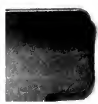



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
20 H
10



LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI FRA LORENZO

GANGANELLI,

(CLEMENTE XIV);

EDIZIONE ORDINATA, ACCRESCIUTA, E ILLUSTRATA

DA

COSIMO FREDIANI.

Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine, Luca I.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1845.

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI

PAPA GANGANELLI.



LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI

GANGANELLI

(CLEMENTE XIV);

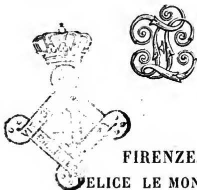
EDIZIONE ORDINATA, ACCRESCIUTA E ILLUSTRATA

DA

COSIMO FREDIANI.



Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine. Luc. I.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1845.



CLEMENTE XIV

(FRA LORENZO GANGANELLI, MINORE CONVENTUALE).

Dedimus profecto grande patientiæ documentum.
TACITO, Vita d' Agricola.

Un giovine modesto, nel confidente entusiasmo dei ventiquattr'anni, conduce l'anima inquieta alle varie feste della natura, guida l'ingegno traverso all' immortal pensiero venusto dell' antica Grecia, sostiene il cuore sulla povera storia del suo popolo, nell'anelante speranza dell'avvenire; e s' arresta confuso, inebbriato. — Rendi alla scaduta arte tua gli antichi onori, — ripete a se stesso nel pianto, in un anelito che gli riporta l' anima a Dio a vestirsi d' idee, come il cielo, splendide. E sull' arte quelle idee scendono, e le statue han nuova vita; nuovi pensieri riscaldano i freddi marmi, e vi s'imprimono. E il primo, quello che fece stupire il mondo per novello vigore che gli deriva dall' arte, sul monumento di Clemente XIV la mano di quel giovine innamorato lo stampa. E ben convenia che sulla nobil figura di lui, protesa la destra sovra un popolo che aduna a nuove create scuole di religione, di lettere, di civiltà, siedesse il primo concetto che negli ingegni di un'età risorgente, nella intristita arte spargeva un sorriso fecondo di non mai viste bellezze; il primo concetto che, svelando un'industria vergine e ardita, scolpiva un esempio ai posteri

più lontani di magnanimità e di gloria.[1] Ma l' idea dello animoso scultore fruttificò onorata, e diffuse altri pensieri sublimi, e anch'oggi cresce nel più nobil culto ch'abbian l' arti in Italia e altrove; mentre la sentenza di lui che è scolpito, per temperanza difficile, vigorosa, per patite angoscie di meditazioni e sacrificj, solenne, giacque poi dai profani perseguita, dai potenti uccisa, compianta dagl' infelici, e richiamata. Intanto, checchè il pianto delle sciagure venute poi ne opprima il cuore, ricordando la storia dei brevi trionfi di quel tempo l'anima si rinfiamma a nuova vita. E l'aspetto delle arti risuscitate dallo scalpello, che ti eterna un papa, tutto pel trionfo della Fede e della ragione animoso e caldo, che nei riti del culto al suo Dio pone l'amore e il rispetto della nobiltà e dritti dei popoli; la voce delle lettere che risorgono nell' eco delle sacre armonie del Ghibellino, il quale ricorre le sue vie del popolo, i deserti del suo esiglio, e ricanta i suoi sdegni, il suo amore, la patria sua, la sua mente a Dio, ai fratelli, alla libertà; quella voce, quell'aspetto, sono per un'anima che spera l'arpa soave e il viso ispirato di David, che struggon l' ira a Saulle nei cantici alla benignità di Dio che misura e prepara l' avvenire. Abbiasi pur cuore (chè vergogne oramai tante altre ci sfregiano la faccia sfrontata) di calunniarci con lagrime sacrileghe di sanguinosa pietà e misericordia gli uomini, gli studj, il pensiero, i martirj del secolo caduto: noi non troviam conforto che tra l' ombre di quegli onesti e forti uomini valorosi; noi non abbiamo altra speranza di patrie virtù, di cittadina gloria e nobiltà, se non nel rivivere dei fratellevoli consigli delle loro parole, e dei faticosi fatti che quelle parole stamparono,

[1] Nella Chiesa de' SS. Apostoli in Roma il giovine Canova alzò la sua prima grandiosa opera, questo monumento a papa Ganganelli. Vedi Lettere di F. Milizia. Vedi Albizzi: *Opere di Antonio Canova*.

acciocchè lette e sentite da ognuno, fruttassero il bene sperato.

La famiglia Ganganelli fu per ricchezze, e ricordanze gentilizie modestissima. Altri a voler lodare Fra Lorenzo, morto Papa, immaginò frugare gli archivj della boria genealogica, attaccando alla sua stirpe una chiarissima origine, rincappucciata nei lembi di una quasi germanica antichità. Noi ricordiamo come Alberico Cybo sbugiardò le fresche pergamene del Ciccarelli; e meglio ricordiamo che il gran Segretario, perchè spiccasse più vivace e lodata la gloria del suo Castruccio, di pargolo nobilissimo lo rifece bimbo di ignoti poverissimi genitori. Abbastanza adunque della progenie di Clemente XIV: piuttosto di lui, e de' suoi vicinissimi, che si sanno. La briga di stillare in un volume due pagine meschine, e la passione delle frivolerie, han spesso guasta la storia degli uomini i più grandi: ma le mie parole non saran, spero, vestito a spiritosi aneddoti, a rancide ampollosità di parte. — Un Lorenzo Ganganelli, un po' prima che comiuciasse il secolo XVIII, da S. Angelo s'era condotto medico al vicino villaggio S. Arcangelo in Vado, nella diocesi di Rimini. Corsero pochi anni: vi morì di fresca età, e vi lasciò povera e desolata la moglie, Angela Serafica Macci, pesarese, con due figlie grandicelle, un bambino che poco appresso morì, e un vispo fanciullo di pochi anni, che allora chiamavano Giovanni Vincenzo, nato l'ultimo dì dell'ottobre del 1705. Nel doloroso anno, che perdè il marito, suo unico sostegno, alla povera vedova, in Roma (e senz'altro bisognava litigar là a quei tribunali centralizzati), una lite improvvisa, e per le strettezze di lei avversaria in un subito sbrigata, mangiò quei pochi palmi di terra che l'industre e provvido amore del diligente consorte avea acquistato e lasciato a sostentamento delle sue creature

che dovè presto abbandonare. Un benefattore (il nome de' buoni si perde sempre, o solo il libro dei martiri ce lo serba) dopo qualche tempo raccolse il giovinetto Vincenzo. Ma per l'anima caritativa di quel pietoso era giunto il tempo che Dio a durevol premio la chiamava lassù, togliendola a quel difficile del mondo, e che pure a essa sarebbe toccato, la gratitudine. Allora uno zio, prete e maestro di grammatica in quei dintorni, risolvè finalmente prenderselo lui stesso; e l'educò come e quanto sapea. La gioventù trovò il nostro orfano in mezzo ai campi, con un'aria serena mescolata di nobiltà che le venia dalla meditativa lentezza degli occhi. Da più anni non li avea rallegrati nei modi confidenti e ingenui delle sorelle, nello sguardo amoroso della madre che raddolcisce anche il carattere più austero, fisso, stravolto e presuntuoso che possa darsi tra gli uomini, adulti, e fanciulli; e a lui non parea trovar modo di struggere il tempo, che ficcando la vista immobile in un fantasma lontano, ignoto a lui, come l'aspetto del padre: solitario sempre; le continue lodi dello zio alle celestialità della vita ecclesiastica segregata; la simpatia che lo tirava ad un giovane suo congiunto, in un vicino convento francescano reggente riverito di novizj, che agli occhi ingenui dei curiosi giovanetti veston le forme di angeli in terra; i frequenti racconti dei dilettosi viaggi, e delle città vedute; le parole smaniose che sentia ricantarsi intorno alla città eterna, ove è palestra d' onori e di studj ai soldati bravi della Chiesa: tutto, solitario com'era, rimescolava dentro a se. Ai cupidi occhi il fantasma prese cognita veste e figura, e lo innamorò presto alla voglia di entrar fratello nella Religione del cugino, e degli affettuosamente riguardati novizj. E se lo ingrandì, se lo isolò così nella mente e nel cuore questo pensiero, che non vi fu inquietezza nè dispetto che nol toccasse, insino a che nol

raggiunse intero, raggruppandosi tutto con deliziosa gaiezza agli aspri brividi della ruvida lana. Tanto è vero che l'eccentricità, o reale o immaginata, degli spiriti, genera nel mondo. inquietudini e sdegni precipitosi. L'irrequietezza dei popoli e dei giovani (non vi han nature che meglio somiglin tra loro) nasce e si sostenta di ansii sacrificj, sino a che nel loro centro o la loro arte o la provvidenza del coraggio non li rimetta. E chi loro toglie le vie, o nella scelta li trascina ed inganna, e a mezza opera fantasticamente consigliata li abbandona, è reo del capo. Qui, del resto, non si ricordi altro che solo da savie regole direttrici dell'educazione si destano giuste le vocazioni tenaci e fruttuose. Già dalla noia, dall'ozio, dalla miseria e corruzione accanto allo zelo che scaldava ancora gli animi di religione, menavansi eserciti di gioventù ai frequenti conventi; oggi che forse il popolo non è anche divenuto nè più operoso, nè più onesto, nè più agiato, ed ogni zelo di patria e di fede è sgombrato, se la milizia chiesastica infastidisce, quella di cittadino, dei campi e della spada s'odia, si vilipende, si fugge o trascura: donde la gioventù con grande scapito di sua onoratezza è gittata in strane, coperte e male abitudini e maniere di vita. Le arti e le professioni non significano oggi più che un tozzo di pane guadagnato per la impudente bugiarda tranquillità della famiglia viziosa.

A diciott'anni Giovanni Vincenzo scalzavasi in un convento di Rimini. Nè le preghiere della madre frenavano il voler suo: solo in secreto turbarongli i primi sogni de' suoi studj, delle prediche, conversioni, viaggi, scuole, accademie, dispute, Roma. Il sogno di Roma gli era nel cuore, come all'esule la patria perduta, come a un antico Ebreo la terra promessa, e in un certo modo, come a Colombo quell'orbe selvaggio che faceasi allora maschio esempio di libertà. — Tra speranze di gloria,

nella coscienza di una vita attiva e innocente, la memoria del padre scendeagli più diletta all'anima; d'allora in poi sulle labbra de'suoi compagni, negli eco delle solinghe corsìe e degli ombrosi orti, volle udir sempre il nome del padre suo, mortogli ahi! troppo presto, senza poterne ricordare l'ebbrezza di un bacio, e di quel fremito che ti dà la sua affettuosa parola, e la carezzevol mano che t'impone sul capo: si fece chiamare *Lorenzo* il 17 maggio 1723 in un convento di Minori Conventuali in Urbino, reggente un Padre Ricci. — Un Padre Ricci avviò; terminò, dicono, un altro il fortunoso cammino dell'util sua vita. — Il maggio del 1724, giusto dopo l'anno del noviziato, partiva Professo agli studj in Pesaro; e appresso pochi mesi, modesto vincitore delle gelosie de' compagni, ne era sovra ogni altro lodato per l'aggiustatezza del dire nelle dispute e nel conciso discorrere familiare, pel decoro delle parole e del portamento. A quel poco che davasi per disciplina monotona di chiostrale creanza badava con pigro animo disapplicato; chè già s'era preso a quel garbo vivace cui nelle persone svaria ed informa ogni sorvegnente pensiero: intimamente sicuro dell'indole sua, applicava attento a studj severi, de' quali facea gran conto, non per dovere d'obbedienza, ma per invito di amore oltre la consuetudine de' suoi venti anni troppo più che ardente, e per gratitudine alle speciali premure dei suoi maestri, tra i quali amò svisceratamente il Padre Lucci, giunto a noi con nome di dottissimo in scienze teologiche, e nella lunga vita santissimo. A Recanati (la patria dell'infelice Leopardi!) andò scolare di teologia, e lettore di filosofia; poi insegnò a Fano, ad Ascoli, a Bologna, a Milano, ora teologia, ora filosofia: zelante ed acclamato in pari modo per tutto. Schivo di quel solo indagare ove, ai confini dell'innocenza, fabbrica l'industre malizia i

suoi palazzi fatati e acconcia le sue reti, ravvicinava le ricerche sulle più ardue questioni morali a quel fioco lume di vita civile che dalla conversazione degli amici di dentro e di fuori potea raccoglier nell' anima. Intanto un suo vecchio e stretto amico, come lui vivace e studiosissimo, facea un gran romore nella sognata sua Roma: — il suo Lambertini, il visitatore assiduo della celletta di Bologna, il suo dialogizzatore sul povero Scoto, sul grande Agostino, è Benedetto a Roma, Benedetto XIV. Oh! la sua gioìa! oh! i suoi sogni mille volte più riaccesi! — E Benedetto XIV non l'avea scordato: sul finire del 1740 lo chiama a Roma. — Roma! ecco la sua patria che lo rianima: la fontana che lo disseta: la sua terra promessa, ove riparar spera, colle vie del Signore, carità e verità, gli orribili mali dell' orgoglio e della menzogna. Fu destinato a reggere il convento di S. Bonaventura, cui fondò Sisto V, nome caro e sparso nel popolo, gloria dell' Ordine suo, ch' egli prese ad esempio per lo splendore e coraggio de' suoi disegni. L' amicizia con Lambertini più si stringea nello zelo di cose belle e utilmente gloriose. Io me li guardo pei lunghi androni del Vaticano in serj ragionamenti intesi passar le ratte ore, e in un sorriso, poi in un battere, in una stretta confidente di mani lasciarsi d'accordo; come già sotto i ricchi portici di Roma, vincitrice del mondo, Valerio Flacco e Catone il Censore nel consiglio della cosa pubblica si soccorreano, in austera amicizia concordi.

Chiamato a Roma dal Pontefice amico, avea corso il sedicesimo anno della sua carriera ardentemente intrapresa. Il desiderio gagliardo di venirsene là, poi la solitudine, l' indole, e le cure dei maestri e dei dotti amici, aveano infiammato i suoi passionati amori coll'anima, coi monumenti dell' antica sapienza, coi figliuoli degli uomini. E questi suoi amori qui adesso ardisco

rivelare; sebbene innanzi tutto dovrei forse dire dell'anima sua e del suo costume, quindi degli studj fatti e del suo ingegno discorrere: ma in uomini forti e vigorosi l'anima non si distrae dall'intelletto; e come a vicenda rischiaransi, l'una nell'altro si mostra, e nell'una l'altro, come in specchio, si guarda. Il cuore solo, morbida forza orientale, sgloriata sempre in guerra ed in pace, non regge la vita agli uomini di austero temperamento, i quali quella pallida forza debbono risanare colle scosse e i richiami dell'intelletto, europea forza agguerrita, vigile, implacabile; così l'anima s'avvezza a patire oltre i naturali impeti anche i disagi che le giungon d'altrove: — l'opera difficile sta nell'amicarle veracemente queste due potenze, perchè guai se l'una faccia la corte all'altra! trattati bugiardi, condizioni usuraie e contumaci, caparbietà di litigare il torto, sarebber gli eventi di quelle carezze ingannevoli, e cortigiane.

Fra Lorenzo, dal dì che avea sposato il suo sangue e l'anima sua alla verità, e a quell'altra virtù, che scesa alla nuda capanna risalì sulla penosa croce di Cristo, ogni dì si cingea di giustizia, ogni dì si aggruppava la corda d'ogni valore. Nel fervor de' suoi studj e delle sue preghiere, mirava in fondo alla via incominciata, se l'amava nel cuore, mentre si vedea sul capo la luce dell'immagine di Dio illuminare un vaso di beni da riversarsi sugli uomini fratelli. Levati gli occhi al cielo, l'ultimo, il più bel raggio della bramata felicità lo vedea spargersi lassù; chè ella discesa nel mondo non trovò palmo di terra ove i suoi piedi posassero. Nella prima innocenza del cuore anelò trovar sussistente pur coll'ingegno, inorgoglito sempre ed incredulo, la verità dell'eterne promesse; e gli spiriti del cuore e le ossa appassionate gli gridavano l'onnipotenza e la bellezza di un Dio, di tante

meraviglie e cose leggiadre creatore. V'han taluni pietosi i quali credono aver purgata la vita nell'esercizio del proprio dovere, contemplando misticamente Iddio sempre, accendendo lampane e sospirando preghiere; e quando lo zelo di religione li circonda e par loro d'esserne caldi, pensano che venga da se la sapienza; sicchè, paghi ai soliti studj ritenutissimi, giudicano aver finito ogni conto con questa vita, che pure per qualche cosa Iddio provvidentissimo ci dovè dare mescolata di spirituale e corporea vigoria. No, per quanto la veneriamo, non dobbiamo poi darci ad intendere che la religione metta il cervello ove non è; ed i santi che sepper poco, e solo con preci un particolar bene a un uomo, a un ristretto paese portarono, son quasi dal verace fervore del popolo devoto scordati, a petto di quelli che per l'universalità degli uomini patirono veglie e predicazioni, e colla mano e col senno dalle cupidigie cruente dei nemici la vita e gli onori dei fratelli e delle elette generazioni salvarono. Ma Fra Lorenzo dall'amore di religione traeva coraggio a lunghe fatiche di studj, per correre un dì in aiuto alle avversità del popolo, cui mirava dall'angusta cella agitarsi in gran vicenda di pianto, di abbandonate frenesie, di troppo verdi speranze: chè anzi a quella vista pietosa più i religiosi suoi sensi accendea, sperando ancora che in mezzo ai rischj si rivocasse dal popolo quella religione che parea nell'ozio bandirsi. Stretto al pensiero di Dio e delle sue creature, s'accostò al tronco dell'albero enciclopedico delle scienze; con fantastico desiderio la magia del suo Ariosto ripensò e que'suoi tronchi, rifugio d'uomini e di spirti: — stavangli d'innanzi Dante, Galileo, Leibnitz. Se avesse meno amato il suo prossimo, avrebbegli in quell'ora di povero sfiduciamento rifiutata per sempre la qualunque opera sua. Perchè niuno si ritrae al suo

posto, e vi stenta e lavora con zelo, senza bile nè invidia per l'altro più alto, siam tutti confusi e miserabili che ci urtiamo senza soccorrerci. Perchè non ci preme, si rifugge anzi, l'azione, l'intelletto impigrisce, e l'ozio scusiamo in lamenti di mercede ingrata e di gelosia diffidente. Gli uomini e i tempi che voglion volere, si sfuriano, poi si posano entro il moto dell'universo; e scrutano, combinano, formano. L'Enciclopedia nacque dalla volontà, dal coraggio degli studiosi che allestivano il campo ai fatti delle scienze commosse, e le collegarono.— Per tornare a noi, il nostro fraticello, com'era finita l'epoca delle magie e degli olimpj, si stese a quei rami che potè di quel vetusto e verdissimo albero, e staccò frutti di pace e prudenza.— Gli studj ecclesiastici apprese tutti profondamente, e in così bell'ordine, come poteasi disporre innanzi una mente educata alle secrete ricerche delle verità matematiche, invaghita alla lieta sottilità di Buffon, alla semplice compattezza di Galileo e di Newton; pe' quali studj gli crebbe più saldo l'amore dell' ordine nell' idea e nella pratica della vita.

I più grandi libri, onde gran bene derivò, debbonsi alle meditazioni astruse d' uomini nella geometria e in altre scienze esatte eruditissimi, come erano della lingua e dei bisogni del loro popolo penetrati sino in fondo all'anima. Però non deesi dissimulare, che lo scrupolo e la moda delle dimostrazioni geometriche non abbia condotto le sottili anime de' curiosi a guastar talvolta la religione e la morale; e ciò sempre perchè la boria impiccia, e al titolo di scopritore aspira ogni saccente. Sia ciò ch'esser si voglia, s'è visto i grandi uomini di stato, tra i quali non comparisce ultimo Ganganelli, e i solinghi filosofi del secolo passato, e quegli anche impiegati, esser stati insigni matematici. Nè potea essere altrimenti; chè la Matematica, scienza che la scuola Italiana nella sua origine e ne' suoi risorgimenti salvò

sempre dai stanchi ozj del razionalismo, è universal scienza che tutte le altre insieme ravvicina: e quello era il secolo del mutuo amore e soccorso così delle scienze che delle arti e degli uomini, onde di nuove ne scaturirono, e a tutte più largo campo e più nobili effetti si procurarono; del pari che agli uomini così riappressati sorvennero altre instituzioni e comodi e glorie. — Come intanto il giovine Conventuale aveva in mezzo all'incenso odorato della Teologia corse le ignote vie del cielo invisibile, eccolo celere a indagare la vita della terra, a cercar Dio nell'ordine de' corpi, e nelle leggi che lo mantengono.

Un ingegno così ornato e cresciuto figuriamoci con che rattissimi voli salia verso la luce degli studj morali, sua delizia desideratissima. Non fanatico nè del nuovo nè del vecchio, avea pur dovuto abbandonare Scoto confrate: rispettonne il nome; nè fece palese che a poco a poco questo divorzio, in quel modo che i veri desiderosi di produrre il bene, quando non hanno anche incominciato a tentare le moltitudini, sogliono usar sempre per vincere alla fine furiosamente. Pratico imparzialmente della Storia Ecclesiastica, nel Vangelo e nei libri dei Santi Padri (amandone sovra ogni altro Sant' Agostino), nei libri ed esempj del suo secolo studiò le leggi e la religione, i diritti dei Sacerdoti e dei Governi, le prerogative della Chiesa e delle nazioni. Non vi fu età che riassumesse con maggiori rischj e contese e profondità le confuse questioni e i superbi sistemi avversantisi di diritto pubblico ed ecclesiastico. Egli s' accostò talvolta ai teocratici, i rinnovatori dell'idea guelfa, i sostenitori della politica che ne derivò. Soldato della Chiesa, la difendea, ma l'ardimento suo temperava colle lacrime della storica esperienza, che tramanda i fasti sanguinosi e ammirandi dei popoli, degli Unti, e dei Vicarj del Signore. Il Pontefice, l'amico suo de' primi studj, ora lo

mettea dentro ai misteri profondi delle brighe, de'negozj lontani, che ornati fuori, con viso pio e parlari onesti, itterici dentro, bugiardi e crudeli, veniano ad inchinare, a sorprendere, a trattare, a persuadere. Con quel grande Sapiente dovè sentir Ganganelli che l'impero al sacerdozio (idee consanguinee e coetanee, che Dio inspirò al sentimento e alla ragione dell'uomo per legge di civile e religiosa concordia), che quello a questo deve servire, come il minor pianeta ubbidisce al maggiore, ma nel proprio ordine, ne'limiti dell'ufficio proprio; dappoichè, osservato che stretti insieme spopolavano, desolavano, già si divisero le cure e gli ufficj. L'impero è astro che illumina le ambizioni, le gare, i bisogni, i diritti delle nazioni: e il sacerdozio non implori uragano che quei raggi ripieghi e nasconda. Il sacerdozio è sole che porta sulla terra la luce di Dio, luce di sapienza, di amore, di pace: e gl'imperj di quella luce si vestano ubbidienti e sicuri. Luce di sapienza il Sacerdozio! in tal concetto il Ganganelli arde all'acquisto della scienza: incita il clero agli studj; la vecchia disciplina struggerne medita: i *Sacri Monti* nell'idea sua risorgono del primo cristianesimo, e vede i Servi dei Servi del Signore ravvivati

Nell'alito di Dio e ne'costumi.

E dotti uomini per verità avea il clero d'allora, massime in Italia; chè altrove, come in Francia, i più luminosi eran già stati. Così anche la gente riprendea gli studj sprezzati, perchè alla propria ignoranza non aveva più l'autorevole scusa in quella del clero. La falsa devozione sbrigliò già le pazzate dell'asinaggine, nel tempo stesso che il rinvilio dello spirito penitente accusava le indulgenze. Eppure se il Sacerdozio non asconda o non intenebri la luce che gli vien dal

Cielo, il fulgore si spande, e a se lo abbraccia il popolo per rimandarlo a Dio nell'opere della giustizia, nel culto della verità e dell'amore. — Perciò le cure e i desiderj alla studiosa attività tumultuavan nell'anima di Fra Lorenzo.

Ma perchè non si abbandonino ancora i suoi sedici anni, i più ridenti e i più faticosi all'ingegno, seguitiamolo nel secreto della camera sua, tra'suoi libri e pensieri rintanato. Non rinvenia letizia che nella storia primitiva del cristianesimo; e nella speranza di rinnovare quei tempi alla sua Chiesa sentia riviver più gagliarda la sua lena sacerdotale. Ne' vagiti, nelle parole, ne' patimenti di Cristo ode la sua legge, fanciulla e già splendida tutta, parlare la solenne moral verità, l' eguaglianza; voce, che tutta amore s' insinua nella dottrina della ragione ad informarla, solo imponendo ai popoli la sentita e protetta idea gerarchica dell' ingegno. Vede nascere il coraggio dei Santi Padri, che dietro l' esempio apostolico corron predicando la fratellevole unità, revocando alla vita anche i non assai lucidi presentimenti della greca sapienza pagana. In queste meditazioni il natural suo amore all' eloquenza accendeasi, e scrutava le vie onde i sacri oratori potessero il fine della verità e della concordia mettere nello spirito di filosofia e di unione meraviglioso del secolo: altra ragione di rinfiammare a forti studj il clero; chè nè l' antica nè la cristiana Oratoria adulterò mai dalla sapienza: e se la scuola rumorosa del Segneri eccitato aveva frequenti approvazioni nel popolo, segno fu dell'ignoranza dei tempi, correndo il volgo dietro a chi le cose aliene da lui e dal suo ozio tralascia, e in strani fanatici moti si contorce; e il Ganganelli rinfacciava ai predicatori de' suoi giorni il tracotante e poco cauto discorso, lo strepito di furiosa animosità, d' intolleranti rimprocci. — Vide ne' Concilj

il principio e l'ingegno cristiano, applicato al governo delle cose, convocar tutti, sapienti e popolo, sacerdoti e popolo, che appresa l'idea gerarchica dell'ingegno e scaldatosi il cuore alla fede, l'avea rispettata. Quelli i parlamenti! quelle le cristiane discussioni a consolidare il regno della fratellanza e della civiltà, come già le compagnie di Socrate furono i parlamenti che l'impero della virtù e della ragione richiamaron dal cielo! Perlochè il bel fantasima guelfo prendea nella sua mente qualità di principio e consistenza di fatto, nella ricordanza di Cristo e degli Apostoli, nella lettera del Vangelo, non nella ignoranza e ne'raggiri dei tempi, e nelle ricantate concessioni di Carlo Magno. Leggendo col pianto agli occhi la storia moderna delle politiche ingerenze del Pontificato, intese a volger l'anima e gli studj interi alla composizione de'negozj politici della Chiesa, nemico ai piccoli privati interessi, ove il sofisma guelfo non si formò onore che di sciagure e riforme pettegole. Così la pace operosa della coscienza e dell'intelletto nè gli turbò rimorso, nè ansia paura d'imprecazioni d'eredi fraudati, di sgnudati orfani: al Signore ei non accese il cero che brucia il sangue e le lacrime della vedova e di pupilli impoveriti. Tutto occupato a dichiararsi i limiti e la natura dei temporali interessi della Chiesa, dovè giungere necessariamente all'esame de' costumi e delle leggi e instituzioni de' governi esteri e nazionali: questo nel ritiro dei sedici anni vide ne' libri; venuto a Roma, aperta la sua cella ai bravi e curiosi viaggiatori, le cose studiate polì e confermò con le notizie che da loro ne avea, tanto che riuscì a porsi lucidi e definire i più grandi teoremi di politica e di educazione. Alle quali cose venne anche più presto per le caute osservazioni che usò, durante la vita, far della natura e delle abitudini dell' uomo, sfogliando continuamente il libro del

mondo e della esperienza. Facile e giocondo nel conversare, trattava e frugava tra tutte le gerarchie di persone e di umori, e proporzionandosi altrui e ai proprj doveri, non solo curò la vita monastica e le claustrali tepidure, ma del fuoco e dello strepito e della rallegratura delle vie, delle umili case, e dei palazzi si piacque; e la solitudine delle sue celle ruppe talora colla declamazione armoniosa de' poetici libri, e coi dotti e allegri dialoghi de' seduli visitatori ed amici nell'ore che ristorava la mente oppressa. Fuori lo chiamavano, lo amavano, se ne lodavano tutti; nessuno del suo chiostro l'odiò, lo inimicò calunniando: chè anzi ne' Capitoli del suo Ordine per gl'incarichi interni e disciplinarj su lui poneansi gli occhi e i voti ripetuti; ma egli ricusò sempre. Persin due volte rifiutò il generalato dell'Ordine; forse perchè gli parea, come era veramente, che la vita e la speranza del cortese ingegno e dei corretti suoi studj sarebbe là morta in quell' angusta dignità.

Dopo che il Lambertini lo elesse a Consultore del Sant' Uffizio, le cui cause piangendo studiò, giudicò imperturbato, intendendo alla difesa delle prerogative temporali della Chiesa, intimo a quel Pontefice divenuto celebre per la profonda conoscenza del dritto canonico nelle Leggi Civili, nel Sarpi e nella Repubblica Veneziana studiato; Ganganelli s'internò con più intensa esclusività a questi studj: tanto più che eran dessi nella loro travagliativa gioventù, e l'aridità che spesso viene dalla decrepitezza, sempre dall'inattendimento dell'applicabilità, non li avea resi tanto noiosi quanto oggi son veramente. Benedetto gli era esempio, guida e compagno: per le necessità dell'epoca, pei rischj delle dispute, e per l'ingordigia dei divergenti, seguitarono insieme lo zelo dei Napoletani e Veneziani, illustri risuscitatori e compositori profondi di quelle quistioni.

Provvisto e ingagliardito l'ingegno di tanta dottrina e amore ed esperienza, pur poco scrisse. I suoi *Discorsi* che ne restarono non sono che tentativi giovanili, o sono scritti di circostanza, non dopo lunghe meditazioni, non col pensiero di lasciar valide testimonianze delle sue veglie e del suo buon volere pel miglioramento de'suoi. Nonostante essi, altrettanto che le sue *Lettere*, ci appalesano come e verso dove mirava l'abito pratico della sua mente e della sua vigile vita: della famigliarità che ebbe colle cose e coi nominati studj, francamente, senza apparato ed inganno di ricerca lindura o dottrineria, lì si attesta veracemente. Al dottissimo Lami l'Italia già dee molto pei nobili tesori che a lei rese, salvò e produsse; ma certo grata esser gli debbe per l'intenzione di raccogliere queste lettere, comunicata poi al napoletano Caraccioli e da lui compita.[1] Ma in vero quando potè egli compor libri, dato a tanti affari e gravissime incombenze che gli stancavano il tempo e la vita? I tesori della sua giovinezza girarono manoscritti tra i suoi confratelli,[2] e Dio sa quanti la malizia, l'ignoranza e l'invidia non ne strusse, guastò e carpì pietosa. Ce ne sia esempio la fortuna di alcuni famosi manoscritti de'nostri giorni.—Lo studio delle cause, e la sollecitudine a sciogliere le pregiudicate opinioni de'compagni Teologi e Cardinali del Sant'Uffizio lo affliggeano ed annientavano: però Roma non mai si lagnò meno di quel suo Tribunale, che a quell'epoca.—Questa fu la sua opera.—Senza tanti discorsi, quel suo genio inverso tante scienze svariate ci è segno di quel gran senso di civiltà che lo animò; senso di seme, dirò così, perchè era spiritual frutto d'alte e tenaci meditazioni. V'ha taluno cui s'attacca questo senso di civiltà, che può

[1] Vedi qui appresso Lett. XVI della *Seconda Serie*, nota 1, pag. 288.

[2] Vedi *Lettera dedicatoria* nell'*Appendice* di queste Lettere, pag. 503.

chiamarsi di nesto, fatto sul salvatico del tornaconto e della boria, non sul domestico della ragione e dell'affetto; perlochè vedesi che all'uopo questi civilissimi maneggiatori di problemi di libertà, religione, e necessità cittadine, s'abbandonano, come cenci, quasi liquefatti da concupiscenze, imbriachi di avarizia e di sognata dominanza e di fama. Ma fu il Ganganelli di que'tali che con desiderio e stenti questo illustre senso si guadagnano: nutritore austero di tante virtù, se lo tenne saldo colla tolleranza e moderazione inverso le cose, inverso altrui e se medesimo. I suoi volumi son la sua vita, opera cui concepì e scrisse virtù; cui pubblicò e ritenne la storica pagina di un'epoca fortunata ai popoli. Cardinale, lo appellavano a consiglio per l'urgenza e avviamento della cosa pubblica; Papa, resse le disastrose faccende con quel largo sguardo imparziale, che la lotta de'tempi e delle opinioni mira e riverisce. La capacità della mente gli valse assai a resistere; e quel periodo di vita è libro immortale che insegnerà a tutti la virtù e la costanza, non altrimenti che la vita di Cincinnato e di Socrate, che nulla scrissero. Bisogna ben studiare per non essere troppo ingegnosi all'invenzione del male, e a batterne le infinite vie; dacchè il buon senso in atti e mediocri affari applicato non rassoda il desio, nè traccia il sentiero dell'angusto e difficil bene: ma in proposito di stampare ricordiamci che talvolta per chi non sa leggere o legge poco, l'opera di più sangue e di più bella edizione è il fatto; verità da non scordarsi mai, per quanto s'ottenga che ognuno impari a saper leggere.

Nell'armonia della musica e in quella secreta dell'amicizia trovò le soavità della vita a rifarsi da' suoi indefessi travagli. — La musica, simbolo della concordia e delle sue feste, coi dolci diletti che sparge

nell' aere mette nell' anima quei moti onde fantasie e bellezze crea nell' immaginativa dell' artista, onde nella luce dell' ordine, del decoro e della temperanza, compone l' idea e il costume del filosofo. Leonardo, Rosa e Canova, Dante, Vittorio e Botta, il bello il bene ed il vero, gli affetti e le passioni manifestarono presi all' esultanza dell' armonia.

Altra sua nobile ricreazione fu l'amicizia. E parlando di questa, due parole ci sian permesse intorno le qualità della sua anima. Le sue severe esplorazioni delle cose, che con assoluto spirito operò, ci mostrano assai quanta forza di volontà egli ebbe, e con quanta il cuor suo e la sua mente protesse. Tanto vi sudò ad averla e sen compiacque, che fino ai vizj del proprio corpo imperò, e vi mantenne sempre dattorno una serenità calma ed uguale, che è guardia da tentazioni e da mali: vi riuscì pienamente combattendo l' oziosità, accrescendo e letiziando l' industria degli studj. Frutto dell' energia del suo volere queste diligenze instancabili pria nelle sue lezioni, poi nelle travagliose cure di Consultore: frutto della sua volontà quell' aggiustatezza prudenziale del criterio e dei consigli, quel sagace ed amorevole indirizzo della propria virtù, la quale per impero della volontà che la produce sta al mezzo del campo nella battaglia della vita umana per moderare le passioni, per salvar la ragione.

La rettitudine del cuore gli nobilitò le sue larghe vedute, componendosi l' anima e l' intelletto con docil sapienza ai bisogni del tempo, di cui le faticose virtù, quando potè, salvò dagli ardui attentati che le minacciavano: nel qual tempo dovè richiamare più assiduamente che mai l'esercizio del suo tenace e generoso volere. Da questo ebbe la prudente dissimulazione; da questo il difficil rimedio del secreto, virtù necessaria di un' epoca combattitrice acerrima della delazione che trionfava e

guastava. Ognuno che vegga sparsi e potenti i vituperj di un vizio sociale, e intimamente ami estirparlo, dee accertarsi che solerte è la malizia che lo propaga e protegge: e perchè dunque, prima d'ordinar l'assalto, sfidarlo collo spauracchio de' progetti? Oh! Dio ci guardi una volta dalla confidenza ingenua troppo, che ci fa compassionevoli traditori! Per non esserlo, oh! conviene talora esser anche crudeli osservatori del silenzio. — Avvezzatosi risoluto, di carattere fisso e gagliardo, era oramai di quei rari uomini che al sacrificio di se medesimi corrono anelanti, quando un ordine di danni e sciagure minaccia senza speranza la pace, il progredimento e il voto dei popoli, e il trionfo del vero. La qual fermezza alla volontà non per capriccio o per sola puntura di boria avea data fallacemente; no, chè solo colla religione ed amore del bene, e nei dolori che rassicurano le convinzioni, sorge il coraggio a vivere e morire. Virtuosa volontà non è che *l'amore dell'ordine, di Dio, de' fratelli;* la quale come celestial face illumina la via, e sveglia quell'alacre confidenza del far cose onorevoli e sublimi, che raro inganna. Questa nel segreto della cella, in mezzo al fasto e alle tempeste del Vaticano richiamò e tenne Fra Lorenzo, la quale gli calunniarono col mordace titolo di ambizione. Ma gli oppressati da questo vizio pervertitore d' intelletto e parricida del cuore, posson dar mai a sperare di scernere il vero nelle urgenti cose e combattute, consigliare il bene comune in mezzo alle acri gare invidiose del privato interesse? Ma egli, il Ganganelli, non volle questo bene? non risuscitò questo vero piamente sepolto sotto cataste di cadaveri palpitanti? Abbaiarono ambizione anche la sua umiltà! Io paragono la sua a quella di Mazzarino in una gran corte, a quella di Laynez nell' ultimo Concilio della Chiesa, e godo di non rispondere a chi latra e guaisce.

Ci spiace che l'accurato e caldo Saint-Priest [1] (valutando troppo l'autorità del cardinal de Bernis, che la pretese a sagace politico e a dolce poeta; che pospose l'encomiato Ganganelli, dopo che morì, a Pio VI vivo), accusatolo di secco scolastico, di non letterato, lo accusi poi di debolezza per que' suoi indugj ad una risoluzione, dicono promessa ai potentati diversi; (di questa più avanti). Forse se Ganganelli era di Francia, ne avrebbero fatto un filosofo eroe, guerriero, *destra dei Riformatori.* Gloria italiana, non possono togliercela, ce la imbiancano e sbeffeggiano. Del resto, egli spiega gl' indugj col temperamento appiccatogli di pigrizia e compiacentesi ozio nelle delizie di Frascati e Castel Gandolfo: quasi che i suoi indugj la giustizia non abbia nè debba avere; e non li debba avere l' intelletto per scrutarla, sviscerarla una cosa, e poi insiem coll'anima assentirla, volerla; e la giustizia non sia più socia e sorella alla difficil virtù della prudenza; e, propria del frate, la pazienza non sia più virtù politica; quasichè carattere di volontà risoluta sia la dispotica spiantazione, la intolleranza furibonda. — Quanta sfiducia le sentenze sul tamburo, quanti mai commovimenti destano e sciagure! Che lodarmi un uomo, se lo dite restìo alla giustizia per voluttà da epicuri? se non vi tocca la venerabil costanza di un voler combattuto da lunghi, attenti e dolorosi esami, nella terribilità di pubbliche profezie, di minacce nascose? Ma le calunnie, e le satire, e i cattivi giudizj che ebbe ed ha il Ganganelli, non fanno oramai pur troppo meravigliare; perchè gl' invidiosi e vendicativi uomini (qui Dio mi guardi di mischiarvi il Saint-Priest) s'adoprano sempre, ed hanno eredi e genìa fraudolenta. La gloria delle savie risoluzioni, de' fatti valorosi, degli utili trovati, non ne va esente;

[1] Saint-Priest, *Histoire des Jésuites*. Paris.

nè la mansuetudine vale a vincerli e ricacciarli. Impedì forse Socrate colla sua pacata modestia gl' invidi attraversamenti de' sofisti? scampò alla cicuta dei calunniatori? Alle virtù private (i secoli sono monumenti di questa verità) cui la lode accompagna, succedono i sbeffeggiamenti e la solitaria povertà; e dietro alle pubbliche, cui la gloria guarda e circonda, s' apposta il carnefice, il veleno e il sacrifizio, e la calunniatrice ingratitudine.

Noi a testimone della sua giustizia non ricordiamo ora che il disinteresse di tutta la vita, e il raro odio del nepotismo; fatti incontrastabili, calunniati anzi di disamore: per me provano anche la sua modestia. Nulla alla famiglia delle sorelle, alle case dell' Ordine nulla delle romagnole dovizie, nulla a se. Lo chiamerei Clemente il Povero;[1] tanto più che il codice della Basileolatria non mai forse profanò questo nome. Virtù fu questa che se non gli nacque, gli si consolidò dalla venerazione che ebbe a Sisto Quinto e dall' amicizia e gratitudine a Lambertini. L' amicizia era il suo conforto, si è detto; e la raccolta di queste *Lettere* conservateci lo attestano. Quasi tutti i più grandi uomini del suo tempo conobbe ed amò con reciprocanza di stima: pur queste chiarissime famigliarità nol distolsero dalle umili; e il converso Fra Francesco, cuoco, cameriere e confidente, e il pio suo confessore, furono i più intimi e bene affetti suoi amici; così che fu mostro a dito, proprio qual esempio di amicizia e modestia alla paesana: uomo tutto del popolo, col suo franco sorriso, colla sua letizia, co' suoi motti vivaci, nella parchezza dei comodi e della mensa. Della quale sua indole popolaresca molti s' indispettiscono, quasi il popolo e i popolani, trattato l' ingegno, non debbano esser più nè popolani, nè popolo. Vi fu chi lo chiamò

[1] Fu chiamato da alcuni — *Silenzio Primo.* —

plebeo come per ingiuriarlo: ma e che male era che un uomo di bassa uscita capitasse così sublimemente! Bisognerebbe e il papato e il secolo chiamar *plebeo*.

L'elezione al Pontificato fu già popolare, e il popolo vi ha visto sedere su quella sedia venerata i suoi figli; e i più generosi e rinomati escirono dalle sue viscere: instituzione cui almeno la legittimità del sangue non turbò mai. Ma il papato e i sostituiti Conclavi ebber poi disgrazia per proporzionarsi al genio italiano, che è meglio politico che religioso; talchè divenne arduo a sciogliersi il problema, come mai, essendo la religione di Cristo madre e custoditrice di libertà, in Italia, santuario di questa religione, la libertà fu oppressa e rimandata ai popoli non credenti? in Italia, ove l'ufficio civile e universale della custodia delle verità ideali, il tipo della città conservatrice? — Taluno avrebbe risposto: « Fingiti l'Inghilterra e la Svizzera, se Lutero e » i suoi brandivan la spada. »

Bisognerebbe il secolo chiamar *plebeo*. Come il decimo settimo tra le boriose virtù di signoria, e tra lauree d'oro e di sangue purissimo, fu secolo di guerra e morte, di fasciature e incadaverimento di volontà; secolo così della forza di lei e del suo trionfo fu il decimottavo; forza e trionfi esercitati dai figli del popolo in ogni parte d'Italia e fuori. Ce ne avveri la storia del Sacerdozio, della Indipendenza, delle Arti, delle Scienze, dei Gabinetti, delle Armi, dei Troni. I codici, le leggi, già privilegio di re; allora, come ne' primi della romana repubblica, privilegio di popolo e di filosofi. Tutto preparava la distruzione dell'assolutismo: l'obeso ozio e il putrido vizio avea in itteriche febbri di legittimità molte famiglie regnanti consumate. Intanto l'Italia, sventurata! preparava, come sempre, la felicità e i comodi a casa altrui. Già colla soluzione dell'impero romano pre-

parò la confederazione delle nazioni europee, dando i compatti governi resistibili per nerbo di forze, mutuamente giovevoli per diversità d'interessi e di beni: i popoli consociati crebbero emuli a raddoppiare cognizioni, voleri e personal gagliardia, che più giovano della fertilità dei monti e delle pianure: credito e confidenza furon le molle di fortunato governo alle nazioni, come oggi al commercio: e la povera Italia questo credito, appostato tanto, dovè perdere; e rotto il pernio della stima ed opinione italiana, la fiorentina repubblica, cittadini avari, stranieri occupatori la lacerarono. Ignoranza e superstizione, sospetto e stupidità, orgoglio infingardo e viltà scorretta, monopolj e malefizio, che colla stessa istruzione struggean la facoltà di pensare, tutti i nemici visibili e arcani i più biliosi e crudeli dell'umano incivilimento contro Italia congiurarono; — ma il genio italiano, tenuto spento, potè risorgere, e quel senso sublime che produsse la italica prosperità si diffuse un'altra volta; e riprese Italia a cooperare colle altre nazioni al trionfo della civiltà. E in questa italica cooperazione chi vediam noi, se non ingegni e animi di gente popolana, così alla prima, che alla seconda metà dello stesso secolo?

Intanto a Londra, paese fresco di parlamenti e libertà, si ballottava al Congresso la successione dei principati della smembrata Italia: si brontolava col nome di Feudo imperiale la defunta Repubblica, l'agonizzante Granducato in Firenze: Parma era *sub judice* a Roma; il Borbonismo spagnolo stendea la rete da Palermo a Trieste, ultimo alito d'Italia che nella barbarie spira; i principi nuovi e vecchi correano alla tromba degl'incanti e dei concorsi. D'Argenson (che anch'oggi chiamano utopista) progettava sciogliere i legami giuridici onde l'impero d'Austria cingeva Italia, fatal pomo di perpetue risse. Nel

conflitto degli opinari e delle prepotenze, i forti e decisi scrittori si rividero in Italia. Vico avea sparso, da pochi spiegato, sentito da tutti, il problema della interna ed esterna libertà dell' uomo. « Il mondo civile è opera » dell' uomo. » E fu deciso vero. L' Olanda, l'America, poi la Francia, lo dissero. — Italia! preparava la felicità alle case d'altrui, ove se tutto non si ottenne, fu legge di provvidenza, la quale precoci saviezze non vuole, per risparmiare al genere umano certe nullità mature che lo avviliscono e deturpano. Pertanto l'Italia, condottiera oramai un'altra volta nelle esperte gare del movimento intellettuale colle altre nazioni, rimase indietro dal raggiungere il moto sociale, impedita ne' suoi sforzi ad acquistar quella libertà che suona l' antica Firenze; e a dispetto della legge d'autonomia che la governa, giacque negletta e sciagurata. La speranza di una novella Vetulonia in mezzo ai due mari che portarono la civiltà a tanti popoli, si distruggea in una muta ma non mai disonesta rassegnazione. Per lei il contrasto delle idee non preluse a quello delle istituzioni, ma al suo rammarico e desolamento. Tutto l'altro mondo tentava colla ragione spiantar quello che poi la forza annientò, e vi riuscì, perchè la ragione avea tocco ai fondamenti. Così i nostri uomini sgannati di potersi por dietro al procedimento delle idee proprio nazionali, s'applicaron dietro all'idea forestiera, che s'improntava e s'invigoria della nostra. In egual modo impazienti i giovani francesi, La Fayette, Saint-Simon e altri generosissimi, corsero in America a mostrare il braccio e l'anima che non poteano anco servire la patria, celatamente ansia a disporsi: in egual modo i Polacchi corrono al Caucaso. Ma frattanto i nostri uomini di stato, i nostri filosofi, non si potean torre dinanzi la realtà popolare, e, lasciata l'ideale eccentrica, solitaria originalità, col popolo, nelle

sue vie proponeano i più larghi problemi alle lontane nazioni. Montesquieu scrivea delle leggi scritte, Filangeri (oh! avesse più lungo tempo vissuto!) scrivea delle leggi da farsi, difendea le ordinanze del famoso Tanucci, come Blackstone in Inghilterra predicava l'insegnamento popolare delle proprie leggi, per correggerle e amicarle alle rifatte politiche condizioni. In questi commovimenti del cuore e della ragione gli studj morali s'affratellavano alla vita, e l'ingegno popolano guerreggiava la casistica, matrigna del dubbio della virtù; gl'intelletti ingranditi nella ricerca dei principj morali s'ingentilian scoprendovi il bello, e rallegravansi d'additare il veramente utile ed onesto all'esteriore felicità delle genti. Plutarco riparlava a Verona in gentile idioma d'Italia le greche e le romane virtù; Alfieri poi le istoriò, e le suggellò con caratteri di sangue nei cuori delle popolazioni redivive. L'eloquenza e la poesia nè a certe rancide glorie ed opinioni, nè a sêtte più, nè alle tazze e ai conviti facean più elemosina di canti e fracassi. Un tempo, quanto più ruggine v'era fra la gente restia, e tra l'idea del vero sollecita, si spargean sui paesi oro e fiori e canzoni; allora non più. Genovesi a Napoli, Stellini in Lombardia, rieccitavano a virtù virile; per tutto puniansi i ribelli sovvertitori delle scuole di Vittorino; Beccaria, spaventata la tirannide del rogo e della tortura, saliva la cattedra di economia sociale; Parini preludeva alle lezioni di belle lettere, rinverginando le giovani inspirazioni nei cantici civili del Ghibellino. — Si assidea in quel medesimo anno sul seggio di San Pietro Fra Lorenzo Ganganelli. — Queste cose non credo esser scellerate, perchè il novello papa le dovesse odiare, proscrivere con l'anatema. Alle gloriose faccende di questo universal movimento vedea il Papa stare a fronte terribili cagioni di pianto per la sua Chiesa. — Più urgente

fatto a risolversi in proposito non v'è nel suo Pontificato che la questione gesuitica.

Qui non si può dire quali furono i concetti che gli si presentarono dell'intime costituzioni di questo Istituto; nè anche può dirsi perchè il Portogallo li avea fatti sgombrare, e la Francia irritata della condotta di Lavallette li cacciò, e la Spagna e Sicilia e Parma nel 1767 li avean sconfinati dalle loro terre; nè perchè il papa Rezzonico li protesse prima, e poi si dispose a un Concilio che li dovea spiantare. Il quale non potè nè anche principiare, caduto morto, con grande stupore dello Universo, l'imminente vigilia di quel giorno aspettatissimo. Chi succedeva a lui? Fra Lorenzo, — Clemente XIV; che dieci anni innanzi, il 1759, era stato da lui eletto a cardinale, messo cioè in quella via luminosa donde potea esser chiamato a continuar, lui morto, le ultime sue intenzioni, e l'opere sue non compiute.

Si dovea nominar papa il cardinal Chigi; ma non ne mostrava contentamento il Conclave. In pochi momenti il rumore cangiossi, e la scelta parve posarsi sopra la testa di un modestissimo frate, che se ne stava muto e pensoso. La sua modestia era stata salutata da due principi che visitavano il Conclave, i due famosi fratelli Giuseppe II e Leopoldo I di Toscana. Le virtù morali sono così fra loro collegate, che ben può dirsi il più modesto sia anche il più prudente — e il più prudente dee regnare: la scelta del Conclave fu ottima. Il dì 19 maggio 1769 Fra Lorenzo Ganganelli era Clemente XIV. — Elezione di Gabinetti astuti, di ministri filosofi, irreligiosi! Filosofismo, irreligiosità francese! Ecco le cagioni del Pontificato di Ganganelli! — Queste parole cominciarono a bisbigliarsi allora, a strepitarsi, lui morto. Aggiunsero che egli avea brigato, e promesso, perfido Simon Mago, in premio dell'ottenuto Tri-

regno, la distruzione dei Gesuiti. Più sacrileghe parole i nemici della Chiesa non trovarono mai. — Il papa ascoltò, apprezzò le rimostranze dei re e dei ministri, ma venne alle sue determinazioni poi che ne fu convinto, non per soddisfare l'obbligo di premj avuti innanzi, non per tôrsi alle paurose minacce dei re. Fin dalla sua gioventù, e (le sue lettere lo dicono abbastanza) coll'indole del suo carattere e de'suoi studj, nell'amicizia strettissima che ebbe a Lambertini, per non dire di molti altri famosi, avea manifestate le sue opinioni; e ognun sa che se al pari di Benedetto XIV fu semplice, per le urgenze accresciute, per un più definito sviluppamento dei negozj, fu di lui più coraggioso; che fu a suo pari prudente, ma più libero e franco, meno impetuoso e più costante: — l'uno si concentrava nella composizione di profonde opere, all'altro piacquero i fatti duraturi, che chiudean germi religiosi e morali di soda felicità. La convenienza delle circostanze lo animò e la convinzione che la Chiesa e l'Impero non son forze emule e nemiche, ma compagne e sorelle, interessate di scambievol soccorso; lo splendore del sacro orizzonte del bene lo rischiarava, e per la gioia di far quanto era in lui, ausatosi a frenar l'ingegno trovatore, meditò profondamente ciò che facea ed era da farsi. Santissimo uomo, e nobilissimo spirito, che l'altrui scopo e ragione di prosperità ravvolse continuamente e procurò, sicuro solo di felicità, se a tutti il bene comunicava. — Si compose, misurò, equilibrò; e se le Corti Europee sollecitavano, egli rispettò loro e insiem l'opinione, e appellò alla giustizia. Federico II proteggea i Gesuiti (che poi soppressi ricovrò, perchè nè anche nella magnanimità del papa volle credere, e perchè ebbe gusto che i più caldi scrittori d'infallibilità in casa sua l'obliassero), e l'opinione di Federico II, guerriero pronto e ter-

ribile, nemico alla Francia, braccante la Polonia, nemico della lingua tedesca, in Roma non era poco. Intanto anche sollecitato, il papa meditò quattro anni la questione. Ho già detto che gl'indugj non mostrano mai debolezza, quando non sono contraddittorj specialmente. Nome e felicità alle nazioni e a se medesimo non s'acquistano se non con strenue e misurate fatiche; e il saldo, e il perenne suol esser effetto di graduale progressivo e lento apparecchio. — Le tre giornate di luglio costarono molti anni! — La celerità e l'impeto del fare suppongono indefessa e diuturna pazienza di preparazione; ma la sentenza di Clemente fu lungamente meditata, e poi, immantinente, con sorpresa di Roma, e universale, proclamata. Potea anch'esser salda, se Napoleone e un altro con lui famoso non avessero rinunziato ai principj, il cui fervore li sublimò.

Dopo che ebbe scrutata la corrispondenza di Filippo II con Sisto V; poichè ebbe letto i rapporti di una Congregazione da lui a bella posta instituita *de rebus Jesuitarum agendis*, composta de'più dotti cardinali e prelati della sua corte, Marefoschi, Foggini, e Zelada fra gli altri;[1] allora volle, fortissimamente volle: poichè giudicò avere assai dinanzi a tutti giustificata la sua opinione, e se ne sentì convinto, e del giudizio di Dio e de' posteri nella coscienza si assicurò; e poichè si accertò, mostrando la sua convinzione, di un'equa misura del giudizio attuale (tanto più che andava a prendersela con gente poderosa), nel fervore della pace e dell' unione cristiana s'ingagliardì tutto, e scrisse. Persuadendosi che le società le più sante, come le molle delle macchine più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco, vide essere nell' umanità questo fatal corollario che ingerisce all'uomo le più basse idee di

[1] Vedi la Bolla con cui il Papa abolisce la Compagnia di Gesù.

se, la più eccelsa di Dio: — e in nome di Dio scrisse. Ricordò che se avea mirato alla sedia di Pietro, il pensiero di glorificar Dio, la speranza di portar bene all'universal gente gli resse e annobilì il desiderio (così Catone avea ambito il Consolato per sviare le cupe albagie di Cesare, per salvare la libertà del suo popolo); — vide il bene della religione, la quiete degli stati, la gloria, la sicurezza della Chiesa pregar lui e sperare; scrisse allora, e pubblicò improvvisa la fatal sentenza. Questa fu eco di moltitudine, risospinta fuori da un'anima che avea raccolto tutta la tempesta delle passioni e delle vicende, il pianto degli offesi interessi, le inimicizie delle decrepite idee. Creò egli ciò che il secolo nella voce di Dio chiedevagli; ciò che i grandi del suo paese, non già solo i principi esteri, pretendeano. — L'Italia, che lieta ritrasse a se quel giorno il berretto (tutto intagliato di stendardi e rôcche antiche) proteso all'obolo romano, si ricrei della gloria dei suoi rappresentanti la civiltà.

Quell'anno che il Ganganelli scrisse la sentenza, e che morì, Pavia pubblicava il suo nuovo progetto d'insegnamento; Alfieri facea recitare la sua prima Tragedia; Filangeri e Tanucci diventavano più gagliardi amici nell'amministrazione delle pubbliche faccende.

Il plauso venne anche più grande a Clemente XIV pel contegno pacifico e longanime che tenne coi vinti: ma a lui bastò *vincere* e *volere*, non stravincere e stravolere. Assai pur gli costò una vittoria moderata! — Napoleone, che stravolle, la statua imperatoria pagò ben cara. — Del resto, fu fatto gran strepito perchè diè ordine di guardare in Sant'Angelo il general Ricci. Eppure il Ricci non soffrì rigidezze crudeli, sebbene, chi sa! non abitàsse la stessa prigione ove morì Benedetto da Fojano, che a Clemente VII non piacque. Ma già qualche cosa fu detto delle ingiurie e

calunnie che ebbe: — Ganganelli le soffrì, vi scherzava sopra; se no, tacque finchè visse.

L'Angelo parlò sempre dolce al Diavolo, che per nefandità a niuno può cederla; e il silenzio è vendetta, è piaga mortale. Certo non si potrà negare esser mirabile magnanimità la sua sofferenza delle ingiurie, sur un trono assiso com'era. Le precauzioni, e gli antidoti, onde inasprì i tormenti degli ultimi mesi della sua vita, nè vittime, nè sospetti produssero, ma preghiere e perdono e obblivione pe' suoi nemici. Quando i medici si adopravano di nascondergli la qualità del suo male, o non sapeano o non volean scoprirla, dicea loro con parola vivace e sguardo tranquillo: « la tro-
» verete notata nel Salmo 90, ove parlasi d'un mistero
» ordito nelle tenebre, *negotio perambulante in tene-*
» *bris.* » — Ne' freddi assalti di quei suoi spasimi, che lo consumavano, gli bolliva nel cuore la carità, il desiderio della sua gioventù; e salva ammirava la fede, e intero il dogma in quel primo passo della sua ideata riforma disciplinare: premio allora pareagli la morte, e sen chiamava ardentemente meritevole, come quegli che pria di abbandonare la vita amò purgarsi l'anima, facendo ciò a che era chiamato e capace. In questa sodisfazione di un dovere compito lenivansi le sue angosce, e di lieti sogni adornavasi il pensiero dell'immortalità, e nella nobile alterezza del perdono s'avvicinava anzi tempo nel cielo al suo Dio. Il dì dell'infinita sua gioia, e del lungo pianto d'Italia e del mondo che gli era grato, fu il 22 settembre 1774. Visse sessantanove anni; ne governò cinque la Chiesa e quattro mesi: il suo nome nella storia del mondo vivrà immortale.

Perchè, se ne volessimo aggiungere, gli elogi diventerebbero pericolosi, e riuscirebbero poi ad un inutile lamentarsi, ricorderemo ora brevemente altri fatti illustri

che nel tempo del suo Pontificato operò. Abolì la bolla *In Cœna Domini*, causa di tante discordie tra la Chiesa e i governi d'Europa: riamicò alla corte di Roma il Portogallo, la Spagna, Napoli e Parma, riconquistando Avignone e Benevento. Le quali cose fece in sul bel principio del suo regno. Se era uomo da farsi sopraffare dalle incalzanti pretese dei Borboni, di cui forse fu tenero anzi che no, o meglio dei loro ministri filosofi, gliel'avrebber tolta presto di mano anche la Bolla *Ad perpetuam rei memoriam*. Ma egli volea congiungersi con loro, non esservi tirato, standogli a cuore di portare un bene alla civile ed ecclesiastica disciplina. Forse apparì venirgli quello stimolo di Spagna, perchè là una pretta idea italiana operava in generosa ricompensa del tanto male che aveane avuto l'Italia. Carlo VI era scolare del parmigiano Cerati e del Tanucci: — ma e questa idea non era la francese? Ricordiamci che la filosofia, la rigenerazione passata, fu detta con quel nome, perchè là si concentrò vincendo: la povera Italia, che ne fu maestra, ne fu tenuta per discepola accattona; scontò all'ultimo la benevola liberalità del suo affetto e della sua sapienza coi tributi e col sangue suo, cogli altrui dispregi e tradimenti. Questo ho voluto aggiungere, perchè meglio comparisca come Clemente XIV ubbidì più che ad altri al secolo, e ad un'idea che gli parlava nei singhiozzi la patria favella, ad un pensiero che volea riporre al loro posto e riamicare la Chiesa e l'Impero.

Il Museo Pio-Clementino fu da lui incominciato. Alleggerì dazj ed imposte, e riprovvide al pauperato tesoro: moderò le spese di corte; favorì il commercio, restaurò i porti d'Ancona e Civitavecchia, edificò varie e nuove fabbriche di manifatture. — Riguardò all'impoverita agricoltura de' fertili campi de' suoi Stati, e vi cercò ripari e incoraggimenti: incominciò l'asciuga-

mento delle paludi Pontine, arginò torrenti impetuosi, massime nelle terre del bolognese. — Abolì i giuochi d'invito; e la Repubblica di Venezia, che ottenne da lui la diminuzione de'giorni festivi, imitò quel santo esempio di buona morale, che facea sperar bene per l'abolizione del *Lotto*. Punì e represse l'avara astuzia dei delatori. Condannò il nefando costume della castrazione. Rifatto un piano di civile e letteraria educazione, chiamò in Roma i più rinomati uomini de'suoi Stati e d'altre parti d'Italia.

E un uomo che operò spontaneo questi gloriosi ed utili fatti dovean le paure costringerlo, dovean tentarlo i fantasmi di boria? In ogni suo fatto, e pensiero, in tutta la vita, la temperanza e la giustizia rifulsero. Luca Giordano ha dipinto queste due virtù dinanzi l'Eternità, rannicchiandovi ai piedi della Temperanza la livida Invidia. Nell'aureola del loro lume ravvolta portarono quelle due virtù l'anima di Fra Lorenzo a Dio, mentre sulla fama di lui butta anch'oggi un ghigno beffardo la vincitrice nel mondo, l'Invidia. Oh! la giustizia, se talvolta discende, come presto al cielo rifuggesi dal maligno aere della terra! Gli uomini si tradiscono tra loro, s'ingannano, si spogliano: le loro affezioni son tenebrose come aria malsana di notte. Chi si fida a costoro? Il merito è pesato alla bilancia dell'oro, e quando il fuoco de' vizj lo fonde tutto, colpa è chiamato dai capricciosi uomini ed avari.

C. F.

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINORE CONVENTUALE,

CONSULTORE DEL SANT' OFFIZIO IN ROMA.

(Dall'aprile 1740 al settembre del 1759.)

LETTERA I.[1]

*Al signor ***, Prof. di Belle Lettere a Pavia.*

Non avrei mai imaginato che un uomo come voi, così conoscitore del mondo, e così versato nella letteratura, levasse tanto rumore contro certi libri che alcuni scrittori accusati di plagio fanno stampare ogni giorno. Il plagio è di data più vecchia che non la stampa. Scriveasi sulle scorze degli alberi, e gli uomini avean già cercata l'arte di trasportare da una scorza all'altra le opere altrui, ornandole di modi più freschi, per spargerle col nome del copiatore.

Gli antichi si ricopiavano, proprio come fanno i moderni, in ogni maniera d'argomenti, e sacri e profani. Gli storici nostri prendono dagli antichi assaissime cose, spesso

[1] Questa lettera comparisce la prima volta nella Raccolta delle Lettere del P. Ganganelli: fu pubblicata a Parigi, tradotta in Francese, presso Royez nel 1787 in un supplemento alla prima raccolta delle lettere fatta per cura del Caraccioli. Se questa vicenda di traduzioni ha cangiato le forme e i modi originali della frase dell'Autore, certamente non ha svisato lo spirito e le opinioni che ben si accordano a quelle sparse nelle lettere pubblicate dal Caraccioli.

anche parola per parola; così è de' giureconsulti, dei medici, dei teologi, di tutti. — Quanto ai poeti, che li piangete tanto, colpa quella smania che hanno di far versi appena escono d'infanzia, e di pubblicarli subito li improvvisamente, non può essere a meno che non tengano per lo più il primo posto tra i plagiarj: quanto non se ne lamentavano anche i nostri poeti dell'antica Roma!

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

Nihil sub sole novum; bisogna pur persuadersene: e per me dico che dall'arte di rivestire d'una livrea forestiera le cose altrui dipende tutta la varietà e fortuna di quanto ogni giorno fa comparsa con altissima maestosità di titoli.

Al di là dei monti, in lingua francese si spacciano per nuove tante opere messe in luce in Italia cinquanta anni fa, e così qui pei nostri paesi girano come nuove vestite all'italiana, e anche alla latina, certe opere che ormai sono invecchiate là in Francia e in Inghilterra. Infine se eccettuate le ultime scoperte, che in questi anni ne abbiamo avute tante in ogni genere, quanto si stampa oggi non ha di particolare che la forma un po' nuova. Questi scritti, che in tuono magistrale diamo per nostri, non son poi altro che il frutto dei nostri studj sugli antichi, che spesso ci degniamo copiare liberamente, voi per le cose della vostra letteratura, ed io per la mia teologia.

Questi che ci vengono a sospirare che ciò è un far ladroneccio, il fanno più sfacciatamente d'ogni altro, qualora pensano dare in luce qualche opera; e notate esser sempre questi i primi a gridare — al plagio; — così si figurano togliersi d'innanzi ai letterati il sospetto di essere anch'essi colpevoli di ciò che predicano delitto altrui. — Colpa sempre l'amor proprio che ne acceca, e ne tormenta colla febbre del comparire.

Ma il ladroneccio che è nel plagio non è poi quello proibito dal Decalogo; sovente per lo contrario è cagione che il plagiario ne segua più dritto i precetti, facendogli sfuggire certi errori che senza volerlo gli sarebber caduti dalla penna, quando avesse avuto paura di macchiarsi di que-

sta sorta di peccato. — Rubiamo, amico mio, e saccheggiamo al bisogno, ma bene accorti, senza sfigurare le cose dei poveri autori che citiamo alla decima. Oh! non c'è paura che un milione di cotali ruberie ci chiuderanno la porta del Paradiso! Badiamo solo che quando anche questo modo di agire debba farci riguardare come rubatori, ci è permesso nasconderla, tradirla no, la verità; chè non vi sarebbe sfacciataggine più vergognosa. Se non ci riesce cavarcene che a furia di restrizioni mentali, le quali alla fine non sono che schiette bugie appostate, mostriamo alla buona la nostra patente di rubatori; è un fare onore al vero, è un farsi apprezzare dagli uomini assennati anche per l'avvenire: e Dio non se l'avrà a male. Quanti, malgrado il precetto del Decalogo, con pratiche svergognate e non degne dell'uomo onesto, onde ne sono vituperati, quanti si fanno ricchi a spese altrui! eppure si spargono le loro cose di mille colori, perchè del loro arricchimento non spicchi altro che l'industria e la bravura. E quando si tratta di un ladrocinio libero, e fortunatamente anche lecito, perchè non spinge a stampare che per l'utile nostro, subito diventiamo rossi, e la vergogna ci assedia. Che razza di malintese! Sapete di che abbiamo a vergognarci? di scrivere e pubblicare scempiaggini, per non aver voluto, stolidamente vanitosi di originalità, attingere al vaso altrui; di calunniare quelli che per un bene di tutti pubblicano i loro scritti, anche un po' intaccati di plagio; di criticare le opere degli altri in odio dell'autore, sia che tutto venga da lui, sia che no, quand'anco non vi si trovi che del buono; di biasimare in altri ciò che con tutta la nostra sufficienza non avremmo mai potuto uguagliare; di lasciarci infine trascinare dalla moltitudine alla prima gridata — al plagio — senza ragione veruna, come le pecore che corrono strette strette il medesimo terreno.

Un uomo di giudizio ed imparziale trova sempre il verso ragionevole delle opere altrui, compatisce ai difetti che v'incontra, e loda la buona intenzione dello scrittore che si è ingannato. La buona critica suppone gusto e discernimento, e quando l'errore è così chiaro e pericoloso, che lo zelo obbliga a rilevarlo, egli lo sa fare con avvedutezza e in modo

che la censura non divenga piuttosto una satira; chè accade sovente pigliar l'una per l'altra. Una critica dignitosa ha per scopo correggere gli errori, la satira ferisce la carità.

Però io non pretendo farvi la predica; anche voi me la potreste ricantare; ma io mi scaldo, perchè amo difendere una causa a cui si attacca l'interesse mio. Che mi si tolgano infatti dal mio tavolino le molte opere che io vi ho spalancate tutte confusamente ad un tempo, per non pigliare tutto da un solo; che diventerò io allora? un uomo che non sa più dove ha la testa. Penna, carta ed inchiostro, eccone abbastanza a scrivere una lettera; ma ve ne vogliono delle altre se ho a redigere una decisione, un editto, o una dissertazione di qualche interesse. Ora se non possiamo, ed è incontrastabile, fare a meno delle opere altrui, se ci sono così necessarie che ci è forza, per dare il fondo alle nostre vedute, copiarle in gran parte, perchè condannare in altri ciò che non ci riesce sfuggire a nessun patto? Ma noi siam plagiarj, direte, per necessità, e gli altri che stampano, per elezione! Sia; però v'accerto che sotto qualunque titolo sta meno a noi che agli altri stendere il processo ai plagiarj: chè chiunque stampa ha un bel pigliare d'altrove, v'aggiungerà sempre del suo, e con quel poco ci dà onde giovarcene liberamente. Si avrà sempre maggior confidenza a rubacchiare da un autore novello, benchè plagiario, perchè quel libro non ha anche girato per le mani di tutto il mondo. Vedete dunque che, scatenandoci contro il plagio, facciamo il nostro danno meglio che l'utile nostro, per la ragione che molti i quali avrebbero potuto arricchire il pubblico di un trattato di teologia, ove avremmo anche trovato qualche cosa per gli scritti nostri, anneghittiscono per sempre in una indolente oziosità, e si ristanno per le paure della censura. Così, amico mio, anzi che disanimare a furia di grida i plagiarj, bisogna favorirli, quali persone utilissime; e senza dire a tutto il mondo il buon partito che se ne può cavare, ponghiamoci alle loro difese contro le critiche degli altri. Oltre i vantaggi di cui vi ho detto, avremo pur quello di non ingrossare al caffè il numero de'satirici, che io detesto, e da cui bramo sapervi lontano ad accrescimento di quella opinione che meritamente vi procac-

ciaste appresso moltissimi con la vostra dottrina, di cui io sono il più sincero ammiratore.

FRATEL LORENZO GANGANELLI.

16 aprile 1740.

LETTERA II.

A monsignor Bonaventura Lucci Francescano, Vescovo di Bovino.[1]

La bella opera che VS. illustrissima ha pubblicato recentemente sotto il titolo: *Storiche ragioni da umiliarsi alla Sacra Congregazione dei Riti*, e che ha per oggetto di vendicare al nostro ordine i Servi del Signore dei due primi secoli Francescani, per vostra parte è una prova di zelo verso questo santo istituto che avete con tante solennità di amore abbracciato.

Nello stesso tempo questo vostro bel libro impone a noi

[1] Anche questa è tratta dal citato supplemento (v. nota precedente). Per noi fu gran piacere trovarne tra tante una scritta dal Ganganelli al suo maestro, verso il quale ebbe tanta venerazione e riconoscente amore. Bonaventura Lucci di Brescia fu quasi coetaneo, fu fratello nell'Ordine, e Maestro di Teologia al P. Lorenzo. Clemente XIII, conosciuta la soave severità di costumi, e la pia operosità dell'ingegno d'ambedue, Maestro e Discepolo, ebbe a contrastar lungo tempo con se stesso, indeterminato nel chiamare o l'uno o l'altro alla dignità cardinalizia. Il merito de'gravi e lunghi servigj prestati dal Ganganelli, come consultore del S. Uffizio, fu forse principal cagione della combattuta preferenza. — Fuvvi un cardinale di nome Lucci, l'autore degli Annali di Brescia dall'anno 847 al 1312, ma questi fu Benedettino, e fratello del vescovo di Bovino, il quale lasciò solamente alcune dissertazioni di argomento teologico e l'opera nella lettera citata, il cui merito dai zelanti inesperti gli si volle anche contrastare, attribuendola ad altri, per tema che l'ordine ne andasse disonorato. Del resto noi vediamo come il Ganganelli restò fermo nelle riflessioni che fa in questa lettera anche dopo molti anni, quando pontefice richiamò in Francia all'ordine dei Conventuali i dissidenti Minori Osservanti. Al lodevol suo voto perchè si creasse un istoriografo del suo ordine, ad imitazione dei Benedettini che aveano eletto a questa carica l'illustre Querini, e ad imitazione de'Gesuiti che aveano a quell'epoca storico dell'Ordine il tempestoso Zaccaria, non fu poi che leggermente risposto dall'opera dello Sbaraglia, continuatore del Waddingo: *Degli Scrittori Francescani*. E ultimamente usci in Ancona coi tipi dell'Aurelj l'opera: *Annales Minorum* dal 1575 al 1584, di F. Stanislao Melchiorri da Cerreto. Giova anche ricordare *I Secoli Serafici* pubblicati a Firenze dal Vivioni 1757.

tutti l'obbligo di testimoniarvi la più sincera riconoscenza per questa vostra tenace affezione all'Ordine nostro, malgrado ne siate lontano. Monsignoie, io ricevei subito le 4 copie che vi degnaste regalarmene, e delle quali io vi ringrazio rispettosamente... Io ne feci rilegare alla rustica una copia, per divorarmela subitissimamente; il che io ho fatto in due settimane con piacere infinito.

Per quanto poco io conosca la Storia de' Frati Minori, voi m'avete bastevolmente convinto dell'importanza del soggetto, e della forza delle prove onde l'avvalorate. Io mi sono spogliato più volte l'abito di Francescano, per combattere la causa che voi difendete; voglio dire, che in leggendo ho studiato staccarmi d'intorno ogni prevenzione, e librare attentamente il *pro* e il *contra* del vostro assunto, e dell'assunto de' vostri avversarj, *l'autore delle Lettere a Filalete*, e *Sospitello* sovra ogni altro, che io ho sotto a' miei occhi: però io posso dirvi sinceramente, che l'intelletto mio oramai non dubita punto che la verità non sia dal vostro lato; tanto convincono, e s'insinuano le vostre argomentazioni, che ci vuol ben testardaggine soda a non vi si piegare.

Giammai dubbio m'ha preso dell'antichità del nostro Ordine, e questo perchè io son certissimo che i Conventuali nè da Innocenzo III, nè da Onorio III non furono approvati mai. Non se ne scopre traccia alcuna; e chi pensa altrimenti non si dà la pena di farne ricerca. I Minori Osservanti hanno un bel rigirarsi e dibattersi, tanto bisogna che in questo cedano e si arrendano: noi troviamo di fatto che la loro approvazione fu sollecitata e ottenuta al Concilio di Costanza nel 1415, più di due secoli dopo l'instituzione de'Frati Minori. — Fin qui in favore dell'antichità della nostra origine io non ebbi argomento più valido, ma darchè nella lettura dell'Opera vostra me ne sono occorsi tanti, io sono in grado d'istruirmi e di trovare una nuova prova che non ammetterà replica, guardando alle notizie de' beni stabili che ci appartennero, alla lista dei generali, e a quella dei conventi antichi che non passarono mai dai Minori Osservanti a noi, come anche non passaron da noi a loro ec. ec. Così a poco a poco io mi faccio più franco nella Storia del nostro Ordine;

m' accade spesso nell' ore di ricreazione di parlare del vostro libro coi giovani studenti che vi fanno le osservazioni; VS. non arriverà mai a credere con quanta penetrazione ne parlino, e con che belle riflessioni, e quanto aiutino anche me a divenirne più esperto. VS. sentirà presto o tardi il gran rumore che farà Fratel Lorenzo, quando si metterà a pescare nelle antiche pergamene, e a sfogliarne da antiquario finito i vecchi titoli. Oh! allora dovranno incapucciarsi la testa i Gubernatis, i Sospitello, e gli avversarj di Filalete, e tutti i controversisti passati, presenti e futuri.

Io scherzo; ma sul serio non sarebbe poi tanto inutile uno storico del nostro Ordine; accadono anche spessissimo certi casi in cui se ne risente vera necessità. Nè qui vorrei entrare in questa ridicola quistione, chi è il più antico tra noi? vera puerilità in brevi termini. Ma io parlo di certi punti più gravi che si connettono per vero a questa anteriorità d'instituzione, ma che mirano a toglierci col dritto di primogenitura l'eredità dei beni che vi sono congiunti. È fresca la memoria di quanto si maneggiò sotto Urbano VIII e Benedetto XIII, e fu assai trovare allora nell'Ordine uno scrittore bastantemente istruito dei diritti che ci appartengono, perchè non ci venisse addosso quella ruina che ci minacciava con ogni maniera da moltissimi lati. — Io ne ho parlato più volte, e avremmo anche tali uomini da riuscirvi egregiamente; ma se insorge la questione dell'onorario all' annalista, oh! allora capitan subito nel mezzo le solite difficoltà: *una bocca di più!* si dice. — *Il convento non può sostenere questa spesa; è anche troppo se sovviene ai bisogni del generale ec. ec.* Poi l' assemblea si scioglie, e ogni speranza di venirne a capo è sparita. Gli Osservanti che si accorgono del nostro imbarazzo ne tiran certi lazzi e motteggi, che forse a scandalo del secolo, a spese della carità e della tranquillità del chiostro non pubblicherebbero, se noi avessimo un bravo istoriografo.

E un vescovo come voi, monsignore, che sapete spendere con savia economia, potrebbe procurarne un capitale a questo fine: allora si direbbe che l' Ordine deve a VS. un uomo che per suo uffizio porrebbe a tema de' suoi studj il libro delle *Ragioni Storiche.* Il cardinal di Laceria ci lasciò

un capitale onde la nostra tavola avesse anche la seconda mensa; ed io spero che con un capitale eguale monsignor Lucci darebbe un annalista al nostro Ordine. E non ci vuole una gran spesa: due paoli al giorno basterebbero. Ma io me li aspetto già i grandi, i tanti obietti! Abbiamo dei poveri a sovvenire, mi si dirà; abbiamo un seminario scaduto da riordinare; è tempo da soccorsi, e doti; vi hanno de' ciechi, e zoppi; vi hanno ospitali, e mille altre miserie. *Teneo difficultatem, sed argumentor contra.* Si, ecco la mia risposta: La carità bene intesa soccorre quelli che ci appartengono quando sono nel bisogno, quando non hanno più nulla. Ora noi siam vostri fratelli ben da vicino, — abbiamo ceduto i nostri beni, — siamo ridotti agli estremi; dunque ec. Ma io predico indarno, e nessun m' ascolta, perchè per trarne un quattrino dalle vostre mani, se non torna in bene delle vostre pecorelle, bisogna porvi innanzi un motivo più forte che non è il pensiero di creare un nuovo offizio nell' Ordine. Ma voi, monsignore, farete come meglio crederete: è certo, che se noi non avremo mai un annalista o a spese vostre, o di altri efficacemente pregati da voi, il vostro libro delle *Ragioni Storiche* fra pochi mesi giacerà coperto di polvere negli scaffali, abbandonato alle tarle. — E quando sorgeranno altre contestazioni tra noi e gli Osservanti, non avremo meno bisogno di un Lanfredini che prenda le nostre difese.

Ma di ciò abbastanza. Tal volta giova trovarsi al bisogno. L' uomo allora si adopera più caldamente ne' suoi doveri, si stacca dal mondo, si fa più umile, rientra in se stesso per riconoscersi tale quale l' amor proprio talvolta gl' impedisce di riguardarsi.

Da ciò VS. vedrà che io non tento ottenere con l'importunità. Che se quest'annalista fosse per avventura creato, voi non potreste farmi sorpresa più gradita. Ma io ne ho parlato troppo per non aver dovuto noiarvi. Termino questa mia, baciandovi, monsignore, rispettosamento le mani.

Fratello Lorenzo.

Roma, 21 gennaio 1741.

LETTERA III.

Al R. P. Sbaraglia, definitor perpetuo dei Minori Conventuali a Bologna.[1]

Provo un infinito piacere nel conoscere che non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi letterati, avido di divorarsela, non me l'ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso, che avrà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancor più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto della mia penna, *si otiari licuerit*, avendo in mente di scoprire il vero senso di Sant'Agostino nei suoi tre libri dove tratta: *Della Correzione e della Grazia*, *della Predestinazione dei Santi*, e *del dono della Perseveranza.* Io mi studio di scoprire il vero spirito del Santo Dottore in materia di Grazia.

Se l'effetto corrisponderà ai miei desiderj, mi lusingo che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza, potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri lumi e consigli, affinchè io possa trattare sì fatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto che nel baciarvi le mani io vi rinnovi quei sentimenti di affetto, di stima e di rispetto coi quali sono ec.

Roma, 1 giugno 1742.

LETTERA IV.

Al medesimo.

Mi sento obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo buona con-

[1] Vedi la nota precedente.

cepita opinione, quanto per indossarmi il peso di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscansar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze e capacità necessaria per fare un'opera degna di sostener l'analisi della critica e della ragione.

Se io ho condisceso ai desiderj del cardinal Cybo[1] è proceduto dalla materia facile a trattarsi, e in essa l'arte oratoria e il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con Aristotele, e molto meno con Scoto, ma per motivo dell'antica mia assuefazione con loro, mi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonarli, per seguitar delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere, in vece di distinzioni e di parole. Ed in fatti perchè mai, in vece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed in vece di proferir chiaramente le verità nel filosofare, si debbono oscurare affatto, ed occultare?

Assicuratevi intanto dell'alta stima che io vi professo di tutto cuore.

Roma, 2 luglio 1742.

LETTERA V.

*Al rev. Padre ***.*

Giacchè nel mio cuore volete deporre i vostri affanni, vi dirò con tutta la cordialità, mio caro confratello ed amico, che dipende da voi il diminuirli. Può darsi che il vostro padre guardiano abbia mescolato un poco di amarezza negli av-

[1] Qui appella l'autore a certi discorsi che scrisse per consiglio del cardinal Cammillo Cybo, i quali si potranno leggere nell'Appendice di questa Raccolta. Ci spiace non aver potuto rintracciar quello sulle Biblioteche, del quale si giovò il famoso Zaluski nella erezione e ordinamento della disgraziata libreria di Cracovia. Ne piacerebbe fare il confronto colla dissertazione su questo soggetto del celebre Leibnitz, — e forse oggi potrebbe anche essere di grande giovamento.

vertimenti che vi ha dati, ma questo non fa si che non abbia ragione. Quando si osserva la regola esattamente, non vi è di che temere; ma voi non potete dir così per i rimproveri che vi fa.

Non avete fatto voto di esser musico, ma di esser frate, e benchè la musica sia una cosa per se medesima innocentissima, e che ci esprima quella perfetta armonia che regna in terra e in cielo, diviene essa nocevole subito che vi toglie il tempo destinato alla lettura e alla preghiera.

Sarei meno di ogni altro compatibile, se pretendessi di alzar la voce contro la musica, essendomi tempo fa applicato a sonar l'organo, ove ho trovato tanto più piacere, inquantochè quest' ammirabile istrumento sempre consacrato alle lodi del Signore, non è mai impiegato ne' profani concerti: ma io mi arresi alla regola, e alla ragione.

Vi scongiuro dunque, mio caro amico, di dare alla musica il tempo solo della ricreazione, e di non aver sempre la vostr'anima in cima alle dita: scriverò al vostro padre guardiano, perchè vi renda tutta la sua amicizia, quando avrò ricevuta una lettera, con cui mi assicurerete di non esser musico che di quando in quando, e con moderazione.[1]

La pietà vi chiama, le scienze v' invitano a qualche cosa di più grande, ed il mio cuore, in cui vivete come in voi medesimo, vi obbliga a seguire i miei consigli.

Coraggio, mio caro amico, facciamoci animo. Il silenzio, la concordia, l' obbedienza formano la più bella armonia che un cristiano, e specialmente un religioso, possa desiderare.

Io vi abbraccio teneramente, e mi dispiace non potervi dire all' orecchio quanto io m' interessi per tutto quello che vi appartiene, e quanto io sia vostro affezionatissimo servitore.

Da' SS. apostoli (Roma), 9 aprile 1744.

[1] Chi sa che questa lettera non fosse scritta al celebre Martini, Minore Conventuale in Bologna, il quale a 19 anni fu già Maestro di Musica, e ne scrisse poi l' applaudita *Storia?* Nella terza Serie se ne leggerà una a lui diretta dal Ganganelli in proposito della medesima.

LETTERA VI.

Al rev. P. Corsi.

Voi non potete far miglior cosa che comporre una morale per unirla ai vostri Trattati Teologici. La filosofia espone la morale troppo succintamente, ed in qualunque stato o condizione egli è troppo necessario sapere a fondo la regola de' nostri costumi, e ciò che ci serve come di bussola in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita. Sempre ci bisogna usare della morale che è la base della probità e del Cristianesimo, dovecchè l'altre scienze non ci bisognano che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la morale che dee insegnarsi e praticarsi, nè presso gli antichi filosofi, nè presso i moderni. Il gran libro da cui s'imparano i suoi precetti e se ne comprende l'eccellenza è il seno di Dio medesimo, giacchè dalla di lui volontà dipendono le nostre obbligazioni, ed avendo egli stabilito l'ordine il più maraviglioso in tutte le parti dell'universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonia, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò che è in noi dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza riguardo ai vantaggi della morale. Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì moltiplici, che gl'imperj, le corti, le città, le società, le famiglie non posson sussistere che mediante la sua benefica influenza, mentre ella è che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi, ed agli altri.

Quello che poi aggiunge maraviglia si è, che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla morale, ed alle quali sì per natura che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la carità che non sussiste realmente che nella vera religione, sola ci rende e buoni capi di famiglia, e giusti amici, e cittadini amanti dell'ordine, e sudditi rispettosi. Ella sotto il più modesto esteriore contiene in se quanto si può de-

siderare in ciascheduno stato, in cui sia piaciuto alla Provvidenza di situarci. Le virtù dei pagani mancavano di quella unzione divina che fa produrre dei frutti degni dell'eternità; e poi la saviezza degli antichi filosofi non avea quel principio celeste che dà all'anime cristiane l'inestimabil vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro disegnato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù, e non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale, ma non è cosa buona l'omettere di rapportare quest'azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno dove convien dire: *Hæc oportuit facere, et illa non omittere:* e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*

Gli essenziali precetti della morale sono i medesimi presso tutte le nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell'anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Decalogo, che niuna cosa ha potuta rompere, e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale evangelica è quella che più particolarmente conviene all'uomo, perchè lo ammaestra della sua natural debolezza, e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella riunisce la terra e il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affine di presentarci un quadro esprimente dei nostri doveri e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dovecchè la cristiana conduce all'umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente, e con perfezione sviluppato nella vostra opera. San Tommaso ha parlato della morale in modo da eccitarne l'ammirazione più viva: voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiungervi oltre quel che vi ho detto: sol

mi rimane a sincerarvi della stima ed amicizia che io vi professo, per cui ec.

Roma, 22 gennaio 1747.

LETTERA VII.

Al sig. di Cabane, cav. di Malta.

Quella solitudine, che ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un' altra. Il chiostro intanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un monastero che ne formano il merito.

Il convento della Trappa che abbiamo in Italia, e dove ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia; [1] ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell' edificazione? Se tutte le persone da bene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall' altra parte poi l' Ordine di Malta, in cui ella vive, non è forse anch' egli uno stato religioso e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene. La vera regola del cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine vi abbisogna una vocazione provata e riprovata.

Quella voce che ci separa dalla vita comune, è una voce

[1] La corte di Roma e Cosimo III di Toscana chiamarono dalla Francia 18 Trappisti per introdurre le Riforme del P. Rancé grande predicatore dell'oziosa contemplazione. Il Châteaubriand oggi nella vita del Rancé ha fatto un grand' elogio di questa riforma d' inoperosità; giova saperlo pel confronto dei secoli, e le vicende delle opinioni. « Ermanno di Rancé, uomo santo, ma spirito ardente e prono agli estremi, institui un ordine travagliativo, come quello dei Benedettini, e tuttavia lontanissimo per le altre parti dalla mite sapienza del loro fondatore; e un biografo recente si meraviglia e rammarica che l'austero disegno del suo illustre compatriota fosse freddamente accolto da Roma....., ma egli non vorrà negare che il giudizio romano sulla Trappa sia appunto quello che se ne porta da lui medesimo e da ogni uomo assennato del nostro secolo, nè asserire che simili istituti meritino lode, quando non si ammettono con gran parsimonia, come rare e scarse eccezioni all' indole civile, squisitamente discreta e moderata del Cristianesimo. »

Gioberti. — *Prolegomeni al Primato*, pag. XCII; *Bruxelles*, 1845.

straordinaria; e volendo abbracciar la vita cenobitica, deesi temer sempre di un' illusione.

Io venero perfettamente que' solitarj della Certosa e della Trappa; ma un piccol numero basta; poichè oltre l'esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertir di non impoverir lo stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati, ma bensi cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gl' imperi mediante i talenti, i lavori e i costumi.

Quelle profonde solitudini che non danno all' esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant' Antonio, che visse nei deserti per molto tempo, non avea già fatto voto di starvi sempre; lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo d'Alessandria per combattere l'Arianismo, e dispergere gli Ariani, essendo benissimo persuaso che bisogna servir la religione e lo stato più colle opere che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con del rammarico però di riportarvi quel poco di sangue che la vecchiaia lasciavagli nelle vene, per non aver sofferto il martirio.

Quando ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero; ma, e che non può alzar di continuo il cuore verso di lui anche in mezzo al mondo? Non sono le preci vocali che fanno il merito dell' orazione; anzi l'istesso Sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole che ci ottiene gli aiuti dal cielo.

Molti dei più rispettabili scrittori non hanno avuto difficoltà di dire che la moltiplicità degli ufizi è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l' attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, il lavoro delle mani fosse più utile d'una continua salmodia.

Non avrebbe il mondo cotanto sclamato contro de' frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia nei fatti storici e nell' epoche degli avvenimenti la memoria di coloro che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta congregazione di San Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, si son fatti un onore immortalo per aver dato alla luce una moltitudine d'opere si utili che dilettevoli. Il celebre P. *Montfaucon*, che non è uno de' lor minori ornamenti, riempiè l' Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell' antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti monasteri del suo Ordine, si rese utilissimo alla religione ed alla patria, non già col predicar le crociate, che non posson giustificarsi che per ragion d'intenzione, ma bensì col dare ai papi ed ai re dei solidi avvertimenti, e quando compose dell' opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe diventato Padre della Chiesa.

Il P. *Mabillon*, nel suo famoso trattato degli studj monastici, parmi aver ampiamente trionfato sull' abate di *Rancé*, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L'uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona non vi è altro che un passo*, dice il cardinal Paleotti, e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli coi suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Battista, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne usci per andare ad annunziare il regno dei cieli, e battezzar sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio signore, che parlando io della vita utile, voglia far l'apologia de' Religiosi Mendicanti, in pregiudizio de' Solitarj. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e qui cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia*. Io però, glielo confesso, stimo molto più lo stato de'Frati Minori, che in se riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' gentiluomini a Monte-Cassino; sapeva egli quali regole inspira l'amor del prossimo.

Se nonostante tutte le mie ragioni, si sente ella un'intera vocazione alla vita cenobitica, faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d'oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille varj torrenti, e giù cadendo col maggiore impeto, ci richiama alla mente, in una maniera del tutto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ec.

F. L. Ganganelli.

Dal Convento dei SS. Apostoli in Roma, 29 ottobre 1747.

PS. I miei umilissimi ossequi al degnissimo vescovo.

LETTERA VIII.

Al reverendissimo P. Abate di Monte-Cassino.

Mi fa tropp' onore degnandosi di consultarmi sull' epoca de' due suoi manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que' tempi: e perchè dall' altro canto vi si cita un nostro autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul sacrifizio della Messa.

È cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su tal proposito da un debole Francescano, essendo ella il capo d' un Ordine che conosce a perfezione le antichità, e che ne ha date le più luminose e segnalate prove per tutto il mondo.

Saremmo pure inetti, diceva Innocenzio XI senza i Benedettini! Oltre l'aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante chiese per più secoli, sono stati altresì i padri e i conservatori dell' istoria. Presso di loro si fu che i monarchi ritrovarono gl'istrumenti più augusti ed importanti, e le scienze e la fede conservaronsi non interrottamente,

come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi sì folte che sembravan volere oscurar l'universo. Quantunque ricchi e possenti, mai si videro formar cabale nei regni, nè darsi a verun intrigo in pregiudizio degli stati; anzi serviron loro all'opposto d'un grande aiuto; per la qual cosa può dirsi che non ostante tutti quei beni ed onori che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi porterò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di santi. Pare, che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l'aggiunger cosa veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma, 5 marzo 1748.

LETTERA IX.

A Mr. Stewart, gentiluomo scozzese. [1]

Io l'ho seguitata, carissimo mio signore, con la mente e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m'insulterà; ma s'io v'andassi in persona e coll'abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i papi son buona gente; poichè se volessero far delle rappresaglie, potrebbon esigere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll'abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro si-

[1] Giacomo Stewart-Denham di Edimburgo, versatissimo nello studio della Storia e del Diritto Romano, esule in Francia meditò sovvenire alla patria agitata con l'opera dell'ingegno, e scrisse *le ricerche sui Principj d'Economia politica*, opera che appianò la via agli studj e alla scuola famosa di Smith. Salutato dal plauso della Francia e d'Italia che visitò spesso, tornò alla desiderata sua Scozia nel ricordevole anno della pace del 1763: là protesse e perfezionò varie manifatture nazionali, incoraggì l'agricoltura, fece alzar ponti, aprir strade, riformò il sistema della monetazione, stampò l'ultime sue Memorie *sull'uniformità de' pesi e misure*, e benedetto dal popolo scozzese morì. Il contadino e il proprietario scozzese piansero il sostenitore del sistema di Law per le *Associazioni territoriali*; voto inesaudito della povera e fertile Italia.

gnore, cui piace di tanto in tanto riveder l'Italia; lo sarei ancor io maggiormente, glie lo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v' è molto da profittare, onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti e filosofi: con loro par che uno s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo; niun altro, come lui, ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno ella mi porterà quel piccolo manoscritto di Berkley, quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la ragione, se tutti que' letterati che traviaron colle loro opinioni, si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo essere stata in *incognito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, e al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualcosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute ed agli errori, e ci dobbiam chiamar fortunati, in mezzo a tante oscurità e contraddizioni, d'aver un lume sicuro da prender il diritto sentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl'increduli, non s'estinguerà giammai. La Religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni ed i sensi son tanti vapori che s'alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista de' lumi celesti; ma l'uomo che riflette, senza spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse, che quelle nebbie cagionate da' Celsi, da' Porfirj, dagli Spinosa, dai Collins, dai Bayle, si son dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia averanno il medesimo fine? In ogni secolo son comparsi cert' uomini singolari, i quali, ora coll' armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il cristianesimo;



e son cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a render il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno il lasciarsi abbagliar dai sofismi: si considerano come insolubili certe spregevoli obiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella Religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L'uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei veder un' opera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest'opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica e un po' di teologia) che l'universo, tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v' è altro che la Religione, che ci possa render conto e dell' immensità di questi cieli, di cui l'incredulo non può indovinar l'uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderj sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l' impeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni; ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita, poichè tutto passa fuorchè quell' affetto sincero col quale io sono di tutto cuore, mio carissimo signore ec.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA X.

Alla signora Bazardi.

Non mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può abbracciare. Se io le dico che non può far la miglior cosa di questa, crederà che sia un uomo interessato che le

parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè che farà bene a non vi pensare, presumerà che questo parere venga da un religioso disgustato del proprio stato, o convinto che la vita claustrale è piena di miserie. Sicchè io, signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni oggetto ha due facce; si tratta di conoscere qual sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere; ma siccome non so quel che ne possa avvenire, perciò io sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi religioso.

Ho l'onore d'essere ec.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA XI.

Al marchese Clerici di Milano.

Mi permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi è ora in un'estrema miseria. Non starò a dirle essere egli soldato del papa, essendo questo uno scarso titolo presso un militare Austriaco; le rammenterò solo che egli ha sei figliuoli, che è in letto già da nove mesi, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il carattere di lei, e che d'altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da sodisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d'estorcere i benefizi; piacemi anzi di vederli piovere dalla loro vera sorgente, voglio dire dalla magnanimità.

Sembrami rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del Frate Ganganelli non può aver altro merito agli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l'onore di essere ec.

Roma, 9 settembre 1748.

LETTERA XII.[1]

Al P. Antonio Pagi, Min. Conventuale.

Finalmente da Venezia è giunto a Roma il quinto volume del *Breviario de' Sommi Pontefici* con molta fatica ed accuratezza da voi ordinato. In capo al libro vi ha un' Epistola dedicatoria al papa Benedetto XIV, attualmente regnante, e la seguente al lettore; l'una e l'altra son cosa mia. Di più io vi posi alla fine una tavola per ordine alfabetico, ed una seconda cronologica. Ma questa edizione, come a Venezia avviene sovente, è piena di sbagli. Nell' avviso al lettore p. es. invece di *præsentiam* mi ci hanno incastrato *præstantiam*. Anche la tavola cronologica formicola di errori di stampa, tuttochè io la scrivessi in carattere leggibilissimo.

Il S. Padre ha ricevuto con molti segni di verace soddisfazione i cinque volumi e gli altri piccoli regaluzzi che vi erano uniti; anzi da quanto ho inteso a dirgli vi posso presagire un mucchio di cose a voi favorevolissime, e non stenterete a convincervene dopo la lettera che io vi mando scrittavi dal S. Padre medesimo. Io gli ho parlato con tutto quel fervore che voi vedrete sempre accendersi in me ogni volta si tratterà del vostro interesse.

E certo con grande piacere mi son preso tutte le cure a questo fine necessarie, e non meno grande fu il piacer mio di darvi l' opera mia e il mio tempo; lo stampatore però non me ne ha spedito pure una copia fino ad ora — e questo, non ve lo nascondo, mi mortifica.

Se rispondete al S. Padre, siccome ben me ne persuado, rimettete nelle mie mani la lettera, perchè io possa servirvi

[1] Son tre i Pagi, e tutti e tre Minori Conventuali, e autori di opere storiche, tra le quali è celebre (ed è del più vecchio e del più diligente) la continuazione degli Annali di Baronio. — L' opera che è qui citata è di un suo nepote, alla quale fu aggiunto un VI volume da un altro Pagi. — Avremmo volentieri pubblicata la traduzione delle due lettere che accompagnano il V volume: se non che la loro nuda brevità, ed unico pregio di purgata e fresca latinità ci ha dissuaso da una inutile traduzione. — Questa lettera è tratta dalla già citata ediz. di Parigi, *Supplemento alle Lettere interessanti ec.*

più prontamente appresso lui. Nulla si può aggiungere al mio affetto, e al vivo interesse che io ho verso tutto che vi risguarda. Comandatemi ove vi piaccia, ed ove prevedete possa io esservi utile. Io desidero tutte le possibili allegrezze al P. Castan, e a voi una costante sanità.

Roma, 26 settembre 1748.

LETTERA XIII.

Al signor Lodovico Muratori. [1]

Ho tenuto discorso col S. Padre (Benedetto XIV) sulle contraddizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in propri ter-

[1] Lodovico Antonio Muratori di Vignola, il più illustre ed operoso uomo del suo secolo per l'Italia e altrove. Studiò a Modena lingue, belle lettere, filosofia, giurisprudenza e teologia, storia sacra e civile. Bibliotecario a Milano del Borromeo cominciò, e pubblicò giovanissimo i suoi primi lavori storici e filologici e antiquarj, che gli meritarono una fama lontana. Il duca Rinaldo Estense, cui puogea il nome di posseditore di copiosa biblioteca, lo richiamò come ordinatore e bibliotecario de' suoi codici e volumi sceltissimi: là continuò i lavori già a Milano incominciati: poi la giovinezza che fuggia lo invitava agli studj del Bello, e ad esperimenti poetici. Versi comuni e di morta armonia furono il lavoro di quei brevissimi anni, i quali sarebbero passati inutili alla fama di lui se non li avesse chiusi col celebre trattato: *Della perfetta Poesia Italiana*, preludio recondito agli studj estetici che ne seguirono; e coi tre altri discorsi *delle Riflessioni sul buon gusto*, o *della forza della fantasia*, e *dell' intendimento umano*, discorsi mescolati di socratico-cristiana morale.

Quantunque sien progrediti gli studj legislativi e giurisprudenziali, pur non sarà inutile che i tanti giovani che si dirigono al ministero della giustizia leggano il suo prudentissimo e dotto Discorso, *I difetti della giurisprudenza.* L'opera sua, le *Instituzioni di pubblica felicità*, fu la più applaudita in Francia e in Italia in un tempo in cui tanto si desiderava procurare il benessere e la tranquillità gloriosa degli stati coll'inspirare l'amore del buon costume e del lavoro nella classe povera del popolo. — L'Italia ha l'onore di aver le più famose e sapienti teorie in proposito; questa, e l'opera del Ricci, che la segnì, gli *Instituti Pii*, e tante altre.

Nelle *Antichità Estensi*, lasciando da parte le genealogie adulate, meno faticosamente rincrescevoli (perchè più disadorne almeno, e in qualche parte con documenti provate) di quelle che l'Ariosto incastrò nel suo poema, fu l'avvocato dignitoso e rispettivo dei Diritti Estensi su Ferrara e Comacchio dalla corte romana ritenuti in proprio feudo. È vano per tutti parlare qui delle sue opere, *Script. rer. ital.* e gli *Annali d'Italia*, degni del cedro e dell'oro. L'opera di cui si parla in questa lettera è la *Regolata devozione de' Fedeli*, la quale suscitò contro di se l'acre bile del Querini, che volle rammentarsi le contese avute già col Muratori

mini che « quanto più voi soffrirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio ed agli uomini animati dal di lui vero spirito. » Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al dogma, nè contro alla morale, e che quel più che potrebbe averli offuscati non spetta che a qualche privilegio della Santa Sede. Egli scriverà ancora al cardinale Querini che sembra prevenuto contro di voi sull' articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione, e son persuaso che questo cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate, per non vi essere al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra santa religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non posson convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano per il loro cervello. Disponete sempre della mia persona come disporreste di voi, e persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente, per assicurarvi di tutto il mio attaccamento e rispetto ec.

Roma, 27 agosto 1748.

in occasione dell' opera sua, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, ove difendea valorosamente le dottrine di Sant'Agostino contro le accuse eterodosse e smanianti di Le Clerc. Del resto la lettera con cui Benedetto XIV assicurava il Muratori delle sue buone intenzioni in proposito del suo libro sulla divozione, chiude con queste parole, che ne giova riportare: « Se le stesse cose fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato dalle » Congregazioni Romane di proibirle, il che non fu fatto, essendo pubblico » l'affetto che S. S. gli portava, e notoria la stima che unitamente al resto del » mondo essa facea del valor suo. »

LETTERA XIV.

Al medesimo.

Col regalarmi l'ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito e nel cuore. Mi stupisco che la cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona e i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono in fatti dai loro frutti. Mi tratterrei di più assieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere; ma se la presente non è molto estesa, vi protesto che è estesissimo il mio rispetto, che non ha altro termine che l'anima mia, la quale dee durare eternamente.

Roma, 22 ottobre 1748.

LETTERA XV.

*Alla signora ***.*

La vera devozione, signora mia, non consiste, nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli spiriti celesti; contuttochè ci si dipingan continuamente gli angioli o in bianco o in celeste. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore, e per esser come conviene, basta una certa tal qual decenza negli abiti e nel portamento.

Faccia da un'altra parte questa osservazione; se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella ch'è vestita di scuro. Il rendersi particolare non

s' accorda colla vera devozione, talchè ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sicchè io son di parere, signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma e il colore dei suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio; a lui sian dirette tutte le di lei azioni, e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la devozione, se i devoti non glie ne avessero data occasione. Pieni quasi sempre d' un aspro zelo, non son contenti che di loro stessi, e vorrebbon che ognuno s'accomodasse ai loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa che al loro umore.

Le persone veramente pie son pazienti, docili, umili, non suppongono il male, non s'inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie *ridono con chi ride*, *piangono con chi piange*, conforme dice S. Paolo, *e son savie*, *ma con sobrietà*, perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera devozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel che si fa. I falsi devoti non fanno un minor male alla religione che non gli empj medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non s' accorda nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e sono per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non glie la risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente d'orgoglio nell'animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni; quando osserverà infine i Comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna o minuzia; allora potrà credere di camminar realmente per la via della salute.

Procuri soprattutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerir di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l' aver sempre un volto ilare. La vera

pietà conserva mai sempre l'istessa calma e tranquillità, ove che la falsa devozione cambiasi ad ogn' istante.

Mantenga le sue nipoti nella lor condizione, e non pretenda che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch' ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Quest' articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustan della pietà, per quella ragione che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite e qualunque ricreazione è un partito troppo violento. Badi bene che il suo direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa, piuttosto che buona cristiana.

Che bisogno v' è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La religione stessa c'insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un direttore miglior del Vangelo. Procuri d' accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadan variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. San Paolo, nell'additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dir qualche cosa di grazioso ed allegro; *quæcumque amabilia.*

Se noi c'immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce ed il più soave. *Amate Dio*, Dice Sant'Agostino, *e poi fate quel che volete;* imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d' aiutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La religione ha per base l' umanità; e chi non è caritatevole, non è cristiano.

Non la consiglio di dare alle Comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, l' impoverir le famiglie. Si esclama da tutti inces-

santemente contro la rapacità de'religiosi; e non bisogna dar occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze debbon consistere nella nostra reputazione, e questa dee esser fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci delle elargizioni, nè alcuna persona a farsi religioso; sendochè dubiterei di dar luogo ai rimproveri e al pentimento, come temerei d'annoiarla, se volessi anche più allungare questa mia, che, per quanto a me pare, non ha altro merito che procurarmi il bene di poterla assicurare di quel rispetto col quale mi pregio di essere ec.

Roma, 2 gennaio 1749.

LETTERA XVI.

A un canonico d' Osimo.

La religione, signor mio, rinchiusa sin dall' eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori quando l'Universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno di Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente si alzavano le brame più fervide verso il Cielo. Era formata nella innocenza, conforme il suo sposo; partecipava di quella letizia inestimabile di benedire in ogni istante l'autore della umana specie. Univansi a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la religione, e tale il culto, allora quando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza, ed allora l' innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo scacciato dal paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva dei fiori i più belli, e dei frutti i più scelti.

Il giusto Abelle fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore che avea

per la giustizia e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe si dieder la mano tra loro nell'osservanza della legge di natura, unica religione che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello che splender si vide sul Sinai, al fianco del Sol di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senz' alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il popolo ebreo diventò il depositario d' una legge scritta dall' istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè, e di ogni altro condottiere del popol di Dio, non vi è stato che la religione cristiana cho abbia formato degli adoratori in spirito e verità. A lei apparteneva tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all' universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del Giudaismo, come figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intero.

I perversi desiderj, ugualmente che le inique azioni, restarono proibiti, e le più pure e sublimi virtù germogliaron nel sangue d' una moltitudine immensa di Martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga, e gli Apostoli, che furon le sue colonne, ebbero ed avranno de' successori fino alla fine de'secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all' ombre n' è succeduta l' entità, imperocchè tutta quanta l' antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l' evidenza sarà il premio della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l' anima troverà in lui il suo riposo per tutta l' eternità.

Eccole, signor mio, come ella deve cominciar la sua opera intorno alla religione; andarne cioè alla sorgente, farne veder l' eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l' amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è rovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi, poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole nè nella terra, ma bensì nella gloria d'esser compreso nella immensità dell'Ente Supremo, e di non sussistere se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell'Apostolo: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.*

Procuri che tutto in quest'opera sia degno del suo soggetto, e quando nel suo cammino ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità, però senz'asprezza ed ostentazione.

La causa della religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del cielo e della terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d'ingegno non hanno alcun luogo colla verità; e diceva S. Carlo Borromeo, che *basta soltanto il far vedere la religione tal quale ella è, per farne concepir la necessità:* e tutti coloro che vollero passar sopra al suo culto, o si ridussero all'estrema miseria, o precipitaron ne'più grandi eccessi.

Son più di trentacinque anni che io studio la religione, ed ogni dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empj. Ella pertanto riempia la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle cose vane; poichè se la penna non s'accorda col cuore nell'esporre le sante verità, di rado si tocca l'animo di chi legge. Se poi ella farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

• Quello che ha reso l'*Imitazione* tanto preziosa e così penetrante, è stato che l'autore della medesima (Gersen, abate di Vercelli nell'Italia) vi ha messo tutta quella gran carità dalla quale egli era santamente infiammato.

Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen:

ma ciò non ostante è molto facile il provare che l'autore di questo libro inarrivabile non è nè Gerson, nè Tommaso da Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato che un' opera cotanto eccellente provenga da un italiano. Nel capitolo quinto del quarto libro vi è una prova evidente che chi ha composto l' *Imitazione* non è stato un francese. Il sacerdote, dic' egli, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo ec. Ora ognun sa che in Francia le pianete son differenti da quelle dell' Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro; ma io qui non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto d' assicurarla ec.

Roma, 7 febbraio 1749.

LETTERA XVII.

A una religiosa Carmelitana.

Sembra che Dio, mia reverenda madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnalare la sua gloria e la sua misericordia. Così io osservo nelle Scritture, il Monte Sinai, il Tabor, l' Oliveto, il Calvario essere i luoghi più privilegiati dell' Universo per le maraviglie che vi si operarono; e nella Storia Ecclesiastica ci trovo il Monte-Cassino, e il Carmelo essere la sorgente di due ordini religiosi che recano onore alla religione mediante la loro penitenza.

Santa Teresa, la illustre riformatrice dell' ordine, è una di quelle anime così grandi che Dio ha scelto pel bene del Cristianesimo. Ella è un Santo Padre per ragione de' suoi lumi e delle sue opere, un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo, sempre con Dio per ben intenderlo, sempre co' fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio e di scienza e di santità. Le sue opere non son conosciute tanto che basti; e la più bella che ell' abbia fatto si è assolutamente quella meravigliosa armonia che regna tra tante illustri sue figlie, delle quali essa è il capo e il modello.

Ella pertanto, mia reverenda madre, non riceva altre istruzioni che da questa gran Santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le religiose tutte non possono scegliersi un miglior direttore, ed a questo maisempre s'indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili, che nuocono alla vera devozione.

Consulti dunque Santa Teresa, e non il frate Ganganelli, che è il personaggio più debole da me finor conosciuto. Io non son buono ad altro che a raccattar le spighe dietro a coloro che hanno fatto un' abbondante messe; e tutta quella corrispondenza ch' io posso mai aver colla di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregar per me; essendochè le orazioni delle carmelitane sono appunto quei profumi più grati che salir possono sino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le vien prescritto, mi contenterò soltanto d' aggiungere a questa lettera quel rispetto, col quale io sarò finch' io viva, suo umilissimo ec.

Dal Convento dei SS. Apostoli, 19 giugno 1749.

LETTERA XVIII.

A monsignor Cerati. [1]

Incatenato dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tempo, mi trovo in istato di non poter disporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiungere. Il giorno

[1] Gaspero Cerati di Parma allevato nelle scuole de' Gesuiti meditava voler passar la sua vita in mezzo ai maestri e condiscepoli suoi di quell'ordine. Cresciuto in età esperimentò non esser veramente da lui quelle regole, e si fece prete dell'Oratorio in Roma. Fu precettore dell'illustre Carlo III di Spagna, il quale poichè non potè persuaderlo a lasciare la povera Italia per la corte spagnuola, lo raccomandò a G. Gastone granduca di Toscana, che lo nominò a Provveditore dello Studio Pisano, carica che sostenne anche sotto la Reggenza e il grande Leopoldo I tanto decorosamente, quanto il Fabbroni, e il benemerito Lastri, e il diligente Affò pubblicamente ne testimoniarono. Ne' suoi viaggi per l'Inghilterra, la Francia e la Germania, si guadagnò la stima e l'amicizia de' più distinti sapienti che a quell'epoca nobilitarono quelle contrade. Amantissimo di botanica e agraria introdusse piante esotiche nella Toscana, ove propose ed operò miglioramenti agricoli lodatissimi. La sua dissertazione sull'innesto delle piante fu rinomata. Il famoso Saint-Pierre

non ha più che sei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piacesse al cielo che tutti coloro che si annoiano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio, senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra corte che alle librerie, ai monumenti, ai letterati, e non v'è da temere di esser mal ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a pro loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del card. Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser eretici, per esser Agostiniani o Tomisti, vale a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent'anni. Egli fa come il nostro papa, non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli eremiti che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo

inviò a lui fino a Pisa, perchè ne giudicasse, e lo annotasse, un progetto manoscritto intorno all'educazione de' collegj. — Per il Du-Tillot ministro a Parma scrisse un piano di riforma da eseguirsi nell'università di quella città. Lasciò scritti pochi Discorsi intorno a' suoi viaggi, e una Orazione *Sul metodo di studiare le opere di Sant'Agostino,* argomento dal diligente Ponjoulat nel suo ultimo lavoro intorno allo stesso santo trasandato. — Fu arguto e festivo tra le numerose conversazioni de' suoi amici, — operoso negli studj e nella carità. — Morì vecchissimo, e quando si lesse l'atto della sua ultima volontà piansero i poveri riconoscenti.

è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studj non si fanno altro che per via d'estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede di esser un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire uua tal cosa; ma temo che insensibilmente non s'abbia a ricadere nell'ignoranza del decimo secolo. Le scienze sono appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir con nascondersi.

Il sonno, cui non voglio mancar mai, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo ec.

Roma, 8 luglio 1749.

LETTERA XIX.

Al R. P. Baudier professore di teologia nel gran collegio dei FF. Minori Conventuali a Torino, poi ex-provinciale a Chambery.

Vi prego ad esser persuaso che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle tesi che vi proponete di dedicarmi,[1] vi scongiuro di pensar con tutta la serietà: I. Che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione; II. Che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare; III. Che io sono assolutamente indegno dell'onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP. mentre ho l'onore di essere ec.

Roma, 2 luglio 1749.

[1] Nell'Appendice trovasi la lettera dedicatoria di queste tesi di cui in questa, e nelle seguenti due lettere, e nella XXIII.

LETTERA XX.

Al R. P. Crutto Minor Conventuale a Torino.

Io son ripieno di confusione quando vado meco stesso pensando alle tesi che voglion costì dedicarmi. Vi dico con tutta la sincerità del mio cuore che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a far le mie parti col R. P. Baudier, ed il suo degno allievo, tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate tesi. Desidero veracemente un'occasione in cui possa mostrar loro la mia riconoscenza, e dar loro delle prove della mia disposizione a servirli. Non mi scorderò mai che io vi son debitore di essere stato reso celebre in una città rinomatissima, e in un convento che può dirsi il fiore della vostra provincia. Comandatemi almeno qualche cosa perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e credetemi sempre con tutto il rispetto, vostro ec.

Roma, 27 settembre 1749.

LETTERA XXI.

Al R: P. Baudier.

Piacesse a Dio che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate, per la magnifica dedica con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile farò vedere al nostro S. Padre le tesi che sono corrispondentissime al vostro merito e ai vostri talenti, ma delle quali io non son degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è zelante, fuori pur dei confini dello Stato Ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per l'allegrezza.

Col far sì che le vostre tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chiesa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in

mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora a lui, perchè possa ad ambedue dimostrar l' estensione della mia gratitudine e della mia amicizia. Può esser che un felice incontro sia per procurarmi l'occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari, non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti con i quali ec.

Roma, 30 settembre 1749.

LETTERA XXII.

Al signore abbate Lami. [1]

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrotta-

[1] Nacque il Lami in S. Croce di Toscana l' anno 1692. D'ingegno vivace ed inquieto fin dai giovanili anni all' università di Pisa avea diffuso de' suoi studj una fama precoce colle accorte, ma un po' troppo calde opposizioni alle dottrine del restio Averani; mentre la severità di quelle dispute rallegrava con versi italiani e latini che improvvisava ne' festosi convegni de' suoi amici e seguaci. A Firenze l' eruditissimo Salvini gli fu maestro di lingua ebraica, greca e francese: più tardi imparò la spagnuola e la tedesca. Intanto pieno di studj fervorosi intorno a Platone e ai SS. Padri preparavasi ad una vita onorevolmente operosa. E in quel tempo il Prof. Grandi, conscio del suo ardore agli studj, lo fece chiamare dal Pallavicini a Genova come suo Bibliotecario. In quel frattempo visitò la Germania ove strinse amicizia grande coll' illustre storico della filosofia, il Bruckero, che poi, morto il Lami, fece conoscere i suoi meriti e le sue fatiche ai dotti Alemanni in un applaudito elogio. Là in Germania pertanto innamorò degli studj dell'antichità; abbandonato in questi suoi viaggi per ignoti scontentamenti il suo protettore Pallavicino, visitò la Francia, ove privo del necessario danaro, attraversato da invidia incivile di un abbate ambasciatore, suo concittadino, nell'esercizio del ricchissimo ingegno, entrò soldato nella compagnia italiana ai servigj di quella monarchia. Ma l'amor della patria e degli studj lo ricondusse dopo due anni congedato e povero a Firense, ove il benemerito Riccardi, creatolo suo bibliotecario, gli ottenne dopo qualche tempo la cattedra di Storia Ecclesiastica nello Studio Fiorentino: — le inimicizie degli ignoranti, e di alcuni partigiani contro il novello movimento filosofico riuscirono a levargli l'onore e le delizie di quell'insegnamento. Non impigri però, nè scoraggito si ridusse al silenzio contemplativo: pubblicò i più interessanti documenti della Storia Fiorentina Civile,

mente spillano insino al cielo, ci rende una viva immagine dell' inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. Intanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono quei due gran libri, della botanica cioè, e dell'astronomia, uno dei quali è sul nostro capo, l' altro sotto dei piedi.

Una cosa veramente mirabile ell'è il veder come l'anima s' alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d' arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si ripieghi dentro se stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante: *che l' anima sia la maggior maraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscerne l' autore; talchè, disse Newton, un astronomo, un anatomico non può essere Ateo assolutamente. Quest' aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l' influsso, tuttochè non si veda coll' occhio, pure è un' immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra a ogni momento la sua azione e la sua presenza.

Letteraria ed Ecclesiastica, come sa ognuno che svolga le ricche pagine delle *Deliciæ eruditorum.* Insegnò pubblicamente a Firenze, alla Toscana, a molta parte d' Italia le opinioni del tempo col suo Giornale *Le Novelle Letterarie*, che attraversato da' raggiri ostili ed ipocriti, molestato da perquisizioni e da calunnie continuò, come in Francia fece Diderot, solo e coraggioso, sempre lo stesso, (anche nella sua non lodevole asperità) per il corso di 30 anni. Certo nella storia del Giornalismo utile e dotto dell' Italia i nomi di Zeno Maffei e Lami, continuatore del loro Giornale, avran sempre il primato d' onore e di riconoscenza italiana. Nè da questi nè da altri lavori ebbe grande guadagno, come non ne ebbe tregua, nè onorificenze ambite o prodigate. Ma desideroso di agj modesti e venerati visse la sua vita in mezzo agli studj e alle nobili e savie corrispondenze de' tanti amici, i più grandi uomini del secolo in Italia e altrove, fra i quali Muratori, Maffei, Bruckero, Frisi, Zanotti, e Mazzucchelli, e Foggini.— Chi pubblicasse una scelta delle lettere di questi grandi a lui scritte, regalerebbe gli studiosi della storia di interessanti memorie e documenti. Morì improvvisamente nel 1770, e fu trovato un libro sovra le sue ginocchia.—I suoi poveri beni, e sudati furono l' eredità de' miserabili che faticavano a guadagno scarsissimo; la sua libreria, i suoi scritti furono il dono più eletto delle pubbliche biblioteche in Firenze.

Per vero dire, alla campagna mi par di essere rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo: un consultore del Sant'Ufizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male.

Questo estremo momento s'accosta verso di noi a ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da se l'ambizione; così io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n'è una però molto grande per me, ch'è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione colla quale io sono ec.

Roma, 12 ottobre 1749.

LETTERA XXIII.

Al R. P. Caldani Francescano.

Lo credereste? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi;[1] dico, ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incensarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in me cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della religione, vale a dir la Chiesa.

[1] V. Lett. XIX.

Che vasto campo è mai questo se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazion della Chiesa, e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato teologico su tal materia, bella veramente, feconda, e degna delle nostre ricerche e ammirazioni, ma sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo e con il suo Spirito che ha generata la Chiesa per formare un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saran compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saran compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i beati! Questa è veramente quella innumerabile moltitudine di cui si parla nell'Apocalisse, e che S. Giovanni vide nel suo rapimento che non può spiegarsi.

Questa Chiesa, immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciaschedun giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del cielo e della terra, con quelli stessi che ancor non videro la luce, e che per l'effetto di una misericordia infinita dovranno un giorno appartenere

a Gesù Cristo; imperciocchè tale è appunto l'unione fra gli eletti, che quegli che son già morti, egualmente che i viventi, e i non per anche nati formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi; lo che appunto prova che l'intensità della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell'oro, malgrado la lor durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione che è fra gli amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera, ed ho trovati in essi i pensieri più propri a dare la più alta idea della Chiesa, e della religione. Sembra che le cose si snervin meno, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale e del dogma. Il lor linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar maraviglia se ciò che è eterno assorbisce quel che è passeggiero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intiera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigj, tanti misteri, tante bellezze, cho l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno, e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo; ed il soffio creatore che animò il primo uomo fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abel, e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alla fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni.

I vizj che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar sulla Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la qual non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli, e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discuoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più grandi misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue, che non hanno la Fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall'esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella ristringe in se le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri, ed i Profeti, hanno procurata la lor salute, e quella di una infinita moltitudine d'anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione, che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predicate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli;* ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso, e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha in un senso mistico tutto ciò che contiene in se

questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiara nella notte più buia, una fecondità che le fa produr frutti vantaggiosi e per il tempo e per l'eternità; una rugiada miracolosa che l'adacqua e rinfresca; ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell'incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi ministri a quelle benefiche stelle che ci servon di guida e lume in mezzo alle tempeste e i pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tal rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spirituale si rapporta, quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formar quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio, e ne fa ravvisare l'infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica, è così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi; e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza, e nella Carità di tutti gli uomini, non forma, per dir così, che un solo eletto, giacchè se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separata dalla Chiesa, ha delle opinioni particolari intorno alla religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella società santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede*, *una Salute*, *un Battesimo*.

Ecco tutti gli articoli e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel cielo nel seno stesso della misericordia, e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto e' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e coll'aiuto della S. Scrittura, de' Concilj, de' Padri, e di tutta la tradizione si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l'insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall'imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

Sant'Agostino ci ha lasciati eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi scritti polemici contro dei Donatisti, dove sulle loro rovine nella più significante maniera inalza quel suntuoso edifizio che si persuadevano essi di poter rovesciare. Ma ciaschedun secolo vide sempre cadere a terra le rivoltose sette che ebbero l'ardimento di attaccar la Chiesa, e nulla più rimane di loro che gli stravaganti sistemi capaci di ingannar quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l'oracolo eterno, deve esser riguardato come un pubblicano ed un infedele, e ciò dee formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tal materia. Termino intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l'aspetto di amarezza, non però scemano nel lor pregio, nè son perciò meno da desiderarsi. Niente può aggiungersi ai sentimenti con i quali io sono al merito vostro tutto ec.

Roma 1749.

LETTERA XXIV.

*Al conte ***.*

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in si strana maniera. Come è possibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era, per

diventar così brusco, altiero e indevoto? ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che si teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose alzar la lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito: appunto perchè io son religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla vostra disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita, ch'io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far peni-

tenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non mi piacciono. Il cielo c' inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XXV.

Al medesimo.

È egli possibile, signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti; che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? diciamolo un'altra volta, che mai direbb'egli? E non son io forse più quegli che vi ha tenuto tante volte tra le sue braccia, che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi ch'io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento e de' miei consigli; ma voi sortiste un' anima troppo bella, e una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, ch' io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli che trovan la lor soddisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che S. Giovanni l' Evangelista se ne montò a cavallo nell' età sua più decrepita, per andare in cerca di un giovane, da lui allevato, e che lo fuggiva. Dall' altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch' io non son uomo di bieca guardatura, nè d' un umor sì cattivo da

non saper compatire le debolezze dell' umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni; lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me: il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d' amarvi, e non vi lascerò mai in riposo fintantochè non ci riuniremo insieme.

L' esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlare di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v' accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l' animo vostro, e conosco il mio, e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da vent' anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lacrime posson muovervi, vi protesto che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la religione, e l' amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure d' un amico.

Roma, 1 febbraio 1750.

LETTERA XXVI.

Al signor abate Niccolini.[1]

Il ritratto che ella, signor mio, mi fa dell' incredulità, mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè oltre l' essere ciò

[1] Il Niccolini fu Fiorentino, nato di una famiglia rinomata per uomini di antica e modesta virtù, pieni di carità, di fervore patrio e di studj; queste qualità,

stato predetto nelle sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo, non est Deus.* Il Deismo insensibilmente conduce all'Ateismo, e quando è perduta la religione è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritan compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro dei Farisei, non disse mai niente ai Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl'increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suol usar con loro ordinariamente un certo tuono di orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongono nei lor discorsi e nei loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere che, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere, che non corrisponde, fa più male che bene.

Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll'invettive; vi abbisognano degli esempj, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la religione ha veramente dei misteri incomprensibili, e che

niuna spartita dalle altre, nobilitandole di fama più chiara e durevole, ci rimostra tutte in se solo il Fiorentino Poeta di questo nome, e della nostra età, robusto sempre e coraggioso ne' primi caldissimi anni della vita, e nella costante severità di una vecchiezza serena.—Del resto l'ab. Niccolini, accusatore de' testamenti estorti, che usavano molto al suo tempo, fu l'avvocato degli orfani e dei pupilli, sovvenne agli infermi, soccorse l'ingegno de' poveri, tra i quali in tutte l'età, ma nella sua più che in ogni altra, l'età dello sciagurato Alberoni e del sublime Franklin, si levarono molti vivaci ed austeri ad alzare il tribunale della ragione e della fratellanza. Ed a moltissimi di questi con amor di consigli ed incoraggiamento provvide egli i mezzi opportuni allo studio delle arti e delle scienze. Dai lunghi viaggi acquistò esperienza di costumi de' popoli diversi, e delle brighe, e recondite intenzioni delle Corti più famose d'Europa, e all'occasione avvalorando nel coscienzioso esperimento di profondi studj politici ed ecclesiastici le proprie opinioni ristorò a molti interessi della Chiesa e dello Stato in Roma e nella sua patria, che gli divenne carissima dopo la morte di G. Gastone.

non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl'increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non sono ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell' arte di sofisticare, ci vogliono lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostran sensibili, se qualche poca educazione in lor si ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive lor prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita che dell' odio. Se agli occhi degli increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che i ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tal reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera che la religione per farsi rispettare non ha bisogno di altro che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere, e la sua dolcezza. Il Cristianesimo rovescia da se stesso tuttociò ch'è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorte di religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse dolersi di me. Piantar vorrei certi principj da non potersi negare; ed allorchè m'incontrassi in quest'uomini tanto celebri, che ostentano l'incredulità, vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l'autenticità.

Credo benissimo che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i difensori della religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno d' ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl' increduli, noi dobbiam sopportarli: tanto

più che essi entrano a parte dei di lui disegni, perchè per mezzo loro comparisce più forte la religione, ed i giusti si esercitano nella Fede.

Non v'è niente di maraviglia che dai secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d'incredulità; queste son tempeste che passano, e ad altro non servono che a far vedere il cielo più sereno e più puro.

Quanto più gl'increduli si moltiplicano, tanto più i ministri del Vangelo devono stare attenti a render rispettabile la religione col loro amor per lo studio, e colla purità dei loro costumi.

Eccole una moltitudine di cose, dalle quali ella non imparerà niente; la mia penna mi ha trasportato senz'avvedernene, ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazia per la medesima, riguardo alla mia intenzione, ed in considerazione di quel piacere che provo nell'assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento col quale io sono, ec.

È qualche tempo che non ho avuto nuove di monsignor Cerati, e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d'importanza.

Roma, 28 febbraio 1750.

LETTERA XXVII.

All'abate Lami, scrittor periodico in Firenze.

Io leggo sempre con piacere grande i suoi fogli: ma vorrei che le sue censure fossero ragionate. Invece di dir, per esempio, *che lo stile di quella tal'opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farlo vedere sotto l'occhio; la regola ha sempre bisogno d'esempio.

Come vuole ella che un autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non son tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati quei luoghi dove lo scrittore ha mancato?

Non si troverà un libro di cui non possa dirsi che non

contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non aver fatto altro che dare un' occhiata alla sfuggita su quell' opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuir la fatica.

Un' altra ommissione è quella altresì di non far vedere luoghi più belli d' un libro; sul quale articolo il buon gusto di un giornalista esige che egli sia molto attento. Se qualche opera non merita la pena d' esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l' inveire contro di colui che l' ha data alla luce, poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell' autore.

Sarebbe molto desiderabile che Roma adottasse il metodo di Parigi: che si vedessero comparir successivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell' inezie, e dal quale nulla vi è da imparare. In un paese ove si coltivin le lettere, le funzioni di un dotto giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non v' è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese, si sacrifica per fare un' analisi di tutti quei libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicare delle cognizioni e per insegnare a giudicare sanamente.

Senza i giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei aver idea alcuna della letteratura francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma senza parzialità adempirà il suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempiuto tutte le volte io posso rinnovarle quei sentimenti di stima e di affezione coi quali sono e sarò ec.

Roma, 2 marzo 1750.

LETTERA XXVIII.

Al cardinal Crescenzi.

Ella ha risoluto il caso di coscienza in quel modo appunto che si doveva, secondo il parere dei più eccellenti dottori, e in modo particolare giusta il sentimento di S. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant' Ufizio non ha mai condannato gli uomini, di cui mi parla l' Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa e dei Salmi, per far le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo che gli stregoni dei nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania, quantunque il demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale, è quasi sempre un effetto della superstizione, o l' opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento in cui le baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a S. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma, 13 marzo 1750.

LETTERA XXIX.

A un gentiluomo di Ravenna.

Non mi sarei mai aspettato, signor mio, che ella indirizzar si dovesse a un religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un' infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l' incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che S. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di

religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni religioso intrigante, che ingerir si voglia nell' indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarsi negli affari altrui; e saremmo al presente detestati, se avessimo osato occuparcene. Già un tempo facemmo gran strepito, per sapere solamente se potevamo aver l' uso o la proprietà di nostra porzione, senza venire oggi a mescolarci in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare i negozj secolari.

Tutto quello che debbo e posso fare è di esortarla alla concordia, alla pace, a non mostrare una rea cupidità dei beni di questa vita che passa, nè altro ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote.

Roma,..... marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al P. Orsi Domenicano. [1]

Due volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella un di quei

[1] Giuseppe Agostino Orsi nacque a Firenze nel 1692. Lettore di Teologia a S. Marco ove avea vestito l' abito di S. Domenico fu richiamato dal cardinale Neri Corsi alla carica in Roma di Segretario dell' Indice, e Gran Teologo della Sede Apostolica per i suoi diritti cattolici e temporali, laonde scrisse, con poca fama però, della Sovranità temporale del papa in rapporto alla sua origine. Clemente XIII lo chiamò in premio alla dignità cardinalizia il giorno stesso che fu nominato cardinale anche il Ganganelli, non autore. Ma l' opera che gli acquistò grido presso molti fu la sua Storia Ecclesiastica voluminosa per ripetizione di fatti e di censure al Fleury, per combattere il quale si accinse a dar vita e pubblicità ai suoi faticosi studj storici. Peccato che per parlare della Storia Ecclesiastica fino al 6° secolo abbia pubblicato 21 grossi volumi! abbiamo la continuazione di questa sua opera fatta dal Domenicano Becchetti. — Ma l' Orsi è benemerito della Istoria per le più astruse e noiose indagioi erudite; il Bottari e il Fabroni ne scrissero dottissimo elogio. — Gli scritti che gli meritarono più popolarità furono la sua dissertazione *Delle Menzogne* contro il Gesuita Cattaneo; e la *Critica dell' Istoria del Baianesimo* di un altro Gesuita, il Duchesne.

Religiosi i più sedentarj. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale ella ha arricchito l' Italia. V' era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell' istoria del Fleury, perchè bisogna confessare, non ostante quel rispetto ch' io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d' importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand' uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d' Italia, per quella gran moltitudine d' avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa molto pericolosa l' esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli sbozzi invece di quadri.

Noi andiam rimproverando al signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quant' è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani, essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni; come appunto ogn' individuo la sua mania.

Le auguro che vengan ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, poichè ella non ha bisogno della porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma, 11 giugno 1750.

LETTERA XXXI.

Ad un prelato.

È tanto tempo ch' io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima, quando si tratta di descriverle, monsignore, quei sentimenti ch' ella m' inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto; ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l'anima mia, il mio cuore e il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i religiosi di non esser buoni ad altro che per loro stessi, nel qual caso io non sarò mai religioso; ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi son delle miserie umane, perchè vi son degli uomini; e gli uomini son per tutto; ma questo non fa sì che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo, glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera che in far delle opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti e quelle virtù che vi si perpetuano.

Quando si saprà far rispettare lo stato religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà far ricerca. L' emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l' affetto allo studio; l' ambizione poi ne è lo scandalo e la rovina. Un mostro si può dir che sia nella Chiesa e nello Stato un religioso ambizioso o ipocrita, che fa professione d' esser umile, e poi è pieno di orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti religiosi che si perdon dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l'animo di definir l'uomo; e dico che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi per passar nel gran vortice degli affari e degli onori! Quand' anche un uomo diventi un monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto.

Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere, si è l'onore d'aver un'anima immortale; e per mia buona sorte l'ho tenuto sempre a memoria.

Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli che fosser capaci d'intenderla bene; ella però che sa bene assaporar l'inestimabil piacere d'esistere e di pensare, m'intenderà. L'abbraccio cordialissimamente, e mi confermo senza riserva alcuna suo servitore ed amico ec.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXII.

Al reverendiss. P. Gentis Domenicano, vescovo di Anversa.

Mi son impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva fare sì per riguardo vostro, sì per riguardo all' Ordine rispettabile di cui vestite le divise, sì per riguardo all' eccellente dignità di cui portate il carattere. Mi duole che passi troppo gran distanza tra i due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio, voi cioè sul candelabro della Chiesa, ed io nell' oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogi e la nostra venerazione dell' episcopato, o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi che ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo, autore di ogni santità, ed a motivo delle grazie che ei conferisce, può dirsi che unisca insieme il cielo e la

terra. Noi vediamo perciò che i vescovi furono rispettati dagl' imperadori e dai regi che ebbero il vantaggio di abbracciare la religione cattolica, i quali gli riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro angeli tutelari capaci di dirigerli in tutto ciò che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgrazia assuefatto a non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli, ma ciò non ostante chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre che essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, che è disprezzato da qualunque buon vescovo, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo.

Non vi è miglior mezzo per sottrarre l' episcopato dagli oltraggi che gli fa l' empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore, e per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti come vi diportate voi con i vostri diocesani.

Il tempo da voi passato, monsignore, nell' Ordine di S. Domenico, è il miglior noviziato che possa farsi per il vescovado. Vi si studia, vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempj di santità, e dei mezzi di operare la propria salute, col faticar per l'altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo, e non sa parlare di voi, che con effusione di cuore, ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un generale, quanto l'aver dei figli che come voi, monsignore, insegnano ad amare la religione, e a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella vivezza con cui si veggono in Italia, ma offrirà altri capi d' opera degni di tutta l' attenzione di un intendente.[1] Vien voglia di esser Rubens

[1] Queste parole ci ricordano come i Domenicani nel loro ministerio di carità e predicazione in Italia, per ristorarsi in parte da mala opinione consacrata dai patimenti de' popoli, pensarono, massime in Firenze, a rendersi benemeriti dell' Arti e della pubblica moralità. I nomi di Savonarola, dell'Angelico, di Fra Bartolomeo, dei fratelli Sisto e Ristoro ne saranno un luminoso e piacevole esempio a tutte le generazioni che avranno sentimento del bello e cal-

quando si conosce tutto il bello delle sue opere, e si desidera di esser Michel' Angelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt' altri che a voi, monsignore, gli esporrei il mio timore dell' essere Anversa così spesso soggetta a servir per teatro della guerra, ed il pericolo in conseguenza che non gli fosse interrotto il suo riposo, e le sue funzioni, tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell' Italia. Ma l' uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene con Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione in cui vi trovate voi, e la mia è di ripetervi ogni momento i sinceri sentimenti di rispetto, di stima, e di attaccamento, col quale ho l'onore di dirmi di voi, monsignore ec.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXIII.

Alla badessa d' un monastero.

Secondo la narrazione che mi trasmette, sembra che ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se ella si lascia condurre dalle medesime come a lor piace, cosa sarà della Regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina dei conventi di monache. Il raccoglimento e l'applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorte di Comunità. Il chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuol trattar col mondo; e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

dezza di virtù. Ricordiamo volentieri ai leggitori come ultimamente siasi pubblicata da un passionato amatore dell'Arte, e degli Artisti dell' Ordine a cui appartiene, il P. Marchese di Genova, la *Storia degli Artisti Domenicani*. La diligenza delle ricerche, il sobrio gusto de' giudizj, la freschezza naturale del buono stile e delle moderate opinioni sull'Arte e sui tempi opportuni alla lor gloria feconda, e da ultimo il fraterno e nazionale invito agli altri Ordini di pubblicare consimili lavori sono pregj che ne raccomandano la lettura, e ne imprimono una non inutile rimembranza.

Io per me sarei di parere che ella convocasse spesso la sua Comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse lor concepire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire ai propri doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva perchè ha un' anima da salvare.

Quando le sue religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l'ascolteranno allora con rispetto; se no, saranno nel numero di quelle vergini stolte, che non hanno nè olio nè lume nelle lor lampane per andar incontro allo Sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere; ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l' autorità legittima dei superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia reverenda madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona, ma la collera delle religiose è appunto come una di quelle nuvole che passano sciogliendosi in una repentina pioggia, se pure non sianvi delle cabale e dei partiti; perchè allora non v' è altri che Dio che possa rimediarvi.

È cosa difficile il resistere ad una superiora che prega, che scongiura, che s' umilia, e che mette in opera le lacrime piuttosto che i rimproveri, per muovere e per persuadere. Ah, Dio volesse che questo fosse il comune linguaggio di tutte le superiore! Poichè, oh quante ve ne sono che inebriate d' una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molta altura, vivono separatamente dalle lor religiose, e passano una gran parte del giorno in cose frivole e in vanità, o al parlatorio! Queste sì che son quelle stolte vergini (e può anch' essere che non si meritino un cotal nome), le quali son la rovina e lo scandalo delle Comunità, come appunto quei calabroni in un alveare, che non son lì che per mangiarvi il miele e mettervi il disordine e la confusione.

Nel domandarmi ella questo consiglio mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento për dirigere, e specialmente le religiose. Io penso come pensava il nostro Padre S. Francesco (perdoni la mia sincerità): egli diceva: *Dio ci ha esentati da una moglie con ispirarci d'entrare in religione; ma ho ben paura che il demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento.* Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a dirigersi le religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne sian delle docili ed illuminate; poichè non si troverà Comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna dei più grandi elogi.

Dopo questo ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me, maggiormente perchè non avrei tempo da risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria Regola. Parli poco coi suoi direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo monastero. Io glie lo desidero per amor suo, e per l'onor della religione, essendo con tutto il rispetto possibile ec.

Roma, 10 novembre 1750.

LETTERA XXXIV.

*Al conte ***.*

Non è possibile il credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l'animo mio le vostre tro visite. Quelle lacrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione che m'avete fatta, accostando le vostre guance colle mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di quella pena che mi son dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparare la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio e dalla mia memoria.

Lo diceva sempre dentro di me: egli ha pure avuto un'educazione veramente cristiana; si ravvedrà: io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei cattivi temporali che

poi si dileguano. È già tornato il sereno e la calma: sia lodato il Signore: non a me, no, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m' accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno ispirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi: eccovelo in breve: e la ragione si è, perchè i Comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi leggi donde ne derivano tutte le altre, si ristringono in poche parole. I precetti quando son chiari e fondati sulla ragione e sulla felicità, non hanno bisogno di comenti o dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del Figliuol prodigo; reciterete il salmo *Miserere* con cuor veramente umiliato e contrito; e qui consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno potrete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo che procura sbrogliarsi dall' opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio che si rivolge al suo caro padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la messa ogni mattina, o più spesso che potrete, al che procurerete di non mancare nei giorni di domenica e dell' altre feste e vi assisterete in atto di supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina ai poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a lor cagionato coll' aver erogato in piaceri nefandi ed in cose superflue tutto quel tanto che era dovuto ai medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie che v' allontanaron da Dio, da voi medesimo, dai vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall' onore, dalla decenza, e dalla religione. Non è cosa molto difficile il dar congedo a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita che si vuol intraprendere; si procura d' impegnarli a seguitarlo; si tien discorso su' dispiaceri e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l' avvenire, e così facendo li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del can-

giamento di loro condotta; e in un caso tale, in vece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi porterete di sovente a spasso, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter aver sempre in vostra compagnia qualcheduno, o di un'età matura, o qualche giovane virtuoso. Andate solo meno che potete, e particolarmente su questi primi tempi, in cui le risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta che trovandovi immerso in mille pensieri diversi ed erranti, e noiato talvolta di voi medesimo, vi si affacceranno alla mente certe occasioni che potrebbero farvi novamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in una certa tal qual decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per quei giovani che applicati si trovano alla lor conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata che menavano, colla vita seria che vien loro prescritta, e vanno a finir poi nei soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto de' vostri debiti e delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete con che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l'animo di far buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio d'assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono d'averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature rivolgendo l'amor suo verso del Creatore.

Se mai vi incontraste a qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete, essendochè questi per voi oltre l'esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca d'altro che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarsi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli

estremi; e non per altro che per contraffarla vedrete taluno che affetta d'avere un vestito un po' sudicio, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete que' domestici che furon complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità: non già perchè non fosse cosa molto a proposito l'edificarli, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore che, conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per porre intorno al vostro cuore una folta siepe, e una forte trincera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben contestata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell'umanità, e come un cristiano il quale sa che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procurerete di dar loro sempre de' buoni esempj; invigilerete su'loro costumi, senza dimostrare di andarli spiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandoseli per mezzo della dolcezza e de' benefizj, non essendo al mondo cosa che più lusinghi, quanto il render felici quelle persone che ci stanno d'intorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la cappella che il cardinal Cybo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare nell'interno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degl' illustri suoi antenati che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari a' quali fece l'epitaffio, riservando per se queste poche parole piene d'umiltà: *Hic jacet Cybo vermis immundus.*

Questo è un sepolcro veramente che è nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è palese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà d'un gran rimprovero per que' superbi che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da qui avanti a cercarsi qualche impiego che possa darvi un' occupazione, perchè si fa sempre male, quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e sopra tutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel che può convenirvi, o sia nel civile, o nel militare. Lo stato eccle-

siastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel santuario un cuore imbrattato dal commercio del mondo, quando ciò non fosse per volontà del Signore che si manifestasse in una maniera straordinaria; lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato religioso promessi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimonj nè in testamenti. Il religioso è un uomo morto, il quale non deve dare altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro parente, ch'è un uomo molto savio, sincero ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per la elezione di uno stato, che deve durare per tutta quanta la vita, si deve consultare più la religione e la ragione, che il genio e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimoni che altro motivo non hanno avuto che l'amore. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi; in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese e la vostra tavola, non starò a dirvi altro, perchè con que' principj che vi ho dato, regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi; non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell'orazione e della lettura: *guai all' uomo ch' è solo*, dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando, mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, andereste a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni e quella buona educazione che avete ricevuta. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire col mandare in oblio tutto ciò che si sa, per diventar rustici, grossolani, ed ignoranti. I passatempi di que' gentiluomini che se ne vivono continua-

mente alla campagna, pur troppo si sa che per ordinario sogliono consistere o nell'amore, o nella caccia, o nel vino. La città all'opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito, ed impedisce, per dir così, che l'anima s'arrugginisca. Circa l'ora del levarsi e d'andare a letto, non state tanto attaccato alle minuzie; certo si è che l'ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza e la monotonia altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità che vi suol mettere la bigotteria; e non aprite mai quei libri mistici o apocrifi, che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lascian la mente senza lumi, e il cuore senza compunzione. *La vera Divozione* del celebre Muratori vi preserverà da tutti i pericoli d'una falsa credulità; onde vi consiglio di leggere e poi rileggere quest'opera, per approfittarvene.

Non ascoltate consigli indistintamente; perchè ognuno, come sapete, vuol dir la sua, tanto nelle malattie del corpo come in quelle dell'anima. Sfuggite i bigotti quanto i libertini; sì gli uni che gli altri potrebbon esservi d'un grande inciampo per arrivare a quel fine che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, fintantochè non vi avrò provato e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questo appunto è quella ragione che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre, e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale; e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione dei sacri misteri, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitar in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch'ei sia severo: anzi sa ben unire la tenerezza di padre colla prudenza e coraggio di saggio direttore. Non vi opprimerà, no, con certe pratiche esteriori, all'uso di quei confessori poco illuminati: ma bensì se, per esempio, i vostri peccati saranno d'orgoglio, vi darà dei mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedj per mortificarvi; per

quella forte ragione, che le malattie dell' anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta e in furia, ma bensì osservando l' opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte dei peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la lor vita in confessioni, ed in offese di Dio.

Sopra tutto guardatevi dagli eccessi e dai partiti violenti nell' esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere d' esporvi; e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, e in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa che alquanto mi rassicura si è, che voi siete verace, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anch' io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato che la vita sregolata altro non è che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi e di pene.

Ascoltate la voce d' un padre che vi sgrida dal fondo del suo sepolcro, e vi dice che non v' è alcun bene quaggiù che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola, che a lui deste una volta, di vivere coll' aiuto del cielo da buon cristiano. E qui, con dirvi ch' io son più vostro che di me stesso ec.

Dal Conv. dei SS. Apostoli, 29 novembre 1750.

PS. Quanto alla vostra famiglia, vi rappacificherò assolutamente con tutti, fuorchè forse colla marchesa R......, quale io credo troppo divota per potervi perdonare. V' aspetto sabato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero Sardi, vecchio servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi a venire da Viterbo a Roma, se avete dei buoni cavalli, *che sappiano camminare a piedi.*

LETTERA XXXV.

Al principe di San-Severo,[1] *Napoletano.*

Le rendo umilissime grazie, per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il signor Wesler, in considerazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi nè fra' letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella va immaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, sì utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito dei letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, del quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d'esaminarli. Non mi stupisco punto, che il re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella dei letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora s'incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de' gran soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia: ma per farlo fiorir con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggito.

[1] Uno de'più celebri fisici a meccanici de' suoi tampi. — Napolatano, audace nella sue scoperte e fortunato; presentò al genio guerriero di Federigo II un piano di tattica milifara, che quel dotto e impaziente capitano adottò subito e con vantaggio nelle sue prime campagne. L'arte della guerra fu accresciuta dagli scoprimenti di questo facile e indefesso inventora quando trovò armi e cannoni più leggeri, durevoli, e di portata. L'arte tipografica anche ne ebbe i suoi incrementi per le sue scoperte, e così l'idraulica e le manifatture di vario genere. Erudito nella lingue straniere modarne, e nella greca e latina, ebraica ed araba fu proteggitore delle lettere e delle belle arti.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore che operò de' prodigj. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembrano non essere che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'opposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primarj nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione, che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll'energia dello stile e la vaghezza delle immagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l'abate *Buonafede*, dell'Ordine dei Celestini. Questo nasce dall'obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l'Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare di quel rispetto ed ammirazione, colla quale ec.

Roma, 17 gennaio 1751.

LETTERA XXXVI.

Ad un religioso suo amico, creato provinciale.

Son tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi son promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme con tutte l'altre miserie dell'umanità, tanto più da temersi quanto più ci somministrano dell'orgoglio. L'uomo è cotanto disgraziato da giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono che pura superficie; ed obliare all'opposto un'anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, abnegazione, umiltà, v'è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so

benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa esser superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io son più che persuaso che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d'ineguaglianza d'umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro dei quali diveniste il superiore, che procurerete di collocarli secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell'esplorazioni che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti per esaltarli. Esercitando la vostra carica in cotal forma, vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi ed avervi; quando all'opposto vi sono dei provinciali, il passaggio dei quali è tenuto come quello di una tempesta. Abbiate cura sopra tutto, amico carissimo, dei vecchi e dei giovani, affinchè quelli siano ben soccorsi, e gli altri incoraggiti come si deve. Queste sono quelle due estremità che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l'eccedere piuttosto nella dolcezza che nel rigore.

Della religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi ai discepoli, ma però quel ch'ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vostro costume sia senza veruna affettazione, perchè vi son certuni che si figurano che ogni cosa debba esser regolata col compasso, per una persona che si trovi in qualche dignità; ma questi sono spiriti deboli. Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso per somma disgrazia presso di alcuni religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione che ho del vostro merito, che non scriverete mai contro a nessuno, senza d'averlo prima prevenuto ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovar dei delinquenti, e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l'uomo è incapace di

far da se stesso alcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli che si devono governare quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d' esser tale quale avreste voluto che fosse un provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente esiger dagli altri, ciò che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze dai motivi, dalle circostanze; e sappiate che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni. Fate poche confidenze, e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s' indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro, purchè non sia per qualche soggetto d' un merito molto eminente; essendochè in tal caso si resta sempre autorizzati dall'istesso esempio di Gesù Cristo, il quale dimostrava un affetto maggiore per S. Pietro e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d'una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi: *Transiit benefaciendo.*

Amatemi come io amo voi, e riguardate questa lettera come l' emblema del mio cuore. I miei complimenti a tutti i nostri comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma, 31 gennaio 1751.

LETTERA XXXVII.

*Alla marchesa R***.*

Egli è un punto certamente di disperazione pel sig. conte, suo degno parente, il non voler ella sentir più parlar di lui, non ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale.

È ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? E che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli

la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, son corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamento; e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia signora, non lascia di dire che egli ha perduto molto danaro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente che cosa è mai questa gran perdita dell'oro che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti e de' buoni esempj delle persone da bene. Una religione molto mal'intesa si è quella che abbandona un giovane, perchè ha capitato male. E come può sapere, o mia signora, che questo sì cattivo soggetto non possa esser domani molto grato agli occhi di Dio, ed all'incontro le di lei opere molto sgradevoli? perchè in fine poi un sol grano d'orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il Fariseo che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il Pubblicano che seppe umiliarsi, rimase giustificato.

La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in tutte le scuole e in tutte le cattedre. Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi devoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa devozione non conosce altro che uno zelo esterminatore; all'opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato.

Il sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia signora, presso di lei, a favore del suo caro parente: ed è segno di farne poco conto, ricusare al medesimo l'ingresso nella sua casa. Come può sapere, signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba o no, dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l'uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare che si fa maggior festa in cielo per la conversione d'un

sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque che gli angioli godono e si rallegrano, ella vorrà conservare e dimostrare il suo sdegno? Questa sarebbe una pietà spaventosa.

Tremo per tutti quei devoti che ostentano tanto rigore; perchè l'istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell'istessa maniera appunto che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, signora mia, di leggere l'Epistola di S. Paolo a Filemone sul proposito di Onesimo, e mi saprà dir poi se ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere se il cuore d'un uomo che dimostra seriamente d'esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, signora mia, se i suoi vicini che la vedon fare tante opere buone, pretendessero ch'ella le facesse solamente per superbia? Eh! lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c'ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fece reo agli occhi della religione e dell'umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei direttore, quantunque la direzione non sia analoga nè alle mie fatiche nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificar la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato. Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo che la sua, mia signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera, contro la mia volontà, le paresse un po' aspra, si degni di riflettere che io ho parlato così, signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Ho l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma, 5 febbraio 1751.

LETTERA XXXVIII.

Al vescovo di Spoleto.

Quanto ella mi scrive circa le reliquie dei Santi, fa onore al di lei discernimento, e al di lei spirito di religione. Per chi è vero cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l'altro di non credere tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia.

Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte che appresso degl' ignoranti. Si sa benissimo, grazie al cielo, in Italia (ed i pastori lo ripetono molto spesso), che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo che sia assolutamente necessaria; e che quella dei santi, conforme c'insegna formalmente il Concilio di Trento, non è se non buona ed utile.

Le reliquie dei santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell'onorarle riconosciamo altresì, che in loro non v'è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace d'operare i maggiori prodigj. Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere che quel culto che dovrebbesi a Dio, vien tolto da quello che si rende ai suoi santi. Da questo ne viene che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell'altare ove sta esposto il *Venerabile*, non vi sia mai collocata reliquia alcuna, per timore che la devozione non resti divisa.

La religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata d'accreditar certi abusi, dei quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle cattedrali e ne' monasteri antichi.

Se si vuol dar retta agl' ignoranti che non si curano di esser niente iustruiti, non vi sarà neppure un' immagine che non abbia parlato, un santo che non abbia resuscitato qualche morto, un morto che non sia apparito; ma i nemici della cattolica religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione.

Il popolo è una certa specie, cui si può predicar quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allorquando resta persuaso che qualcosa sia contraria agl' insegnamenti di tutta la Chiesa.

Ultimamente mi è riescito persuadere un Inglese, che i protestanti avevan gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L' Italia ebbe mai sempre dei pastori illuminati che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l'incredulità degli spiriti forti. L' uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s' insegnano, o sia ne' catechismi, o nelle pubbliche instruzioni.

Sarebbe una cosa molto singolare che Roma, sovrana e madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità e dell' unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata nella scrittura che ella, monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l'esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della Santa Sede, e per insegnare al mondo tutto, che se nell'Italia, forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un' immaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire, senza riflettere tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ec.

Roma, 17 maggio 1751.

LETTERA XXXIX.

Al cardinal Querini.[1]

L'opera, che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale più paradossi vi son che ragioni, più obietti che soluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa, le persone sensate poi compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito. Poche sono quelle persone che conoscono il vero prezzo d' un' opera. Purchè siavi un po' di slancio nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi senza riflettere che il colorito è il minor merito di un quadro.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v' è stato mai tanta poca religione, e non se n' è parlato mai altresì tanto spesso; non v' è stato mai cotanto spirito, e non se n' è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

[1] Lo volevano i Gesuiti per loro fratello; ma egli per sodisfar l'intimo e grandissimo amore di studj profondi e solitarj volle preferire il tanto onorevolmente travagliativo ordine de' Benedettini; e vestì il loro abito in Firenze, ove tra gli studj delle lingue, delle matematiche e della teologia, e la sapiente società del Salvini, Magalotti, Grandi, Bellini e Magliabecchi che gli divennero familiarissimi, educò i primi anni della sua giovinezza. Di lì a poco pubblicamente a Perugia gridò contro le dottrine delle *Scienze medie di Dio,* e ne ebbe cupe inimicizie e traversie. Viaggiò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, riportandone ricchezze di cognizioni: poi col Muratori e l'Assemanni girò, frugandone i più riposti nascondigli degli Archivj, Italia tutta. Lesse Teologia lungo tempo — fece scuola di lingue orientali — preparò Documenti, e una storia dell'Ordine Benedettino — diresse l' edizione faticosa dei libri liturgici della Chiesa Orientale — fu consultore del Sant' Ufficio in Roma — poi vescovo a Corfù, ove pubblicò documenti per la storia civile di quella città. — Fu poi cardinale e vescovo di Brescia, la patria di un suo amicissimo, di uno dei più industri bibliofili e antiquarj italiani, il Mazzucchelli: là si adoperò per locarvi la pubblica biblioteca, della qual ricordevole opera utilissima ebbe in premio la riconoscenza de' giovani bresciani, e la nomina a Bibliotecario del Vaticano.

Non è ch'io voglia così ritorcere l'accusa, se io in tal guisa infierisco contro del secolo; il quale odia i religiosi; e se questo non ridondasse poi in odio della religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può aver ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; con tutto che sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti religiosi volessero farsi accusatori di lor medesimi, converrebbero tutti che il troppo orgoglio e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti e a tante doglianze. Poichè per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un'ingiustizia il pretendere che tutti i religiosi siano mallevadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione che vostra Eminenza mi ha dato, di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle. Ella sa pure, per esser dell'Ordine di San Benedetto, che i religiosi non hanno sempre tempo di attendere all'istesso oggetto. Non v'è altro che quell'inclinazione e quel rispetto che le è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell'Eminenza vostra ec.

Roma, 3 luglio 1751.

LETTERA XL.

Al padre Sigismondo da Ferrara, generale de' Cappuccini.

Mi protesto sommamente grato nel vedere che le sue apostoliche visite non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l'avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro Santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordi-

ne. Non v'è sorta di bene che non abbian saputo fare i padri Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno sono una specie di salario, ch'è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le campagne e per le città pel sostegno della religione, e per la propagazion della Fede. Tutte le quattro parti del mondo hanno dei Cappuccini; son protetti dai principi anche i più barbari, e da tutte le nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione di cui mi aveva incaricato; glie lo avevo promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla religione e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è maisempre una delle mie passeggiate favorite; lo preferisco a qualunque parco il più magnifico, e pare che vi si respiri un' aria che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo.[1] Ho l' onore di essere, M. R. P., con tutta la possibile venerazione ec.

Dal convento dei Santi Apostoli, 7 agosto 1751.

LETTERA XLI.

*Al conte ***.*

Io vi son debitore, amico caro, di una biblioteca, ma intanto sarete voi quegli che la pagherà. Ho promesso darvi una nota di tutti quei libri a voi necessarj, e voglio tenervi la mia parola. Sarà breve questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la molteplicità dei libri; importa poco leggerne molti, però importa moltissimo leggerli belli. *Non plures, sed bonos.*

[1] Il giorno dell'elezione di Ganganelli al papato, fu predicato e creduto passionatamente, che in questo medesimo giardino un certo F. Giorgio da Viterbo, morto in odore di santità, gettandosi ai piedi del Ganganelli per averne la benedizione, gli dicesse: « Beneditemi da quello che sarete un giorno; perchè voi » sarete papa fra pochi anni, e dopochè avrete regnato tanto tempo quanto regnò » Sisto V, morirete di morte violenta. » Profezie d'arte poetica!

Il primo libro, che io metto in capo di lista di questa vostra libreria, è il Vangelo, commecchè il più necessario e il più sacro. È troppo giusto che quell' opera ch' è il principio e la base della religione, sia altresì il fondamento dei vostri studj.

Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio, quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col proprio suo sangue ha resa la pace alla terra ed al cielo. Questo libro l' aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell' anima vostra sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d' Iddio. Non vi si trova quell' enfasi oratoria, caratteristica dei rettorici, quegli argomenti sillogistici, proprj dei filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell' Epistole di S. Paolo. Queste, oltre l' inspirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un'apparente pietà sono la rovina dell' anime, v' infonderanno quella carità universale che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i maestri del mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell' Apostolo s'impara tutta la sostanza della religione, *la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità;* in una parola *la scienza sovraeminente di Gesù Cristo*, il quale sarebbe adorato universalmente se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale, ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il Saltero, comecchè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina, e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore.

Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con raccoglimento e riserbo; perchè ogni linea può servire di soggetto per un' ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt'altro rispetto che quella dell' uomo.

Pensate a provvedervi delle Confessioni di Sant'Agostino, libro scritto colle proprie sue lacrime, ma che è un'opera della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiungerete a qnesto la raccolta delle cose più belle de' Santi Padri, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo che la sola eloquenza cristiana solleva veramente l'anima, e persuadervi che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l'istesso Dio, che è la sorgente d'ogni grandezza.

L'Imitazione è un libro troppo istruttivo ed esatto per lasciarlo da parte. Questo è produzione d'un Italiano, non ostante tutto quello che è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo autore un certo Gerson, abate di Vercelli), nel quale può l'anima ritrovare tutto ciò ch'è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un'opera molto feconda di consolazione in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell'Introduzione alla dottrina cristiana, opera del celebre Padre Gerdil Barnabita; che non si può mai saziarsi di leggerla. Potrete mescolare la storia ecclesiastica con quella degl'imperi e delle nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza ch'è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua francese, vi consiglierò a leggere il Bossuet sull'istoria universale, ed i pensieri di Pascal sulle verità della religione.

Gli Annali d'Italia dell'immortale Muratori, l'istoria di Napoli del Giannone,[1] le campagne di Don Carlo del Buonamici,[2] i fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno altrettante opere alle quali dovrete dare una scorsa.

Non vi parlo dei libri di Storia Naturale, e d'Antichità, perchè queste son cose che non si debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio,

[1] Benedetto XIV raccomandava a tutti, anche ai giovani studiosi, la storia del Concilio di Trento di F. Paolo Sarpi.

[2] Uno de' più purgati scrittori latini del secolo passato: recentemente se ne è pubblicata a Lucca la precisa ed elegante traduzione del Montanari.

Orazio, calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di quando in quando le opere loro, tanto più che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi, che avete fatto bene i vostri studj, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro si gradita compagnia.

Non vi proibisco di leggere i nostri poeti moderni, purchè diate loro una scorsa con tutta la precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un'anima cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa talvolta di reale. Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le lettere di Plinio, i pensieri di Marco Aurelio, e quelli di Seneca, dai quali si possono ricavare certi sentimenti d'umanità, la prova dei quali non è mai troppa.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere dei libri che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Potrete anco aggiungervi le lettere del cardinal Bentivoglio. Non vi sto a dire nè delle leggende, nè de'libri mistici: i santi principali li troverete nella storia ecclesiastica: e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigj da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grandi uomini non debbono esser veduti che in grande: e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato dei libri filosofici, la ragione si è che non vi voglio rimettere a scuola per adottare dei sistemi e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz'alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole. La filosofia ha fatto nascere più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l'avere un'esatta cognizione del cielo e della terra, un'idea chiara e precisa dei proprj doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene

tutti questi grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizj e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s'indicheranno tutti quei mezzi per istruirvi di tutto che avrà rapporto al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più; la mia testa affaticata dal lavoro di un giorno intiero mi costringe a lasciare. Non v'è che il mio cuore che sia sempre vigoroso, quando si tratta d'assicurarvi che io sono ec.

Roma, 31 decembre 1751.

LETTERA XLII.

Al R. P. Concina Domenicano. [1]

Certamente è cosa assai strana, padre mio reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano dei casisti che insegnano le abominazioni appunto che ella combatte. Chi giudica troppo aspro il suo zelo non conosce certo quel tanto che la religione richiede quando s'attacca il dogma e la morale; ed è il caso di dirle: *Clama, ne cesses.* — Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma come appare qualche sentimento eterodosso o rilassato, s'imboccano subito le sacre trombe, e i pastori sempre vigilanti studiansi arrestare il male nella sua sorgente. — Ho provato un piacere infinito dal suo libro; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato venire a farle una visita, se le sue occupazioni, come le mie,

[1] Teologo, filosofo, avvocato, e predicatore. — Nacque nel Friuli — e fu Domenicano. Per combattere il *lassismo*, violento nelle parole, ardente d'ingegno e di spirito, facile e terribile a scrivere, precipitò nel *rigorismo*: perciò inimicato dai cattivi, curato poco dai buoni. — Fu letto poco, perchè troppo scrisse, dacchè le sue opere son presso a 40 volumi. Le questioni rigoristiche mosse a Maffei per la celebrata opera *Sui teatri antichi e moderni* gli meritarono la disapprovazione di Benedetto XIV, e di tutti i sapienti. — All'epoca della sua morte, girò tutta Italia il seguente epigramma, che il Loschi trascrive al Muratori, (vedi Corrispondenza inedita del Lami alla Riccardiana):

Concina nel Signor dorme, qui ascoso,
Che fin ch'ebbe la voce, e fin che scrisse,
Scornò con caldo zelo ed animoso
La Prostituta dell'Apocalisse

non combattessero quell' inclinazione che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione colla quale ec.

Roma, 7 marzo 1752.

LETTERA XLIII.

*Al conte di ***.*

Se vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta, a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da angeli.

La religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta: poichè ogni uomo è sottoposto all' errore e alla vanità: *Omnis homo mendax.* Solo i falsi devoti trovano da scandalizzarsi su tutte le cose, e vedono da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, senza sforzo d' immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v' è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggite tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c' insegna a diffidare di noi medesimi, e ne dà luogo a meditare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventar scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra

buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual partito si prendere. Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v' anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza. Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un sollievo notabile di nessuno. E poi sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti.

Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull' estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo. La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l'importanza dei loro benefizj. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno.

Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare in sollievo del prossimo. Quell'insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo! Quando sarete economo, ma senz'avarizia, generoso, ma senza prodigalità, allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare. Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'essere io il vostro migliore amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente; altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma, 19 aprile 1752.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandonati alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo:

Primo, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio. Poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale, come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi. Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito. *Se amerete lo studio,* disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo.* Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non

sarete mai tanto contento quaggiù, quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà; perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma, 27 aprile 1752.

LETTERA XLV.

Al cardinale Spinelli.

Quel libro poi sarà approvato, conforme merita esserlo; e V. E. ci conti pure. Esso non contiene che cose molto ortodosse, e praticabilissime, ad onta di quanto ne parlino certi illuminati. Se si lasciasse correre il Fariseismo, presto si vedrebbero nella chiesa certe pratiche frivolissime, e la religione, che è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni. — Si suole generalmente portare affetto a tutto ciò che non mira alla riforma del cuore, e siamo contenti assai d'invecchiare, senza svellere del nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo.

Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene, ma poi non s'intende come certi uomini che ostentano d'opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati dei Farisei, e ve ne sarà fino alla fine del mondo. Costoro, invece di erigere dei templi all'Ente Supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, e addormentano i fedeli allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente, nè sul cuore. Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche oppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi d'altro che della sacra Scrittura, dei concilj, e dei santi Padri, non v'è luogo alcuno di temere che cada nella superstizione la sua Diocesi. Diceva il Muratori che *certe frivole devozioni si assomigliano per lo più a*

quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'impone, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma, 3 luglio 1752.

LETTERA XLVI.

*Al sig. abate ***.*

Giacchè voi mi consultate, mio caro abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò, che sa troppo di rettorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si dee impiegare quando si parla degli arbitri del mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, fintantochè sono in dignità, e fare uscire dal seno della religione medesima certi gran tratti, che li rappresentino come immagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il rispetto e la obbedienza che devesi ai re prendono la loro sorgente dall' Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità, e oltre di ciò quante cose non dice il cuore, quando si tratta di fare l' elogio de' nostri padri, de' nostri sovrani, de' nostri tutori! L' esistenza de' popoli non è completa, se non quando è intimamente unita a quella de' principi che li governano. Allora è un tutto che rappresenta l' armonia del cielo, e che diffonde per ogni parte l' allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori della anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l' autorità. L'obbedienza che dobbiamo ai re, e a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo cristiani, tanto meglio si onora la real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del Cristianesimo dipinge i fedeli del suo tempo come i sudditi i più affezionati a'loro principi, i più attenti a pregare per essi,

e i più esatti a pagar le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea e la sommissione che si dee a' monarchi, e quella che si dee all' Eterno: *date a Dio quello che appartiene a Dio, e a Cesare quello che appartiene a Cesare.* Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l' articolo in cui dite che non è stato mai più dolce l'obbedire a'suoi principi, quanto in questi tempi felici, ne' quali si comunicano senza riserva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità de' loro sudditi.

È vero che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile soggetto, mentre vivete sotto gli occhi d' un monarca, il quale mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza, e d'equità fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima, che profonde tutto in abbondanza, che di un regno così giusto, e così soave; con questa riflessione terminerei il discorso; il resto è superfluo. È importante per un oratore, come per un poeta, il sapere far delle fermate a tempo. Il panegirico di Traiano (per bello che sia) mi è sempre parso troppo lungo. Havvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazietà che dee impegnarci ad esser sobrii nella nostra maniera di scrivere, e di scuoprire quando impieghiamo i vezzi dell' eloquenza, e gli slanci del genio. Un parterre è sempre meno esteso di un giardino; i fiori allettano più piacevolmente la vista quando si vedono in piccola quantità. Il cielo benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre a' nostri occhi che un numero determinato. I migliori oratori ci stancano quando passano i confini di una predica. L' eloquenza non è energica se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni, e i nostri fuochi di artifizio i più belli, perchè troppo durano. L' ammirazione, quel sentimento che sospende l' attività dell' anima e de' sensi, è sempre di una certa durata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri padri, che non stava mai più di mezz' ora in pulpito, benchè fosse l' uomo il più eloquente; ma si dice di lui, che non

usciva fuori, che per lampeggiare e tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingea gli orrori del peccato, e il più bel cielo, quando facea vedere la bellezza della virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso infondo del quaderno. Vostro ec.

Roma, 7 novembre 1752.

LETTERA XLVII.

*Alla signora B***, Veneziana.*

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke.[1] Come mai è possibile, che una persona della sua condizione s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno d'una città immersa veramente nei piaceri, come lo è appunto nell'acque! Questa è la prova più grande che l' anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui si nobilmente ha ella fatto pompa di

[1] Una donna, nel secolo passato, raccomandava a uno sconosciuto frate l' esame della sua traduzione del semplice e chiaro Locke; una donna del secolo nostro raccomanda ad uno de' più sani cultori e rinomati della Filosofia Italiana, il Mamiani, la traduzione dell' astruso ed oscuro Schelling. Tutto si nota quando si desidera fare il confronto de' tempi. Del resto, siamo gratissimi dell' util dono che lodevolmente ne ha dato la signora Florenzi traducendo nel nostro idioma *Il Bruno*, o *Discorso sul principio divino e naturale delle cose*, di Fed. Schelling, il quale ha prodotto, adottatala pienamente alla sua scuola, l' idea di Bruno *sull' Assoluto*. — Però l' esposizione che ne dà il Tedesco può dirsi alquanto eccentrica, dappoichè del celebre ed infelice ristoratore degli Studj Filosofici Italiani l'acuto Tedesco non volle far suo che il vapore del linguaggio allegorico, e quel raro argomentare *a priori*, al quale la natura delle più recondite ricerche ontologiche l' obbligava. — La signora Florenzi non solo ci volle donare una diligente traduzione, anche incitò il più illustre e ardente maestro della nostra filosofia a rimandare la parola proscritta all' Italia che tanto lo desidera, quando fece preporre alla sua Traduzione un discorso dell' illustre Mamiani. Ne piace riportare l' ultime parole che chiudono le sue belle osservazioni: « Le donne nei » *nostri secoli* hanno mente e cuore per le più ardue scienze, ... han caldezza » e forza veramente virile. Forse è compenso che la civiltà moderna vien ritro- » vando al visibile indebolirsi e infemminirsi del sesso orgogliosamente detto » migliore. »

tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l' arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all' italiana con tanto gusto. Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che sua signoria illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d' illuminare; l' uno e l' altro implican contraddizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell' opere loro, e delle rarissime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d' un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini grotteschi. Io l'esorto, signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non foss' altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand' onore, e che il bel sesso non è così frivolo, da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discernere tra la folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filosofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute. In tutti i libri d'Aristotele e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pagina dei nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di gran vedute. Seppe

egli rivolger i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, signora mia, che negli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch' è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch'egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà, ma io so che ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre che la rendono illustre. Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Codesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl'istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l' emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione; tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io m' accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa serenità. So benissimo quanto la serenissima repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi. Mi restringerò pertanto, signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contraddizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto il senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l' onore di protestarmi ec.

Roma, 10 gennaio 1753.

LETTERA XLVIII.

Al R. P. Luigi Cremona, religioso delle Scuole Pie.[1]

Il regolare, com' ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un correre velocemente verso l' immor-

[1] Fu Reggiano, stimato nell'Ordine delle Scuole Pie, al quale apparteneva, rinomato predicatore in Italia all'età sua. Le sue orazioni panegiriche ebbero varie ristampe; e le sue lezioni di filosofia morale furono adottate per l'insegnamento in diversi paesi d' Italia.

talità. Avevamo veramente bisogno d'un oratore che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche, invece d'oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l'eloquenza più nobile e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera colla quale ella ha tradotto alcuni tomi del Bonrdaloue. Non è da dubitarsi che il santo padre non sia per applaudire con trasporto questa sua fatica; mentre io so bene quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già che l'italiana eloquenza diventar debba alla francese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni, ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile che deve essere evangelico, e che non si trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo. Se la bocca d'nn predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda se non che delle frivolezze e delle buffonerie? Chi non sa trovare nella sacra Scrittura e nei Santi Padri la maniera di muovere gli affetti dei suoi nditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare immagini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle dei salmi e dei cantici; non v'è un'istoria che cotanto c'intenerisca, come quella di Giuseppe, di Mosè e dei Maccabei; e non v'è finalmente un esempio più forte della giustizia divina, quanto il gastigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vide sulla muraglia la mano formidabile che scriveva la sua condanna in un modo terribile. Certi tratti d'eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe non v'è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare, non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, v'è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l'uomo il più patetico e il più sublime, non si serve d'altro che del linguaggio della Scrittura nelle sue epistole, e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto dei moderni predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte dei nostri antichi sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e

le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore che nascono dall' esclamazioni, dalle minaccie, dai gesti d'un predicatore, altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono, che spaventa ed obbliga a farsi il segno della croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri. Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della reverenza vostra, ella sarebbe il restauratore della cristiana eloquenza, e tutti quelli che hanno l' onore di conoscerla la benedirebbero. Ebbi per mio direttore un religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi predicatori; ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava, tanto toccava nel vivo i suoi uditori. Quando ella vorrà farmi l' onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere, ed altro non potrò fare che stare ad ascoltarla. Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L'anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono come le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato. Si conservi più per noi che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d'ammirarla; e con questi desiderj, cotanto conformi alle brame della patria e della religione, ho l' onore di dirmi con tutta la pienezza del mio cuore, suo umilissimo ec.

Dal convento dei SS. Apostoli, 1 marzo 1753.

PS. Quanto alla riforma del breviario, di cui ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il santo padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere, circa la distribuzione dei salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito che si lasciasse recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via*, essendo questo salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca dei ministri del Signore è molto meglio collocata di certi salmi

oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte dei preti. Così io lascerei stare le Ore conforme sono. Ella mi dirà che vi è da temere gli effetti dell'uso quotidiano. Ma che forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note, che mi sono state trasmesse sull' *Imitazione di Cristo*, sono ammirabili.

LETTERA XLIX.

Al sig. Della Bruere, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.

Mi ero portato a casa sua coll' idea di rubarle un' ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove ella ha comunicazione con quello di Versailles in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l' amabilissima sua nazione. Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso di non dover più comparire in sua casa senza esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell' ora che ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall' eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualcosa d' interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella è, sodisfa pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L' anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella scegliere l'epoca più bella, quanto il re-

gno di Benedetto XIV, per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dar anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo col quale ho l' onore di essere ec.

Roma, 2 marzo 1753.

LETTERA L.

Al medesimo.

Per vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza, unita ai pochi suoi capitali, gl' impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e questo sarebbe se in sua compagnia pur vi fosse il duca di Nivernois, il cui animo e genio sublime è da tutti esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali, e la scienza di lui è per così dire intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione d' uno de' nostri giovani religiosi, per cui si convincerà che nel chiostro non vi è sola erudizione, ma anche buon gusto. Quando gli ingegni

sono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, credute sterili, produrre frutti bellissimi.

Ho l' onore ec.

Roma, 3 marzo 1753.

LETTERA LI.

Al sig. abate Frugoni. [1]

Mi sono stupito nel vedermi onorare da voi con l' indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che mi intendo di poesia tanto, quanto serve a parlarne in modo da far conoscere che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m' impedisce sapere ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammar lo spirito quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne

[1] Fu Genovese e Somasco i primi anni della sua giovinezza. Alla vivacità dell' ingegno suo, alla sveltezza de' suoi affetti era angusto e ruvido il chiostro.— La noia di quel frattempo che fu religioso sollevò e scordò nella cura dell' insegnamento, maestro, che fu rinomato all'età sua, di rettorica in varie città d'Italia, a Brescia, a Roma, a Genova e a Bologna, ove il celebre traduttor di Stazio, il cardinale Bentivoglio divenutogli amicissimo, non solo fu sollecito di raccomandarlo al Farnese di Parma, ma a tutta anima si adoperò per la sua secolarizzazione, che gli ottenne da Clemente XII con tali condizioni, da cui anco lo sciolse Benedetto XIV. Nè solo dal Farnese a Parma ebbe incoraggiamento e luminose occasioni a far mostra del suo facile ingegno, ma pur quando Filippo Borbone passò al dominio di quella città, numerosa allora di grandi uomini, lo accarezzò fra tutti, lui che fra tutti desiderava l' alloro del poeta di corte. — Fu chiamato il ristoratore della Lirica in Italia, e alcune scuole gridano anch' oggi questa fama indiscreta. Nelle sue Canzoni e nelle sue imitazioni freddissime sannazzaresche e ne' suoi Sonetti io non so cosa un lettore animato e affettuoso possa trovar mai per il cuor suo, e pel commovimento del suo ingegno, e di pianto e sorriso sulla ricordanza di tempi sepolti in disprezzo ingiustissimo. La facilità, e lo scherno, e lo scherzo che governano queste strane e neglette armonie rivelano uno spirito divenuto ebbro di giovialità e lepida saccenteria pel godimento improvviso di un mondo non imparato, e rivelano un'anima fatta acre ne' momenti in cui ricurva in se stessa rimpiange l' altezza mirata a cui non bastaron le ali, e rivelano una fantasia avvezza a destarsi all' improvviso tra i doppieri e le danze di chi favorisce per ridere, di chi soccorre per boria e per moda. Della sua musa gioviale ne è rimasto memoria in quel musaico-Poema = *Il Bertoldo.* = Tentò la Drammatica, ma uno spirito e un ingegno come il suo non potea dar che miserie in questo genere, e le sue traduzioni del *Radamisto* e della *Zenobia* di *Crebillon* c' invitano solo a sapergli grado dell' intenzione.

sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi gli fece. Io paragono la poesia a quelle lucide fiamme de' fuochi d'artifizio delle quali un non si accorge se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura per non rimaner sorpresi dalle immagini che i gran poeti ci pongon sott' occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere, ve ne son di quelle che sveglierebbero l' anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più son preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illanguidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità. Essendo in collegio mi provai a fare qualche breve composizione villereccia, ma ne fui sì poco contento che stimai di farmi un onore bruciandole appena fatte, e quel più che io ne ritrassi fu che acquistai una maggior facilità nell' esprimermi, ed una copia maggiore di idee.

La natura della poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti una cattiva composizione poetica è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l' uno e l' altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell'estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo qualunque volta egli osserva la bellezza dei Salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta gli recito. Che energia, che pittura, che maestà! Quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare, e divenir Profeta.

Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè il più antico degli scrittori ne fece un sì bell' uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo spesso ancor più brutale dei bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanto la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione, ed un puntiglio maggior di onore, e il mondo intiero non si sarebbe posto in qualità di critico giudice ad esaminarli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l'oggetto

delle proprie passioni, e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissati a tutte le cose dei giusti confini, ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell' universo, giacchè senza essa tutto sarebbe confusione nel mondo.

Gli errori dell' incredulità provengono appunto dall' essersi voluti dare gli attributi della Teologia alla Filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all' uso dei matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l' abuso che se n' è fatto. Si è anche in ciò giunti all' empietà servendosene contro lo stesso Dio, pregiudicandole nel suo più bello attributo, che è quello di rendere il dovuto omaggio all' Ente supremo.

Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, e il far dei bei versi per oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la poesia, ed un rendersi estremamente dispregevole. Le scienze e l' arti non hanno in se alcuna real grandezza, se non quando risalgono alla loro origine.

Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto che un ben concertato sermone, tanto più che dal Parnaso non si sentono prediche, anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche fa sì che i poeti si prendono una maggior libertà di quella che potrebbe loro accordarsi. In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui son quelli, che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l' estro che vi ha reso poeta. Gli comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso che egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare che il felice paese, dove abitate, contribuisce molto a risvegliar l' estro. Io l' ho attraversato più di una volta con sommo diletto, e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato non

avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose greggie che ne fan l'ornamento. Nei vostri versi scorgo la somma destrezza nel rivestirli di quanto vi hà di più vago e brillante in Parma, in Colorgno, e nelle lor vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimi versi; ma siccome un abil poeta, qual siete voi, sa tutto abbellire, perciò saprete anche ornar questa mia, ponendola in stato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia colla quale mi protesto ec.

Roma, 10 marzo 1753.

LETTERA LII.

Al medesimo.

Voi mi volete rendere assolutamente poeta, per quanto vedo, mentre coi vostri delicati versi non fate altro che tentarmi: ma questa è un'impresa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuocò che è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell'estro che è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel tale per cui vi interessate, credo che riuscirà bene a Napoli. Io l'ho caldamente raccomandato al principe San-Severo, protettore delle scienze e dell'arti, e che è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario che egli fatichi molto, e specialmente nei principj. Ho messo tutto il mio spirito in persuadergli che la profession di scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due anime, per darne una almeno all'opera che si fa.

Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi artefici che han saputo render parlanti le nostre più belle statue. Lo scultore a preferenza del pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questo poi ha quello del colorito, ed ecco come l'Arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizj.

Se voi poteste farmi una cantata in lode di un santo, che certi buoni religiosi vorrebbon cantare nel giorno della sua festa, io ve ne rimarrei obbligatissimo. L'eroe da cele-

brarsi è S. Gaetano, di cui dovete saper la vita; perchè mi suppongo che conosciate anco degli altri eroi fuor di quelli che si decantano tanto sul Parnaso.

Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella debbe esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella chiesa, ma nel convento, e supponete che, malgrado tutta la vostra diligenza, non potete trattener quelli, che la desiderano ardentemente, di non s'impazientire. Soprattutto sia vostra, atteso che con la precisione e l'energia che avete voi dite molte cose, e con forza, in breve. Egli è un bel dono l'esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti di bellezze.

La languidezza è un gran difetto nella prosa, ma ella è insoffribile nella poesia. Un epiteto inutile è una macchia, e vi è bisogno, per quanto è possibile, che ogni parola rinchiuda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell'Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi li legge dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La lor lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noia.

Scrivo sì a lungo di Poesia per compiacervi; siccome per procurarmi il più gran piacere egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ec.

LETTERA LIII.

Al cavalier de Cabane.[1]

Ella dunque, signor mio, persevera sempre più nel voler andare a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar altro che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l'ultima sua volontà, non mi voglio ostinar ad oppormi, tanto più che questa sarà provata e riprovata, e che ormai ella non è più in un'età da far dei passi mal considerati. Le persone di mondo se la rideranno: ma, e di che non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun'opera,

[1] V. lett. VII.

nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa che recar deve consolazione agli Ordini religiosi, circa quell'odio che è ad essi portato, ed al disprezzo con cui se ne parla.

Troppi elogi ne furon fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso che li ritenesse umili. I fondatori nel formare tutti questi diversi istituti che or si trovano nel seno della Chiesa non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la lor savíezza e la lor pietà. Il lor pensiero si fu di impedire in tal forma che i religiosi si mescolassero coi secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale che quegli uomini che abbracciar volevano un genere di vita interamente differente dall' usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare.

Eccoli dunque su quest' articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io religioso! Si esaminino le loro regole, e le lor costumanze, e ciascuno bisognerà che confessi che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato, e tutto ciò che si osserva nel chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero instituto, la debolezza umana n'è la cagione primaria; l'altra poi, che anche il il più gran fervore, in capo ad nn certo tempo, si suol rallentare. Lo scandalo però non fece mai legge in tutte le religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi.

Coloro che di continuo si scatenano contro ai frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le lor possessioni e che si bandissero da tutti gli stati, ignorano certamente che in tutti i regni furono i medesimi chiamati dagli stessi monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano che, se sacre non sono le fondazioni dei principi, non vi sarà più nulla in questo mondo cui si possa risparmiarla; e finalmente che questi frati, che si crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane, ch' essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e coi loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll' asciugare le campagne, e coltivando la vigna del Signore in quei tempi nei quali fece cotanta strage l' ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di S. Domenico, di S. Francesco d' Assisi, e di S. Francesco di Paola non domandarono cosa veruna ai monarchi, con tutto che avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto; e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il loro fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l' affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrifizio dei suoi sentimenti e della sua volontà, che desidera di continuo la venuta del Signore, che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti, mediante la propria umiltà, e superiore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderj; che non possiede altro che un' anima in pace, che altro non cerca che il cielo; che non vive in somma che per morire, e che muore sol per rivivere nell' eternità?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere secondo questa istruzione: essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell' unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l' esser utile al suo prossimo. Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana, che chiama ai divini ufizj, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al Padre Abate, non come uomo semplicemente, ma come una persona che fa le veci di Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsene, ma bensì come un piacere santissimo che formerà tutte le sue delizie.

Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole che rendon soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un religioso non si mantiene nel fervore e non dissipa la noia, che a forza di praticare esattamente quanto gli vien inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà dei figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose, che le sembrerà fare a titolo d'obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale, com'ella mi significa, non avendo maggior sodisfazione che di trovarmi coi veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si son resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ec.

Roma, 15 marzo 1753.

LETTERA LIV.

Al cardinal Passionei.[1]

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Emi-

[1] Uno dei più grandi studiosi di Storia, d'Antiquaria e di Codici nel secolo passato, che ne ebbe tanti occupati a preparare a noi oziosi del secolo XIX tanta ricchezza di cose, e di pensieri e di gloria. Gli studj storici, e lo zelo filosofico dell'anima sua lo avean reso così esperto delle pericolose e serie faccende dei governi e dei popoli nel tempo della sua operosa virilità, che dalla Corte Romana furongli affidate le più illustri e gravi legazioni, tra le quali quelle ad Utrecht, al Congresso di Bade, e in Svizzera. Chi voglia leggere gli atti di queste sue Legazioni sappia che son pubblicati a documento storico, e a memoria dell'accorto ingegno e dei profondi studj del Passionei. Tornato da queste cure gravissime cercò riposarsi nella meditazione e nella lettura; così innamorato a severe e faticose ricerche si raccolse in Roma una delle più celebri biblioteche, ricchezza sceltissima che fu dopo la sua morte per sua volontà aggiunta alle meraviglie del Vaticano, ove in mancanza del Querini avea assiduo disponitore de' Co-

nenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sapere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa libreria dell'Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colla quale questi secreti latrocinj formano la mia riputazione e tutto il mio merito: così non al mio talento, ma bensì ai suoi libri, Eminentissimo, son debitore dei miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l'Eminenza Vostra nel delizioso suo romitorio, ove presiede la scienza, sfolgora la virtù, e l'amicizia conversa. È scritto che pel frate Ganganelli, relativamente a quest'oggetto, non vi saranno che desiderj; che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l'ombra di quegli aranci e di que' mirti. Ah! questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un religioso di S. Francesco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è che per mia buona sorte io vado gustando un piacere il più puro nell'adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto, e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ho l'onore di dirmi di qui ec.

Roma, 8 maggio 1753.

dici e Pergamene goduto il nome, e sodisfatto il carico nobilissimo e invidiato di Bibliotecario. Il luogo del suo riposo e della sua salute, diceva egli, era il suo Frascàti, noi diremmo delle sue veglie e della sua laboriosità. — Là intanto si ricreava nel diligente corrispondere coi più rinomati filosofi, e scrittori, e storici e politici che in Italia e fuori avea conosciuti, Gronovio, Eckard, Calmet, Bianchini, Bruckero, Maupertuis, Maffei, Muratori e Lami; e di là dalle amenità del suo Tusculo reggea le tristissime cose della Corte Romana d'allora, e mantenea la concordia di Cardinali, che della sua fama, della severità de'suoi costumi, e della prontezza dello spirito suo impaurivano rispettosamente. — Marefoschi e Foggini gli furon compagni e strettissimi d'amicizia. Morì nel 1761, tre anni appresso il nome che ebbe di arrivare al papato, che gli contrastò vincitore Clemente XIII.

LETTERA LV.

Al sig. Aymaldi.

Gli ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d'un religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre dei fiori. Ogni uomo che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino.

La piccola produzione del P. Nocetti gesuita sull'Iride ha molta delicatezza. Vi si trova una certa immaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto.

Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali. Allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l'erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro qualche ora di quando in quando, per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio lettore di teologia, che erasi egli talmente assorbito negli studj profondi, che il suo spirito non aveva più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il R. P. generale de' Domenicani, e spero di riuscirvi. Oltre l'esser egli obbligantissimo, ha un'infinita bontà per me; e poi io gli rammenterò che S. Francesco e S. Domenico essendo stati molto amici, come S. Bonaventura e S. Tommaso, sarà sempre cosa molto a proposito che questa buona armonia si conservi ancora tra i loro discepoli. Addio. State sano; perchè si potrebbe scommettere che sotto il pontificato di un uomo dotto, il vostro merito vi portasse a qualche cosa di grande.

Io lo desidero più per l'onore della S. S. che per voi, e per me.

Roma, 12 maggio 1753.

LETTERA LVI.

Al cardinal Querini.[1]

Troppo onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di dimostrarmi come si debba studiare e insegnare la Teologia.

Una volta non v'era che una sola maniera di spiegare cotesta scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante e maestoso fiume, e questa è quella che chiamasi *positiva*.

Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concilj e de' Santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, e i dogmi evangelici. Nell'istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza comento veruno, ed essi gl'imprimevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, videsi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli che impararono l'arte di sofisticare, ed il loro linguaggio artificioso fu quello che obbligò i difensori della Fede a servirsi della sillogistica forma.

È nota a tutti ormai quell'epoca nella quale certi dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare sino nelle più interne trincere quegli eretici che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l'Angelo della scuola, Scoto, il dottor sottile, crederono di doversi servire della medesima forma, e così insensibilmente questo loro metodo avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

[1] Vedi Lettera XXXIX.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la Teologia positiva, e quella maniera d' insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro per lo più andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s' imbrogliò il tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto. Oltre il non esser convenevole un tal ergotismo se non alla sola filosofia, aveva anche l' aria di rendere problematiche le cose più certe, e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancor su i misteri medesimi, la profonda sublimità de' quali ritener deve qualunque uomo che rifletta. Con tutto questo, siccome la scolastica fa un gran vantaggio nell' aiutar la memoria, dando una certa forma al ragionamento, o dall' altra parte gli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una scolastica modificata, come quella che s' insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie scuole del mondo cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senz' alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di Fede. Nulla vi ha di più pericoloso quanto il rappresentare come di Fede quelle cose che sono puramente d' opinione, o quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero teologo non si serve d' altro che di sode e reali distinzioni, e non tira altre conseguenze che da chiari e precisi principj. Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto che dall' insegnamento universale di tutta la Chiesa, e questa è una cosa alla quale la maggior parte de' teologi moderni non fanno quell' attenzione ch' è necessaria. Il dogma Eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un' affinità di dottrina su questo articolo tra la Cattolica Romana e la Greca scismatica.

La teologia adunque, acciocchè sia stabile e luminosa,

vale a dire, acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno d'altro che d'una chiara e semplice esposizione di tutti gli articoli della Fede, ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità.

Se, per esempio, si vuole stabilire la verità del mistero dell'Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio non potendo agire che da se stesso, ebbe già in vista fino dalla creazione del mondo l'eterno Verbo, per mezzo del quale l'universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione d'Adamo, al dire di Tertulliano, *disegnava già i delineamenti di Gesù Cristo*. Questo concorda colla dottrina di S. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiarà, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: *Omnia per ipsum et in ipso constant.*

Quindi dalle profezie e dalle figure, l'autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l'oggetto loro riguarda l'Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa ne' libri santi che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima; conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di quei segni che lo accompagnarono, de' testimoni che lo attestarono, de' prodigj che ne seguirono, e si espone su questo proposito tutta la tradizione. In cotal guisa si viene a dimostrare l'autorità dei padri della Chiesa, la forza dei loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della Scolastica per isviluppare i sofismi degli eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli. Perlochè la teologia positiva può assomigliarsi a un magnifico giardino, e la scolastica ad una siepe bene armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo reggente di teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu perchè come confratello di Scoto non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare se pretendesse di cangiar metodo d'insegnare in quell'ordine di cui è membro. Una tal cosa potrebbe sovente portare a cattive conseguenze, quan-

tunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all'Eminenza Vostra che in qualità di vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla maniera d'insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi teologi di voler far uso della scolastica discretissimamente, per timore che non si snervi la teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, invece di copiar semplicemente delle teologie manoscritte: e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito.

Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, invece di quelle verità eterne che ognuno deve rispettare, e impegna l'uomo in certe altercazioni le quali sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta che per voler sostenere il libero arbitrio, si venga a negare l'onnipotenza della grazia; che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito, si distrugga la libertà; e che finalmente per un soverchio rispetto verso dei santi, non venga in oblio quanto si deve a Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione che hanno tra di loro, e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo, che è impossibile a togliersi.

Il gran difetto di alcuni teologi consiste nel volere spiegar tutto, e in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, che *l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha sentito quel tanto che Dio riserva ai suoi santi;* ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all'eresia, se mai si ardisse contradirli. Il vero teologo si ferma dove devesi fermare, e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell'eternità vi sarà sempre tra Dio e l'uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll'antica legge cessarono le figure, per dar luogo all'entità; ma l'evidenza non deve aver luogo che dopo morte: tale è il gran sistema della religione. Oh! quanto sarebbe desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore! Perlochè, invece di dire, se seguisse una tal cosa, Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente; bisogna avvezzarsi a non aggiugner mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come S. Paolo: è possibile forse che in Dio siavi dell'ingiustizia? Dio guardi. *Nunquid iniquitas apud Deum! Absit.*

È così santo e terribile il nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante che l'uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputi sugli elementi e su i loro effetti, senza costituire lo istesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obiezioni, in tutti i sarcasmi; imperocchè come mai la teologia, che altro non è che una spiegazione della provvidenza, della sapienza, e finalmente di tutti gli attributi dell'Ente infinito, dell'Ente onnipotente, dell'Ente per eccellenza, potrebbe apparire una scienza futile, se ella non venisse presentata fuorichè con tutta la sua dignità? Come mai la cognizione di un granello di arena sempre in preda agli scherzi del vento, di un insetto che l'uomo può schiacciare a suo talento, di una terra infine che deve ancor essa perire, si potrà anteporre alla cognizione del medesimo Dio, di quel Dio da cui tutti abbiamo l'essere, il moto, la vita; agli occhi del quali i mari altro non sono che una semplice goccia, le montagne un punto, l'universo un atomo? Dalla grandezza adunque di questo Ente supremo ed immenso deve il teologo incominciare il suo corso teologico. Dopo di aver dimostrato la di lui esistenza assolutamente necessaria, e necessariamente eterna, dopo di aver ricercato in fin nel suo seno la creazione dell'anima, dopo di aver pro-

vato che tutto procede da lui come dal suo vero principio, che tutto respira in lui come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà, donde ne resulta la rivelazione, e quel culto che gli prestiamo. In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di grazia compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro e secondo la cronologia. In questa maniera si fa veder come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in spirito e verità; come la Chiesa sopravvisse alla sinagoga; come di tempo in tempo tolse di mezzo quei ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi; e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella mai sempre soccorsa dai più eccellenti dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali e alle fazioni le più crudeli.

È una cosa molto necessaria che quei che studiano la teologia vedano chiare quelle cose che loro s'insegnano, e non già offuscate, per non restare abbagliati invece d'illuminarsi; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose, sotto la scorta di S. Agostino [1] e di S. Tommaso; che

[1] È strano che contro le rispettose opinioni dei grandi teologi francesi dei secoli XVII e XVIII inverso le dottrine di Sant'Agostino si levi un fantastico teologo de' nostri anni. Il Leroux nel tomo II dell'*Encyclopédie nouvelle* chiama Sant'Agostino il propugnatore dello spirito manicheo che è per entro al Cristianesimo. E come può dirsi questo di lui che irrise con filosofica dignità alla irresistibile influenza degli astri, scrisse le dolcezze del santo matrimonio, oppugnò l'annientamento dell'umana libertà? A Leroux io non risponderei che colla risposta che fece Agostino alle obbiezioni di Giuliano; l'ultima opera che ei nella sua santa vecchiezza compose, monumento del suo immortal desiderio alla difesa del vero. Del resto nessun buon cultore della scienza, e amico del Cristianesimo non dee che adoperarsi perchè il voto del Ganganelli sia compito. Sant'Agostino è il più copioso e il più chiaro e diligente, il più diletto Trattatista delle dottrine cristiane. L'Omero, il Platone cristiano, il novello S. Paolo salì a tanta sublimità con tanto amore, e con tanto agile slancio, che tutto vide, e molto ritenne, e come un Dante disceso disse quanto gli valse a ridir la memoria, e schietto ed esatto spogliò delle astruse fantasie orientali la sapienza di Cristo. — Pertanto non so come ben si possano cominciare gli studj teologici se non da lui, come non so se chi agli studj filosofici si consacri, a quelli della filosofia cristiana, possa scordare le opere di lui, che disgraziatamente non pervenne a pienamente seguire nel IX secolo Scoto; delle quali fece studio, traendone luminosa gloria, il gran Leibnitz. Sant'Agostino difese i diritti della ragione, la introdusse ne' consigli dell'anima per salire alle regioni della fede. Chi griderà ana-

si tenga da loro lontano tutto ciò che sappia di novità, che s'inspiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro che impugnan la Fede; e che infine s'imprima bene nella lor mente che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza. Nè gli eretici per mezzo delle invettive, nè gl'increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità, ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s'impugnano i loro sofismi.

È necessario poi che un professore di teologia metta a confronto i teologi del paganismo con quelli del cristianesimo, molto più che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d'innalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo Incarnato.

È necessario ancora molto più, ch'ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne; mentre egli non è altro che un deputato da tutto il corpo de'pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere. Piacesse a Dio che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità, e l'odio dei dottori porta a conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga nella scelta di moderati teologi, sul timore che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti. Se non fosse troppo ardire, supplicherei l'Emi-

tema sovra i suoi libri, perchè Lutero e Giansenio vi studiarono, e lo dissero? Intorno alla vita ed alle opere di lui è recentemente uscita in Parigi un'opera in tre volumi del sig. Poujoulat, che già citammo in nota alla lettera XVIII, pag. 35: utilissima opera, ma che al solito delle opere francesi (mal gusto che si stende, e Dio ce ne guardi) potrebbe senza danno esser più breve e concisa. Per esser chiari non vi bisognano molte parole, ma piuttosto moltissimo tempo a meditare, impazienza di conoscere e di studiare, ritenutezza a stampare.

nenza Vostra a voler far comporre un trattato di teologia, che dovesse per sempre servire ad insegnare nella sna diocesi, e che sarebbe assolutamente adottato da molti vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non v' è che un solo battesimo, ed una sola Fede.

La teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illnminarlo e per elevarlo fino a Colui che è la pienezza e la sorgente d'ogni vero lnme.

È cosa poi molto a proposito che gli scolari si provvedano dei migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per studiare la religione si è qnello di familiarizzarsi molto co' sacri scrittori, con i Concilj e co' Santi Padri. Alla loro scuola s' impara a non sbagliare, e a non parlare del cristianesimo che in nna maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all' Eminenza Vostra, se non che bisogna che un professore di teologia sia nn uomo ngnalmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire che da una bocca totalmente santa. In consegnenza di ciò ne viene la benedizione del cielo per il maestro e per gli scolari, e un odor bnono di vita per tutta la diocesi. L'Italia ebbe sempre per bnona sorte de' teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua teologia.

Perdonerà l' Eminenza Vostra qnesta mia temerità, la qnale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell' atto che ho l' onore di dirmi colla più perfetta obbedienza e profondo rispetto ec.

Roma, 31 maggio 1753.

LETTERA LVII.

*Al conte ***.*

Non volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle matematiche, amico mio caro, se non quando voi foste più assodato nei principj della religione. Il mio timore si era

che coll' applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' matematici, che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri santi misteri. Le matematiche, benchè vaste siano, trattandosi della Divinità sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti quei punti fin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente che non ammette nè comparazioni, nè paralleli. Le matematiche vi faranno acquistare un giusto criterio. Senza di esse siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per sistemar le idee, per formare un più sicuro giudizio. È facile l'accorgersi, leggendo qualche libro, anche di morale, se l'autore di esso sia matematico: io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Teodicea*, se stati non fossero matematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell' ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell'energia, e soprattutto del metodo. Questo metodo è una cosa tanto bella, che non v'è cosa nella natura che non ne riporti l' impronta, e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi che le matematiche siano una scienza universale che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle. Le osservazioni d' un matematico sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr' uomo, senza la scienza delle matematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta. Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi a uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometria. Ho sempre amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di

quelle opere nelle quali altro non trovo che immaginazione, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere: la teologia, mediante la sua spiritualità, l'assomiglio all' anima nostra; le matematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione, rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo: e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escano dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso l'Autore, sorgente ed ampiezza d' ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un'opera, l'oggetto della quale era l'accordo perfetto di tutte le scienze.[1] Facevo in essa vedere qual era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizj del chiostro, e le lezioni che ero obbligato a dare, m'impedirono di tirarla a fine. Credo d'averne alcuni frammenti; gli cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti, ma è una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell'atto di leggerla, e voi ne siete molto capace.

La filosofia senza geometria è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano dei buoni principj, ne tiran poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi conoscer le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s'impone colle belle parole, e credesi avere un gran talento immaginando cose singolari. Non vi fidate di

[1] Ed ecco un'altra prova che le origini dell'Enciclopedia cresceano nel modesto silenzio della inaugurabil pace d'Italia del secolo scorso. Un'altra prova anche più sicura e più fulgida è *il Nuovo Sistema delle cognizioni umane*, che non potè o non volle continuare l'illustre e scordato filosofo Stellini. Vedilo pubblicato nel 5° volume delle *Opere varie* dello Stellini stampate in Padova nel 1781. Questo Trattato, se è posteriore a quello di Bacone, è contemporaneo però a quello di Cambers, e precede di qualche anno quello del costante ed illustre Diderot.

questi scrittori che più attendono allo stile che alle materie, e che tutto arrischiano per avere la soddisfazione di mettere stupore.

Vi manderò quanto prima un'opera sulla Trigonometria; e se è necessario vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono e sarò sempre il vostro amico ec.

Roma, 22 giugno 1753.

LETTERA LVIII.

*Al signore ***, Toscano.*

L'educazione, signor mio, che pensa dare a' suoi figli, sarà solo una vernice, se non sarà fondata sulla religione. Si danno nel corso della vita certe occasioni, nelle quali la probità non è così forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l'anima si avvilisce, se non la ferma speranza dell'immortalità la sollevi.

L'uomo per esser saggio e felice dee riguardar sempre a Dio fino dall'età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose: bisogna che il lume della ragione e quello della fede gli dicano al tempo medesimo, che il non avere alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione dei bruti; bisogna che ei conosca che la verità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un'autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai ad allevare i suoi figli da veri cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade che sovente si trascura quel che è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto son di consiglio; perchè si vuol piuttosto ascoltare il capriccio che la ragione, e perchè l'orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolare.

Ella impieghi ogni sua premura in far inalzare la mente di continuo ai nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi che il maggior piacere d' un uomo si è il riflettere, e conoscer di esistere. Questo è un piacere sublime, degno veramente di uno spirito celeste, talchè io riguardo come un ente infelice, o almeno apatico, colui che non conosce una simile felicità.

Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualcosa di più che l' alfabeto della religione. Procuri dunque di riempire la mente dei suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruttela.

Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli cristiani bene istruiti. Procuri che li leggano con un'attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare dei giovani per sostenere delle tesi, ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell' eterne verità. Quando la gioventù ha studiato la religione da' suoi principj, è cosa rara che si lasci sedurre dai sofismi dell' empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso dei delatori e degli spioni, ma bensì col tenere gli occhi e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto. Non bisogna che i fanciulli si accorgano che si diffida di loro e che si osservano, perchè allora ne mormorano e si scoraggiscono, prendono in odio quelle persone che dovrebbono amare; sospettano il male cui prima non pensavano, ed altro non cercano che d' ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti quanto allora quando si vedono lontani dai loro superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone coi suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene e i loro falli, perchè gli ho presi sem-

pre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno che lor vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che m' impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m' impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol esser più sicura quanto ai costumi, ma però ha in se un non so che di unisono, di tiepido, e di sì languido, che scoraggisce e che toglie l' emulazione. Dall' altra parte, siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl'ipocriti invece di buoni soggetti. Con tutto questo però, se ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, compagnevole, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll' allegria, la sobrietà coll'amorevolezza; le direi di farne almeno la prova, ben persuaso che ella non fosse per fare cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione che è al suo stipendio. Non affidi i suoi figli se non che ad uomo di cui possa esser sicuro come di se medesimo; dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa che tanto disgusti un maestro quanto la diffidenza che si ha verso di lui, e il dubbio che si mostra d' avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno ai suoi figli, perchè costoro quasi sempre son quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera che un'amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderj, senza timore nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all' aspetto di un giorno sereno. Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un vivo desiderio d'imparare, ed un forte timore all' opposto di rimanere ignoranti. Procuri di accordare ai suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche, per non istancare la memoria e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono

in odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza e alla non curanza.

Istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; e a quest' effetto procuri di rallegrarle con qualche brano d' istoria, e con qualche detto piacevole che risvegli l' attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto che si era reso talmente amante dello studio, che prendeva i suoi giorni di vacanza come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere e il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che, per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l' aveva fatto così vivamente innamorare di tutte le opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno dei primi uomini dotti dell' Europa, se la morte non l'avesse arrestato in mezzo alla sua carriera. Si ricordi di proporzionare gli studj secondo l'età, e non si figuri di poter fare dei metafisici di dodici anni: in tal caso non si allevan dei giovani, ma dei pappagalli cui s' insegna a parlare. Le scienze sono appunto come gli alimenti: lo stomaco d'un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così appoco appoco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità. Non trascuri mai di far sì che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell'immaginazione e dell'elocuzione a chi non ne avesse.

La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto; essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo dei versi, perchè non siavi realmente un certo genio poetico. Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie ai buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l'esserne troppo amanti. Un giovanetto che ad altro non pensa e che altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal qual

mania mediante la quale si può scappar benissimo nel numero dei pazzi. Eccettuo sempre coloro il genio dei quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto; e in questo caso supplisce a questa mania il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Corneille, un Racine.

L' istoria universale, la nazionale, e quella soprattutto del proprio paese, si renda molto familiare ai suoi figli, ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni che insegnino a giudicare con discrezione di tutte le vicende, ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già nei sempiterni decreti.

L' istoria è una lettura morta, se altra cognizione non se ne ricava che dei soli fatti e dell' epoche puramente; eppure essa è un libro che è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell' anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio che, sempre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento dei suoi sovrani giudizj.

Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della Fede ci fanno vedere che tutte le cose che accadono riconoscono una cagione, e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre che una buona rettorica, più cogli esempj che co' precetti, faccia pigliare ai suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere che il bello veramente bello non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata secondo i diversi secoli una diversa maniera di dire, non ve n' è che una sola per farsi intendere.

Tenga da loro sempre lontana quella eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso; e persuada loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in

un bel discorso. Quantunque l' uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli oratori del passato secolo.

Vi sono stati degli uomini e dell' epoche che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull'opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi dei suoi figli applicati come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno.

Io vorrei che l' ingegno qualche volta in vece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d' inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si volessero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fossero per essere sotto la mia condotta. È una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnare altro agli scolari che l' arte d' imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un' età più matura, sarà quello il tempo di parlare ai medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri nei quali ripone il mondo la sua felicità, di quei malanni che arrecano, di quei rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano così all' anima come al corpo, di quei precipizj finalmente che preparano ad ogni passo in sembianza di non spargere altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il far loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con tali esempj che colpiscano al vivo, e renderli ben persuasi che una gran parte di quei piaceri ai quali smoderatamente l'uomo si abbandona, non da altro derivano che dall' ozio, in mezzo al quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere. Allorchè un figlio resta benissimo persuaso che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio, si mette a riprenderlo, lo

ascolta volentieri, e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima, che è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l'elezione dello stato. Questa per ordinario è la pietra del' paragone dei padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

Se volesse ella credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi d'una professione piuttosto che d'un'altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistati, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima, e in questa maniera vi sarà luogo di potere sperare che l'abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione e secondo il lume della ragione.

Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l'importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l'altro. Lo stato sacerdotale e la professione religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all'opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d'introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell'armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitudine grandissima d'obbligazioni da soddisfarsi, e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e soprattutto dopo avere implorato spessissimo l'aiuto del cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed ella avrà la consolazione di poter dire in faccia a Dio ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non v'è cosa più funesta per un padre quanto l'opporsi alle inclinazioni dei proprj figli: questi si espongono a dei pentimenti eterni, ed egli parimente si espone ai più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina Provvidenza le ha dato del bene, e l'ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione, ma privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendoli sempre nei limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano che questa vita non è la nostra felicità; e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno deve essere orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non essere avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano; e scorgendo in loro dell'avarizia, o prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d'invigilare assai più sul cuore che sullo spirito dei suoi figli: — se il cuore è buono, tutto anderà bene. Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di quei giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridire. Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. È cosa molto necessaria che essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più che altrove tutti quei comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia: si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere dei cari suoi figli, che da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei che è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere; e quella educazione che avrà dato loro germoglierà per l'eternità. Colà è dove si deve raccogliere il frutto di quei buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno coi loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma, 16 agosto 1753.

LETTERA LIX.

A mons. Firniani, vescovo di Perugia.

Il postulante che mi ha indirizzato sembra che preferisca l'ordine Agostiniano al Francescano; ed io lungi da qualunque dispiacimento, sono andato in persona a presentarlo ad un religioso amico mio, il quale ne prenderà ogni cura possibile, e dopo averlo provato gli darà l'abito di S. Agostino. Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla fa vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli ordini a' miei occhi non formano che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m'ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l'obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera ch' io possa conoscere per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma, 26 agosto 1753.

LETTERA LX.

A monsignor Cerati.[1]

Sono stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Giammaria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha inte-

[1] Vedi la lettera XVIII, pag 34-35.

ressato in modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenze, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva *che bisognava vedere gli Inglesi, quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare*.. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella; assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il padre Mazzoleni dell' Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest' opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle persone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Ho l'onore di dirmi ec.

Roma, 13 novembre 1753.

LETTERA LXI.

Al principe San-Severo.[1]

Le petrificazioni che le mandai sono di gran lunga inferiori a' miei ringraziamenti. Io conosco il loro pregio, ed il vantaggio altresì di potere entrare in corrispondenza con un

[1] Vedi la lettera XXXV, a pag. 68.

filosofo che ripone il suo piacere nello studio della storia naturale, e sa ammirarne i fenomeni e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli che ella ha fatti venire dal nuovo mondo saranno cose curiosissime; dubito però, che, malgrado tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro paese. Mille volte si è tentato portarne l'uccello Mosca e il Colibri, e si è avuto il dispiacere di vederli morire a poca distanza de' nostri porti. La Provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti, da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America infatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito, si preferiscon sempre le cose straniere, per l'unica ragione che esse vengono di lontano.

Ella, Signor principe, deve essere incantato della grande impresa del sig. de Buffon, i di cui primi tomi son già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione che per mezzo degli estratti che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace che un autore di storia naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch' ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall' altra parte, tutto ciò che si allontana dalla Genesi intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio che dei paradossi, o al più delle ipotesi.

Mosè solamente, come autore inspirato, potè bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro che ricorre agli atomi; un Lucrezio che crede la materia eterna; uno Spinosa che ammette un Dio materiale; un Descartes che balbetta sulle leggi del moto; ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini, senza titubanza, senza timor d'ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non v'è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: *In principio Dio creò il cielo e la terra.* Non ne potrebbe parlare più affermativamente se egli ne fosse stato spettatore: e in virtù di queste parole, la mitologia, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno si abbracciano delle ipotesi che non sono neppur verisimili; e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio? Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà che un'intelligenza eterna; e un mondo coeterno è un assurdo che non può sussistere, perchè nulla può esser antico quanto Dio.

Oltre l'esser Egli necessario, e che l'universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative d'uno spirito onnipotente, d'uno spirito interamente immateriale? Queste sono stravaganze tali, che non hanno certamente potuto avere altra origine se non che nell'accesso di una immaginazione delirante, e provano al tempo stesso la stupenda debolezza dell'uomo, quando non vuole ascoltar altri che se medesimo.

L'istoria della natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni, se queste non vi fanno discernere un Dio creatore e conservatore; perchè non v'è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il Sole, così magnifico e sorprendente com'egli è; il Sole, quantunque adorato da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur d'un momento, dipende dall'impulso che egli riceve da un agente supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggiore esattezza.

Si può girar l'occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell'universo; si vedrà costantemente compreso nell'immensità d'un Ente, agli occhi del quale il mondo intiero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre qualunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dover che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione quando non ascolta altro che le passioni ed i sensi, si va scavando de' precipizj spaventevoli; la ragione senza la Fede mi fa pietà. Le accademie tutte dell'universo possono immaginarsi dei sistemi quanti vogliono intorno alla

creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le lor congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anche una moltitudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che non ne ha detto Mosè in una sola pagina; e di più non mi diranno se non che delle cose inverisimili. Questa appunto è quella differenza che passa tra l'uomo inspirato, e l'uomo che parla secondo se stesso.

L'Onnipotente dall'alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati che dispongon del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed or lo suppongono eterno. Intanto si cerca di persuadersi che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna; inquanto che si sa benissimo che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non v'è da paventarne gli effetti: laddove la giustizia d'un Dio che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell'istoria della natura, quando però è unita con quella della religione. La natura è un nulla senza Dio; e mediante l'operazione di Dio, tutto produce, tutto vivifica. Egli, senz'esser nulla di tutto ciò che compone l'universo, ne è il motore, lo spirito e la vita. Togliete la sua azione, non v'è più attività negli elementi, vegetazione nelle piante, forza nelle cause seconde, rivoluzione negli astri; tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l'universo diventa il sepolcro di se medesimo. Se Iddio venisse a ritirar la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo: quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull'istoria della natura, avrei voluto incominciar la mia opera dall'esporre le perfezioni immense del suo autore; poi trattar dell'uomo come il suo capo d'opera; quindi di sostanza in sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nel più piccolo insetto, come nel più perfetto Angelo, l'istessa sapienza che risplende, l'istessa onnipotenza che agisce. Un quadro di

questa natura avrebbe interessato mollissimo gli amatori della verità; e la religione medesima che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe rèso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature se non che per avvicinarci al Creatore. Esse son il riverbero della di lui luce indeficiente: e queste idee servono a noi o d'umiliazione, o d'inalzamento; imperocchè l'uomo non si vede mai più piccolo o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito di cui è l'immagine, e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che bisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cader nell'eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl'increduli che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni vi sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l'assicuro altresì di non provar io mai una soddisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l'occasione di parlare d'Iddio. Egli è l'elemento del nostro cuore; e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l'anima nostra, se non che nel di lui amore.

Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me per mia buona sorte questa gran verità; in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro ove, separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore. Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e m'accorgo d'aver fatto una predica; eccetto che in vece di finir coll'*Amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve, e col quale ho l'onore di rassegnarmi ec.

Roma, 13 dicembre 1753.

LETTERA LXII.[1]

*Al sig. *** professore di filosofia.*

Il vostro pennello nobile insieme e delicato, facile e robusto, ne ridonò un tempo le grazie di Anacreonte, il franco e leggiadro disordine di Pindaro, la pompa e maestà di........ E voi già sapete di chi voglio parlarvi. Ma non è abbastanza abbandonar le Muse per la Filosofia; ponendovi sul capo una delle sue corone, voi ci dovete la virtù di Socrate, la ragione di Orazio e la morale di Cristo, il che non dubito ritrovarsi nelle vostre lezioni altrettanto che ne' vostri costumi. Ma se le vostre lezioni sono l'immagine della vostra anima, se il vostro cuore tutto vi si abbandona, abbiate cura di frenare la vostra immaginazione. Fissatelo quel vostro spirito pieghevole, e costringetelo tra le idee del vero e dell'utile.— Prima che Talete vi facesse entrare la fisica, la filosofia era tutta morale; Epitetto facea consistere la morale nella pratica, nella ragione e dimostrazione de' precetti: in questi i moderni sono bravissimi, ma ne trasandan la pratica. Mirate, signor mio, a dare una teoria, che aprendo la mente commuova anche l'anima; spandete luce, ma fate ancora che ognun l'ami. Aprite occhi e cuore; qui sta la grande arte dell'insegnare, e ciò che assecura il buon profitto dei discepoli.— Io ve l'ho detto e fatto veder cento volte, quanto incenso arda incessantemente a profumare i filosofi della giornata. V'ho fatto vedere quante bocche pagate vi sieno per gridare all'apoteosi in prò de' loro capi, e quanti siano occupati a spartir loro i trofei della gloria e del genio; — ma, vi dovessero anche affogare, non andate a ingrandire la nota de'loro entusiasti. Abbiate verità sulle labbra, come virtù nel cuore; dite con arditezza l'una, praticate l'altra con zelo. Cosa importa se non parlate come loro? Dite cosa è umanità, cosa beneficenza, tolleranza, onore, virtù, fanatismo, superstizione, abuso, ma ditelo franco e chiaro: sapete bene che vi

[1] Questa lettera è tradotta dalla Raccolta citata del Royez: vedi la nota 1 alla lettera I. Pare che sia diretta a un professore in Firenze.

ha chi confonde il bene e il male, parlandone; chi riduce a niente le virtù che magnifica, e rompe i legami che raccomanda; chi ferisce le leggi che in apparenza riverisce, e rovescia i principj che richiama; chi fa della vita dell'uomo un tessuto di motivi arbitrarj, d'interessi personali, di appetiti disordinati, di brutali azioni, e la riduce poi ad un totale annientamento. Così per magnificar lo spirito, altri gli strappa la propria energia e vigore; per dare libertà maggiore e grandezza al sentimento, altri ne trattiene lo slancio, e lo slontana dal suo fine legittimo; altri finalmente va seminando le più pericolose massime quando tenta struggere il pregiudizio: così piantano cotesti capi-scuola il loro regno in mezzo a certi poveri spiriti che essi medesimi impiccolirono, in mezzo a quelle anime che essi inaridirono. E ciò si vede pur troppo presso tutti i popoli che presero in moda la nuova filosofia, e specialmente anche in Italia, ove il genio nazionale è morto più che altrove. Oggetti e vedute meschine, mezzi e ritrovati puerili, libertinaggio orribile, vizj i più svergognati, presero il posto nell'anime romane di ciò che fece un tempo la gloria dei padroni del mondo. — Ma questi ragionavano meno, ed operavano più; aveano talento di parlar poco, e dir molto: oggi invece tra noi si ha genio di parlar molto per dir niente. Nè anch'io mi confido sfuggire ai difetti che vi consiglio evitare; veggo il male e ne piango; pur tra noi vi è questa differenza, che a voi tutto grida e vi impone trattenere il vostro corso, quando i vostri occhi ve ne sconsigliano, e che a me si comanda andare innanzi quando io non ci veggo più. Se ci fossimo contentati anche noi alla luce del dogma! ma no, abbiamo ragionato; e quando non abbiamo sragionato, non abbiam detto un zero. Si ebbe bisogno della grazia, e ci fu data: pur non bastò; bisognò anche sapere come Dio ce l'accordi, e abbiam litigato senza fine per questo segreto, quasi ci fosse paura di perderla troppo tardi. Dio, che ci chiama per farci tutti felici eternamente, non ci predestina tutti alla felicità eterna. Ci ha detto che la sua natura infinita è in tre persone; e come se non fosse abbastanza il crederlo, noi disputiamo fino ad odiarci intorno a questioni per lo meno inutili, sul tema di

questi misteri incomprensibili ec. ec. Profittate, mio caro professore, di queste chiacchierate ridicole; non ponete in precetti che ciò che è evidente, e non tirate che le conseguenze necessarie. Sapete quali sono i miei principj e i miei desiderj in riguardo alle quattro parti della filosofia; e giovatevi in proposito de' miei consigli, perchè oso sperare che ne ricaverete del bene per voi, e pei vostri discepoli. Nè risponderete volerci poco a fare il pedagogo: non attribuite, mio caro abate, questi miei avvertimenti al pedantismo del chiostro, che io odio più che altri mai; assicuratevi che si effondono dal cuor mio, da un cuore che vorrebbe tutti gli uomini fossero uomini. — Appunto, avete letto lo *Spirito delle Leggi?* Ci credereste che anche i Gabellotti l' han criticato? Figuratevi che un certo *Dupin*, finanziero, ha voluto scagliarvi sopra la sua pietra! io l'ho questa sua rapsodia. — Ma è l'asino che ha voluto ragliare, dopo inteso il colloquio delle volpi. — La critica più ragionata che ne abbiamo, e che verosimilmente si darà fuori, è quella del Padre *Gerdil*, precettore del principe di Piemonte. Nissuno può meglio che questo filosofo intendere e criticar l'opere di Montesquieu. L'avete letta la censura de' teologi parigini? ditemi, e dove sono le loro obbiezioni? l'avete raffrontate agli squarci dello *Spirito delle Leggi* che essi condannano? Per verità, questo *Spirito* è opera di politica e di filosofia profonda.

Che delizie vi godrete voi in questa bella galleria! A dirla schiettamente, v'invidio, tanto più ch' io non ci veggo verso a procurarmelo presto un simil piacere.

L'abate Guasco, canonico di Tournai, è stato deputato a Vienna dal suo Capitolo. Vi dissi mai che egli e i suoi confratelli portano una croce su cui è impresso il nome di Maria Teresa, e l'aquila imperiale? S. M. I. ha aggiunto recentemente ai savj regolamenti di Martino V, un ordinanza per cui nessun graduato vi sarà più ricevuto per lauree compre; d'ora innanzi bisognerà aver fatto realmente cinque anni di studj a Lovanio.

Savissima legge! Era vergogna per onorevoli capitoli accettare come uomini di lodati studj certi spiritosi ignorantelli, che scappano a certe università, più che essi non sono,

disprezzevoli, a mercanteggiar titoli che non dovrebbero essere se non la ricompensa degli studiosi e dei dotti: — è pur vero che si abusa di tutto! Nella più parte de' Capitoli delle Chiese in Germania si era levata la scienza a paro della nobiltà; e fu creduto assai tempo potersi circondar di gloria così per nobiltà d'intelletto, che di sangue; e si sperò che la scienza supplirebbe alla nascita, quando l'ignoranza e la poltronaggine l'avessero avvilita. Per lo contrario ora si è vergognosamente inventato d'innestare l'ignoranza e l'infingardia a certi titoli che la escludono più facilmente che non è mescolare un sangue non puro a un sangue nobilissimo.

E come accordare coi tanto vantati lumi del secolo XVIII le brighe indegne delle università? Quelle che sostengono l'onore e nobiltà della loro instituzione non dovrebbero congiurare ad annientare le Facoltà, in cui si fa impudente mercato dei gradi di teologia e diritto? Tante accademie famose sorte al lato delle due facoltà non ne sono esse la condegna censura? Sì, abate carissimo, per l'onore del culto sacro e delle leggi io vorrei che i sovrani riformassero o sopprimessero le università che disonorano l'uno e l'altro Santuario, e ritogliessero le prebende a chi le ottenne con modi così indecorosi. — La religione, lo stato, tutto vi guadagnerebbe. Chi entra in un Capitolo per onoranze compre insulta ai fondatori, scandolezza i fedeli, cattivo soggetto della corporazione di cui è membro. Diciamolo fra noi, quante ve ne ha al mondo delle prebende tenute da simil razza d'uomini, usurpate con vilissimi raggiri? Ormai non vi è più una prebenda per i poveri letterati! Fosse pure uno de' più sapienti, un padre di famiglia! a lui non si riguarda, anche nel mondo letterario, se non in ragione de' suoi latifondi, — e se non ha pane, quasi sempre non ha nè anche fama, nè riputazione. E che male vi sarebbe stato se si fosse investito di un canonicato di Parigi un Racine, d'un altro di Strasbourg un Corneille? dell'altro di Liege un Mean? Ma questa gente ha scritto per il Teatro, voi mi direte; sì, ma nel caso avrebbero scritto per la Chiesa: testimonio l'*Esther* e l'*Athalie*. Sì, io ve lo dico, se fossi papa, ne darei uno di S. Pietro a un Tasso quando lo sapessi povero, e per

me lo crederei bene speso. — Poichè siamo scesi a mescolare la politica con la religione, perchè non cercare a farvi signori dei lavori dei letterati? Difatti io pongo che se a Voltaire, quando non era che Arrouet, si fosse data una rendita della Tesoreria della S. Cappella di Parigi, egli non avrebbe mai gridato più forte che Boileau nel suo *Lutrin*. Oh! se cento mila lire chiudessero cento mila bocche, sei mila si riguarderebbero da tante empietà, satire e oscenità.

Ma voi soggiungete forse che questo è un modo singolarissimo di predicare e convertire. Confesso, abate mio caro, che non è già farla da Apostoli; ma i nostri ricchi vescovati, le nostre pingui prebende, la nostra santa politica, la nostra poltroneria è del tempo degli Apostoli? Io veggo lo stato delle cose, gli abusi, gli errori, ed amo tanto la mia religione, che vorrei vederla rincoronarsi del suo splendore a qualunque costo.

Io non pretendo far tanti canonici di tutti i letterati che ne godrebbero le rendite; io vorrei che queste rendite non solo potessero sovvenirli nei loro bisogni, ma pur soccorressero ai loro lavori letterarj, somministrando mezzi ad aumentare i proprj lumi. Mi si dice ogni giorno che il re di Francia dà pensioni ai dotti; ma perchè invece di emungere le finanze, non le rinveste su tante ricche abazie? Oh! tanti abati e bei pretazzoli non farebbero più così i vispi e i galanti, se si decimassero un po' le rendite de' loro benefizj! — Felice, mio caro abate, chi suda il pane che mangia! Non ha paura nè di satire, nè di rimbrotti; quanto guadagna, è un alloro che coglie colle sue fatiche nel suo proprio terreno. Voi sapete che gli allori delle scienze sono più verdi a misura che han più alte le cime e più profonde le radici; ed io vi ho parlato appunto di quelli che vi piace coltivare. Dividendo con voi un così lieto desiderio ec.

Roma, 3 febbraio 1754.

LETTERA LXIII.

Al sig. abate di Canillac, auditore di Ruota.

Son passato dalla di lei casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente scrittore, se non fosse cotanto sistematico! V'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulle libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall'altra parte, cosa importa una tal questione, se i francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti coi quali differiscono su questo articolo? I papi ed i regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV è quel pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che ella si degna di raccomandarmi sarà al più presto eseguito con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ec.

Roma, 6 giugno 1754.

LETTERA LXIV.

All' abate Niccolini.[1]

Permettetemi che io mi allontani dalla vostra opinione sulla storia che eccita la vostra ammirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo a credere che uno storico si sia abbandonato alla sua immaginazione, quando egli scrive sì vivamente.

Un autore che dee bilanciar tutto con giustezza e deve osservar le cose seriamente, ha bisogno di flemma, ed una storia non è un poema. Vi vuol qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità. Onde se uno storico non ha uniti in se il buon senso, lo spirito, l'anima, il gusto, non sarà che un imperfetto scrittore. Gli è necessario

[1] Vedi la lettera XXVI, a pagg. 48-49.

il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporli, l'anima per animarli, il gusto per derivar da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle storie son più o meno esatte, secondo lo spirito di chi le ha scritte. Un fatto prende un totalmente diverso aspetto se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato: ed ecco donde procede che non si odono nè si leggono tutto dì che cose esagerate, senza che chi le racconta abbia intenzione d'ingannare, ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, con che viene a sfigurarlo.

Egli è quasi impossibile il trovar due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in egual maniera nei loro racconti. L'anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella, tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre librerie, non mi posso trattenere dall'ammirar me medesimo, e di rallegrarmi meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni e idee; e questo sentimento diviene ancor più vivo quando io faccio riflessione esser la stessa anima mia quella che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi, e di potervi con verità assicurare che io sono ec.

Roma, 23 febbraio 1754.

LETTERA LXV.

A don Gaillard, priore della Certosa di Roma.

Giacchè ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta comunità, le aprirò anche il mio con la medesima candidezza, e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i superiori fossero più comunicativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita ai loro religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggimento gli aiutas-

sero a sopportare il giogo della solitudine. Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo, e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere dei religiosi tremanti ai suoi piedi; laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che può nuocere ad uno ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione: ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessuno Ordine religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo, e facendone proprio le funzioni. La regola sarebbe una matrigna, se punisse senza pietà tutti coloro, che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all'opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppur una.

L'Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possi-

bile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch' egli esiste, nè di mutazione nè di riforma; ma per altro bisogna ch'io le confessi che mi è sempre parso che i priori abbiano un'aria troppo cupa e troppo severa, e che nell' andar così soli a Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti. Per quell' istessa cagione ch' essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e di uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita. Se si vuol punire ogni cosa, e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle comunità che nelle private famiglie, accadono certe piccole altercazioni le quali non avrebbero sussistenza veruna, se il superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite ai suoi confrati amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non v'è cosa che disarmi la collera quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincer se stesso, e ne resteranno moltissimo edificati. Non v'è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mai convenire di essersi ingannato. Cerchi ancora di rimediare nella propria casa ai difetti e mancanze de' suoi religiosi, senza renderne inteso il suo generale; imperocchè facendosi delatore, s' irritano moltissimo le persone, e si dà sgraziatamento a conoscere di aver poco talento per governare. Tal' è la maniera mia di pensare. Se m'inganno, ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone mi arrenderò, perchè non sono mai in favor mio nè prevenuto nè ostinato. In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato; conforme esso stesso è quello che l' assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti, co' quali mi dico ec.

Roma, 21 giugno 1754.

LETTERA LXVI.

Al medesimo.

La meridiana che si fa in Roma, mio caro e reverendo padre, non l'avrebbe tanto disgustata, se ella si fosse ricordata, che, essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera dei Romani: *cum Romano Romanus eris.*

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz'ora di riposo per poi ritornare ai proprj esercizj con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto quei momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parlare. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi Discepoli addormentati. *Ah*, dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppur per un' ora?*

Ma come fa ad accordare quell' obbedienza che ella vuol esigere da' suoi religiosi con quella che ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare che tutte le regole claustrali in tanto hanno tutto il vigore, in quanto approvate furono da' Sommi Pontefici; e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza vuol dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli ne è l'assoluto padrone: il legislatore è il maestro della legge.

Il mitigare certe date austerità che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La lettera uccide, e lo spirito vivifica;* ma vi sono certi superiori che sono sempre inquieti, sul timore che non si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque, si dia pace una volta, e pel bene de' suoi religiosi, ed anco per la sua salute medesima. Fintantochè ella mi consulterà, io le risponderò sempre in quest' istessa maniera: non basta d'allegare la propria coscienza, bisogna illuminarla. L'abbraccio di vero cuore, essendo ec.

Roma, 21 settembre 1754.

LETTERA LXVII.

A monsignor Cerati. [1]

Se questa mia le porta tutti i miei sentimenti, non deve ella trovarla tanto leggiera; imperocchè io la carico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione, ed ammirazione di cui sono capace, per comprovarle sempre più quanto io la veneri e le voglia bene.

Ho veduto il Religioso Agostiniano che mi ha indirizzato, e l'ho ritrovato conforme me lo descrive, ripieno totalmente dei Santi Padri. Questi si fanno veder sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore; e si può dire che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l'intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è S. Agostino, come dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest' uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita,[2] per la qual cosa consigliai tempo fa un certo ecclesiastico che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo Santo, lo consigliai, dissi, a non voler dir cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa da' suoi scritti, pensando io che a voler celebrar degnamente S. Agostino, bisogni essere Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne dottore venir composto dalle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti, dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni e da certi voli che penetrarono gli animi degli uditori. Quando sarà che i nostri rettorici ed i nostri predicatori arrivino a sapere che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell' espressioni dell' animo, nell' effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che scuote, e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti nei quali sembra che gli oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che

[1] Vedi la Lettera XVIII, pag. 34.
[2] Vedi in proposito la fine della nota 1 alla Lettera LVI, pag. 111, e la nota alla Lett. XVIII.

la sublimità della materia non venga alterata da certe frasi ricercate. Se qualcuno si affatica e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione che dei pensieri forzati, e delle frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d' oro.

Quasi in tutti i libri dei nostri tempi altro non so trovare che dell' eleganza, ma l' eloquenza è molto ben lontana da questa. L'eleganza diletta, ma l' eloquenza trasporta; e quando è naturale, si sa unir così bene con tutte le bellezze della natura e dell' ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità: in una parola, essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento che ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell' immenso intervallo di secoli che corre tra loro due. Nulla havvi di più ammirabile quanto il sapersi accostare agli antichi, e l'attenersi a loro, non ostante la gran distanza dei tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare che essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo che rispigolare dietro di loro.

Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell' effervescenza di un lavoro che durò più d' una settimana, mi credei d'aver partorito qualche cosa d'importanza e totalmente nuova; ma non so dirle quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato trovando tutti i miei pensieri sparsi in qua e in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito umano non essendo altro che un viucolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri, uscito da codeste sue scuole di Pisa; e mi è parso che vi sia qualcosa di poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell' istante in cui si lascia il Collegio è quello appunto che decide della sorte di un giovane: o egli abortisce, o va a bene ogni cosa. Ne ho conosciuti alcuni che si erano acquistati un gran pregio, e che con piacere venivano

nominati per veri corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualcosa meno di nulla: o lasciaronsi investire da illeciti piaceri, o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovandosi a far degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come quei frutti immaturi che incantano co' suoi colori, e colla novità, e poi appassiscono nell' atto stesso che qualcuno li ammira e si dispone per coglierli. — Quante fatiche, prima che lo spirito arrivi alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere è che il mio si crede essere al colmo, partecipando del suo colla comunicazione delle idee, e mettendomi nel caso di poterlo dire i miei sentimenti ec.

Roma, 28 agosto 1754.

LETTERA LXVII.

Allo stesso.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze; in una il suo spirito è nella maggiore sua calma, e nell' altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi.

Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una tal gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio di una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l' anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, e un' anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l' estate a Firenze, l' autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che som-

ministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare: presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico: il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal qual eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene, e la religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter toglier dal cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallone da un vestito.

Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Roma, 2 settembre 1754.

LETTERA LXIX.

Al marchese Scipione Maffei.[1]

Quel giovine religioso che ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla meno di lui

[1] Pieno di affetto e d'ingegno nei lieti dolori della prima età, e nella dolcezza de'primi studj, si slanciò agli inni d'amore, sorpreso alle care armonie de'versi che Laura inspirò. Poi Dante, Petrarca, e l'infelice Torquato gli furono ne'solerti suoi studj delizia, e nella contemplazion della vita esempio di fede e di civile coraggio, di amore e di sventura. E come essi fecero (ciò che dai giovani animosi ogni secolo prega, ogni letteratura e religione) fece egli medesimo. Ne'lamenti scritti, nelle sciagure nascose del tempo studiò la filosofia dell'affetto, poi subito la filosofia morale, poi la logica delle cifre. In quel sacro entusiasmo universale del secolo scorso di preparare a figli migliori un'età fortunata di gloria e di civiltà, combattè l'assurdo barbaro della scienza cavalleresca; e pieno di ardimento e di fuoco, svergognati i cavalieri dell'adulterio, e dell'onore della bisca, fecesi soldato nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello era generale per la guerra della successione di Filippo V al regno spagnolo. Là ne'brevi riposi del campo, la Turing Leefeld letterata lo incoraggì a ripigliar gli studj abbandonati; e per consiglio di lei rivenuto in Italia, vi si diè con tale alacrità e metodo, che presto per lui gli studj diplomatici presero quel nobil vigore e quella fama che fu compita dal non meno illustre Muratori, suo amicissimo. Così il Maffei preparò all'Italia e al

mi pregio della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l'immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L' Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato là nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe inalzarle delle statue. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l'essere ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore. Non saprei mai perdonarla al tempo, che permette ch'ella invecchi senz' aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi si acquistano in un sol momento, non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto: lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell' interesse ch' io prenderò pel suo avanza-

suo luogo natio una delle più utili e celebrate opere di storia, la *Verona illustrata.* Persuaso che son maniera e segno di civiltà, e al popolo e al nobile son scuola di affetti e di virtù i buoni teatri, meditò la riforma drammatica, e mandò fuori il trattato dei *Teatri antichi e moderni,* che vinse del troppo rigido Concinismo; pensò una raccolta delle migliori produzioni drammatiche italiane, vide che ai costumi e alle mire del suo tempo eran quelle oramai fredde, inefficaci, noiose, e scrisse la *Merope* sua, che meritò il plauso, e ne oscurò lo splendore del Teatro Francese, e fu l'aurora serena che annunziava la venuta luminosa del Sofocle italiano. — Nelle altre opere di lui, la *Storia teologica della Dottrina della Grazia* e *Dell'impiego del danaro,* trovi anche profondità di dottrina, ma più rinvieni la storia fedele dei fatti, una sceltezza di cose erudite, una franca e schietta portatura nel dir delle sue e delle altrui opinioni, e una ingenua nativa eleganza che t' innamora al libro. — Fu il fondatore e il sedulo collaboratore del giornale di Zeno e Vallisnieri, che pei primi scritti di lui, cioè per la dotta ed amichevole Introduzione, e pel savio estratto dell'opera del Gravina, *De origine juris,* ne'primissimi anni acquistò tanta fama e fortuna, a cacciar la quale però dopo qualche anno riuscirono le cabale e gli ambiziosi raggiri del Fontanini. — L'epistola in versi d'Ippolito Pindemonte (tra le sue più belle bellissima) è un monumento alla sua rinomanza; grande e dolcissimo pegno dell' amore e della venerazione di un illustre compatriota.

mento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell' Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch' io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi; e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali aiuti non potrebbono essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l' emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell' incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch' io posso assicurargliela, essendo più d' ogni altro ec.

Roma,.... ottobre 1754.

LETTERA LXX.

Alla signora Pigliani.

Non è una cosa indifferente l' avere a tenere due figlie sotto di se: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei sussurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite; laddove potranno amare la religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza ella saprà fargliela amare. Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci: per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari. Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte d' abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè brusca nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l' allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco; e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studj profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli nei suoi domestici la religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità, allora ogni cosa è al suo luogo.

Non punisca mai che con rincrescimento, e perdoni sempre con piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo pastore: questa è una pratica tutta conforme ai sacri canoni, ed anco alle antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di

quella rispettosa considerazione, colla quale ho l'onore di essere ec.

Roma, 15 novembre 1754.

LETTERA LXXI.

Al conte Algarotti.[1]

Si disponga, la prego, in maniera che ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri perderla di vista per tutta l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari, tanto pel suo talento che pel suo cuore, che si brama di amare anche di là dalla

[1] Nacque in Venezia figlio di ricchissimo mercante. Studiò filosofia morale sotto l'illustre Zanotti, il quale purgato e profondo scrittore poco men che straniero ci sarebbe oramai, come tanti altri scrittori suoi contemporanei d'Italia nostra, se il nazional desiderio del celeberrimo Romagnosi non avesse richiamato lo studio dell'operetta sua, fatta con eleganza, e con la facilità e accorgimento dell'uomo di mondo. La storia della filosofia morale in Italia è voto ardentissimo de'migliori; e conosciute le opere troppo ignorate dello Stellini, sarebbe agevole il lavoro, come fu agevole la storia della filosofia scozzese, conosciuto Reid e Dugald. Ma per tornare all'Algarotti, si sa che i suoi più rapidi progressi furono nelle scienze esatte e nelle fisiche:—di tanto amore le coltivava, che giovine ancora tra i tumulti e le feste parigine tentò ridurre a forma facile e popolare le astruse e nuove dottrine di Newton, e pubblicò il *Newtonianisme* per le Donne; come pei nostri morti il latinista Stay in robusti esametri latini stendea tormentata la robusta maestà di quella dottrina, e di quella anche di Cartesio. Viaggiò in Russia: e le sue lettere di quel viaggio allora curiosissimo e per la gente e per la famosa Regnante s'acquistò rapido nome e universale. Pel re di Sassonia girò l'Italia con molto oro a raccorre oggetti cari e monumentali dell'antica arte nostra e moderna per arricchire la Galleria di Dresda; — gli spogli suoi fatti con oro e sceltezza prevennero i più tardi spogli rapaci con furia di spada e di conquista operati. Il re di Prussia fra quanti letterati ebbe alla sua corte tenne lui familiare e carissimo, e lo chiamò al suo lato quel giorno che prese la corona regia sul capo a Konisberg: ricordanza e premio di pazienza riverente a quella ceremonia fu all'Algarotti il titolo di Conte. La Società di Berna elesse in un giorno quattro Socj, e furono Rousseau, Elvezio, Algarotti e Hume: — fu questa la più grande gloria di lui. — Morì a Pisa rivedendo le stampe delle opere sue che pubblicavansi allora in Livorno, e tranquillamente coll'antico suo amicissimo il *Maurino*, buon artista al suo povero tempo, ragionando della morte, e del disegno del suo sepolcro; il quale secondo l'intenzione ultima sua gli fu alzato in quell'illustre casa di pietà e dolore e della rinnovata arte italiana, il Camposanto di Pisa, dallo stesso Federigo di Prussia.

tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente, e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica: ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto è buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma, 11 dicembre 1754.

LETTERA LXXII.

Al cardinal Querini.[1]

Degne di un genio come quello dell'Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni ufizj de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole.

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

[1] Vedi Lett. XXXIX, pag. 76, Lett. LVI, pag. 106.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell'atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de'gigli e de'fioralisi, delle piogge e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, de'fiumi e de'ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura: e per giudicar bene dell'universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicar delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo com'ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il loro gusto, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall'eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne resta immutabile in mezzo alle rivoluzioni e ai cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo il mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de'venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio: questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall'Europa, ed applaudite dalla religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi, e di

tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tutto ciò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta convinta che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi: io ne leggo più ch'io posso per far correre almeno i miei pensieri, dacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo è, che coll'idea sono a Brescia spessissimo, a quella città che l'E. V. ha arricchito co' suoi insegnamenti ed esempj; e dove tuttora riscote quegli omaggi, cui con tutt'anima unisco quel profondo rispetto ec.

Roma, 10 dicembre 1754.

LETTERA LXXIII.

Al conte Algarotti.[1]

È molto tempo che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto che io non son venuto alla sua scuola. Un piccolo filosofo seguace di Scoto non può far di meglio che approfittarsi delle lezioni di un letterato, che ha dato alla luce il Newtonianismo per le Signore.

Una filosofia d'attrazione dev'essere in modo particolare la sua, per la ragione che ella ha un carattere dolce, amabile, che attrae l'animo di tutti; ma tra tante doti vorrei avesse anche quella d'esser un po' meno neutoniano, e più cristiano.

Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Newton. L'anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più l'anima nella di lei persona si trova sublime, tanto più ella deve alzarsi verso la sorgente.

[1] Vedi la Lettera LXXI, pag. 147.

Ella può dir quanto vuole che questo è il fare d'ogni religioso, voler continuamente predicare: ed io le risponderò sempre, che è il fare d'un filosofo l'applicarsi a sapere d'onde viene, e dove va. Tutti abbiamo un principio ed un ultimo fine; e sì l'uno che l'altro non può esser che Dio.

La filosofia, ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non s'aggira che in chimere. Il cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l'uomo deve cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi d'errori, come appunto quei rettili che amano di ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercar lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse bene entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì che il grande Agostino, dopo di aver scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò che quivi era dov'egli esisteva più che altrove: *et redii ad me.*

Io spero che un giorno ella predicherà anco a me, e che si farà a una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia che ella moralizzi, o che scherzi, l'ascolterò mai sempre con quel piacer che si gusta nell'ascoltare una persona cui si ama di cuore, ed a cui si desidera d'essere non tanto per inclinazione che per dovere, umilissimo ec.

Roma, 7 dicembre 1754.

LETTERA LXXIV.

Al R. P. Bledowski, provinciale dei Minori Conventuali di Polonia.

Vi assicuro con tutta sincerità che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro R. P. Assistente non abbia impiegato per terminar l'affare dei Minori Conventuali, contro i Riformati, pendente nella congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell'aver combattuto come Ismaello, e tanto più che tutto il mondo era contro lui, e che niuno gli dava soccorso. In quanto a me,

non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare, ma quel che ho fatto io è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro P. Assistente. Non potete comprendere quanto io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa. Se mai per caso doveste impegnarvi in altre dispute, il P. Assistente non mancherà di esperienza per venire a fine, nè di forza per abbattere i contrarj, nè di coraggio affine di perseverar nell'impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare; e frattanto persuadetevi che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi. Sono ec.

F. Lorenzo Ganganelli, consultore del S. Ufizio.

Roma, 1 marzo 1755.

LETTERA LXXV.[1]

Al conte Baloski, Polacco.

Il vostro viaggio in Italia n'ha lasciato a noi il dispiacere di avervi conosciuto per non vedervici più mai. Il cardinal Torregiani vi esorta a spender meno tempo ne' luoghi ove pensate andarvene, e trattenervi tra noi nel nostro paese più a lungo. Voi avete viaggiato per conoscere cosa sia il vero galantuomo; all'età vostra è assai dar speranza di doventarlo. Il grado di probità che forma il carattere distinto dell'uomo onesto è porre la giustizia e la convenienza a principio di tutte le azioni: laonde, signor mio, bisogna avere una precisa conoscenza de' proprj doveri, e una diligente fedeltà in adempirli; bisogna avere esperienza, e profittare della propria e dell'altrui, e sovr'ogni altra cosa bisogna studiar molto, e farci su svariate riflessioni. Socrate si staccò dalle sue cattive abitudini per lo studio della morale e della filosofia, tantochè l'oracolo disse, lui essere il *Savio* fra tutti in Grecia. E che mai sarebbe, se alle sue massime e principj si aggiungessero quelli della nostra santa Religione? Vi citerei cento altri esempj che la Storia Sacra ci ha conservato; ma è di già molto che voi pensiate ad un povero religioso, nè vi

[1] Lettera tradotta dalla già citata raccolta pubblicata dal Royez.

ribulti la sua veste e la sua regola, e quelli che si chiamano *sermoni* che annoian tantó i giovani della vostra età. Voi scrivete i vostri viaggi; anche Pittagora scrisse le sue osservazioni quando compì i suoi, e son sicuro che anche Caylus non scordò di segnare nelle sue carte la più piccola anticaglia che scontrava o scopriva.[1] La scienza è l'ornamento il più bello dell'anima; illeggiadrisce lo spirito meglio che non fa una splendida veste al corpo. Ma bisogna saper distinguere le scienze utili dalle meno. V'han tante cose inutili quante ve ne ha di pericolose a sapersi. Io so che amate la storia, e per il buon frutto che ne ricavate vi esorto a fissarvi idee chiare di cronologia e di geografia, per aver precisa conoscenza del tempo e del luogo del fatto: poi adoperatevi con sana riflessione sui pregiudizj, le consuetudini ed usanze dei popoli. Venuto a Roma, avete trovato questo popolo, come un tempo, guerriero, pieno di fatiche, dato a sobrietà aspra e quasi selvaggia? Ahi! spogliata l'Asia, arricchite le nostre contrade a danno delle provincie e de'regni aggiogati, la mollezza, i piaceri, la magnificenza, il lusso, la voluttà, tutti i vizj orientali vi entrarono a gavazzare e morirvi colle loro ricchezze; e la religione, per quanto è onnipotente a riformare i costumi, non potè peranco allontanare dai colli, ove posò il suo trono, i vizj che la insultano: vi avete trovato famosi avanzi delle scienze e delle arti de'nostri avi; ma avete potuto col numero de'nostri cittadini contarvi in Roma le sue virtù? Cosa avete a riportarne alla vostra patria? che la terra è popolata d'uomini, e che per tutto la natura rigoglia. Del vostro pensiero di viaggiare in Asia ne son lietissimo. Vedrete il luogo natale de'nostri avi e signori in ogni maniera. Là meravigliò la terra del primo uomo, si compiacque orgogliosa di esser calcata dai piedi del suo Dio, vergognò, tremò di vederlo ucciso dall'uomo. L'Asia è la testimonianza primitiva della potenza, dell'ira e della pazienza di Dio. Quanti motivi per visitarla con venerazione! Quante volte l'ho immaginato anch'io quel viaggio! ma lo stato e il dover mio giammai mi daranno di realizzare questo desiderio. Il mio tempo è consecrato ai miei scolari e alle mie

[1] Ne fa fede la sua famosa *Raccolta d'antichità egiziane, etrusche, greche, romane, e galliche*, che si pubblicava appunto in quel tempo.

lezioni, e quel tempo che io spendea con voi per farvi vedere le magnifiche cose di Roma, oggi lo spendo, come prima, a preparar le mie esercitazioni: chè non è cosa dappoco inculcar principj e massime a' giovani destinati a formarne degli altri. Un professore può esser cagione di due secoli d'errore e di pregiudizj: ed io mi prendo ogni cura di prevenir questa sciagura; e spero che Dio, il qual vede il cor mio e le mie fatiche, me ne salverà sempre. — Se eseguite il vostro progetto, ricordatevi di non mirare cogli occhi degli altri; i nostri possono valere anche meglio. Portatene poi un'esatta descrizione di quei luoghi famosi. State sano.

Roma, 17 aprile 1755.

LETTERA LXXVI.

*Al P.***, eletto confessore del duca di ***.*

Oh che carica! Oh che peso, amico mio carissimo! Forse per vostra rovina, o per la vostra salute Dio v'ha provvisto d'un sì terribile impiego? Una tale idea deve farvi tremare. E mi domandate che cosa bisogna fare per bene adempirlo? — Essere un Angelo. Per un confessore d'un sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se non ha pazienza per aspettar certi momenti de' quali usa Iddio: dolcezza da saper compatire le imperfezioni; coraggio per raffrenar le passioni. Esser dee più d'ogni altro ricolmo de' doni del Santo Spirito, per poter infondere ora il timore, ora la speranza; ma sempre la luce. È necessario per lui uno zelo da resistere in ogn'incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter ben bilanciare gl'interessi del popolo, e del sovrano ch'egli ha da dirigere.

Deve egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere se il suo principe sia istruito ne' doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè oh! quante volte accade che un principe esca delle mani di chi l'ha educato, senz'avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad istruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già

caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principj tutto quello che si richiede ad un uomo che governa la politica e la religione.

Su questa materia vi sono dell'opere molto eccellenti, e voi non dovreste ignorarle. Io ne ho veduta una che fu fatta pel principe del Piemonte, la quale non ha altro difetto che d'essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose.[1]

Allorchè sarà il duca solidamente instruito, come non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz'alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de'sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i delatori ed i cortigiani, e tutti coloro che nelle corti non si sostengono che a forza di furberie e d'adulazioni, ed i quali, mille volte più pericolosi di qualunque flagello, sono la causa della perdita de' principi in questo mondo e nell'altro. Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll'infonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evangelico, che risparmia gli uomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co'suoi buoni costumi, e fiorir li faccia ne' suoi stati, come la tranquillità dei cittadini e la felicità delle famiglie, che sono appunto il vero seme di popolazione. Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandare

[1] Qui parla dell'opera del Gerdil, il celebre filosofo Barnabita cui da Benedetto XIV fu affidata l'educazione di Carlo Emanuele IV di Sardegna. L'opera fu scritta in latino col titolo: — *Saggio di un Corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri e all'esercizio del potere sovrano.* Ne furono fatte subito due diverse traduzioni italiane.

imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia. Se non lo saprete impegnare a veder tutto da se medesimo, non adempirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non che vedendo tutti minutamente; e per far ciò non v' è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah! che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno stato tutti formano il popolo, eccettuato il sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore, come la porzione più sacra alla quale deve incessantemente occuparsi il principe: porzione, sopra la quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all' illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnategli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime. Gli parlerete del conto terribile che deve rendere a Dio della sua amministrazione, non già solo di quel che l'istoria dice dei cattivi principi dopo la loro morte; poichè non è un motivo abbastanza cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un principe religioso. Tutto quello che dicono l'istorie altro non è che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio, sempre vivente, sempre vindice dei misfatti, egli è quello che regolar dee la condotta d'un sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte; ma la vista d'un giudice inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un' impressione terribile.

Non darete mai certe penitenze che non consistano in altro che in pure preghiere: applicate bensì que' rimedj più capaci di guarir le piaghe che vi si faranno vedere, e sopra tutto procurate di scoprire qual sia la passione dominan-

te. Senza questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverebbe mai a conoscer bene il suo penitente. Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente. Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure di nessun affare, ancorchè minimo, della corte. È cosa troppo indegna d'un religioso, che rappresentar dee la persona di Cristo, vederlo disonorare un così augusto ministero o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione. Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr'oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel principe, che vi ammette alla sua confidenza. Fate dunque ch'ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime sian sempre sostenute ugualmente. Se un confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una corte, dove si studia qualunque pretesto per non esser cristiano, accredita i vizj, e si mette in circostanze d'esser licenziato. Inculcate bene nell'animo del vostro principe, che egli è responsabile a Dio di tutte le cariche che egli conferisce, e di tutto quel male che ne segue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominar persone ignoranti e viziose alle dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia dando loro più benefizj. Persuadetelo a ricercare il merito, e a ricompensar coloro che scrivono per utile pubblico e per la religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all'estensione dei suoi stati, delle sue forze, delle sue rendite; e a volere scender al tempo stesso dalla propria altezza, per umanizzarsi col suo popolo e per applicarsi alla felicità del medesimo. Ponetegli sovente i proprj doveri sotto gli occhi, non in tuono di severità nè d'importunità, ma bensì con quella carità, che per essere l'effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito, e profittarne. Quando un principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della soda pietà del suo

confessore, non potrà fare a meno di non ascoltarlo con somma docilità. Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali che si commettono nell'amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio adagio verrete al punto di far confessar quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltar tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. — Se voi non vi sentite disposto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi son precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini. Il ministero d'un confessore ordinario non tira sopra di se l'attenzione del pubblico, ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un confessore d'un sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunal della penitenza, il far sì che non si veda accostarsi ai Santi Sacramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno, a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangeli, uno per i popoli e l'altro pei sovrani: sì gli uni che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù, che debbono avere per rappresentarlo. È necessario che il popolo possa dire del suo sovrano: Ei ci governa come l'istessa Divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: imperocchè i sovrani sono responsabili della propria condotta inverso de' loro sudditi, non già per manifestar loro i segreti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna. Guardatevi sopra tutto di non alterare la verità, sia per debolezza o per rispetto umano. Colla legge di Dio non si patteggia: ella ha in ogni tempo l'istessa forza, e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso: loda oggi lo zelo del grande Ambrogio rispetto all'imperator Teodosio, conforme lo esaltò in passato; poichè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio col cuore, che vi aiuti e vi illumini in una così penosa via, nella quale voi non dovete essere un

uomo ordinario, ma una guida celeste. Allora vivrete da solitario in mezzo al gran mondo; da religioso in un soggiorno che suole ordinariamente avere pochissima religione; e da santo sovra una terra che divorerebbe gli uomini di Dio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ec.

Roma, 26 aprile 1755.

LETTERA LXXVII.

Ad un parroco della diocesi di Rimini.

È temerità quel voler lei giudicare del Padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, a cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre che egli è uomo tanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice sommo di cui non si può dirne male senza bestemmiare. Non dovrebbe ella già ignorare che S. Paolo chiese perdono al sommo sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata.*

La convenzione fatta da Benedetto XIV colla Spagna, affinchè i cherici spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare cosa più bella quanto vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' proprj vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira. E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de'principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono o fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio. E chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qual-

che affare il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo: dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza. Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser egli obbligato da certe considerazioni che gli trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come fare ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che lei medesima poi si rivolta contro lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male: dovrà come cristiano, come sacerdote, come parroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai romani pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non se ne deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'immaginazione l'ha trasportata a condannare il pontefice Benedetto XIV, la cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità. Vale.

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXVIII.

Al sig. Mckner, gentiluomo protestante.

Mi spiace sommamente, amatissimo mio signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa romana una quantità infinita di usitate obiezioni state già ridotte in cenere da monsig. Bossuet, vescovo di Francia, in quella sua *Esposizione della Fede Cattolica*, e nel suo eccellente trattato delle *Variazioni*. È impossibile poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettar la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare. Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucaristia, del culto de' Santi, sarà impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere, e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire in rimanere ostinati nella loro opinione. Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di San Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate. E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz' avvedersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo! Questi rimproveri, signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci catto-

lici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie. Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler lei vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione. Il cardinal Querini, che arde di zelo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso il santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell' eresie,* non potevan mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infallibilità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore; molto più che Gesù Cristo è realmente e sarà sempre unito colla medesima, senza veruna interruzione, fino alla consumazione dei secoli: *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

Basta solo aver gli occhi, per vedere chi di due ha ragione, o la Chiesa romana, o la protestante. La prima sembra quella sacra montagna di cui parla la divina Scrittura; l'altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna. Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo

signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena che attaccavali al centro dell' unità, e che più non fossero quegli enti isolati senza bussola, senza guida, e senza capo. Iddio glielo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse quante sono le comunioni: e qnesto ci fa vedere che quando non vi è più un' autorità assoluta che tenga insieme uniti i fedeli, questi allora restano in balìa di loro stessi, per conseguenza d' ogni sorte di pregiudizj.

Non si figuri già, la prego, ch' io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh! quanto a questo, tntto mi fa credere che ella possa essere in buona fede. Ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tanto più poi che ella è in grado d' istruirsi e poterne giudicare meglio d'ogni altro.

La sentenza che si pronunzia contro di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell'anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura che ella cercherà d' istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l' avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tntti i buoni cattolici; ed ascoltando qnesti, sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in qnel beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della Fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tntta l' ampiezza di quell' affezione, colla qnale ho l'onore di dirmi ec.

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXIX.

A un religioso eletto vescovo.

Dunque dopo essere stato un umile discepolo di S. Francesco, eccovi nel numero degli apostoli! Questo è dir molto,

amico caro, se vi dirò che voi non dovete essere inalzato che per essere realmente il servo di tutti, e che non dovete risplendere se non colla bella luce della virtù. Non v'ha sulla terra dignità più terribile agli occhi della fede, che quella dell' episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Cristo, e pensare che si deve essere responsabili al suo tribunale d'ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi, moltiplicarsi per essere da per tutto, isolarsi per studiare e fare orazione. Due cose sono talmente essenziali per i vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle sacre Scritture, come apparisce nei primi capitoli dell'Apocalisse; e la dottrina in secondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela, e per questo si dicono *sale della terra*. Come dotti poi, devono esser luce ai ciechi, sostegno agli storpiati, la *lucerna del mondo*. Non basta che un vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la verità dall'errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e dei costumi; e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad essere ingannato. Ciò che mi consola si è, che voi siete stabilmente instruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato, nè dagl'ipocriti, nè dai delatori.

Non dubito che non abbiate seriamente meditato l' Epistola di S. Paolo a Timoteo, e quella di S. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima, avrete osservato che un vescovo dev'essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi prelati, l' istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, rivestiti di bisso e di porpora a splendidi banchetti ogni giorno, lasciando morir di fame il povero

Lazzaro alla loro porta. Quanto poi alla seconda, saprete che non dovete dominare sopra veruno ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, ma uno spirito d'umiltà e di dolcezza: di maniera che un vescovo deve riguardare i parrochi come uguali a se stesso nell'ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della gerarchia; e la di lui casa dev'essere il loro ospizio. — Non siate tanto facile a dispensarvi dall'annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che dice S. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera che non vi sia Sacramento veruno che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri diocesani che voi siete tutto per loro, tanto quando sono malati che sani, alla lor nascita e alla loro morte. Visitate sopra tutto la diocesi a voi confidata, e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali che incutono lo spavento, ma come quelle rugiade benefiche che da per tutto spargono l'allegrezza e la fecondità. Se a caso troverete che qualcheduno de' vostri coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il manto della carità, per ridurlo a' proprj doveri con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima che egli abbia preso questo partito provvedetelo in qualche maniera.

Non starò a dirvi che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi come a me tutto ciò che sapete. Visitateli spesso cordialissimamente: questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. È un fare onore a se stesso, l'onorare quegli uomini la cui vita altro non è che un continuo travaglio. Un generale che disprezzasse gli ufiziali, si renderebbe degno egli medesimo d'ogni disprezzo. Non permettete che si nutrisca la pietà dei fedeli con false istorie, e che si trattenga in frivole divozioni; ma vegliate bensì, affinchè loro s'insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico

nostro mediatore; e a venerare i Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s'insegna. Mettete un poca di difficoltà per l'imposizione delle mani; *ne cito manus imposueris;* tanto più che l' Italia abbonda di preti soprannumerarj, i quali poi portando con loro fino tra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria. Non date de' benefizj se non a coloro che sappiate che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizj con cura di anime; ed abbiate soprattutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato. Nel governo poi della vostra diocesi, non prendete per aiuti se non quelli uomini che saranno invecchiati nel ministero, e che imporranno tanto per l'età loro che per le loro virtù. Un vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile, attesochè questi ad ogn' istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un vicario generale; e per conseguenza un solo basta. Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *Monsignore;* quelli di *Padre* e di *Servo* vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e con essa ogni grandezza. Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo che S. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni cristiano deve mortificarsi. Soprattutto state alla vostra residenza. Un pastore che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento. Queste sono terribili verità, a cui, come non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali: non darete mai troppo. L'elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un vescovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro divin Salvatore, che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene. Soprattutto però quello che date, datelo con letizia, *hilarem datorem diligit*

Deus, e date tanto da diventar povero voi medesimo. Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete divider il vostro tempo tra l'orazione, lo studio ed il governo della vostra diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i Santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l'episcopato è un peso terribile e non già una dignità del secolo. Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull'esempio del nostro divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri diocesani che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli. Sarebbe una cosa odiosa per un vescovo non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra città vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un vescovo non deve conoscere che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle. Interrogate talvolta da voi medesimo quegli ecclesiastici che si presenteranno agli ordini sacri, e procurate che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili o estranee da quel tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante, affinchè i vostri confessori osservino le regole di San Carlo nel sacro tribunale. Guardatevi dall'uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto d'aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato; e se un vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una moltitudine d'opere buone. Sapete bene che queste si portano con noi all'eternità; laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell'anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai vescovi accennati nell'Apocalisse: ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell'episcopato: appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho

fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato; ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio che ho di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri: voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come vescovo. Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio.

Dal Convento dei SS. Apostoli, 30 maggio 1755.

LETTERA LXXX.

All'abate Antonio Genovesi. [1]

Alla vista delle idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l'opera che vi è piaciuto comunicarmi, si son risve-

[1] Nacque presso a Salerno di poveri parenti. Nel tripudio della famiglia vestì l'auspicato abito di cherico quel povero giorno, che la donna del suo cuore, inimicata dal padre di lui, non si sa se per pietà, o per superbia, o per facile incostanza, giurava fede eterna ad altro uomo. — Nel solerte studio delle passioni e facoltà umane, nel suo Plutarco, nei libri di Leibnitz e di Vico, nell'attività della meditazione distrasse il suo dolore, rincorò nella nuova via il melanconico pensiero, cercò nuova sposa, e diletti figli desiderò — *Scienza e scolari.* — Infastidito subitamente delle forensi discussioni, a cui in Napoli per il pane quotidiano erasi dato, aprì un Corso straordinario di Metafisica, che levò presto la fama di lui, e gli suscitò contro frettolose invidie, che sarebber giunte ad opprimerlo, se Benedetto XIV nol salvava egli medesimo. Suonava celebre il nome di Padova per le applaudite e perseguitate Lezioni di Etica dello Stellini, quando a lui anche impedito da brighe e da inimicizie crudeli riuscì salir la Cattedra Morale nella università di Napoli. — Più tardi mirò a quella di Teologia, ma i preti gli ordiron guerra sì forte e nascosa, che non si potè nè scoprire nè abbattere. — Quando il Toscano Bartolomeo Interi una porzione delle sue ricchezze assegnò alla fondazione d'una nuova Cattedra (la prima nel mondo), quella di Economia Politica, raccolto il voto degli uomini i più probi e sapienti, volle che il primo a leggervi fosse Antonio Genovesi; ed eccolo dalla filosofia applicata all'uomo, ai suoi bisogni e natura, trar fuori le sue grandi Lezioni di Economia e di Commercio, che furono il ramo ultimo e il più ubertoso del suo albero filosofico, e un vent'anni precedettero quelle di Smith. — Concepita con larghe e pratiche vedute è la sua *Logica pei giovanetti:* pur chi la studia, chi la dà oggi come primo e util libro ai giovani, ancorchè il Romagnosi la richiamasse in vita per impedire che il bel fato speculativo germanico e francese non s'insinuasse in Italia? Galluppi pubblicava le sue Lezioni; ma non bastavano. — Genovesi era, anche dopo sì lungo tempo d'ingiusto silenzio, di più costante e antico e coraggioso animo a resistere. Se conosceano il suo libro, Bonnet e Degerando non avrebber pianto la mancanza di *buoni Elementi* di Logica;

gliati i miei pensieri, e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato immaginandomi l'uomo quale egli è, e quale dovrebbe essere. In un istante io l'ho veduto sì piccolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi son trovato pieno di gloria e di abbassamento. Da per voi giudicherete se io l'ho ben conosciuto, giacchè unisco alla presente il *Quadro*[1] che l'intimo mio sentimento, o se volete piuttosto la mia fantasia, mi ha disegnato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all'opera che dovete dar fuori sopra l'uomo, e sopra Dio. In simili materie non si richiede tanto il dir cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si disgustano quelli che leggono opere metafisiche, per l'affettata astrazione di chi le scrisse; tanto è vero che le cose più naturali e più semplici son le più belle. La metafisica, che ha per fine l'aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell'anima nostra non dee rendere che quanto sentiamo; altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenir ridicola la metafisica, perchè questa scienza

Gioia non li avrebbe tanto accostati al braccio e al mercato. Pur le nostre scuole in Italia seguono il meschino Soave, o maestri inferiori e più oscuri, sia più rancidi, sia più freschi di lui; e i superbi precettori hau stomaco poi di piagnolare la svogliatezza dei giovani: li annoiano, li assiderano, li sviano dagli studj forti, dall'educazione dell'intelletto, del cuore e della volontà, poi come cadaveri li avvoltolano nell'ignavia e nel vizio, e quasi inutili bastoni, che inciampan per via, li gettano maledicendo. I più audaci fan studiar Condillac e Tracy — tempo perduto quasi; chè il primo ha fatto non Elementi di Logica, ma una Introduzione a far gli Elementi; il secondo meritamente ha scritto, ma pei studiosi vecchi, non pei giovani. — I migliori han per le mani gli Elementi della Scuola Scozzese. — Eh! studiate Genovesi, e fuggirete anco i difetti e le contradizioni psicologiche di quella Scuola, che si fece o si lasciò fare onore delle dottrine del Salernitano. — Fra tante altre opere che rimangon di lui la più illustre è questa: *Meditazioni sulla Religione e sulla Morale*. — Morì come Socrate, che in vita amò tanto e imitò sempre, attorniato dagli amici, co' quali ragionava della felicità dei popoli nel mondo, e di quella sua che andava ad abbracciare nell'immortal godimento di Dio. — Pregati da lui, leggevan gli amici il *Fedone*, egli lo commentava col Vangelo; e così morì.

[1] Vedilo riportato alla Serie IV[a], che comprende i varj Discorsi del Papa Ganganelli.

è in se stessa semplicissima, e verissima. Non avviene degli occhi dello spirito come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quello che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la gran varietà d'opinioni tra i filosofi: e che Malebranche si persuase che noi vediam tutto in Dio, e Locke, che tutte le nostre idee vengon dai sensi. Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi son parse nette, i vostri principj chiari e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano, e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata voi troverete dei contradittori, sarà ciò una prova del non averli convinti, e d un avviso per voi, perchè non vi diate pena di rispondergli. Tra gli scrittori ve ne ha di quelli che non san contenersi, come i cani, dall'abbaiare, e questi bisogna lasciar che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi d'accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in latino, così ho creduto bene il dirigervi le richiestemi osservazioni in questa lingua, che mi è egualmente familiare che l'italiana. Se vi troverete alcun squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l'inserirlo, adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la maniera con cui l'approprierete. Sarà forse questa la prima volta che una penna d'oro ed una di piombo sonosi unite a lavorare una stessa opera; ma voi l'avete voluto, nè io posso far resistenza, quando si tratta mostrarvi tutta la mia stima e amicizia ec.

Roma, 22 giugno 1755.

LETTERA LXXXI.

A monsig. Zaluski, gran referendario di Polonia. [1]

Potevo cercare quanto volevo del libro che ella mi richiede; non si trova nè nella nostra libreria, nè in tutte quelle

[1] Giuseppe Andrea Zaluski, vescovo di Sckiow, appartenne ad una delle più rinomate famiglie polacche. Occupò uno dei luoghi i più onorati nella storia

di Roma. Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual'è quell' opera che non abbia ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche. Si vede che ella vuol perpetuare nella nazione polacca l'onore che si acquistò in ogni tempo, segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la fisica, un Zaluski per la storia, un Zamoiski per le belle lettere, i Padri delle Scuole Pie per l' erudizione, i Sobieski per l' arte militare.

La biblioteca che ha resa pubblica, di concerto coll'illustre suo fratello vescovo di Cracovia, è ripiena di scrittori polacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno che una Repubblica così celebre non fomentasse tra' suoi sudditi l'amore alle scienze, e che lo spirito naturale ai suoi degni compatriotti rimanesse senza cultura. Le guerre, delle

politica e letteraria di quei tempi sciagurati, in cui la misera Polonia fu lacerata e fatta in brani, immeritamente novella Gezabele. Soccorso da suo fratello, altro prelato a lui non minore in meriti, e nello zelo di libertà e di buona religione, fondò una ricca biblioteca (Vedi la nota 1 alla Lett. IV, p. 12) in Cracovia, cui riunì la sceltissima ereditata dal parente Sobieski. Insieme gli amorosi fratelli istituirono pei giovani secolari un Collegio, e pe' cherici un Seminario affidato alle cure degli Scolopi, che da altri gelosi cherici regolari erano pel dominio assoluto dell' insegnamento perseguitati. Ma contro la coperta violenza potè pure il patriottico zelo de' due vescovi fratelli; i quali, allorchè correan l' orde barbare a cancellare dalla terra della Polonia col sangue de' suoi figli il nome e i diritti sacri di nazione, sollecitavano la pubblicazione dell' opera di Lengwich, *Jus publicum Regni Poloni*, confidando che gli avvocati, i ministri, i studiosi agguerrissero l'intelletto, come il popolo e le donne agguerrivan le braccia e l'affetto, alla difesa della indipendenza minacciata. Instituirono premj di eloquenza, di che in niun altro tempo mai là eravi stato bisogno ad animare e persuadere la gente, ad avvilire il barbaro, a respingere la macchinata invasione di un re vicino dottissimo e guerriero. Ma la dolorosa vicenda apparve, e il patriottico vescovo Giuseppe (il fratello più fortunato era morto) costantemente acerrimo nemico al Prusso traditore, al barbaro Cosacco, fu nel 1767 imprigionato, ove 6 anni languì, affannosamente chiamato dai popolani nelle cruente persecuzioni, negli ammirandi sacrifizj della vita. Fatto sicuro il Cosacco, per schernirlo e torturarlo nell'aspetto misero della sua terra, gli diede prigione la non più libera patria: dopo un anno morì. Lasciò varie opere di Bibliografia, di cui alcune, dotato com'era di straordinaria memoria, senza soccorso di libri nè di notizie nelle angosce della sua prigionia compose.—Lasciò tradotte nella propria lingua alcune tragedie di Voltaire, e qualche satira di Boileau, e il dramma del Metastasio, *Catone*. Quella biblioteca che gli avea costato tante cure e privazioni, fu gettata nel 1795 in Pietroburgo. Nel viaggio molti libri accesero le pipe e i falò cosacchi.

quali in ogni tempo la Polonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abortire una quantità grandissima d'autori. Avrebbero questi scritte le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove stamparono col proprio lor sangue i segni più segnalati del loro valore. Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini: chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; e in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per il meglio: *fortiter suaviterque disponens omnia*. Quanto desidero, monsignore, che l'amor per le scienze e per i libri le faccia venir la voglia di riveder Roma! Già ci venne per istruirsi, ora ci verrebbe per darci lezioni, e riceverti gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ec.

Roma, 9 luglio 1755.

LETTERA LXXXII.

A un canonico di Milano.

Non è certo un'impresa tanto piccola il panegirico di S. Paolo: bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime quanto il gran dottor delle Genti, per poterlo celebrare in un modo degno di lui. L'elogio suo è quello della religione, ed è talmente indivisibile, che si può dire una cosa medesima. In questo grande Apostolo ci si trova l'istesso spirito, l'istesso zelo, la medesima carità. Oh! quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche apostoliche! Se si tratta ch'egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre così veloce quanto il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi colla quale ei si moltiplica, si crederebbe che da se solo formasse tutto il Collegio Apostolico: si trova nel medesimo tempo e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de' fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre inalzandosi verso l'eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon

amico come lui; di nulla si scorda; d'ogni più piccolo benefizio che gli venga fatto ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore non palpita una sola volta, che non sia per viva brama verso quel Cielo che l'illuminò, per una mossa grande di affetti verso Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine a quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico, generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso, o sia predica: ci voglion dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuol lodare, non v'ha luogo l'istruzione; e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe. Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, signor mio, di non far mai il panegirico d'un santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'Apostolo San Paolo, sarebbe un mancare a questo fine l'attaccarsi a tutt'altro che all'elogio del medesimo. Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. È necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire: egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro i falsi profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità. Niuna

similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto medesimo; ninna parola inutile, ma tutte istruttive; niuna frase caricata, ma tutte naturali. Mostri sempre il cuore e non lo spirito l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto, e finalmente il panegirico di San Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto. L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra' profeti. Io sono, assai più di tutto quello che possa mai dirle, ec.

Roma, 13 ottobre 1755.

LETTERA LXXXIII.

All'abate Lami.[1]

Oh! certamente io non sono niente affatto del suo parere, signor mio, circa quel libro che ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero, cotanto mediocre, come ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono un'opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale autore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee recarci

[1] Vedi le Lettere XXII, p. 38; XXVII, p. 51.

maraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparanza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza. Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce: *la Conversazione con se medesimo*, e gli *Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte: *la Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che la rende a portata di tutti; gli *Elementi* con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al maggior numero. Io considero i suoi fogli, signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo; ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica, fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione, e supplisce alla lettura di moltissimi libri che non v'è o tempo di leggere o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'in-

gegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l'uno coll' altro. La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine d'una controversia, ove non troverò certo quei fiori che trovansi ne' suoi scritti. State sano.

Roma, 3 novembre 1755.

LETTERA LXXXIV.

Al medesimo.[1]

Non so come io faccio a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come ella è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl' Italiani non sono poeti come gl' Inglesi, nè i Tedeschi come i Francesi. Si assomigliano quanto ai principj, ma differiscono poi nell' effervescenza e nell' entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degl' Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl' Inglesi, un fuoco che tinge di nero. Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v'è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere allorquando si moltiplicano troppo le cose che ponno arrecare stupore. Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodj e la giacitura delle voci! Un giardino in cui pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua, mi annoia prestissimo; all' opposto poi m'incanta se a caso m'incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità. Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le

[1] Vedi la nota alla Lettera precedente.

cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d'una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde d'un'ombrosa collina. Ripeta spesso, signor mio, queste lezioni per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio signore, si estimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato. Ero ancora giovane e scolare, quando persi un mio caro condiscepolo a cui mi aveva congiunto un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che per anco non sapevamo, ma che desideravamo sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che consacrandogli dei versi, convinto fin d'allora, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse. Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno. Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, era che l'opera mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre l'amico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti

per ben descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso di lei. Scordi dunque la maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell' affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore e amico, e ne faccia la prova.

Roma, 10 dicembre 1755.

LETTERA LXXXV.

Al R. P. Berti, Agostiniano.[1]

Le vostre osservazioni, che io ho lette con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho paragonate con la dottrina dei

[1] Oggi il pittoresco paese, ove nacque, il 1696, Gio. Lorenzo Berti, è rinomato pel commercio de' suoi marmi. Seravezza è il suo nome, situato verso i confini della Toscana col Massese. Giovanissimo il Berti, compiuto il noviziato degli Agostiniani, predicò con plauso e desiderio delle varie popolazioni in molti cospicui luoghi della Toscana e della Lombardia. In mezzo però alle fatiche della predicazione non scordava gli studj cari a chi ami la vera eloquenza; e imparate le lingue greca ed ebraica, studiò i poeti sacri e profani d'ogni tempo, a imitazione di S. Girolamo, e d'ogni nazione che potè, e s'innamorò allo studio della filosofia; poi chiamato che era alla sacra eloquenza, si gettò negli arcani abissi della teologia, e soccorso dagli studj della matematica, universal scienza, col metodo geometrico che ne deriva legò insieme e dispose le varie imagini e ragioni che lo studio della vita e delle opinioni gli avean raccolto nel pensiero. Corso il nome della sua pietà e dottrina, per gusto scrupoloso di centralizzazione teocratica lo richiamarono a Roma i superiori dell' ordine, o altri in loro nome; e giunto appena, gli si squadernò innanzi un mal composto abbozzo, modellato sur una tal *Ratio studiorum*, di massime ed autorità, colle quali governasse la produzione di un corso di teologia. Nel 1740 l'opera fu compita, e ne ebbe a premio il posto di segretario al generale dell' Ordine. Ma i limiti e i ceppi nè all'ingegno nè all'amore del vero sono valevole e tenace impedimento. E Berti aveva saltati i confini angusti prescritti da' suoi confrati, o da altri, che li avean sorpresi, per operare nel nome di Gesù la fusione degli ordini. Quando, per dargli più agio agli studj, di segretario lo facean bibliotecario dell' Angelica in Roma, il modesto Agostiniano, come un Bajo novello e un Giansenio, nomi scomunicati, fu da fervorosi Spagnuoli, da accaniti Francesi, dal torbido Zaccaria, gesuita, investito con censure scandolose, con auspicj e supplicazioni di scomunica. Ma Benedetto XIV lo difendeva, e per serbargli integrità di pace e di membra, lo consigliò a cercar la Toscana, ove venne bibliotecario del convento di S. Spirito in Firenze, lasciandolo presto per occupare a Pisa la Cattedra di Storia Ecclesiastica. Dir della terribil faccenda delle Dissertazioni e risposte di creanza sanguinaria, dei pettegolezzi scandalosi cui la penna furibonda di Zaccaria diè occasione, sarebbe opera lunga

Padri, mi son parse tanto giuste, che mi ci sottometto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto quanto me la verità, persuaso che non vi deve essere nè amor proprio nè interesse nè rispetto umano che debba impedirci dall' abbracciarla. Il non volersi arrendere all'evidenza, è lo stesso che rinunziare alla probità e alla ragione. L'ostinazione è quella che ha procurata la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è che ogni giorno inganna i meno accorti con dei falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume che esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che innaffia le sue differenti parti, e che poi ritorna alla sua sorgente. Avete ragione a dire che bisogna guardarsi da non darsi subito alla più parte dei commentatori ed interpreti. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i testi degli autori, ed io, se non mi fossi data la pena di confrontare le citazioni, mi sarei ben spesso ingannato.

Il Santo Padre, con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra persona, rimarrà incantato nel vedere l'opuscolo di cui mi scrivete. Egli vi professa gran stima, e vi riguarda con ragione *come uno dei teologi che fanno onore all' Ita-*

e increscevole. Il gesuita scese alle lodi poi, e nello stesso tempo ripubblicava la scordata *Teologia* del confratello Tamburini Siciliano (distinguilo dal Bresciano), omettendo però le annotazioni e ritrattazioni che il gesuita Noceti confessava aver fatte l'autore, prima di morire, in margine al suo MSS. che conservavasi nell'archivio del loro Collegio a Caltanisetta. E il Berti, assicura il Lami nelle note MSS. al Mazzucchelli, scrivea poco dopo in ottava rima la Vita dello Zaccaria.—Pubblicò il Berti la sua Storia Ecclesiastica, ma non ebbe fortuna, benchè meno voluminosa e fastidiosa di quella dell' Orsi. Il compendio che ne fece fu più ricercato. Nell'ediz. delle opere di Dante fatta in Venezia dallo Zatta, in fondo al III vol. leggonsi tre sue Dissertazioni sulla *Dottrina teologica di Dante:* lavoro per verità meno fantastico di quello pubblicato recentemente dal Molini in Firenze sotto il titolo — *Dello spirito cattolico di Dante* — traduzione dall' inglese. La lettura di quelle Dissertazioni gioverà per prepararci alla lettura dell' *Ozanam*, tanto benemerito degli studj su Dante. Al Berti attribuisconsi (e il Lami contemporaneo le dà per sue) le tre lettere stampate a Massa, paese scampato fino al 1844 all' insegnamento gesuitico, sotto il nome di *Guidone zoccolante a frate Zaccaria gesuito*, in cui mostrasi quai veramente sieno i religiosi che debbon chiamarsi *Frati*, o *Fratelli*.

lia: eccovi le sue stesse parole. Io non ho mai fatto riflessione che la dottrina di San Tommaso sia in contradizione con quella di Sant'Agostino sulle materie che si disputano relativamente all'uomo. L'amico si sarà ideata questa, come molte altre cose: ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi sarà facile l'abbatterlo. La religione non ha chi dover temere più degli scioli, e di certe persone che han notizia delle cose per metà. Esse travestono il vero e lo snervano, onde è che non si vedono uscire dalla lor penna che opinioni sospette o frivole. Quel che però più mi muove a ira, si è che essi vogliono a forza far prevalere i lor sentimenti, ed è impossibile il ritirarli indietro, quando si sieno appigliati ad un cattivo partito. Continuate a schiarirci coi vostri lumi, ma in modo che non vi pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi ec.

Roma, dal Convento dei SS. Apostoli, 11 febbraio 1756.

LETTERA LXXXVI.

Al medesimo.[1]

Mi farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno, ma non vi trovo tutta la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Li sottometto alle vostre cognizioni, illuminato come siete ed esperto perfettissimamente nei Concilj, nei Padri, ed in tutta la tradizione.[2]

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle gran prove che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e capace d'imporre ai sensi, e convincer la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi dei quali fu arricchito l'Evangelista San Giovanni, quel sì sublime Apostolo che dal seno

[1] Vedi la Lettera antecedente.

[2] Questi tre Discorsi, che forse, come la lettera dice, non ebbe il Berti nè anche in appresso, non sono a noi pervenuti.

del Salvatore medesimo attinse quant' ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui natura divina ed umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l' Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l'eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna che estendere queste grandi verità con quella forza che esigono, e mostrar questo quadro dipinto in guisa da eccitar la nostra riconoscenza, e la nostra adorazione. Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai Teologi in sì fatti trattati, e di confutare gli eretici che impugnano questo ineffabil mistero della Incarnazione col peso delle autorità. La creazione dell' universo, il mondo stesso come egli è, i vizj egualmente che le virtù, le tenebre e la luce, formano un tutto che concorre a provare il mistero dell' Incarnazione; cosicchè il negar questo egli è un isolare tutto ciò che costituisce il mondo sì fisico, che morale. Di qui è che l'Apostolo non parla di Gesù Cristo senza dir chiaramente che le cose terrestri egualmente che le celesti non sussistono che per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasia riscaldata che lo facesse ravvisare questo Uomo-Dio in tutte le create cose, ma l'intima cognizione che egli avea della profondità e sublimità della divina nostra religione. San Paolo e San Giovanni son due inesauste sorgenti di ragioni comprovanti l'Incarnazione. Qualunque loro parola che abbia relazione a Gesù Cristo è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee riguardanti l'Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il trattato che io vi dirigo, giacchè mi sembra che questi due celesti personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell' Uomo-Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza essere inspirati. A me fa specie che Ario e la sua setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori, dopo di aver veduto

come il grande Apostolo e l'Evangelista convincentemente provano la Divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocinj, che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell'energia che vi ha nell'Epistole di San Paolo, egualmente che nel Vangelo e Apocalisse di San Giovanni.

Quanto ai trattati della Predestinazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell'Apostolo vi si trova tutto ciò che ne è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie senza raccogliere con la massima cura quanto ne hanno scritto San Paolo e Sant'Agostino, l'uno come autore inspirato, l'altro come dottore approvato dalla Chiesa, che non può errare. Io non ho cercato di accomodare queste due gran verità secondo la debolezza della nostra ragione e secondo le umane idee, tanto più che la Predestinazione è un ineffabil mistero che deve esporsi, ma non tentarsi, e l'accordo del libero arbitrio col sistema della grazia non è un minore abisso, in cui uno si perde quando si voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare che egli è di Fede che Dio ha scelti gli Eletti fino da tutta l'eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di renderli vasi di elezione; dovechè quelli che vanno a perdersi non son dannati che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. Sant'Agostino espone una tal verità nella più sensibil maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di aver ricevuta la grazia del Battesimo, ed un altro prima di aver ricevuta tal grazia. Come non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei Santi non fa che coronare i suoi doni, così mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione fatta avanti la previsione dei meriti o dopo, giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla Fede della Chiesa spiegata dai Concilj; tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si scostano affatto dalla dottrina di Sant'Agostino.

La materia della Grazia non è ancor meno spinosa,

quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra Redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi vedrete che io ho parlato, con l'autorità della tradizione, partitamente della sua gratuità, efficacia, e necessità, facendo vedere che non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancor della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall'uso delle scuole, ma l'ho fatto in modo che quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la lor memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la Fede c'impone un profondo silenzio. In molti luoghi lo ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo; ma temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studj che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicargliel.[1] La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che, quando glielo detti a copiare, non si trovava in sì buona disposizione. L'altro ieri vidi il vostro re-

[1] Il Cerati, come si è detto alla nota apposta alle Lettera XVIII, p. 34, era studiosissimo delle dottrine di Sant'Agostino, e pieno di religioso coraggio perchè la sacra fama delle opere sue e delle sue vita non fosse sacrilegamente calunniate nelle turbolenze insorte per opera di loro che (come Ganganelli più sopra ha detto), *secondando le idee di certi moderni dottori*, si scostavano *affatto dalla dottrina di Sant'Agostino* (vedi p. 182, alle fine). Il Berti per l'amicizia che ebbe col Cerati, provveditore dell'Università di Pisa, e consolazione dei suoi studj perseguitati fu eletto a professore di Storia Ecclesiastica in quella medesima Università.

verendo padre Generale, e parlammo insieme di voi. La prima ora opportuna che io m'abbia, vi noterò il risultato di tal colloquio.

Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sento con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato; del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comecchè la vedo bramosa di penetrar fin dentro la vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi ec.

Il cardinal Tamburini vi fa mille saluti.[1] Mi vuol bene, e se fosse permesso, ne invanirei, perchè è l'ornamento del Santo Collegio pei suoi lumi e per le sue virtù. — Addio.

LETTERA LXXXVII.

Ad un maestro dei novizj.

L'impiego ch'ella esercita esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gra-

[1] Il cardinal Fortunato Tamburini fu da Modena, nepote di Michelangelo Tamburini, che 40 anni esercitò il generalato gesuitico non dissimilmente dall'astutissimo Gonzalez cui avea succeduto. Ma il nepote sfuggì le bandiere sue, e si fece monaco cassinese. Tali erano i suoi studj, e tanta l'opinione della sua modestia e verace carità, che Benedetto XIV lo chiamò alla dignità della porpora, la quale dai libri, dalla sua cella e dalla sua pietà nol trasportò nè ai cocchj, nè alle sale, nè a brighe superbe. Le *Novelle Letterarie* di Firenze ne scrissero un breve, ma non bugiardo Elogio. Però giovi distinguerlo dall'ab. Tamburini appartenente all'illustre clero di Brescia, il quale si accostò alla fama di Lampredi e di Stellini nella cattedra di diritto pubblico e di morale a Pavia, e che da Papa Ganganelli fu chiamato in Roma professore di teologia al Collegio degli Irlandesi, cacciati i gesuiti.

Questa Lettera veramente, come mancante di data, avremmo dovuto collocarla al fine di questa *Serie Prima*, in mezzo alle altre senza data; ma riflettendo che presso a poco dovè essere scritta pochi giorni appresso a quella antecedente che abbiamo pubblicata, abbiam pensato farla subito succedere, se non altro per comodo del leggitore.

vità de' vecchi. Il maggior talento d'un maestro di novizj consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggire se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca. Se ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de'soggetti che faranno la gloria dell'Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stesso per non offenderseue, accade che le vivacità, che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti. Procuri bene di non avere un solo metodo di direzione. Questi deve essere rimproverato vivamente: quegli non ha bisogno che d'una sola occhiata: *Alius sic*, *alius vero sic*. Che il di lei silenzio sia eloquente: questo è l'unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre che sia cattivo umore o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s'ingannano. Vigili con premura, ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d'ingannare, allorchè si mostra un'aria di diffidenza. Il tono dell'amicizia lusinga un novizio, e la severità l'offende e lo irrita.

Non perdoni mai quello che attacca direttamente la religione, e faccia attenzione a quello che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i cristiani, ma sopra tutto ai preti e ai religiosi. Distingua ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso. Si ricordi che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente ispira la confidenza. Uno si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè si rassomiglia ad orgoglio.

Non spinga troppo lontano la perfezione: gli uomini non sono angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti

i giovani prenderanno in abborrimento, e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rende migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principj. Quando uno è convinto dal raziocinio che vi è necessariamente un Dio, e per conseguenza una religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare dai sofismi; e se si pecca, si è persuasi che si fa male. Bandisca ella le spie come una peste pubblica:[1] coltivandosi queste, si avvezzano gli uomini a essere ipocriti e falsi amici. Abbia ella egualmente in orrore la prevenzione: questa è cagione che l'innocente è sempre oppresso, e che il colpevole trionfa. Se ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi. Non punisca senza avvertirne, quando non si trattasse di un delitto che esigesse subito una pena proporzionata. Sia ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, che è il peggiore dei mali: seguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente colui che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile ha bisogno di riposo. Per altra parte, è a proposito che tutto sembri farsi con libertà. L'ubbidienza diventa un giogo insopportabile, se un superiore non ha la premura di raddolcirlo.[2] Non metta mai fra le mani de' suoi novizj alcuni di quei libri apocrifi che San Paolo chiama Novelle delle vecchie: *Ineptas autem et aniles fabulas devita.* La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la religione è la verità medesima. Varii la lettura de' suoi giovani allievi, e nel

[1] Dopo le parole che immediatamente antecedono, e spirano quella fiducia nell'anima, nel pensiero di Dio che ce l'accresce per godercela tra gli uomini, questo consiglio di bandir le spie era spontaneo. Il sistema di delazione troppo è fecondo di offese morali e cittadine. Il secolo che preparava la libertà civile dei popoli e politica delle nazioni, potea contener più quel sanguinoso sistema? La storia di ogni governo ci ammaestra della floridezza o scadimento dei regni nella persecuzione o nel premio al delatore.

[2] Dio ci guardi da quell'obbedienza severa, che è volontaria morte della coscienza, e tenta ridurci, e per vero ci riduce cadaveri.

timore di riscaldare la loro immaginazione, o di farla perdere, non li occupi sempre solamente in quello che è contemplativo. Dall'altra parte, l'età tenera ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime, che le sono confidate, al di sopra di tutte le minuzie del chiostro, che passano spesso a dispute, a odii, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, e a stimare gli obblighi più abietti dalla maniera con cui si soddisfanno. Annienti l'ambizione, ed ecciti l'emulazione: senza di questo ella farà o de'superbi, o degl'ignoranti. Ispiri lo spirito del corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla società di cui si è membro, uno si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi si è fuori di proposito, si crede essere necessario, si disprezzano tutte le comunità, si canonizzano anche gli abusi ai quali si è attaccati per uso e per prevenzione.

Si mostri ella sempre eguale. Non vi è nulla di più ridicolo d'un uomo che non rassomigli punto a se medesimo. I giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta d'analizzare un superiore: rare volte s'ingannano sul conto d'un capriccioso, o d'un originale. Si sconcertano, e si guadagna la loro stima allorchè si cammina sempre sulla medesima strada. Cattivo umore mai, ma sempre fermezza. Non usi la familiarità, ma sia meno superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere. Non mostri parzialità che per quelli che hanno più saviezza e pietà, e questo non sia che nelle circostanze che possono servire di lezione ai volubili e ai pigri. Non impieghi mai l'astuzia per far confessare de' delitti ch'ella vuole conoscere. La superbia non può unirsi alla probità. Proporzioni il castigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggiera trasgressione, che non suppone nè malizia nè sregolatezza. Non si correggono gli uomini gridando. Diceva San Francesco di Sales, *ch'egli commoveva più i peccatori facendo loro delle finezze, che sgridandoli.* Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a' suoi giovani la libertà di parlare in di lei pre-

senza senza intimorirli: questo è il mezzo per conoscere il loro interno. Si guardi dalla pedanteria che si dà per impeccabile, e crede saper tutto. Quando io ero reggente, e mi si chiedeva una cosa ch'io non sapeva, confessava sincero la mia ignoranza, e gli scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri s'assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole, che l'assicurano, che non v'è alcuno, che la stimi e l'ami tanto quanto me. Ella ne sia persuaso. Saluti tutti i miei amici, e particolarmente il mio scolare, che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

Roma, 9 aprile 1756.

LETTERA LXXXVIII.

A monsignor Cerati, direttore dell'Università di Pisa.[1]

La persona, per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito. Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità. Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita Fra Lorenzo Ganganelli; e questo è il migliore partito ch'io possa prendere, e per mia propria soddisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduta Firenze, che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come quella città che gode l'onore di possedere VS. Illustrissima. Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria ca-

[1] Vedi le Lett. XVIII, p. 34-35; LX, p. 124; LXVII, p. 140, e LXVIII, p. 142.

rico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi: alla qual città io ho fatto riguardo, come il nostro patriarca San Francesco. Ho avuto desiderio d'andarci senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta cotesta celebre Università, rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per aver avuto per associati San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino. Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del quadro dagli abbozzi, Parigi ha dei vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile; e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore, tanto è egli ingegnoso a render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alternativamente i Profeti, e i Padri della Chiesa, de'quali io mi riempio più che posso, ed ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorchè si gode la conversazione di Sant'Atanasio, di Sant'Ambrogio, e di Sant'Agostino: quest'ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d'un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La *Grazia*, nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti contro l'arrogante Pelagio. Io rileggo attualmente le lettere di San Girolamo. Questa è la mia ricreazione; ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono dei giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi ci trovo che me solo, o per accidente qualche giardiniere, col quale, stanco d'avere studiato, io converso familiarmente. Se io vedo i nostri cardinali, non è che di passaggio, e fo tutto il possibile per non esser veduto: del resto io sono un atomo, e per conseguenza incapace d'attirarsi l'attenzion d'un Porporato.

Dubito poi ch'ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici, che a di lei dispetto la tratterranno; ma pensi ch'ella ne ha degli altri in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle, e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore, che ha sempre bisogno di alimento. Il signor marchese di Stainville (oggi duca di Choiseul), ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, e ancor più per la grandezza dell'animo suo e del suo genio. Non v'era un altro proprio al pari di lui per far rispettare il suo re e la sua nazione. Egli inganna i nostri politici dicendo loro la verità. S. S. lo ha in molta considerazione, ed ella sa che in materia di merito è un gran conoscitore: analizza le persone, e le giudica a vista. Sono ec.

Roma, 3 luglio 1756.

LETTERA LXXXIX.

All' abate Niccolini.[1]

Quanto m'è dispiaciuto di non essermi trovato al convento de' SS. Apostoli, quando mi ha ella fatto grazia di venire a trovarmi prima della sua partenza! Io era appunto sulla riva del Tevere, che tanto ingrandivano i Romani quanto i loro trionfi, e che altro poi non è che un fiume come gli altri, sì per la lunghezza che per la larghezza. Questa è una di quelle passeggiate che mi piace infinitamente, a motivo dell'idee che mi somministra circa la grandezza e la decadenza de'Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo in cui que'fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto, ed in cui Roma aveva allora tante Deità, quanti erano i suoi vizj e le sue passioni. Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma cristiana, ed ove, quantunque l'infimo nella casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro a compito, e nell'istesso momento quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all'uomo se non che quello che egli fa spontaneamente.

Non m'ardisco parlare della morte del nostro comune amico; perchè sarebbe questo un riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime

[1] Vedi le Lett. XXVI, pag. 48-51, e LXIV, pag. 135.

parole. Egli vien compianto come uno di quegli uomini rari, che valeva più del suo secolo, e che aveva tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni de' più gran maestri. Non ne aveva egli mai neppur parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non soglion essere niente ritenuti, nè su' loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani francesi; ed ella può credere che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel convento de' SS. Apostoli eravi un religioso che amava singolarmente la Francia, e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta, che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo. L'Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano che il tutto sia ancora totalmente alla francese: io però gli ho consolati, con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Ho l'onore di dirmi ec.

Roma, 24 luglio 1756.

LETTERA XC.

Al sig. Stewart, gentiluomo scozzese.[1]

Se voi non partecipaste dell'instabilità di quelle onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico chè da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo; ma la vostra condotta mi fa ricordare di quel tanto che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell'Europa son simili appunto agli elementi. Gl'Italiani s' assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s'infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce legumi e frutti eccellenti. I Francesi al-

[1] Vedi la Lett. IX, pag. 20-22.

l'aria, che per esser così sottile non lascia di se traccia veruna. Gl'Inglesi all'onda instabile che cambiasi ad ogni istante.

Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all'occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l'Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione per causa di torti reciproci. L'umana politica semina la discordia e la pace, come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d'ingrandirsi e di dominare. All'opposto poi la politica cristiana ignora quest'arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D'una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo questo il machiavellismo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza, medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell'inazione, o per agire. È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito sian coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di poter incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per poter imporre se siavi della temerità. La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscer coloro che debbono agire. Alcuni non son buoni che a parlare, altri avranno un gran coraggio per operare, e quivi tutto consiste in non ingannarsi, poichè una gran parte di politici son arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è uscito di bocca, non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: *il tacere non si scrive.* Il timore d'esser tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto,

senza dir nulla, e saper bravamente maneggiar l'equivoco, senza però tradir la verità, non essendo mai permesso l'alterarla. Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell'istante qual impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio, chi volesse trionfar d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollor della collera, altro non farebbe che impegnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze. Perciò è necessario il saper domar le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente che *il mondo è dei flemmatici;* e con una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario. Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso delle umane cose è il più bel compenso che posson prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscir d'imbarazzo. Ma siccome questo al dì d'oggi è un segreto ormai cognito a tutti, e che nota è altresì la nostra penetrazione, non ci è male, ed è anzi bene che un papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimere i sommi pontefici, tutte le volte che si minacciasse di farlo. Vi sono poi alcune nazioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo, che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se

un sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno. Così si fa nello scriver le lettere: s'incomincia senza pensare a quel che s'ha da dire: l'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa, si stupisce con ragione della propria facondia; imagine viva della produzione dell'universo che è uscito dal nulla, perchè al fine un nostro pensiero, che poco fa non esistea, scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come vorrebber certi filosofi alla moderna, non è in realità una cosa impossibile. Addio.

Roma, 22 agosto 1756.

LETTERA XCI.

A monsignor Cerati.[1]

Alla fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha presieduto il Santo Padre, è terminato, e il R. P. Bouxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita, è stato eletto superior generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza, da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene che essi non son fatti per esser regolati con dell'impero. Benedetto XIV, che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente e il più lusinghiero per l'Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle gran virtù, desiderava veramente per generale il R. P. Ricchini, religioso modestissimo e sapientissimo; ma, non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v'è potuto riuscire.[2] Il papa ha preso la cosa bene,

[1] Vedi le Lett. XVIII, pag. 34-35; LX, pag. 124, LXVII, p. 140; LXVIII, p. 142, e LXXXVIII, p. 188.

[2] Il Ricchini fu di Cremona, e chi visita la libreria di quella città ne vede ivi il monumento alzatogli dai riconoscenti concittadini, ai quali lasciò in eredità la ricchissima biblioteca che co' suoi risparmj, e coi doni delle pubblicazioni degli

e nell' andarsene disse ridendo, che Santa Teresa avendo domandato a Nostro Signore il perchè un certo carmelitano, ch'ei le avea rivelato dover esser il generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: *Io veramente lo volevo, ma i frati non l' hanno voluto.* Dnnque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo vicario non ha avuto effetto. Ognun sa che è nna cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l' nomo quotidianamente impedisce le operazioni di Dio mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunqne fosse affabilissimo e virtuosissimo. Se gli rimprovera dal suo Ordine d' aver avuto una troppo cieca condescendenza per un frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. È cosa rara che gli uomini di nn tal carattere non sian finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità. Io compiango il povero P. Bremond, senz' aver ardire di biasimarlo. Qual è quell'uomo in dignità, che non sia stato ingannato? Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso: non si fa verun' attenzione che abbiano essi degli affari e degl'imbarazzi da renderli scusabili in qnalche parte, se non vedono tutto da loro medesimi. Felice chi non vede le grandezze che da lontano, come nna montagna che non si vorrebbe salire.

Roma, 29 luglio 1756.

LETTERA XCII.

A un milord.

Non so comprendere, come essendo ella istruito circa le imperfezioni dell' umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarria dei gusti, e della forza del costnme, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più che non è favore-

stampatori dello stato romano, cui avea diritto come maestro del S. Palazzo, facilmente e sontuosamente raccolse. Il Domenicano preferitogli fu lo spagnuolo al principio di questa Lettera nominato.

vole nè al commercio, nè all' agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l'essenza della pubblica felicità; ma pensa ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl' inconvenienti? Noi siamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione nè industria; ma io vedo però tutti lor signori inglesi stare sotto il giogo di un popolo che gli trasporta com' egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente sovrano; e vedo poi altri popoli, come per esempio i Pollacchi, sotto l' anarchia; i Russi sotto il dispotismo; senza parlar dei Turchi, i quali non osano neppur di parlare, per la paura di un sultano, che può far tutto quello che vuole. Si suole comunemente figurarsi, e non so il perchè, che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro; e chiunque avrà letto l' istorie, non potrà ignorare che la religion cristiana ha abolito precisamente la schiavitù; che in quei paesi ove per disgrazia sussiste tuttavia, come sarebbe nella Polonia, nell' Ungheria, tutti quei paesani che sono sotto il dominio dei vescovi non sono schiavi; e che finalmente non v' è nulla di più mite come l' impero dei papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna, dovendo essi necessariamente essere i principi della pace, non danno mai vessazione alcuna nè con imposizioni, nè perseguitando l' opinione. Sono state certe inquisizioni che hanno fatto acquistare ai preti il titolo di persecutori. Ma queste, oltre l' essere state autorizzate dai monarchi medesimi, i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl' instigatori, non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere di far bruciare gli uomini, o per non aver fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall' esterminar coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il perdono presso l'Eterno Padre: *Pater*, *ignosce illis.* Quel ch' è certo si è, che se alcuni ministri d' Iddio si son talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l' hanno fatto se non che per un abuso enorme della religione, la quale, fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace. Ma io posso scorrer quanti

paesi voglio del mondo, vedo sempre che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quelli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che son necessarie alla vita. Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato Ecclesiastico. Ma chi ci dice che allora in questo governo non vi fosse anco un maggior dispotismo? La trascuranza dei papi, troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene. Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle o di migliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si soglion tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo, preso separatamente, brami più di guadagnar poco e non pagar niente d'imposizioni, che di guadagnar molto e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'avere venticinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta. Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intiera del mondo richiede senza dubbio che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un'estremità all'altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia; ma tutto questo però non impedisce che non vi possa essere un piccolo angolo nell'universo, il quale, senza prendersi parte veruna in tutte le imprese e in tutte le gran rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola por-

zione, ove la discordia non viene a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannia non esercita le sue crudeltà. Lo spirito umano è turbolento, per la ragione che incessantemente si trova agitato, ed ama il veder dei paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano, che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti i quali, fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende. Quella vita pure cotanto celebrata dai filosofi e dai poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice; ed in questo vanno d'accordo co'veri cristiani, che altro non predicano che disinteresse ed umiltà. Io l'assicuro di aver più volte esaminato il prezzo di tutti i governi, ma mi troverei non poco imbarazzato se dovessi dirle qual sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar maraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall'importunità degl'insetti. La sola patria celeste sarà quella, ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai nè pericoli.

Un po'meno d'entusiasmo pel proprio paese, signor mio, farà sì ch'ella converrà meco che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà che presso di loro si rispetta moltissimo il dritto de'cittadini e la loro libertà; ed io le risponderò che ambedue queste prerogative che costituiscono l'essenza della felicità, e che dovrebbero mai sempre essere inviolabili, si trovano intatte appunto sotto il dominio dei papi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorità son ignoti nello Stato Ecclesiastico, e si può dire che i superiori preghino piuttosto, invece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non

creda già ch' io voglia far l' apologista d' un governo che ha tanti difetti, come il nostro: lo conosco bene quanto ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta che non si dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il repubblicista ami le repubbliche, il suddito di un monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l' assicuro di quel rispetto ec.[1]

Roma, 27 settembre 1756.

LETTERA XCIII.

A un medico.

Son desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null' altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vedrete in appresso che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembiante d'entrare a parte delle sue mire, per non dimostrare di contraddirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale che si predica: non bisogna però darsi un' aria pedantesca, nè il tuono di moralista. Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la mania di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla. Le mogli meritano ogni riguardo; molto più che suol

[1] Le altre nazioni han progredito nella scienza e nella pratica della libertà civile e politica. In Italia disgrazie, furti, tradimenti troncaron le braccia, usurparon le terre, divisero, sconfortarono gli uomini: Roma perdè Lambertini e Ganganelli. E la lettera conta quasi un secolo, scritta ai tempi del regno di Lambertini, e del ministero Valenti! Leggi più innanzi la Lettera XCVI.

esser quasi sempre l' umor dei mariti o i dispiaceri domestici, che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studj, e gl' impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe' suoi interessi o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime. Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può star sempre applicati; e dall'altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba. Vi consiglierei altresì a fare in maniera, che quando la vostra ha creato dei debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere ch' essa si stanchi presto di queste visite; e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti quando non v'è da pagarli. Cercate anco d'interessarla a favore dei suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa li ama tenerissimamente, e questo sarà un motivo che formerà la miglior lezione che possiate darle. Conobbi una volta in Pesaro un vecchio uffiziale cui molto toccava a soffrire intorno ai trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarma per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro dottore, d' avere sposato la mia piccola cella! Questa è una buona compagna che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunqne ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene dei religiosi sono un nulla paragonate con quelle delle persone del secolo: ma conviene che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione che questa vita non è eterna. S. Girolamo diceva che non avrebbe consigliato il matrimonio se non a coloro che avevan paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio, e che egli siccome non era pauroso non aveva voluto prender moglie.

Mi rallegro che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' proprj figli; con uno come maestro, e coll' altro come un amico.

Quella fiducia che hanno in voi i principali della città fa loro un grand' onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rimproveri che si fanno ai medici non son sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettarsi a spese loro; ma io per me son più che persuaso che vi sia più sapere in loro che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale come si pensa comunemente; ma l' uomo, sempre ingegnoso nel formarsi delle illusioni, dice che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell' uomo dotto che non s' inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono nei libri non per altra ragione se non che per non essere l' uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo. Per tutte queste cose ch' io vi dico, mio caro dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale, prendo molto tabacco, e vado spessissimo a far delle passeggiate, e con questo regolamento s' arriva a campare un secolo: ma io non desidero una lunga vita. Amatemi sempre come vostro migliore amico, e come amico della vostra famiglia, e la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento. I miei complimenti alla vostra signora consorte, la quale vorrei che fosse ragionevole come voi circa le spese; ma questo seguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare. Addio.

Roma, 30 settembre 1756.

LETTERA XCIV.

Al medesimo.

Dagli scritti qui annessi de' vostri due colleghi, che si laceranno con acerbissimi morsi, potrete vedere, amico, che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all'umanità. Gli uomini dotti peraltro dovrebbero dar buon esempio di moderazione, e lasciare le querele e le gelosie al volgo, come suo proprio elemento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può essere il merito d'un altro; e non so vedere il perchè l'invidia sia cotanto accanita per iscreditar coloro che hanno qualche reputazione. Io per me vorrei piuttosto non aver mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro; se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch'egli abbia fatto quanto poteva. Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni: gli uomini poi di talento sono simili a quei grossi mastini, i quali non curano gl'insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene che il tacere è il rimedio delle satire. La letteratura, più che le scienze, è soggetta a tali scaramucce, per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono intieramente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell'invidia; laddove i letterati, a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in agguato per saper tutto. Di qui ne viene che i Francesi s'insultano molto spesso ne' loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione che hanno una maggior copia di eruditi, che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà e di restringer troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed ai dettagli. Un uomo di scienze è quasi sempre l'uomo della posterità, [illegible] il letterato lo è del suo secolo; e siccome ognuno

ha premura d'acquistarsi della riputazione, perchè l'amor proprio vuol goder subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata, uno splendore efimero.

Godo assai che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni; chi sa che non vada a finire avara? Badateci; perchè vi farebbe morir di fame; e un medico non deve usare la dieta se non che pe' malati. Non ho molto tempo per legger quell'opera che m'indicate; ma mi parlate tanto della sua magnifica latinità, che farò il possibile per darle una scorsa: vi son certi libri che sfioro in un batter d'occhio, altri poi ne' quali mi piace di profondarmi in una maniera che nulla mi scappi; e ciò deriva dalle materie che trattano, e dalla maniera con cui si esprimono. Io stimo moltissimo un'opera, quando i capitoli della medesima, a guisa di tanti viali, mi conducono piacevolmente a qualche prospettiva interessante: ma quando ci scorgo delle vie tortuose, un terreno imbrogliato, mi disgusto dal bel principio, e non vado più innanzi, seppure l'importanza della materia non mi faccia scordare la maniera con cui viene esposta.

Vi lascio per andare a fare una visita ad un milord, che pensa forte e si esprime nel medesimo modo. Non può capire che Roma possa avere il potere di canonizzare quegli uomini che hanno vissuto santamente; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita, e come se Dio non avesse promesso il regno dei cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi*,[1] gli potrà fare aprire gli occhi: gli piace infinitamente questo pontefice, ed ha un'idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

Dal Convento de' SS. Apostoli, 5 novembre 1756.

[1] Libro rinomatissimo, alla cui compilazione si giovò molto dell'aiuto del barnabita *Gerdil*, ancora giovine. Conosciuto il suo senno ed attitudine agli studj i più profondi, il valente pontefice, così estimatore degl'ingegni forti e coraggiosi, gli diè comodi, e pace di studj, e onori e mezzi ad accrescerli. A quel magnanimo papa dobbiamo ancora il grande emulo di Locke, Montesquieu, e Rousseau, il quale delle censure di tutti gli altri o tacque, o rise, o arrabbiò; delle sue si compiacque e si lodò pubblicamente, per la religiosa e civile moderazione che governaron la vita e le dottrine di quell'illustre filosofo.

LETTERA XCV.

All'abate Lami.[1]

Desidero, mio caro signor abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'Istoria della Toscana che si dispone a darci, corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconosciamo questo inestimabil vantaggio! L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo, come se fossero ancora vivi; con questa differenza, che non è più tempo di adulare, ma di giudicar de' medesimi. Una volta l'istoria si scriveva molto male, ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè anche in oggi. Non si fa altro che ammassare delle date e dell'epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe. La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell'istoria, che come d'un bell'arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano che l'eseguì.[2] Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla. Sfido che si possa trarre profitto alcuno dall'istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all'opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furon condotti;

[1] Vedi le Lettere XXII, pag. 38-40; XXVII, pag. 51-52; LXXXIII, e LXXXIV, pag. 174-178.

[2] Come mai aveva scordato le storie e le opere del Machiavelli, del Sarpi, del Giannone, e le recenti opere storiche del Muratori e del Maffei, e tutti gli storici della Repubblica di Firenze? — Però torna a leggere la lettera XLI, pag. 78-82.

analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto; o penetrando finalmente in que' secoli e in quei paesi dove le cose più memorabili sono seguite. La lettura della istoria è un oggetto indeficiente di riflessioni: conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupoloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell' istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l' anima e non gli occhi debbon leggere qualunque opera istorica. Così si scoprirebbero certi uomini che s' incensavano, ma che disonoravano l' umanità, e cert' altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della lor nazione e del loro secolo; così si conoscerebbe la forza dell' emulazione o i pericoli dell' ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie. Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne. In tutte l' istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scoprire per valutarlo, che con farne l' analisi. Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che hanno recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell' estrazione. Molte donne che non compariscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell' istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'onore d' un' impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l' Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest' epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest' opera, signor abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

Roma, 8 novembre 1756.

LETTERA XCVI.

Al sig. abate Ferghen.

Non può far meglio, signor abate, per distrarsi dagl' imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l' Italia. Ogni uomo ben istruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato, e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile. A prima vista scorgerà quei baloardi datigli dalla natura, gli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d' *Oltramontani*. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir di ornamento al quadro che essi contornano. I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l' Italia. Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco

della magnificenza, e l'industria senza attività: ma, per somma disgrazia, più si è atteso all'abbellimento delle città, che alla cultura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'approda che per mezzo di scialuppe. Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell'anno, le leggi d'un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d'un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell'ombra propria e si gode la più gran tranquillità; son tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che non sia eloquente: sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell'Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni dì gli s'inalzano dei trofei.[1] Mille diversi prospetti sodisfaranno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro e il suo casino (per ridotto della nobiltà), e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere. Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori onde è arricchito il suo tempio.

[1] Due grandi donne, l'Agnesi e la Bassi, erano professori a quel tempo nell'università di Bologna. Le *Istituzioni analitiche* della prima segnano un periodo chiarissimo per fecondità di nuove idee nella storia delle Matematiche e del Metodo.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; città che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con fierezza a tutti i popoli esser dessa la regina e la capitale. Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici. Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di San Pietro, dai conoscitori chiamata la meraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a Santa Sofia di Costantinopoli, a San Paolo di Londra, ed al tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce d'una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse. Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michel Angiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito; e qui è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell'universo, in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo. Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu maisempre con preferenza universale ammirata. Non ci troverà certamente quella eleganza francese che preferisce ciò ch'è bello a tutto quel che è maestoso; ma ne resterà però riconfortato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogni istante maravigliare. Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L'Accademia di pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccellenti mae-

stri, e che fanno un onore all'Italia venendovi a prender lezione. Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all'umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi della Fede. I cardinali, che lo circondano, le rappresenteranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell'Agnello; essendochè li ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi. La disgrazia però si è che quest'ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a proposito, con sparger certe limosine male intese, invece di farli applicare a lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù. Ma se poi vuol vedere Roma nella sua splendidezza, procuri di esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante; e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il cui splendore è così vivo, che par che le stelle si stacchin dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso. Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i religiosi di S. Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell'antica, per far vedere all'universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio, e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei lor possedimenti. Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attual governo, che non ne inspira loro il valore: del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Ciò ch'è certo, è che hanno un gran spirito, e par che nascano pantomimi, tanto son espressivi ne'loro gesti fin dall'infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le

ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato. Da un lato il monte Vesuvio; dall'altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all'infingardaggine, per essere quel che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città d'incanto, se non vi s'incontrasso una folla di plebei, che hanno un'aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l'uno nè l'altro. Le chiese son riccamente adorne, ma l'architettura è d'un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacore singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città di Ercolano da un'eruzione del Vesuvio. Il quale se a caso fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. — Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dallo rovine d'Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, lo ispireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll'Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma, e coll'Acheronte quel che ne ha detto Virgilio. Se ne tornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquidotti degni dell'antica Roma, può dirsi la più bella villa d'Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove esisto ancora lo spirito di S. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi d'opera, le presenterà maravigliosi oggetti; ammirerà una città, che giusta 'l sentimento d'un Portoghese, *non dovrebbe mostrarsi che le domeniche*, tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto si scorgon le tracce della splendidezza e il buon gusto de'Medici, chiamati, negli annali del genio, restauratori delle Belle Arti. [1]

[1] Veramente avrei detto negli Annali del Galluzzi o dell'eruditissimo Ro-

Livorno, porto di mare, si popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre posseditrice delle sue scuole, e d'uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell'aria e del suo linguaggio, l'interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pianure, le mostrerà un antico teatro che contiene quattordicimila persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. — Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome che porta, soggiorno che per la situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non scordi Modena, patria dell'illustre Muratori, e celebre per quel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell'Italia per la sua beltà e grandezza. Più di diecimila statue di marmo ne adornano l'esterno, e sarebbe un capo d'opera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo spedale, e lo stesso cimiterio, spira un'aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì pel rito Ambrosiano, specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l'antichità. Le isole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo a deliziosissimo lago, offrono alla vista quanto di più ridente e magnifico trovasi nei giardini. Genova troverà realmente superba nelle sue chiese e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un doge che si muta presso a poco come i superiori delle comunità, e che non ha un'autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'una corte, ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti: e qui terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

scoe Inglese; ma non anco eransi pubblicate le loro Istorie. I monumenti di Firenze, Dante, e il giudizio di Machiavelli, possono rispondere a questo paragrafo.

Ho fatto, com'ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell'Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto, con un suo pari serve un semplice abbozzo. Non le starò a dir cos' alcuna de' nostri costumi: questi non son niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano. Del resto, si può dir dell' Italia come del mondo intiero, che, a differenza del più al meno, vi è qui come altrove *un po' di bene e un po' di male.* Non la prevengo sulla grazia degl' Italiani, nè sull'amor loro per le scienze e Belle Arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d' ogni altro, con cui tanto piacere si prova a conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un'idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovecchè alle mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura: il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma, 12 novembre 1756.

LETTERA XCVII.

Al principe di San-Severo.[1]

Resto sempre più ammirato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo con tutto ciò che va creando. Ciò mette in disperazione i nostri antiquarj, i quali si persuadono che non siavi al mondo niente altro di bello e d' interessante che le cose molto antiche. Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però che non bisogni farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per esser stata scavata negli orti di Adriano. Gli antichi avevano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, che se vorremo

[1] Vedi le Lettere XXXV, p. 68, e LXI, p. 125-129.

esaltare per la loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè assolutamente nessuno vorrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente è proprio soltanto di coloro che sono fra' due estremi. L'indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità, le quali due cose son necessarie per esaminare e per giudicare. L'immaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell'indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra cui questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli, esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l'immaginazione; la quale si accomoda ai loro capricci, e non riguarda più nè ad esperienza nè a verità. Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L'Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse immaginar molto meno delle altre nazioni, ha dato sovente alla luce l'idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovnto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere naturalmente malinconico e taciturno. La loro immaginazione è come il carbone, il cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa.[1] Con ragione dunque si dice che l'immaginazione è la madre de' sogni; anzi ne produce più della notte stessa, e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna delle illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell'applicarvisi non se ne temono le conseguenze;

[1] Vedi la Lettera LXXXIII, pag. 174, all'abate Lami.

come appunto un bravo uffiziale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco. Vale.

Roma, 13 gennaio 1757.

LETTERA XCVIII.

A monsignore Zaluski, gran referendario di Polonia.[1]

La libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo di se, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la religione e la patria. La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie e di assurdità. Ciascheduno che si è voluto esternare per far pubblici i proprj pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell'universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarseli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in-foglio (che tanti sarebbero bastanti), e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in-12.[2] Il talento è simile a un fiume, che nello adacquar le campagne vi apporta la gioia e la fecondità, qualora e' vi deponga; ma se escito fuor del suo letto le inonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la filosofia escir dal confine stabilitogli dall'Eterna Sapienza, e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno. Questo dilungarsi che fa però l'uomo dal vero, per quanto gli sia svantaggioso, prova ciònonostante che egli non è stato creato per questa terra, ma che ha veramente un'anima la quale si studia di

[1] Vedi la Lettera LXXXI, p. 170.

[2] Il Leibnitz non desiderava di più. Vedi la dissertazione *Nova methodus*.

romper ciò dentro cui è ristretta, e di estendersi in tutt'altro luogo che questa terra.

Il cardinale Paleotti diceva a ragione « che non vi ha » cosa nè migliore nè peggiore dei libri; » e che allorquando considerava il loro gran numero in qualunque specie nocevole ai costumi e alla verità, ei non sapeva ritrovar cosa tanto umiliante per lo spirito umano, quanto la maggior parte delle librerie. — E di fatto niun può dubitare che elleno non contengano in se gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le loro follie; che elleno sieno il ricettacolo d'una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell'empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d'immaginare. So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, nei quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe, e i veleni. Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un' opera contraria alla religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge. Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quanto vi è d' inutile e di dannoso. L' uomo è abbastanza sregolato di per se, senza aver bisogno di essere eccitato dall' altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro, dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito.*

E senza inoltrarci a parlare delle opere perniciose, che

direm noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle Lettere? I nostri padri, che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime, perlochè dopo di aver talora spese delle intiero giornato nella lettura d' un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre lo opere moderno sono superficiali affatto, e non han di sostanza che un leggerissimo velo. Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate: e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasso o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità o con troppa leggerezza. I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S' affretta ognuno al dì d' oggi d' essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non cho di germogliare. Appena si affacciano essi alla immaginazione, che si mandano alla ventura su d'un foglio; affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento muoiono in quel momento stesso che nascono. Voi, monsignore, lo sapeto benissimo, essendo perfettamente al fatto dell'Europa dotta e letterata, e conoscendo il buouo ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa uelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello cho è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di religione. Questa mi sembra appunto l' imagine del mondo, dove i più gran vizj si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per

un paese; tanto più che la religione cristiana, assai differente dall' altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo, sarebbe da desiderarsi che i corpi religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all' ozio che ammalia lo spirito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli. Ho sentito dire da qualche giovane, che riconosceva il suo profitto ed il genio dell' applicazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le ore critiche della giornata solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione,[1] ed i regolamenti che voi, monsignore, fate per ciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento. Le scienze non hanno mai fatti maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell' ignoranza; ma al dì d' oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento; dal che rilevo che allora le scienze, simili alle pioggie trasportate da impetuosi venti, non si diffondevano che in qualche contrada, dovecchè ora a guisa di una rugiada universale stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto al-

[1] Questa osservanza è andata allo scrupolo il più curioso. A Roma a chi chiede MSS. si fanno, dai custodi ancora, molte difficoltà e interrogatorj sul conto del MS., sul fine per cui consultasi, se si ha intenzione di pubblicarne la notizia, se si vuol fare un'opera, e di che sorta.—Un povero giovine aveva a riscontrare un'opinione del giureconsulto Vinnio accennata in una Decisione della S. Rota Romana: va alla Minerva, chiede il Vinnio; il bibliotecario sorridendo glielo nega, e gli chiede da chi proprio aveva avuto consiglio di tale inutile e irreligiosa lettura.

l'ignoranza dei secoli che succederono a quello di Augusto. Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine. Questo è giusto il punto di vista per cui le guardate voi, monsignore; e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L'uomo di per se non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che ei crei la materia della quale si serve. Non vi ha colore o forma che non siasi data alle scienze, perchè, docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi; onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla. Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia, che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall'altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la Matematica; eppure egli è chiaro che le incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo. Se le scienze, come voi dite benissimo, monsignore, non sono governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovan talora nei più superbi e culti giardini: sì nel morale che nel fisico, le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici. Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso

errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprensibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi e schiarire le materie; dovecchè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la fede: Arrestatevi, non vi inoltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l'ingresso che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerarj però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli; e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar qualcosa che ci arresti, o siaci di ostacolo. Gli eretici, egualmente che gl'increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizj. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è: e ciascheduno dei sofisti sì antichi che moderni ha preteso di aver per sua guida la verità; ma comecchè ella è una, essi l'han mutilata in modo da fare orrore, onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l'ombra vana, ed un fantasma. Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti, che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti. Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si danno come capi d'opera! Qualunque peraltro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprensibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma cionnonostante

si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio: anzi siamo tanto orgogliosi, che c'immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizj, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità? Questo sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizj e gli errori; come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, da dover essere necessario comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, monsignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunquo volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne. Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette cho non la vedano. Del rimanente, gli spiriti sono como gli alberi, alcuni dei quali son salvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi con sana filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che ne usurpa il nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi; e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità dello librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o lor fan decoro, non aveste altro in mira cho voler conoscere semplicemento se i miei sentimenti erano ai vostri conformi. Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi sono sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza

consiste ad appigliarsi non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha minori difetti. Or le librerie sono di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all' ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltarli. Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice chi sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un' esatta sezione di tali libri, togliendone quanto hanno di nocevole. Il vostro progetto, monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità; tanto più che la nazione polacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi: ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qualche comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l' oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendoli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non sono più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo. Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in-12° dei grossi volumi infoglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevano propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto. Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto che in questo presente, e forse non si è letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l' opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono la delizia di una quan-

tità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza. Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliessero che i libri relativi alla loro professione, al loro vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e'fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto quindici o vent'anni, quando essi vogliano seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l'opere che eglino hanno trascorse. Di qui procedono e quella general confusione d'idee che si trova in una stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento. La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L'anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L'anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovecchè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture. Le scelte librerie, per un'anima che conosca il suo bisogno, e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha letto certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre. Le Belle Lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno di sostanza e di vigore: onde per soddisfar pienamente in uno stesso tempo e l'anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di

amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l'essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, hæc cogitate.* Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male; e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell'anima, e che le mantengano in quell'ordine che Dio ha loro prescritto. Io vorrei che s'insegnasse ai giovani a legger con riflessione e con profitto. Eglino d'ordinario finiscono i loro studj senza saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè s'immaginano d'aver ben letto, quando e' si rammentano quello che più ha fatto loro impressione. La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell'anima, che raccoglie i pensieri altrui, per farli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori. Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù; ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ei studia, poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente. Le letture, perchè sieno utili, debbono esser subordinate al nostro spirito, in guisa che ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della religione, due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizj.

Nel vostro soggiorno a Parigi (paese dove non mancano gli autori) voi, monsignore, potreste cercar qualcheduno che facesse una buona opera sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo ch'io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, dei principj e delle regole facili a ridursi all'applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di

spirito per riuscirvi. Una lettura che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò, qualunque volta si è letto, interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto, ed una ragione che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da parte i pregiudizj e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi. Or qualunque libro non serva a ben collocare le nostre idee ed a ben regolare i nostri desiderj, non può fare a meno di non essere inutile, quando non sia dannoso, essendochè bisogni trovare l'utilità fino nei divertimenti medesimi. L'anima nostra, tuttochè spirituale, è simile a un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge ha sempre mischiata qualche piccola quantità d'oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera, che contiene poche cose e molte parole; ma la vostra bontà è quella che m'induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con l'ultima vostra, monsignore, ch'io non vi scrivo mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere che per obbedirvi son giunto ad essere importuno. Quel che mi conforta, è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica libreria, avendo tutti i motivi per non entrarci, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Giammai ho scritto cose che meritassero d'aver luogo nel tempio del buon gusto; peraltro ho scritto talora delle lettere proprie ad esser situate nel tempio dell'amicizia. Degnatevi di riguardar la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre con tutta la venerazione ec.

Roma, 2 marzo 1757.

PS. Se voi foste desideroso di elogi e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi, che desiderate di restituirvi in Polonia; ma siete sempre nella vostra patria, od abitiate in lei, o siate da lei lontano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto, mentre il sapere dà

loro una specie d'immensità che in un medesimo tempo gli fa essere in mille differenti luoghi. Oltre a ciò, voi avete in Cracovia un altro voi, cioè il vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l'onore di fondare una pubblica libreria a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, monsignore, vi prego a raccomandargli tutti i miei confratelli di Polonia, perchè li onori della sua protezione in special maniera, e sopra tutti il reverendo padre Bledowski.

LETTERA XCIX.

Ad un prelato.

Uniscasi meco, monsignore, a vendicare la memoria di Sisto Quinto. Ieri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomisi sostenere che questi fu un papa crudele, un pontefice indegno di regnare. È una cosa che reca stupore, come si sostenga questo nome che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquistò terreno. Sarà dunque permesso poter giudicare di un uomo sì grande, senza rappresentarsi quei tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione che allora l'Italia era piena di ladri, che Roma era meno sicura d'un bosco, e che insultavausi le donne più oneste anco nel mezzogiorno? Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio Quinto. — Sotto il regno di alcuni papi si son vedute delle migliaia d'uomini assassinati, senza che se ne punissero gli uccisori; ed allora poteva dirsi che quei pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro delle città e la pubblica sicurezza in mezzo delle campagne, in un tempo in cui più non v'era nè legge nè freno nè buon ordine, questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio. Io piango, glie lo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti o mal prevenuti scrittori.

Più d'una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni d'un istorico seducente, che mettevasi in posto senz' aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizj. Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole, l' impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto: talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell' universo, invece di dipingerlo come un sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo coi massimi esempj di severità. Non v' è la cosa più terribile per un regno quanto un governo troppo mite: i delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempj di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla: ella ci conti pure, come anco su quell' affezione con cui ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli, 8 aprile 1757.

LETTERA C.

A un giovane Minore Conventuale.

Il consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studj, deve essere analogo alla vostra disposizione, ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla colla lettura di quelle opere nelle quali vi sia pochissima immaginazione; ed all'opposto se avete troppa lentezza nei vostri pensieri, bisogna ravvivarla con familiarizzarvi con que' libri che son pieni di fuoco. Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell'aggiustatezza ne' vostri pensieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare. La base de' vostri studj sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ri-

troverete in voi l'azione di colui che vi ha creato; e riflettendo sugli errori dell'immaginazione e sui traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità d'una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma la più efficace e più viva. Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza, la quale coll'uso della ragione e dell'autorità c'introduce nel santuario della religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine, ed interpretata da' Concilj e da' Padri di Santa Chiesa. Colla lettura di questi vi familiarizzerete colla vera eloquenza: e prendeteli a modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere o predicare. Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizj, per dare un'occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o d'oratoria, sull'esempio di S. Girolamo; cioè a dire, non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto quel che vi può essere di migliore ad ornare il proprio stile, o per servirsene all'occasione per la gloria della religione. Gl'istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a vedere tutti quegli avvenimenti e quelle grandi vicende che s'impadronirono del mondo, e che lo tennero cotanto agitato; e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi conoscere e adorare una provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli. Vedrete nell'istoria, quasi ad ogni pagina, come gl'imperj e gl'imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia o di misericordia; come gl'inalza e come gli umilia; come li crea e come li distrugge; essendo egli sempre l'istesso, senza cangiarsi mai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s'imprima bene nella vostra memoria e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura d'un'opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d'immaginazione. Così anderete temperando que'pensieri che si vengono a fermentare mediante le produzioni d'uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in

conversazione di uomini dotti: al che per buona sorte la Provvidenza ha provvisto, poichè quasi in tutte le nostre case si trovano dei religiosi che hanno fatto bene i loro studj. Non disprezzate la compagnia de' vecchi, avendo questi nella memoria loro, fornita di molti fatti de'quali furono testimonj, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti. Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante; ma darete bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizj sono appunto quelle cose delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore; ma la disgrazia si è che quanto più si studia, più ci lasciamo sorprendere. Accade per ordinario d'identificarsi con qualche autore che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz' accorgersene si passa a diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna delle bizzarre. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità che di Platone e di Scoto. Rispettate le opinioni dell' Ordine, per non elevarvi contro a delle idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo: dobbiamo appigliarci, senza timore alcuno, solo a quel tanto ch' è di fede, ed approvato dalla Chiesa universale. Io ho veduto alcuni professori, i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole e confutare i sofisti, poichè invece di essere l' essenza della Teologia, non n' è altro che la scorza. Scansate le dispute: non si schiarisce nulla col disputare; ma sappiate bensì all'occasione sostenere la verità, e combattere l' errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di

guadagnarli, quando si sa bene l'arte d'insinuarsi. Abbiate sempre timore di defatigare le facoltà dell'anima coll'abbandonarvi a studj disordinati: ogni giorno però deve avere il suo compito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino. Quell'uomo che sa regolar bene il suo tempo, e che regolatamente impiega quell'ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa. Amate dunque l'ordine, ma senza essere tanto scrupoloso, per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un uomo di studio non dee lavorare come un bove che si costringe a tirare a fine i suoi solchi, nè quanto un mercenario a cui si paga la sua giornata. Ell'è una pessima cosa il prendersela di continuo contro il proprio riposo e il sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene; e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute. Vi sono certi giorni e certi momenti ne' quali non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzia il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un'estrema necessità. Non vi sarà forse un libro in cui io non ci scorga un qualche sentimento di un'affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere quando sarebbe tempo di riposarsi. Un'arte grande di far bene i suoi studj si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che delle cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi, per apprendere delle cose buone e farne un buon uso. È troppo breve la nostra vita per perderla dietro a degli studj superflui: se non si fa presto a imparare, si arriva alla vecchiaia senza saper nulla. Soprattutto pregate Dio che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al buio. Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarvi un buon

credito; perchè già sapete che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una comunità, ostentando di sapere: lasciate che le cose vadano pe' suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo; e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore. Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere: ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studj e di conversare coi morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare ai vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all'anima quella sovranità che si deve. Aggiungete che l'uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noia: crede di esser ancor giovane, quando è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl'intrighi del chiostro, e le inquietudini e gl'imbarazzi del mondo. Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della religione, e per il bene dell'Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria sodisfazione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri, starete bene per tutto dove sarete: lo spirito ed il cuore dell'uomo san trovare un asilo per tutto, quando sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia che dite avere di me; tanto più che avreste dovuto indirizzarvi ai Padri Colombini, Marzoni, e Martinelli, piuttosto che a me. Cotesti sono uomini, che colla loro scienza e co' loro talenti sono capaci di dare degli eccellenti consigli. Addio: credetemi ec.

Roma, 7 giugno 1757.

LETTERA CI.

Al dottor Giovanni Bianchi.[1]

Invitandomi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnovate l'idea di quel luogo ove feci i miei primi studj, e nello stesso tempo mi date melanconie, perchè non posso effettuare il desiderio che avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza che mi obbliga a star col corpo nel convento dei Santi Apostoli, ma non m'impedisce di poter con l'anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la città che voi abitate. Nei giorni addietro leggevo che Rimini è veramente una città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una colonia che aiutò Roma nei tempi in cui questa capitale era inquietata da Annibale. Di più, Augusto, non men che Tiberio, si crederono in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste anco al presente: e si sa che questa città rimase fedele ai suoi sovrani fino al terminar dell'impero, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello dei Longobardi e dei Malatesti, ella divenne tributaria e soggetta ai sommi pontefici. Egli è un danno per lei che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per metà. Ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime? Il certo si è che io sempre sono uno de'suoi abitanti, per l'affetto ch'io nutro per lei, essendo assai naturale l'amare un paese con tenerezza, dove si son guidati i

[1] Giovanni Bianchi fu di Rimini, amicissimo dai primi anni a Ganganelli fino al dì ultimo della sua vita, cui il Bianchi sopravvisse pochi mesi. Erasi dato allo studio dell'anatomia e della botanica, e ne ebbe gran nome in Bologna, in Padova, nella Romagna e in Toscana, che lo chiamò professore di anatomia a Siena. Ma osò gareggiare col grandissimo Cocchi, vasto ingegno e fecondo, calda anima e violenta, e in quelle gare diseguali pregiudicò a se, all'insegnamento, alla fama delle sue diligenti ricerche, e de'suoi studj. Ricovrò la sua gloria, partito di Siena, nell'Accademia de' Lincei di Rimini, e si riconfortò in mezzo alla sudata e diletta ricchezza del suo Gabinetto di Storia Naturale. Gli studiosi di agraria, botanica e mineralogia, potran forse occupar bene il tempo in leggere le numerose lettere che scrisse al Lami, e che si conservano MSS. alla Riccardiana.

primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per essere dessi quelli che formano il preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò che era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte rindennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo d'essere ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in più tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo. Quanto mi trovo contento, caro dottore, di far con voi delle simili riflessioni! giacchè voi siete savio, e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, e il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri, e per se medesimo.[1] Questo è il vero mezzo d'ingannare il tempo che si prende giuoco di noi, credendo di assorbir tutto: è cosa assai vantaggiosa far dell'opere durevoli per l'eternità, sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

Io non so come anderà a terminare l'affare del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua testa stravagante guasta tutto quel ch'io faccio. Ma io compatisco nonostante tutti i suoi torti, chè non dipende da noi aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell'aver voi mandato a Sant'Arcangelo un altro voi, a fine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e

[1] Queste parole ci ricordano l'epitaffio che si lasciò il Franklin.

Il corpo di Beniamino Franklin
Somigliante alla coperta di un libro vecchio
Da cui siansi staccati i fogli,
E la doratura e il titolo cancellati,
Qui giace,
Pastura de' vermi.
Contuttociò
L'opera non sarà perduta,
Avvegnachè, come egli credeva,
Ricomparirà
In una nuova e più splendida edizione
Riveduta e corretta
Dall'Autore.

sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non esser poi il suo male una idropisia pettorale, come si supponeva; pur gli bisognerà una gran cura, quand' egli la scampi. Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque città che s' incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un' anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo dirigete voi, e perchè egli è forestiero; ma scommetto al solito che ei giungerà quando sarò più occupato; lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l' incomodo di visitarmi; oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta. Siate sicuro, caro dottore, che voi mi siete sempre presente, e che il mio cuore ognora mi ripete quei sentimenti di stima che ec.

Roma, 7 giugno 1757.

LETTERA CII.

All'abate Innocenzo Frugoni.[1]

Vi trasmetto le annesse riflessioni *Sopra lo stile* scritte correntissimamente ed in gran fretta, come potrete da per voi stesso conoscere, dalla libreria del sig. cardinale Passionei, dove attualmente mi trovo.[2] Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si confaccia, tanto meglio per voi; e tanto peggio per me se non vi ritroverete cosa alcuna: non sarà la prima volta ch'io avrò scritte cose buone soltanto a cancellarsi. Vi confesserò ancora che spesso empio i miei fogli di cancellature, e questo è ciò che mi ha disgustato dall' impegnarmi a compor qualche opera, sebbene mi ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli scrittori di questo secolo, che si è troppo oramai moltiplicato. Vada per quelli nei quali non si scriveva punto, giacchè per iscusare una età con l' altra, bisogna prenderle tutte colletti-

[1] Vedi le Lettere LI, p. 96, e LII, p. 99.

[2] Queste riflessioni le troverai alla IV[a] Serie, che comprende i varj Discorsi di Papa Ganganelli.

vamente, ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizj e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa libreria, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota; ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me medesimo. Tanti eccellenti autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e ben per me che in qualche maniera gl'intendo; altrimenti ne rimarrei troppo umiliato. Le cure del signor cardinale, intentissimo ad aumentare questa libreria, fan sì che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e delizia, e sarebbe lo stesso che annichilarlo, il privarnelo. È una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredar con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore. Non meno che i libri, i forestieri di qualunque paese servono ad aumentare i lumi del cardinal Passionei. Non passa ragguardevol persona di Roma, che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie che ei può. Abbiam visto anche delle signore francesi, rinomate per le loro opere e pel loro spirito, procurarsi il bene di frequentarlo, e aver da lui quelle accoglienze che lor si doveano. In quanto a me, io mi sto qui in un angolo, contento di potere ammirare; questa è la debita parte di un semplice religioso. Nè di voi sarebbe così, se vi risolveste mai a venirvene tra noi. Il cardinale, che vi stima, avrebbe gran piacere di ricevervi, e vel mostrerebbe, come ora intendo di fare io, assicurandovi ec.

Roma, 26 giugno 1757.

LETTERA CIII.

*Al signore ***.*

Nessuno più di me può essere inclinato a scusare i difetti del prossimo; ma havvene uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d'ingerirsi nel ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il Padre *** può essere un buon religioso quanto vi piacerà, ma ama troppo dirigere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno sa-

cerdote non si carica che tremando della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri ministri dell'Evangelio.

Io non ho per anche letto che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano. La filosofia, finchè è l'amore della saviezza, non può che onorare la ragione e l'umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima, dobbiamo attaccare. L'uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto che egli ha prescritto, e riconosce, con un celebre scrittore de'nostri giorni, che *il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini.* Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principj, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I Pagani non furono colpevoli perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice San Paolo, non lo hanno glorificato. La filosofia è la base della vera religione, essendo la fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironia, è assai male applicato a coloro che osano attaccare il cristianesimo, vale a dire quel lume divino, che rende l'uomo ciò che esser dee, e senza il quale noi non siamo che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la Santissima Nunziata non può essere terminato che fra tre mesi; ma, per quel che ho visto, sarà degno della vostra aspettativa, e del pittore che lo lavora. Spero vedere S. S. giovedì, e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia. Vi auguro le buone feste, ec.

Roma, 19 dicembre 1757.

LETTERA CIV.

A monsignor Cerati.[1]

Ho una pena incredibile a tener ferma la mano, e per dirle che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel no-

[1] Vedi le Lettere XVIII, p. 34; LX, p. 124; LXVII, p. 140; LXVIII, p. 142; LXXXVIII, p. 188; XCI, p. 194.

stro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che m'agita, e mi opprime. Oltre il dispiacere d'aver perduto un protettore, e ardisco dire un amico, io prevedo che malgrado tutto il merito del Sacro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; e io so che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e moderazione.

Il popolo romano, che s'inalza e s'abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar papa tutti gli anni, ha piacere che questo, che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioia insensata: avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia; e s'unirà a tutto il mondo per piangere Benedetto Decimoquarto.

Sarebbe singolare che il popolo di Roma lasciasse alle comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini; poichè sicuramente Londra e Berlino saranno afflittissime della sua morte. Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il capo della Chiesa. Quanti ostacoli non bisogna vincere? Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera, che non durava che qualche minuto, la dissipava prontamente. Egli mi diceva un giorno « che l'uomo si creava » dei fantasmi per averne paura, e che l'immaginazione » molto più che il cuore era il magazzino delle inquietudini » e delle pene; ma ch'egli se n'era reso padrone in maniera, che non gli presentava mai che oggetti piacevoli. » Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere che ella si rimetta in salute. Gli uo-

mini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo. Sento che la solitudine le dà fastidio, poichè non può studiare; ma lo spirito di orare tiene presso di lei luogo di tutto. E come ci si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll' Ente Supremo rimette l' anima al suo luogo, mentre lontana dal suo Creatore si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti, e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti papi, quanti cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto, o conosciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla Provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto. Il conclave è un secondo firmamento per quei mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si ecclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l' astronomia, e la terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest' oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo. Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch' ella gradisce più il buon cuore degli amici che l' erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo ec.

Roma, 6 maggio 1758.

LETTERA CV.

A un religioso Somasco.

La perdita che la Chiesa ha fatto, mio R. P., nella persona di Benedetto XIV, mi è tanto più sensibile, quanto aveva in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo pontificato, e da quel momento non ha cessato mai d' onorarmi della sua bontà. Se ella vuol fare la sua orazione funebre, non può trattare soggetto migliore: non

si scorderà sicuramente che egli fece i suoi studj appresso loro nel collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste cognizioni, che lo resero un dottor della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno ai Bernardi ed ai Bonaventura. — Abbia cura in questa orazione funebre di inalzare lo spirito quanto il suo eroe, e di esprimere degnamente la magnanimità del di lui carattere.

Procuri d'essere istorico quanto oratore, ma in forma che nei suoi racconti non vi sia nè languidezza nè sterilità: l'attenzione del pubblico deve essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della cattedra, e della sublimità di Lambertini. Invano chiamerà in suo soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L'eloquenza non è bella se non quando ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza del soggetto: gli elogi forzati non sono elogi, ma amplificazioni.

Faccia escire dalle ceneri di Benedetto una virtù, che s'impossessi dei suoi ascoltanti, e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui; e si guardi dai dettagli minuti, dalle cose straordinarie, e dalle frasi ampollose. Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell'accordo aggradevole che dà tanta grazia ai discorsi; procuri di scegliere un testo adattato, che annunzi tutto il piano della sua orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo eroe. La divisione è la pietra di paragone di un panegirista, e il discorso non può esser bello se non è bene ordinato.

Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per se stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: *questo è il suo luogo;* e faccia in maniera che ciascuno veda Lambertini senza travedere l'oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza che le faccia sollevarsi verso Dio. Se ella non muove l'animo con belle sorprese e grandi immagini, il suo lavoro non sarà che un'opera di spirito, ed invece di erigere un mausoleo, non avrà fatto che un semplice epitaffio. Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi di bellezze funeree, che lo distacchino dalla vita, e facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del S. Padre.

Parli leggermente dell'infanzia del suo eroe; mentre tutti gli uomini si rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare. Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, e il suo primo periodo specialmente annunzi qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un'orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell'edifizio. Faccia vedere nel modo il più energico la morte che rovescia i troni, rompe gli scettri, calpesta con i piedi le tiare, avvilisce le corone; e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che nulla teme dalle ruine del tempo, e sfida la morte ad offuscar la sua gloria, e a scancellare il suo nome. Racconti d'ogni sua virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un'anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma pagana; che edificò Roma cristiana, e che si attirò l'ammirazione dell'universo. In una parola, folgori, tuoni, ma spargendo nubi, che facciano più vivamente escire la luce, e formino contrasti maravigliosi. Quando si tratta di un papa tanto grande quanto Benedetto, la mia immaginazione si accende; pontefice compianto dai protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto se non che da un Michel Angelo.

Se io mi sono esteso su questo articolo, dipende dal sapere che ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un'orazione funebre non è bella se non quando ella è pittoresca, e la forza e la verità vi adoprarono il loro pennello. La maggior parte degli elogi discendono nella tomba di quelli che si lodano, perchè non è che un'eloquenza efimera prodotta dal bello spirito, e il cui lume non è che un falso splendore. Mi dispiacerebbe all'estremo di veder Lambertini celebrato da un oratore che fosse solamente elegante: bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro Padre, ed io vedrò volentieri ciò che ella getterà sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco, che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argomento dalle produzioni di cui mi ha

già fatto parte, nelle quali ho osservato di gran bellezze. È tempo che la nostra Italia si scordi dei suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

Vado procnrando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli oratori che si prendono la pena di consnltarmi, e mi sforzo per quanto è possibile di disgnstarli di quelle incostanze, che mettono continuamente nei nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un' unione tanto mostruosa; e i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzarria: i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto. Non vi è cosa più spiacevole quanto l' inalzarsi di là dalle nubi per cadere di poi nel pantano.

I miei complimenti al nostro piccolo Padre, che avrebbe fatto maraviglie se non era la sua deplorabile salute.

Roma, 10 maggio 1758.

LETTERA CVI.

All' abate Lami.[1]

Senza dubbio, stimatissimo signor abate, ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del S. Padre. Esso è un letterato che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui son dovuti degli elogi da tutti gli scrittori. Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte, parlando di un Teatino di cui s'instruiva la causa per porlo tra i Beati, disse: *Gran servo di Dio, guaritemi: quel che farete a me lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò.*

L' analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un redattore simile a lei; e sarà bene che se ne diano degli estratti, per quelli che non hanno il tempo di legger molto, o che non possono provvedersi dei tomi in-foglio. Specialmente è necessario che sia divulgato il libro che tratta della *Canonizzazione dei Santi*,[2] perchè oltre che egli parla da medico, da fisico, da

[1] Vedi le Lettere XXII, p. 38; XXVII, p. 51; LXXXIII, LXXXIV, p. 174-178; XCV, p. 204.

[2] Vedi la nola a p. 203.

giureconsulto, da canonista, da teologo, tratta una materia, della quale non si è comunemente informati. Il pubblico s'immagina che per ottenere una canonizzazione basti mandare del danaro a Roma: e pure è notorio che il papa non ne lucra niente, e che si usano tutti i mezzi immaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importanza. Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV, di cui noi piangiamo la morte, essendo promotore della Fede, pregò due Inglesi, uomini dottissimi, e che scherzavano sull'articolo delle canonizzazioni, a volere spogliarsi d'ogni pregiudizio, e a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali che concernevano la causa di un servo di Dio da esser beatificato. Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutti i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a monsignor Lambertini: Se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima*. Monsignor Lambertini gli replicò: *Ebbene, signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la Congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del Beato di cui si tratta resterà indecisa*. Non si può spiegare la loro maraviglia; ed essi partirono di Roma intieramente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un Santo è di frequente una causa che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l'*avvocato del diavolo* non manca di radunare tutte le testimonianze che sono contrarie al servo di Dio, e di far valere le prove le più forti, gli obietti i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni. Vi è una moltitudine di personaggi considerati per santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme ella sa, delle virtù semplici, virtù ancora luminose, ma ne bisognano dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte

in gradu heroico. Si vuole, oltre qnesto, la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl' increduli, che chiamano ogni prodigio l' effetto di un' immaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione; come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma qnali verità non si negano, allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito e del cuore? Dio manifesta spesso la santità dei suoi servi per mezzo di guarigioni; e se questi prodigj, che sono operati dopo la lor morte, non hanno che un tempo, e non duran sempre, ciò è perchè la divinità non esce dal suo secreto, se non che per un intervallo, e solo per far conoscere che la sua potenza è sempre l' istessa; e che sa render gloriosi i suoi santi qnando vuole.

Il nostro conclave è per terminare, ma non si saprà, secondo il solito, se non che all' ultimo momento chi sarà il nuovo pontefice. Intanto le congettnre, le scommesse, le pasqninate occupano tutta la città; e questo è nn costnme antichissimo, che non terminerà così presto. Qnanto a me, nel tempo di tutto questo romore sono a Roma come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo dei miei libri, di me stesso, e gusto le riflessioni del mio caro signor abate Lami, di cui sono immutabilmente ec.

Roma, 19 maggio 1758.

LETTERA CVII.

Al medesimo.

Abbiamo finalmente per capo della Chiesa il cardinal Rezzonico, vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sna pietà edificherà i Romani. Ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, qnando si vogliano adempire i doveri! Bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di qneste grandi obbligazioni, e senza avere altro in veduta che

il cielo in mezzo alle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV, ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato segretario di stato il cardinale Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle corone, e per illustrare il suo pontificato. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente ministro, o che faccia tutto da se; Benedetto XIII dando la confidenza al cardinal Coscia fu il più sventurato degli uomini, e Benedetto XIV fu il più felice nell'avere per ministro il cardinal Valenti. È molto essenziale per un sovrano, e specialmente per un papa, d'esser circondato da persone dabbene. Quando un principe il più illuminato si lascia abbagliare, si abusa de' suoi lumi. Allora il rame è oro ai suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti. Il discernimento degli spiriti è un'altra qualità, che non è meno necessaria in un principe. Non si ardisce d'ingannare un monarca che si sa esser di gran penetrazione: e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei sovrani che hanno fatto maggior male per inerzia e per debolezza, che per cattiva intenzione. È facile lo stancarsi dal fare dell'ingiustizie, ma non vi è chi si stanchi dal non sentire, e dal non veder niente. Quanto più un principe sarà debole, tanto più egli sarà despota, perchè non perdendosi mai l'autorità, i ministri se ne impossessano, e divengono tiranni. Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo, si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo la fila; se si mette una pedina per l'altra, tutto doventa confusione.

Un sovrano non è solamente l'immagine di Dio per la sublimità del suo luogo, egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò. Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere; siccome un principe che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare e regnare. Niente si oppone quando si lascia libero nostro spirito, e lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede oppresso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di doveri e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati, e non si ardisce intraprendere cosa alcuna; e per una pigrizia naturalo a tutti gli uomini, uno riposa la cura di governare sopra un ministro, nè si occupa che del piacere di godere e di dominare. Ciò che è sicuro si è che l'arte di regnare è difficilissima. Se si porta una corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario, se si perviene a una corona elettiva, si prende una sovranità di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo agli onori, come nel centro degli affari.

Chi vecchio è collocato sopra un trono non è buono ad altro che per la rappresentazione. Non ardisce d'intraprendere cosa alcuna; tutto gli fa paura, e tutto gl' inspira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei papi; e perciò accade raramente che essi abbiano il doppio talento di governare saggiamente e la Chiesa e i loro stati. Ma il mondo non sarà mai senz'abusi: se non sono qui, son là, perchè l' avere imperfezioni è il retaggio dell' umanità. *Non v'è che la Città Santa*, dice S. Agostino, *dove sarà tutto nell'ordine, nella pace e carità, perchè sarà il regno di Dio.* — Andrò ad ossequiare il nuovo pontefice, non come un religioso che brami prodursi, ma come consultore del Sant' Ufizio. Non mi conosce, nè io mi metterò in seste per esser conosciuto. Bramo restar coperto della polvere del mio chiostro, *non indecoro pulvere sordidus*. Addio.

Roma, 15 luglio 1758.

LETTERA CVIII.

All'abate Costantino Ruggieri.[1]

Ecco appunto il momento di darvi risposta sull'affare che abbiamo cominciato, e che è presso al suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca de' deputati, tanto più che fra Lorenzo sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un Tedesco, tirato dalla speranza di guadagnare una lite pendente al tribunale di Milano a motivo della buona volontà che gli aveva dimostrata ciascuno dei giudici in particolare, esclamò con piena libertà, sentendo pronunziar la sentenza che lo condannava: *Senatores boni viri, sed senatus mala bestia.* Regolatevi, e impiegatemi ove crediate.

Dai SS. Apostoli, 10 del 1759.

[1] Nello stesso paese, pochi anni più tardi di Papa Ganganelli, nacque il Ruggieri in S. Angelo in Vado, diocesi di Rimini. Per gli studj della diplomatica e dell'antica letteratura abbandonò le noie della professione del foro. Fu bibliotecario di varie librerie private ricchissime in Roma, ed ordinò nella Vaticana i libri che Benedetto XIV acquistò dagli eredi Ottoboni: ebbe per questa fatica da quel sommo Papa la pensione di dieci scudi mensili, e l'onorevole incarico di scrivere la *Storia sacra e profana di Bologna*; per lo che ogni archivio segreto e pubblico di Roma e dello stato potè per regia disposizione frugare. Eletto presidente della stamperia della Propaganda, pubblicò varie opere di squisita erudizione, di cui alcune il Calogerà nella sua illustre raccolta riportò. Ma alla nativa povertà, al dispendio gravoso de' suoi studj non soccorreano bastevolmente i scarsi frutti delle sue fatiche; e facile e affettuoso, il cuor suo struggeasi di non potere ai poveri amici, alla povera famiglia, di cui era delizia, venire in aiuto. E intanto era bersaglio alle minacce e alle insidie di chi lo accusava *giansenista*. I delicati nervi, la fidente anima toccò la paura, e la impotente miseria e il patimento de' suoi. Si chiuse nella solitudine, e fantasmi di terrore eran la sua vita, il suo ragionare. Stefano Galli, Riminese, amicissimo, lo soccorse ampiamente del suo per un viaggio che gli fecero fare quanto delizioso e lungo, inutile. Tornò in Roma: sorpreso da larve più spaventose, invaso d'un tremito d'agonia, a 49 anni s'uccise, volò dietro al suo ben dello intelletto che cinque anni l'avea abbandonato.

LETTERA CIX.

All' abate Papi.

Ecco dunque, che il dottissimo cardinale Querini se ne è andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce che noi quaggiù non rimiriamo se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto, conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere, ed in atto di portarsi alla Chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl' inalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua cattedrale, la sua diocesi, l' Italia tutta, Berlino ancora, hanno sperimentate le sue liberalità. Il re di Prussia l'onorò d'una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l'Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti. Aveva uno spirito conciliatore, e tutti i protestanti l'amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. Peccato che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vece di scrivere dei fogli volanti![1] Avrebbe aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo uno de' membri più distinti dell' Ordine di S. Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue opere.

Se i poeti son suscettibili d'amicizia, sarà compianto dal sig. di Voltaire.[2] Si scrivevano amichevolmente tra loro: il genio va in traccia del genio. Quanto a me, che non ho altro che quello d'ammirare gli uomini grandi, e di compiangerne la perdita, vo spargendo le mie lacrime sulla tomba dell' illustre cardinale. *Quando inveniemus parem?* Ho l'onore ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli, 13 gennaio 1759.

[1] Per verità, nè volanti, nè stretti, nè pochi furono gli scritti del Querini. Vedi la nota alla Lettera XXXIX, p. 76, ove nè anche tutte le opere, ma solo le più utili a noi e a lui più famose son nominate.

[2] Il Querini avea tradotto in versi latini molti canti della *Enriade* di Voltaire: il Tragico Francese dedicò a lui la sua *Semiramide:* perchè? A Ganganelli dedicò il *Maometto*, ossia *I funesti effetti del Fanatismo e delle Sette:* perchè?

NB.—*Le lettere che seguono sono senza data; ma noi abbiam pensato porle al fine di questa Serie, perchè, lettele, ne parve poterle giudicare scritte in quel periodo di tempo, in cui appunto comprendonsi le lettere di questa prima Serie.*

LETTERA CX.

Ad una sua sorella.

La perdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in imprestito, e niun altro che Dio per essenza possiede l'immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Le pene di cui mi parlate vi debbon esser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la fede. Il luogo del cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Tabor, è per un istante.

La mia salute si mantien sempre al solito, perchè non l'accarezzo nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbisce tutti quegli occulti incomodi, dei quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade d'esser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime femmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo. Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinario s'arriva ad esser tutto o nulla, secondo l'educazione che si riceve. Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto; egli ch'è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'ab-

braccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare, come ancora di voi, sorella carissima, di cui sono oltre qualunque espressione affezionatissimo ec.

LETTERA CXI.

A monsig. Bougel, camerier segreto di Benedetto XIV.[1]

Non mancherò certamente di aderire al di lei graziosissimo invito di venire in sua casa, come in casa d'una persona che in se riunisce lo spirito, il sapere ed il brio: onde se mai la malinconia venisse a investirmi, io verrò tosto in traccia dell'amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV, mentre avrebbe essa potuto fare sull'animo di Saulle quell'impressione medesima dell'arpa di David. Ella ha il talento d'una narrativa la più rapida e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventan materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siam trovati alla Trinità de'Monti! Que' nostri Padri Minimi francesi meritan bene che si faccia loro sovente qualche visita: amando le scienze e la società, non si può far a meno di non affezionarsi a loro, lo

[1] Figlio di un barcaiolo d'un paese sulla Loira. Fanciulletto lo sgridava un giorno, lo minacciava il padre; spaurito scappò, e nella timorosa fuga saltò dietro ad una carrozza che velocemente correa. Sorpreso, colla paura che crescea, non ne scese più che a Tours, ove il signore che viaggiava, vistolo da qualche tempo, lo chiamò, e di varie cose il richiese. Le ingenue risposte gli piacquero, e senza indugio menatolo seco, lo fece suo compagno di viaggio fino a Roma. Là lo condusse nel suo palagio, e lo chiamò con suo figlio della stessa età a partir la ricca mensa e i nobili studj. Il povero francese diventò presto ripetitore del contino Albani, il figlio del suo benefattore: compiuta la educazione casalinga, l'Albani lo ascrisse ad un seminario, donde uscì presto a dare alla Propaganda lezioni di lingua ebraica e letteratura greca. In breve fu uno de' più accreditati orientalisti. Agli Albani dedicò la sua *Grammatica Ebraica*, e il raro *Dizionario Ebraico Caldaico Biblico*. Festoso, giocondo, dottissimo, franco e schietto, fu lo svisceralo amico e coraggioso emulo delle care facezie e della sacra erudizione di Benedetto decimoquarto, che lo chiamò a suo intimo Cameriere.

che poi s'aumenta notabilmente s'ella si trova in loro compagnia. Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant' Ufizio ce ne son di tutte le sorte: alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glie lo leggerò; la grand' arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto. L'allegria è la vera medicina per le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire parola, per paura di restarne punto. L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert' aria di freschezza, invece di quel pallore e di quelle rughe che provengon dalle inquietudini. Non per altro Benedetto XIV gode d'una sì buona salute, che per esser sommamente allegro: posa la penna per dir qualche barzelletta, poi la ripiglia senza stancarsi mai. Ella ha fatto bene ad innestare il brio degl' Italiani coll' allegria francese; è il vero modo di campar cent'anni. Glielo desidero ec.

LETTERA CXII.

A monsignor Cerati. [1]

Non le perdonerò mai di privare il pubblico d' una moltitudine d' aneddoti che le sono sì familiari, la collezione dei quali sarebbe sommamente utile; e da qui avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe. Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch' egli ha d'intorno, e che per le persone più lontane farebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo,

[1] V. le Lettere XVIII, p. 34; LX, p. 124; LXVII, LXVIII, p. 140-142; LXXXVIII, p. 188; XCI, p. 194; CIV, p. 235.

mentre passa nelle mani così del Russo, come dell'Italiano. Dovrebbe il papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch'ella toglie all'altrui cognizione. Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebb' ella forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto, e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all'altro mondo.* Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio far stampare che non si può mai di soverchio ammirarla ec.

LETTERA CXIII.

*Al Padre ***, Francescano.*

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideriate. In questo discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato, di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v'applichiate a impararlo bene a mente, e a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l'udienza, che sarà numerosissima e molto scelta. Quest' operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata; ma avrà più fuoco. L'immaginazione mia, quando mi trovo pressato all' estremo, s'infiamma come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte le idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare. Ad onta di tutto questo calore che vi troverete, ho procurato mettervi quell'ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre

vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L'esser mio ha fallato, poichè dovevo nascer Francese, e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia. Non dite a persona veruna d'aver avuto queste nuove da me. I frati son fini, e potrebbero indovinare che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro. Io son sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s'allontanano, or s'avvicinano, secondo quelle occupazioni che m'impone la Provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cosa alcuna; mi convien passare da un bisogno ad un altro, e questi son certi contrapposti tra di loro più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice dei miei confrati, discorrendo e ridendo *ab hoc et ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrer co'giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver applicato profondamente allo studio, ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori. Addio: vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo, essendo io, conforme sono stato e sarò sempre, ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA CXIV.

Al conte Algarotti. [1]

Il papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno dicea averla amata sempre, e che col massimo piacere la rivedrebbe. Parla del re di Prussia con grande ammirazione; e convien confessare che è un gran monarca, la cui storia sarà uno dei più bei monumenti del secolo XVIII. Confessi ella altresì la mia gran sincerità: egli si burla della corte di Roma e dei religiosi quanto può.

L'ultima sua lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta

[1] V. le Lettere LXXI, p. 147; LXXIII, p. 150.

vedere a tutt'i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco italiano, e la flemma tedesca, la qual mescolanza è una gran maraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto. Il cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi diceva, che voleva invitarla a venir a fare la dedicazione della sua biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna. Se ella ritornerà a Bologna, la rianimerà: vero è che ivi le muse non sono già addormentate, ma non son però tanto animate come per lo passato, e v'è bisogno d'uno spirito come il suo, per elettrizzar l'accademie. Roma non mi ha già fatto porre in oblio quella città, dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di quei letterati che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del pontefice non mi tenesse confitto qui, volentieri me n'anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa esser per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessor di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, convien ch'io rientri in me stesso, e mi ristringa nella più semplice mediocrità.

La fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi ch'io la trascuro; ed io le rispondo che ci perdo più di lei. Ma che vuol ch'io faccia, se la teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna ch'io l'obbedisca assolutamente? Chi non la conosce la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser vero lume dell'anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dependenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male ch'io predichi un poco a un filosofo, che non ha l'uso d'andar alla predica, e che nel soggiorno di Potsdam non si sarà certamente santificato. Costà vi sono tre uomini di un talento sì grande, che sarebbero molto utili alla religione, se ella volesse far loro mutar direzione; ella, il signor di Voltaire e il signor di Maupertuis: ma questo non è lo spirito del secolo, ed ella vuol seguitar le sue

mode. Però in attenzione di questo prodigio, che Dio dà un momento all'altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io ec.

LETTERA CXV.

Al cardinal Silvio Valenti-Gonzaga.[1]

Questa lettera non è altro che una supplica di un povero religioso a favore di un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un signore della qualità di V. E., ma è però un soggetto molto degno della di lei attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni. Si tratta di un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov'io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella soprattutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia. L'animo di V. Em. è così grande, ch'io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son angeli; i servitori hanno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni. Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l'assediano; ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere. Se

[1] V. la Lettera CVII. Nacque in Mantova. Creato cardinale, poi segretario di stato, aggiunse alla *Sapienza* di Roma le cattedre di Chimica, o Fisica sperimentale, già in una segreta accademia dal cardinal Zelada nel suo palazzo istituite. A Boscovich ordinò una carta topografica degli Stati pontefici, che esattamente fu fatta: riaprì l'accademia del Disegno; e senza aumentar le imposte pagò i debiti del pubblico erario. Il luogo de' suoi riposi, ove ai pranzi i parassiti, ai giardini e alle sale i naturalisti, ai gabinetti, alla libreria gli antiquarj, alla segreta notturna lampada della sua camera il voto e le fortunate preghiere del popolo correano, la sontuosa villa di Porta Pia con pingui versi, eccitato dagli accorti confrati, cantò il Bettinelli.

sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto col quale ec.

Roma, 21 del corrente.

LETTERA CXVI.

Al medesimo.

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l'attenzione d'un'Eminenza, e che un povero disgraziato, che non aveva che una pessima raccomandazione, come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto la fa conoscer per grande senza pretensione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno.

Roma, 22 del corrente.

LETTERA CXVII.

Al cardinal Querini.[1]

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di V. Em.; si può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Em. V. e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione i più scienziati d'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e nei mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella

[1] V. le Lettere XXXIX, p. 76; LVI, p. 106; LXXII, p. 148.

guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento. Al fianco di ambedue questi grandi uomini vi avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che sarebbero rimasi incantati della loro moderazione. Ricordavo quest' aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto. Desidererei moltissimo di potere accompagnare l'Em. V. a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il centro di lei, e la cuna dov' ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quelle catene di tanti uomini illustri che ivi si son formati. Mi sembrerebbe, se pur posso avanzarmi a farle tal confessione, che l'ultima sua lettera ai protestanti fosse un po' sterile. V. Em. sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnar gli animi. Nulla può aggiungersi al profondo rispetto ec.

LETTERA CXVIII.

A monsignore Enriquez.[1]

Ella si degna di consultarmi, quando io son quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Son note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non v'è chi non confessi esser ella la miglior guida e il più sapiente dottore. Contuttociò per obbedirla le dirò, che quel deposito deve rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l'abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lui inclinazione alla religione cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura

[1] Vi fu un Enriquez, Gesuita Portoghese, audace oppugnatore delle dottrine di Molina, che nei popoli insinuate, difese dai dotti, inculcate ai preti, le prognosticò rovina e perdita non solo dell'Ordine, ma di gran parte del mondo cattolico: vedi le Opere sue. Ma non a lui, che era già morto, ma ad un Enriquez, barone calabrese, è questa lettera indirizzata. Il quale fu Cardinal-Legato di Ravenna, alle cui accademie unì quelle di Filosofia morale e di Storia profana. Per adescarlo un Giupponi Gesuita congegnò in suo elogio, con varie e svariate azioni e con note dichiarative, un Dramma, che intitolò — *Alfonzo degli Enriquez riconosciuto.* — Povera drammatica!

cambiato credenza. Solamente mi par necessario di fargli capire quale è stata l'intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo che la persona incaricata di tal deposito glie lo possa defraudare, per aver egli cambiato religione.

Ella mi dice esservi alcuni che pretendono che se ne possa fare un donativo a qualche monastero; ma io ardisco di sostenere, benchè frate io mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si deve dare a chi s'appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni le famiglie debbon esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri, che non hanno alcun mezzo per sussistere, son quelli che principalmente devono soccorrersi. Per le comunità v'è la Provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella che le deve sostentare. Ogni ordine religioso è stimabile quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione d'un monastero, invece di pensare che il vero cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue se non quel che vuole Dio. Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai verun affetto ostinato pei miei sentimenti. Questi io li espongo conforme mi vengono dettati dalla coscienza, la quale affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; perocchè non v'è sorta di male che non possa farsi, credendo far del bene, quando non si ha per guida che una divozione ignorante.

LETTERA CXIX.

A un religioso.

I mari adunque ben presto ci separeranno! ma tale è la sorte di questa vita, che gli uni siano trasportati fino ai confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore seguita il vostro, e che ovunque sarete voi, vi si troverà anch'esso. Se non aveste fatta una grossa provvisione di pietà, starei in una

gran pena per voi, trattandosi di un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole che ascolterete proferire non saranno edificanti, e di un paese ove tutti gli esempj che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù. L'America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze e dei piaceri, ed il calore dei climi vi fa bollire le passioni. Noi siamo quaggiù tanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, se pure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva fede; e tale si è il caso di quei religiosi che vivono nell'America: non vedendo più veruna persona da cui dipendere ed a cui obbedire, se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti. Mi persuado che domanderete sovente a Dio il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro di qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizj più materiali, ciò non ostante vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore. Pensate che Dio sarà tanto vicino a voi in America quanto in Europa, che l'occhio del medesimo vede tutto, che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizj verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene. Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno; come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea. Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore. Del resto, siate sociabile, guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno affare temporale, se non per accomodamento di

liti, e per ristabilire la pace. Pregherò per voi Colui che comanda alle procelle, calma le tempeste, nè abbandona mai i suoi in qualunque paese si trovino. L'unica mia consolazione si è che per l'anima non v'è alcuna distanza; e coi vincoli della religione e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini. Addio.

LETTERA CXX.

Al gonfaloniere della repubblica di San Marino.

Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità degl'imperj quella che fa il merito degl'imperatori: un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di San Marino una reputazione grandissima. Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi. Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mediante la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce il poter camminare, e particolarmente s'io la paragoni con quelle vaste monarchie, che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll'avere gli occhi per tutto. Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno tutto è

inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch' ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch' egli è giusto; ed in tal guisa non arriva mai a conoscer la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve la trova! Intanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All' opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliono ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da se allontanare o punire. Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei ad amarla, se mi dicessero anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci portan salute. Essa è conosciuta assolutamente più a San Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle gran corti non si arriva a vederla se non che obliquamente; e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza. Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro la morale e il dogma. Contuttociò non vi si parla d' altro che d' umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè l' umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni. Quelli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero, conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una religione, la quale condanna fino

i desiderj malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe, ed alla patria. Non si può odiare una religione tant'onesta, quando il cuore è onesto. Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, d'*umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore. Così vorrei attaccare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a San Marino; là si che si gode una certa quiete che ha in se qualche cosa di celeste! Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze, e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri non ci trovo uno scrittore che sia di San Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui si dice: *cujus regni non erit finis.* Nel vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo. Eccovi una lettera lunga quanto il vostro stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e in cui voi occupate sovente un buonissimo posto: stati in collegio insieme, dobbiamo scrivere ed amarci in questa maniera. Addio.

LETTERA CXXI.

*Al Padre ***, religioso dei Minori Conventuali.*

A torto voi pensate, mio reverendo Padre, che io non prenda parte veruna nei nostri capitoli generali. Mi c'interesso anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell' Ordine nostro, e desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un superiore che sia solamente dotto può fare del male moltissimo; e chi è solamente devoto, peggio che mai. Non v'è rimedio veruno, quando non v'è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di Santa Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l'insegnare ed il governare. È già stato anche osservato che tutti que' scrittori, fino quei medesimi che sanno dare le più belle lezioni ai monarchi, non sono poi buoni per l'amministrazione. Il buon senso prevale sovente allo spirito, e al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza: chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo per fare in maniera che restino eletti superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veruno sopra di me, o senz' alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella, ed anche provo della pena a contenere nell' ordine l'immaginazione mia ed i miei pensieri. L'uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello ch' ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l'agire o non agire. Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate, e mi lusingo che tutti si soscriveranno, per quanto è possibile compromettersi d'una moltitudine di opinioni, di gusti e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirar seco tutti gli uomini, ma ella si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica

a proporzione della sua vista, che varia secondo le nostre idee ed interesse. Credetemi sempre vostro ec.

LETTERA CXXII.

Al conte Bielk.

Verrò più presto che posso da V. E. per esaminare quel MS. di cui mi fa grazia parlarmi. Non v'è altro luogo ove un religioso possa star meglio che in casa di V. E. Vi si trova una deliziosa solitudine, dei libri molto squisiti, e l'amabile sua conversazione; nulla havvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' proprj doveri. E contuttociò ella mi dice di non esser felice! E che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitarono in cotesto Campidoglio, ov'ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace: *Qui posuit fines suos pacem.* Non in mezzo alle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi. Tanti rimedj ha l'E. V. per il suo spirito, che la noia non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non per averla letta ne'dizionarj. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio: me ne verrei subito a profittare delle sue cognizioni, e ripeterle que' rispettosi ec.

LETTERA CXXIII.

*Al conte ***.*

Ebbene, amico caro, che facciamo? È un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione.

Voi sapete bene che qunado venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri. Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi nostri studj, nè coi nostri negozj; questa è quella cosa alla quale non pensano molte persone di studio: e andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medesimi, o i loro interessi, senza voler riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi. Mi son fatto una legge di accoglier chiunque mi onora delle sue visite, fin gl' importuni, basta sia prossimo. Potete dunque giudicare se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto l' abatino. Ho paura.... ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù: felice colui che non dice che quel che si deve! Avvezzatevi anche voi al segreto, senza affettar la indiscrezione. Non si possono soffrire nella società quelli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia, si può arrivar facilmente a indovinare quello che mostrano di non voler dire. Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; cattivo compenso sempre: è incompatibile colla probità, e prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n' è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa devozione, nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire. Vi dirò di più quando verrete da me: ma questo vorrei fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè sono ec.

LETTERA CXXIV.

All' abate Lami. [1]

Son rimasto incantato dell' ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si dee censurare senza impazienza, senza umore, nè parzialità, e secondo le regole del buon gusto o della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore, si scoraggiscono i talenti che nascono. Se si do-

[1] Vedi le Lettere XXII, p. 38; XXVII, p. 51; LXXXIII, LXXXIV, p. 174-178; XCV, p. 204; CVI, CVII, p. 240-244.

vesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un'opera antica e moderna in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell'indulgenza de' giornalisti, e questi di quella del pubblico, perchè non vi ha cosa che sia assolutamente perfetta. Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto de' libri francesi. Quelli del secolo passato aveano una forza maggiore, e questi d'oggi un maggior gusto. È cosa già molto alla moda che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo che deriva dal sostantivo. L'elogio che fa del cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella congregazione di Santa Genevieffa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà; e per qualche tempo ne portò l'abito. Qui ogni giorno si fanno dei sonetti che non vagliono niente; avremmo bisogno che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnaso. L'accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri e sull'ale delle farfalle; perchè non si fa altro che cose frivole e buffonesche. Metta sovente il suo spirito al lambicco, perchè n'escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura. Finisco con darle un addio; e l'amicizia supplisca al resto.

I miei complimenti i più affettuosi al Padre priore dei Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta, come fo io, attaccato ai suoi libri ed alla sua cella.

LETTERA CXXV.

A monsignor Aymaldi.[1]

Ella ha tutto il motivo di stupirsi, monsignore, della felice alleanza che va ad unir d'ora innanzi la casa di Borbone colla casa d'Austria. Nella politica si vedon certi prodigj, come appunto nella natura, e Benedetto XIV nel sentire

[1] Vedi la Lettera LV, p. 105.

una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d'esclamare: *O admirabile commercium!*

Il signor di Bernis s'è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del cardinal di Richelieu. Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il re di Prussia, sempre avido di gloria, non tenti di far delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Polonia sempre a sua disposizione; e perchè un eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d'ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola città di Danzica. Forse la Polonia medesima darà tutta la mano ad una tal rivoluzione, per non invigilar quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Polacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita. Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non v'è altro che gl'Inglesi presso de'quali l'amor patriottico non s'estingue giammai, perchè è fondato su buoni principj. L'Europa ha sempre avuto qualche monarca belligerante, cupido d'ingrandimento e di gloriosi allori: ora un Gustavo, ora un Sobiescki, ora un Luigi il Grande, adesso un Federigo. L'armi, molto più de'talenti, sono state l'ingrandimento degl'imperj; perchè gli uomini arrivarono a conoscere che non v'è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte: questa è l'*ultima ratio regum*. Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto è in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta ec.

LETTERA CXXVI.

Al marchese Ginori.[1]

I miei libri, i miei esercizj claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a

[1] Vedine l'elogio al vol. IV degli *Elogj degli Uomini illustri della To-*

trovarla. E poi, cosa vorrebbe far d'un religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura o dall'orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti? Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte. Tutto il bene d'un religioso consiste nel saper star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare, e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quelle ore di cui posso disporre, avendo sempre aborrito tutte queste piccolezze; ma piacemi il metodo però, e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi. Dove non è metodo, non v'è quiete: la tranquillità è figlia del regolamento, e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' proprj doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza: gli astri che periodicamente eseguiscono il loro corso; le piante che al tempo loro prescritto si vanno rianimando: si sa il momento in cui deve farsi giorno, ed egli non manca mai; si sa quando la notte incomincia, e quando ricuopre di tenebre tutta la terra. Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui ella, signor marchese, mi parla, egli è certo che noi l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l'Italia somministra materia da poter esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osservano alcuni fenomeni che non si vedono altrove, i quali da certi popoli, che si vantano meno superstiziosi degl' Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti

scana. Introdusse in Italia l'industria dei lavori *in porcellana*, alzandone una sontuosa fabbrica vicino di una sua deliziosa villa divenuta celebre presso i paesi più lontani. Per le sue cure ardite la bandiera Toscana sventolò la prima volta sulle sponde della industre America. Dall'India, dalla China, da paesi remotissimi, allo studio de' naturalisti, ad ornamento della patria fece venire, con dispendiose premure, assai oggetti utili e rarissimi.

miracoli. Un certo abate francese che è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del cardinal Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre d'una passeggiata che feci con lui verso la villa Mattei, la quale, benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, e una passione tale per l'istoria naturale, che si attacca sopra un insetto o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo fin paura ch'egli stesso non si petrificasse a forza di considerar tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell'istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di poter aver la di lei compagnia!

LETTERA CXXVII.

All'abate Innocenzo Frugoni.[1]

No, non v'immaginate ch'io mi sia profondato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, e, o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi nel piacere che io avrei provato nel poterle coltivare. Io ho studiata, come sapete, una filosofia gotica, e se in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l'ho potuto fare che trascorrendoli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo ch'io potevo impiegarvi sopra ero tenuto a rubarlo al sonno. Io ho fatto qualche sermone; ma comecchè non era questa l'occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti non mi son presa la pena di studiarvi molto. Ho imparata in seguito la teologia, per cui ho sentiti dei trasporti, siccome quegli che ho amato sempre molto tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio. Questa scienza si degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, purchè sia sbrogliata

[1] Vedi le Lettere LI, LII, p. 96-100; CII, p. 233.

dalle opinioni e dalle inutilità di cui l'ha caricata la barbarie scolastica, è l'unico mio studio quando posso, trovandolo sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna della mia attenzione. L'alta stima che io ho concepita per essa mi ha impegnato ancora a comporre o, per dir meglio, a rifare qualche trattato, e tutto questo (e aggiungete il posto di Consultore di cui mi hanno voluto onorare) mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, quanta ne bisogna per discorrerne in crocchio. Eccovi tutto il mio merito, che è bene scarso, e bisognerebbe ch'io mi avessi una buona dose di orgoglio, o ch'io fossi troppo ridicolo, per dovermene invanire. Egli è vero ch'io sono amantissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al talento, vaglio qualche cosa per questa parte; ma questo è un merito comune a molti. Avrei volentieri studiate le matematiche, delle quali non ho che qualche idea e qualche leggerissima tintura, per essermici dato in quel poco tempo che mi avanzava: mi consolo però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, nè a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi. Mi è mancata la occasione di viaggiare; del rimanente, col mio desiderio vivissimo di veder gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito, tanto più che sono avidissimo d'imparare, e son portato a comunicarmi a tutti. La società coi dotti è il miglior libro che possa sceglersi: quando ho avuta la sorte di trovarne, mi sono studiato di profittarne fino, credo io, a seccarli. Non avendo potuto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d'aver commercio con i miei compatriotti, giacchè l'Italia è stata sempre in grado di aver degli uomini grandi in tutti i generi. È una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere, e la francese sopra a tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla, e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità. Ci dobbiam per

altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi, dati da Dio alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro il cielo, come se si potesse affrontare l'Immenso, al cui cospetto tutti gli uomini insieme non son che un atomo, un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse per dare un maggior lustro alla religione, e per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i loro pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio. Ora non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi son taluni che follemente s'immaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza. S. Agostino, che errò sì a lungo in mezzo ai vortici dei sistemi eterodossi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore, conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, per dare il suo giusto peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione. Lo spirito dell'uomo sempre inquieto non ha che idee vaghe, che pensieri indecisi, se non vi è un'autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di mestieri che e' sia docile alla verità della religione, se ei vuole esser felice, e se vuol risparmiarsi successivamente nel crescere alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitar di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso. Come mai non si disgustano gli uomini d'esser miscredenti, dopo che vedono che tutti quelli che non hanno creduto non han dato fuori che sistemi chimerici, ed han terminato la vita loro senza poter fare la minima dimostrazione contro il cristianesimo, e senza altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe cre-

duto che Collins e Bayle, che si spacciarono per uomini ispirati, e venuti a posta a rischiarar l'universo e distoglierlo dai suoi pregiudizj, non dovessero dopo la loro morte tenersi per tanti Dei, e che non si dovesser loro inalzare gli altari? Eppure niuno se li rammenta, se non che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze, e non vi è alcuno, per poco religioso che e' sia, il quale volesse esser ora Spinosa. Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco che è sepolto dentro la cenere, ma nell'istante che meno si attende si alza nella più viva e rapida fiamma. Noi convenghiamo che nella dottrina cattolica vi sono delle oscurità, giacchè la fede, secondo S. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: *Argumentum rerum non apparentium:* ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l'aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che acceca col tenebroso suo errore? Seguendo la religione cristiana vi si trovano dei punti d'appoggio; ma chiunque da lei si allontana va assolutamente in cerca di rovine e di precipizj. Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni, ed elevatezza di spirito, ma trascinato dal torrente della incredulità, ch'io paragono al nostro Vesuvio quand'è nella sua massima eruzione.

« E dove ci condurrete voi, gli dicevo, con lo spogliarci » di tutte le verità proposteci dal cristianesimo; verità su- » blimi, perchè vi danno la più alta idea di Dio; verità con- » solanti, perchè ce lo fanno comprender sempre in mezzo » di noi per soccorrerci e salvarci; verità sempre combattu- » te, ma sempre vittoriose?

» Chiunque non ha il bene di crederle, scende nella » classe dei bruti, e non ha che aspettare, in fuori dell' an- » nientamento. È pure una gran pena far ricerche e sforzi » di spirito, per non giungere poi ad altro che a degradarsi! » E ciò nonostante ecco dove tendono tutti i libri contro la » religione: ecco dove coi vostri principj filosofici pretendete » condur tutti gli uomini. Chi si sarebbe mai immaginato che

» bisognasse esser filosofo per viver da bestie, e persuaderci » che abbiamo il loro medesimo fine?

» Allora il bello spirito del secolo si prenderà per og- » getto il fare dell' universo un serraglio di fiere, di cui il » leone, come l' animale il più forte, l' elefante, come il più » grosso, saranno i padroni ed i sovrani. Che bell' opera sarà » mai questa! Si signore, con i vostri principj bisognerà che » vi determiniate a riguardare come vostro re il leopardo, » o il rinoceronte: ma voi stabilite dei sistemi, e quando vi » se ne mostran le strane conseguenze, vi volete schermire.

» Nella religione cristiana tutto è legato insieme, tutto è » insiem combinato. Se si stabiliscono dei principj, non si » ha timore che se ne deducano delle conseguenze. Ma voi » direte al solito, che questa religione per gli uomini è ri- » gorosa; ed io vi rispondo che ciò appunto prova non essere » ella stata inventata da loro, perchè in tal caso l' avrebbero » anche di troppo addolcita. La nemicizia con se medesimo » non sarebbe la base di questa religione, ed almeno sareb- » bero permessi i cattivi desiderj. »

L' Inglese fu come Felice di cui parla S. Paolo: rimase confuso, ma disgraziatamente egli è per anche incredulo. Questo non mi trattiene però dall' amarlo veracemente, e tanto lo amo, perchè vorrei che ei pensasse meglio. In tal guisa egli mi rende giustizia col far vedere che io non odio alcuno a cagione de' suoi sentimenti, e che gl'increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' proprj fratelli.

Non so come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me, e mi duole di doverla finire, perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto ec.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINORE CONVENTUALE,

CONSULTORE DEL SANT'OFFIZIO IN ROMA, E CARDINALE.

(Dal settembre 1759 a tutto il marzo 1769.)

LETTERA I.

*Al reverendo Padre ***.*

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato cardinale; procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto, chè ho bisogno della vostra presenza per consolarmi, giacchè, a motivo della mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli dei quali sarò confratello, mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all' undici ore.

P. S. Quel che mi consola si è, che all' annunzio della mia promozione io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi. Il vostro gran collega, che non ha altra real grandezza che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: *È egli possibile?* Ei correrà in fretta ai Padri...... per dar loro tal nuova; ma ci sono dei curiosi, a cui nulla si attacca.

LETTERA II.

Al dottor Giovanni Bianchi.[1]

Mi dispiacerebbe che voi, mio carissimo dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al cardinalato, cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi quando io non volevo studiare, e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravi allora, se lo inalzamento alle dignità provenisse da noi, e noi fossimo che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti. Quel che mi rinfranca si è, che la sola Provvidenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non ci sono stati nè maneggi nè desiderj per arrivare a quel posto a cui vogliono ora farmi salire. Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinata sì fatta metamorfosi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo molto al di sotto di quelli con i quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro, se io non sono lor confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione in piacer loro, ed in acquistarmi la loro benevolenza. Come non sarebbe ella stupita mia madre, lei che non voleva ch' io mi appigliassi alla religione di S. Francesco, se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subita ormai quella sorte, che presto subiremo ancor noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che son sepolti fra la polvere e la dimenticanza. Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro che s' io posso servirli in una maniera o in un' altra, troveranno sempre in

[1] Vedi la Lettera CI, p. 231-233. della *Serie Prima*.

me il cnor più zelante dei loro interessi, e il più disposto a servirli in ogni tempo e luogo: e specialmente voi, caro dottore, non mi risparmiate, mentre sapete ec.

Roma, 30 settembre 1759.

LETTERA III.

A un prelato.

Io m' umilio, monsignore, quanto gli altri si gloriano dell' eminentissima dignità alla quale mi ha inalzato il sovrano pontefice. Alla maniera con cui fu annunziato questo avvenimento tutto affatto straordinario, credevo di essere al punto di lasciar Roma, ed ancora non mi son rimesso dal mio stupore. Si è voluto ricompensare nella mia persona l' Ordine di S. Francesco di cui ho l' onore di esser membro, ed io non attribnisco niente a me: sono solamente il presta-nome; perchè qnanto più io mi considero, tanto più vedo che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcnn rapporto nè diretto, nè indiretto col cardinalato. Se qualche cosa pnò consolarmi in mezzo all' agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agl' illustri personaggi che compongono il Sacro Collegio, ed ai quali non son degno di legare le scarpe. M' immagino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl' imiterò, poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi qnali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli che rispetto ad essi non sarò giammai cardinale, e che troveranno sempre in me il *Fratello Lorenzo Ganganelli*, tanto più che io devo ad essi tntto quello che io sono, e che dall' abito di S. Francesco mi derivano gli onori della porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincersi che io non ne sono abbagliato. L' anima non prende alcun colore; ed è per essa sola che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua immagine e similitndine, ci ha dato più che non potrebbero darci tntte le dignità del mondo, e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della porpora abbagli, non è fatta

per i miei occhi, per gran sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza, che resista in faccia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio. Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio, e colui che si sotterra, essendo sotto ancora alle iscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne vanità. Quando la mia cenere sarà qualificata di *eminente*, ne sarà ella più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra *il cardinale Ganganelli*, o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell'eternità? Una novella dignità, e specialmente il cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano. Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel convento dei SS. Apostoli, in mezzo ai miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia dei quali mi è infinitamente preziosa. Se lascio la mia cara cella, dove ero più contento che tutti i re della terra, ciò deriva perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricever quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare, ma le dirò sovente: *adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tui:* e anderò spesso a rivederla, e a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno. Così non muterò niente nel mio genere di vita; e il caro Fra Francesco[1] mi sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante, e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il cardinalato non ha maggior estensione nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo. Camminavo sì bene a piedi! ma ciò che mi consola si è che

[1] Fra Francesco era un laico de'Minori conventuali al Ganganelli affezionatissimo. Fu di lui, fatto papa, cuciniere, cameriere e confidente. Abbiamo nelle varie edizioni di queste Lettere una *Relazione* brevissima delle abitudini di Ganganelli, scritta, come dicesi, da questo Converso: vi si parla della frugalità della sua mensa, delle sue liete amorevolezze del conversare, e del suo disprezzo dei comodi della vita. Nuda e succinta troppo, ed oggimai poco interessante, abbiamo creduto bene ometterla in questa edizione.

camminerò ancora, e mi lascerò solamente strascicare quando l'esigerà il cerimoniale, e tornerò ad essere il *frate Ganganelli* più spesso che potrò. Non si ama lasciarsi, specialmente quando sono trentaquattro anni[1] che si vive con se stesso, e che vi si vive senza complimenti ed in piena libertà. Mi lusingo che verrà a vedere non il *cardinale*, ma il *frate Ganganelli*. Il primo per lei non vi sarà mai; il secondo lo troverà sempre per ripeterle che qualunque posto io occupi, sarò sempre ec.

Roma, 1 ottobre 1759.

LETTERA IV.

*Al signor conte ***.* [2]

Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che quel *frate Ganganelli*, che vi amò sempre teneramente, è divenuto cardinale, e che egli stesso non sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto. Sia come si voglia, Porporato, o non Porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi. Qualche volta mi tasto il polso per sapere se veramente son io, maravigliato che la sorte che mi ha inalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta per preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto. Parlando del nuovo cardinal Ganganelli, ognuno dice che non è credibile che senza cabala egli vi sia pervenuto; eppure è credibilissimo. O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio, e ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! Quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo! quante anime interessate verranno a rendermi dei finti omaggi! Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a

[1] Fra Lorenzo Ganganelli nacque il 1705.

[2] Vedi le Lettere XXIV, XXV, XXXIV, XLI, XLIII, XLIV, LVII e CXXIII della *Prima Serie*.

tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi diffida di se stesso, e a chi fugge le occasioni: chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle Alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la micrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi; ed in qualunque maniera si operi, si hanno sempre dei nemici. Penso come S. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s' immaginava di esser preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a quest' uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano. Sarà detto che ho le maniere plebee, ed io non temo niente questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l' orgoglio. Egli è sì sottile, che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima e d' impadronirsene; ma io vedrò il niente che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l' amor proprio. Quando verrete a vedermi, non vi venisse voglia di farmi un complimento: questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono ec.

Roma, 3 ottobre 1759.

LETTERA V.

Al R. P. Colloz, priore di Graffenthal, e superiore generale dell' Ordine dei Guglielmiti.

La sua lettera mi ha fatto vedere quanto ella è stata sensibile non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto

alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del Sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione riconoscervi e vedervi in qualche guisa l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha perduto nel cardinal Guadagni un grande e potente appoggio: possano le speranze, che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegj. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di vostra reverenza e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini. Non mi resta, mio R. P., che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi; perchè in una mutazione di stato si nuova, e si poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo, che voglia mettermi alla prova e vedere se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero eseguire le vostre intenzioni, in modo da convincervi che il vostro Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Roma, a di 20 del 1760.

LETTERA VI.

A monsignor G.-B. Peregrini, vescovo di Como.

Godo che V. S. abbia gradito quel poco che ho potuto operare per la di lei promozione a codesta chiesa; e mi rallegro meco stesso d'aver contribuito colle mie premure ai vantaggi di un soggetto di tanto merito. Ora che V. S. Illustriss. conosce tutta la mia ingenuità verso di lei, dee avere an-

che tutta la libertà di esercitarla in ogn'incontro, in cui avrò io particolar attenzione di confermargliela sempre col servirla; ed intanto ringraziandola con pieno affetto della gentil parte usata meco, accompagnata eziandio da generosissime espressioni, le bacio di vero cuore le mani.

Di V. S. Illustrissima (cui ratificherò in persona il compiacimento da me sentito della di lei promozione a codesta chiesa; la qual cosa molto ho desiderato, ma poco vi ho potuto contribuire; sicchè, *soli Deo honor et gloria.*) ec.

Roma, 7 giugno 1760.

LETTERA VII.

Al medesimo.

Mi consolo che siasi restituita alla sua residenza con quella autorevole decorazione, che quasi a titolo di bene castrense gli era dovuta. Il ritardo del Placito Regio, se le impedisce il possesso solenne, non le toglie il pensiero della cura paterna dell'amato suo gregge. Io non le desidero altro che salute e tranquillità, sapendo il buon uso che fa di questi due doni. Un certo signor D. Bartolomeo Puricelli di Sala desidera che io lo raccomandi al patrocinio di VS. Illustriss.; ed io secondando questo di lui desiderio lo pongo nelle sue mani. Mi continui il pregevole affetto suo, verso ancora i religiosi del mio Ordine, ed augurandomi la sorte di poterla ubbidire, con pienezza di vera stima riverendola ec.

Roma, 1 dicembre 1760.

LETTERA VIII.

*Al reverendo Padre S***.*

Mi sono uniformato in qualche maniera, relativamente al padre maestro Costanzo, ai vostri desiderj, riguardo all'affare che sapete, ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera, perchè sia pienamente informato delle eminenti virtù di questo reverendo Padre, affinchè partecipi ciò a S. M. Non

anderò più oltre, tanto più che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all' elezione del Padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa. Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile religioso uscisse dell'Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano. La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che in vece di ambire qualunque dignità, farebbe piuttosto un voto di non accettarne alcuna. Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno religioso, quanto sia sinceramente disposto a fare tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza con cui sono ec.

Roma, 28 marzo 1761.

LETTERA IX.

Al Padre Edmondo Rein, Cistercense.

Eccovi servito come desideravate, giacchè vi dirigo la permissione di leggere e ritenere i libri proibiti, con tnlla quella maggiore estensione che potevate bramare.

Il cardinal Galli crede di farsi nn merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare ona regola più austera; ed oltre a ciò pensa di contribuire all' emenda del noto soggetto, procurandogli l'occasione di condurre nna vita mortificata, per riformare le sne cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni. S' io vi posso esser utile in qualche altra cosa riguardante gl'interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva, chè io mi protesto veracemente per sempre ec.

Roma, 14 maggio 1761.

LETTERA X.

Al signor Rousset, ad Avignone. [1]

Ai consigli che v'ha dato vostro zio non posso aggiungere che quello che mettiate ogni cura di porli in opera più presto vi riesca. Discernimento, metodo, erudizione, tutto ritroverete nel suo piano, il quale se non fosse fatto per voi, io direi quasi che è troppo vasto e troppo bello. Anch'io son del parer suo: non condanno la vostra propensione agli storici greci, ma però non mi so dar a credere che la storia romana non vi sembri meglio scritta, con più ordine, e con più leggiadra accortezza. Letto Erodoto, Tucidide e Xenofonte, arrivato sino a Plutarco, a misura che toccherete l'epoche di grandi uomini che egli ci descrive, correte a prender Giustino. Plutarco bisogna leggerlo così, per bene assaggiare le opere sue e cavarne frutto, dappoichè riesce troppo più facile e largo il concetto degli uomini famosi di cui parla, quando compaiono al loro luogo nella storia universale. Del resto, dagli scritti di Giustino vi sentirete venir nell'ingegno un'idea storica, come il mondo, immensa; però non vi state su che il tempo a ciò necessario. Il delizioso Tito Livio, pieno di sentimento, di giudizio e di leggiadria, v'innamori al suo ragionar sodo e bravo, ai suoi quadri vivi e veraci. Nel largo orizzonte del suo splendore, e nel circolo immensurabile delle sue cognizioni, il vostro spirito s'accenderà; e quando vi persuaderete che niente ha falsato di quanto ha scritto, voi meraviglierete del suo genio. La perdita della seconda decade delle sue Storie è tale, che non sarà pianta mai abbastanza, tanto più che riempie quel vuoto l'epitome. Troverete Sallustio florido e dilettoso; nelle sue Storie arte e fluidità severa; — la congiura di Catilina e i ritratti di cui la contorna terribilmente, son cose meravigliosissime. Quando veniste a Roma, mi discorreste de' *Commentarj di*

[1] Lettera cavata e tradotta dalla già altre volte nominata Raccolta pubblicata dal Royez.

Cesare, e delle *Lettere di Cicerone ad Attico:* quanto vi dissi allora ve lo ripeto anche oggi; si trovan lì certe minute e utili notizie che invano altronde si cercherebbero. Fa bene vostro zio a farvi conoscere Augusto nei libri di Floro, e i dodici Cesari in quelli di Svetonio: così alla mia presenza Benedetto XIV consigliò un giovine che proteggea, e volea crescerlo un po' a modo suo; e sapete bene che Lambertini avea così acuti gli occhi, come alto posata la sua gran seggiola. Mi domandate chi sia più valente pittore tra gli storici latini: per me credo Vellejo Patercolo: e chi sa imitare i suoi modi? per vero non è il suo libro una storia seguitata, ma per compendio dai primi anni a Tiberio è preferibile a molte opere più diffuse. — Compiacetevi di osservare per parte mia a vostro zio che Erodiano si ritrova in parte in Dione, il quale, cominciata la sua storia negli ultimi tempi della repubblica, non parlò che di due secoli. Ambedue ci parlano le cagioni della decadenza di Roma, della distruzione della repubblica, e dell'edifizio nuovo la monarchia: intorno a che vi soccorra il vostro Montesquieu, se già per le cognizioni vostre non vi basti l'ingegno a far da voi. A che starei a raccomandarvi la Storia Sacra, le Antichità giudaiche di Giuseppe, la guerra di Vespasiano contro i Giudei, la storia di Francia? Un cristiano, un Francese, un Italiano ec., non deo riagitare le ceneri di Atene e di Roma se non per conoscer meglio la catena degli avvenimenti che condussero a Bettelemme il Signore del Mondo, gl'innalzarono a Gerusalemme una croce ec.

Roma, 9 novembre 1761.

LETTERA XI.

Al Padre Edmondo Rein. [1]

Mi ha colmato di gioia la lettera che vi siete degnato di scrivermi in data dei 18 febbraio già scorso, mentre ero in gran pena dubitando della vostra salute, e temendo che voi non vi foste scordato di me, senza che io potessi rinve-

[1] Vedi Lettera IX di questa *Serie*.

nirne la causa: ma finalmente mi vedo felicemente disingannato.

Ottimamente può adattarsi alla circostanza in cui vi trovate quel detto di Seneca: *quum celeritate temporis utendum, velocitate certandum est.* L'uso che voi avete fatto di ***, le precauzioni che avete prese intorno a ***, chiaramente manifestano il vostro spirito, la vostra destrezza e talento, e comprovano che niuno sa meglio di voi far le cose a proposito. Il fine della presente corrisponderà al suo principio, protestando l'attaccamento e l'affetto che sempre ec.

Roma, 14 marzo 1763.

LETTERA XII.

Al dottor Giovanni Bianchi.[1]

Invece della riconoscenza che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto affare, ringraziate voi stesso dell'avermi procurata una occasione in cui potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi, cioè un amico sì vecchio. Non vogliate immaginarvi che l'affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi: io non ho fatti che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuta maggior forza che il mio, non ostante ch'io sia cardinale, per ottenere quanto desideravate. La città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate fosse riconcentrata dentro le di lei mura; ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede che forestiero non passa per Rimini, che non richieda di vedere il dottor Bianchi, e che non abbia segnato il vostro

[1] V. Lettera II della presente *Serie*, e la nota.

nome tra i suoi ricordi; ed è ben giusto che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l'invidia, perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l'aver dei talenti, e bisognerebbe temerne. La Provvidenza ha sì ben disposte le cose, che compensa il male col bene, e per non espor l'uomo di merito allo scoraggimento ed all'orgoglio, lo pone in una bilancia che ora l'inalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo fieri, se non avessimo che delle trombe che ci esaltassero, e saremmo troppo nelle umiliazioni, se non incontrassimo che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell'umanità. — La sapienza eterna, caro dottore, ha veramente disposto tutto con austerità e dolcezza, e se ora ci versa addosso un calice di amarezze, ci offre poi la bevanda la più gradita. Beviam dunque alternativamente questo doppio calice misterioso, e scanseremo gli scogli di una gioia eccessiva, e le battiture di un timore smoderato. Felice chi ha l'anima di tempra forte, nè si lascia ingannare da alcun contrattempo! Il giusto di cui parla Orazio, fa invidia, qualor se ne legge la descrizione; ma quello che ci descrive il Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre allo stesso modo felice; non gli sturba il riposo l'altrui malizia o calunnia, perchè la sua esistenza è unita intimamente all'eternità di Dio. — Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione in cui io possa manifestarvi quella tenera e pura amicizia che v'ho professata sempre, e che mi colma di gioia ec.

Roma, 15 settembre 1763.

LETTERA XIII.

A un Frate converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? Sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per scordarmene giammai, poichè devo loro tutto. La confes-

sione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chiostro si declini, si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora, si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito. Umiliatevi davanti agli uomini, e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà. Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà mai: sembra simile ad un fascetto di fiori, quando si veda da lontano; ma subito che uno se gli avvicini, non è altro che un cespuglio di spine. Prego il Signore che vi tocchi vivamente, perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà che riprendiate i vostri esercizj col più vivo fervore, perchè vi ammiri chi potrebbe rimproverar i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro, e che piango sinceramente con voi sopra la colpa che avete commessa.

Dal Convento dei SS. Apostoli, 18 novembre 1763.

LETTERA XIV.

*Al reverendo Padre Guardiano di ***.*

Se vostra paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra ***, che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere: ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c' insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla Croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando. La natura umana è sì depravata, che io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, uno sguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi. I suoi religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano. Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere. Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; i modi non abbian niente di austero, anzi sien piuttosto graziosi; che non spaventino il colpevole. Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le raccomando, ch'egli ha trovato in lei un padre, invece di un padrone.

SS. Apostoli, 16 novembre 1763.

LETTERA XV.

Al reverendo Padre Edmondo Rein.[1]

Avendo io dovuto andare da Sua Santità per parlargli di un affare importante, mi domandò con un'aria d'interesse delle vostre nuove; ed avendole io detto che voi sareste stato in Roma nel futuro settembre, quando il P. Abate ve ne accordi la permissione, con aria ridente mi disse: *Noi lo sappiamo.* M'informerò con la maggior cura dell'arrivo del caro barone, a fine di dargli delle prove della mia stima. In quanto al canonicato di ***, non ho che aggiungere a quanto vi ho scritto già su questo articolo; siccome in contestazione della mia più sincera amicizia dovete riportarvi a quanto il mio cuore vi ha detto altre volte, ed ora vi ripeto ec.

Roma, 4 maggio 1764.

[1] Vedi le Lettere IX e XI di questa *Serie*.

LETTERA XVI.

Al marchese Luigi Antonio Caraccioli. [1]

La ringrazio sinceramente del grazioso dono che mi ha fatto, coll'inviarmi l'*Elogio istorico di Benedetto XIV*. Esso è eloquente e veridico come Lambertini, degno di V. Signoria Illustrissima e di lui, e capacissimo, benchè troppo succinto, d'inspirare la più alta stima per la memoria di un sì gran pontefice. Mi consolo d'averla impegnata a darci quest'opera. Mi sono stati procacciati i suoi *Caratteri dell'amicizia* tradotti dall'abate Merlini. Quanto più li leggo, tanto più trovo nei suoi pensieri un genio italiano, che dimostra la sua origine. L'esorto a non interrompere le sue letterarie fatiche. Così ella dà un nuovo lustro al suo nome, benchè già si rag-

[1] Nacque e studiò in Francia, originario della illustre famiglia Napoletana di questo nome, che la invidiosa ingiustizia di Nelson fece pietosamente rinomata negli annali degl'italici stenti ad ottener libertà, decretando la morte del coraggioso ammiraglio. D'ingegno facile, affabilmente vivace ed ameno, fu ammirato nelle conversazioni per la gaiezza gioconda de' suoi modi e graziosità delle sue parole ed immagini, come già era a Parigi applaudito di ciò il Galiani economista, suo patriota, però spirito acuto e profondo. — In Polonia fu aio ai figli del generale Kewski, il quale per aver un gesticolatore scherzevole, ed un piacevol commensale, lo fece creare colonnello. Compiuti i suoi carichi, venne in Italia a Roma, ove Lambertini papa e il frate Ganganelli, lo ebbero carissimo. Ma presto ritornò alle accademie de' suoi aneddoti, alla palestra de' frizzi e de' sali nella simpatica Parigi, ove in poco tempo precipitò fuori un grande numero di svariate opere. L'esempio di questa foga innocente d'ingegno disattento alcuni giovani del regno di Napoli per loro sventura anch' oggi ci rinnovellano. Nelle svariate opere pertanto del Caraccioli, che pubblicò in francese, non trovi che ti stringa a lui se non le parole con cui i suoi libri intitola, e il facil stile a render popolari le cose ch'ei scrive; onde il popol francese ebbe care a quei dì le opere sue: peccato che le guastasse la febbre oratoria del *Sermone!* Pure, dopo tante fatiche applaudite, morì povero, lasciando al suo servo amoroso l'eredità di ventiquattro franchi. Sulla sorte degli scrittori del secolo passato i Francesi d'oggi rideranno; e l'adulazione, virtù del secolo, brontolerà: *mirate lo stracciato trionfo del vero, dell'amore, e del sacrifizio!* Fra le cose sue, ha vissuto e vivrà unica questa *Raccolta delle Lettere del Ganganelli*. Chi osa ancora chiamarlo autore lui medesimo di queste *Lettere* legga i tanti altri suoi libri, e i concetti e lo stile a queste Lettere ne raffronti, poi risponda ostinato. Noi veneriamo le continue proteste che in voce e per le stampe agli amici, ai nemici, ai preti e ai frati fece in proposito di ciò il Caraccioli, le quali con sacro giuramento ricordò ancora negli ultimi aneliti di una vita pia e modesta.

guardevole e conosciuto, e si attira la stima di tutti quelli che onorano la virtù. Se ella ritorna in Italia, avrò gran piacere di rivederla. In caso che non abbia la comodità di farmi pervenire l'opera della quale mi parla, pregherò il Caraccioli, che l'ha, a volermela prestare. Se l'abate Gregorj le scrive, le dirà che io lo veggo qualche volta, e che parliamo con piacere delle opere di lei. Sono ec.

Roma, 12 luglio 1764.

LETTERA XVII.

Al reverendo Padre Edmondo Rein.[1]

L'ultima vostra mi ha talmente consolato e pieno di gioia, che ho fatto parte del mio contento a molti dei nostri amici; tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più lusinghieri per me, quanto meno io ne son degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno dei miei affari ed incombenze, per impedirmi di manifestarvelo, non vi essendo tempo nè lontananza che possano anco in minima parte alterare i sentimenti dei quali per tanti capi vi son debitore. Mi sono ancora ricordato di voi al S. Altare davanti a Lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi siete lontano dai miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di abbracciarvi. Chi sa....? *Non est abbreviata manus Domini.* Mi consola il sapere che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi e quali i privilegi.

Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo: conservatemi nella vostra memoria, amatemi come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni e SS. Sacrifizj. Questo è il mezzo più

[1] Vedi le Lettere IX, XI e XV di questa *Serie*.

ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ec.

Roma, 11 ottobre 1765.

LETTERA XVIII.

A un prelato.

Ella mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un cappuccino che amo singolarmente per le sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la Regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuove più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico e in novellista, specialmente a Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi. Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un'alternativa d'inquietudini e di desiderj. Si diceva ieri che il re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua. Sant'Ignazio, che fu infiammato della gloria di Dio, non previde che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali; perchè sono doppiamente miei fratelli, come uomini, e come religiosi; e se si tratta così il legno verde, che si farà del secco? *Quid in arido fiet?*

Ella non troverà più qui il suo direttore. L'abbiamo sepolto. Questa morte, che vien sempre senza che alcun la chiami, non ci dà respiro; fa la ronda giorno e notte: e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse passar mai. Mi lusingo che ella mi porterà il piccol

quadro che le ho domandato. Conti sempre sulla mia stima ed amicizia, che è quanto le posso dare ec.

Roma, 23 aprile 1768.

LETTERA XIX.

*Al reverendo Padre ***, a Milano.*

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni che il cardinale aveva contro di voi: quel che è vero si è che ho perorata la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Spagna in favor vostro, e non dubito punto che gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all'equità, non sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare. Si aspetterà per cogliere l'opportunità, perchè spesso accade che non ci riescon gli affari unicamente perchè non si sceglie il tempo opportuno. Il soggiorno che farete in Milano vi procurerà l'occasione di vedervi delle belle cose, che molto mi rapivano quando vi era; e la città respira ovunque la comodità e il brio, perchè sottoposta ad una sovrana che s'occupa di continuo a render felici i sudditi, e che non si crede sazia che quando gli vede contenti. Procurate di vedere il suo ministro, il conte di Firmian, che con le sue cognizioni e virtù, fa in un medesimo tempo onore alla religione, alle scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon Padre Barnabita, a mio nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e ch'io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico ne' suoi discorsi, che non è per lettera. Egli crede dovermi far dei gran complimenti, a me che non vi ho merito alcuno, e che non ne vorrei mai.

Voi avete, senza dubbio, visitata quella chiesa, dove S. Agostino ricevè il carattere di cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l'anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste che divorava questo santo Dottore, e che lo rese sì zelante per gl' interessi della *Grazia* di Gesù Cristo.

La persona di cui mi parlate è molto istruita, ma non è

paragonabile col nostro amico, ch'io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle matematiche e nell'astronomia; e poi in lui vi è di più, che ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e che egli di per se non sa stimarsi quanto vale. Io mi studio di riparare i torti che avete fatti alla mia libreria, mentre vi conservo intiera tutta quell'amicizia che vi ho portata sempre, e con cui ec.

Roma, dal Convento dei SS. Apostoli, 27 aprile 1768.

LETTERA XX.

Al medesimo.

Già ve l'avevo detto, che il cardinale non era più prevenuto. Egli ha l'anima grande, e in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la delazione. Non è così del ***, il cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e sminuzza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della religione, quel capo d'opera sì vasto e sì sublime, un composto di tutte le minuzie che il santo Evangelio proscrive. Non dovete condolervi tanto di lasciare gl'Italiani quando passate presso gli Spagnoli. Essi hanno fra loro molta analogia, lo che si osserva ne'costumi, imaginazione e scritti. Ho fatta questa osservazione ne' nostri Capitoli generali, ove i deputati spagnuoli mi hanno sempre destato a maraviglia per la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano agli Spagnuoli, mi dicea il cardinale Portocarrero che avea della bontà per me, e vi sto mallevadore che la loro testa, senz'altro aiuto, gli basterà per metterli perfettamente in opra. — Fatemi vostro agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto che sarò compreso nelle vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studj tra i vostri confratelli: fate che abbiano orrore all'ambizione, ma procurate d'ispirar loro l'emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e

nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduti degli uomini che mi confondono, che mi umiliano, e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo che era pieno d'imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso. Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del solo cappello sono tutto quel che era prima, sempre semplice, e sempre allegro. Avrò premura che la commissione che vi è stata data si eseguisca presso il Padre Paciaudi Teatino, il cui merito mi è noto da gran tempo. Divido egli con varj de' suoi confratelli delle cognizioni o leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di varj sovrani. Non lascerò di far menzione di voi al Padre Jacquier, che onora a un tempo l'Ordine de' Minori, la Francia e l'Italia, come io onoro me stesso assicurandovi ec.

Roma, da SS. Apostoli, 31 maggio 1768.

LETTERA XXI.

Al Padre Valentino, della Dottrina Cristiana.

Mi duole assai non avervi potuto vedere ieri sera, como desiderava; ma un affare improvviso, tanto pressante che non potea soffrir dilazione di un solo minuto, me lo impedì. La persona da voi veduta rispose come dovea, e son sorpreso che ne siate maravigliato. Si vede che non siete per anche al fatto della nostra politica italiana, e vi assicuro che ne son digiuno quanto voi. La politica non è scienza per teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto, chè ho prese le mie misure per poter passare intiera la mattina tra noi. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarvi gl' importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l' esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità, ma non è tale per gli affari. Portate di grazia con voi l' ultima lettera del P. Castan, chè avrò piacere nel rivederla. Voi sapete la sensibilità che io ho per la vostra persona, egualmente che per la vostra congregazione, onde ec.

PS. Al latore della presente consegnate il *Mercurio di Francia*, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete al vescovo d'Orleans senza avermi parlato.

Dai SS. Apostoli, 13 agosto 1768.

LETTERA XXII.

All' abate Isidoro Bianchi.

Finalmente mi sono arrivate le due opere che mi avevate promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura. Riguardo al primo libro, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di Albacina, che il carissimo nostro dottor Lami pubblicò nelle sue *Novelle Letterarie* dell' anno 1763. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull' antichità per via di dimostrazione come nella matematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l'antico territorio di Tusco. Si vede bene che il signor Michele Vannozzi ha attaccata la vostra dissertazione per gelosia. La sua indecente critica vi ha procurata l' occasione di far vedere al pubblico come le persone ben nate devono disputare. Nella vostra apologia non avete impiegata che l'onestà e la verità, mentre che il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugi; lo che prova che la controversia presso certi scrittori è sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazione sul monumento trovato di fresco a Pompeia. Son persuaso però che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra gli antiquarj. Voi dovrete solo combattere con gli accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeia e d' Ercolano. Saprete bene come non ha molto trattarono il nostro caro ed illustre Winckelmann! Vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad esser persuaso ch' io profitterò volentieri di tutte le occasioni ove potrò assicurarvi ec.

Roma, 4 settembre 1768.

LETTERA XXIII.

Al marchese Luigi Antonio Caraccioli. [1]

Le rendo distintissime grazie, o signore, per l'opera che le è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo: *Gli ultimi addio della Marescialla ai suoi figli.* Questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente intenerito: ella dovrebbe darcelo in italiano, tanto più che io lo considero come un trattato di educazione perfettamente completo.

Mi dispiace che non le siano stati dati in tempo tutti gli aneddoti interessanti sopra la vita di Benedetto XIV. Ella ha fatto troppo tardi le diligenze per avergli. Allorquando si vuol dare alla luce l'istoria di un sommo pontefice, bisogna raccogliere le memorie mentre egli vive, perchè allora ciascuno si fa una premura di darne; ed al contrario dopo la sua morte egli è immediatamente obliato, e sovente ancora per parte di quelli che gli devono tutto quello che sono.

Io l'esorto, o signore, a continuar sempre le sue fatiche letterarie sì utili al pubblico, purchè ciò non sia con detrimento della sua salute, e a credermi ancora più di quel che io non le posso dire, suo affezionatissimo ec.

Roma, 13 settembre 1768.

LETTERA XXIV.

*Al cardinale S***.*

Non ebbi ieri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i sovrani. I papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele, ed ora di ripiegarle a tempo. Ecco il

[1] Vedi la Lettera XVI di questa medesima Serie.

momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi religiosi destinati ai collegj, ai seminarj, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l'incredulità si scatena con furore contro gli ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l'opporsi ai sovrani, che il non sostenere una compagnia religiosa. Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali. Che il nostro Santo Padre e il suo segretario di Stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all'attaccamento che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per Sant' Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti. Conviene senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservarne la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV, e secondo i desiderj di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest'affare nelle mani di Dio, e in quelle dei sovrani. Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni e dalle ostilità, talchè ella non ha giammai maggior gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del padre comune dei fedeli, e che lo rispettano come

il primo uomo del mondo agli occhi della fede. Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl'imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, — *i vescovi e i preti.*

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinarj per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè estremamente utili, nonostante non sono di una assoluta necessità. Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: *sacrifichiamoci;* piuttosto che eccitare turbolenze e tempeste. Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo vicario, il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra, non vuol più i suoi servizj. I corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le instituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere; ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessarj, fino nel tempo che le potenze giudicano diversamente. Se si avesse meno entusiasmo e più principj, ciascuno converrebbe di queste verità; e invece di sostenere temerariamente un corpo di cui i sovrani si lamentano, s'impegnerebbe questo medesimo corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e fracasso; ma illudendoci c'immaginiamo che non si può toccare un instituto, senza attaccare l'essenza medesima della religione. Se nell'abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le

medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l'avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo corpo mistico senza soccorso e senza appoggio. Il capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E., che ha scienza e zelo, parli al Santo Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l'ultimo del Sacro Collegio. Faccia vedere a S. S. l'abisso che si prepara resistendo ai principi ostinatamente. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; chè si può dire aver lui preso il partito di resistere alla potenza, perchè lo crede il migliore. Aspetto dal vostro amore per la Chiesa quest' azione generosa.

Dal Convento dei SS. Apostoli, 9 ottobre 1768.

LETTERA XXV.

*All'ambasciatore di ***.*

Se l' affare di Parma e quello dei Gesuiti interessassero la fede, allora non si potrebbe nè temporeggiare, nè accomodarsi, nè capitolare, perchè la risposta dei pontefici a quegli che volesse alterare la fede, è di lasciarsi uccidere. Ciò che vi è di sicuro si è, che i sovrani finiranno con fare ciò che lor piacerà, e che ci vedremo obbligati di cedere, e forse ancora in un tempo in cui sarà rigettata ogni sommissione. Roma non è più in quei tempi nei quali gli uomini di ogni classe venivano a portarle tutti i loro omaggi e i loro voti; e quando ella vi fosse, potrebb' ella in coscienza ledere i diritti delle corone? Un papa deve senza dubbio conservare le immunità, ma non già quando ciò può dar causa ad uno scisma; tanto più che Roma è il centro di unità, e che ella non può per causa di articoli, che non riguardano nè la morale nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene. Se, allorquando i sovrani cominciarono a lamentarsi dei

Gesuiti, il generale istesso avesse scritto ai monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offenderli, se il Santo Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i monarchi si sarebbero acquietati; ed io penso che realmente l'avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma: ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenerne la *Società:* ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il generale dei Carmelitani, il Padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per supplicarlo d'impedire ai suoi religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il Padre Ricci[1] a fare l'istesso passo; ma non volle prestarvisi. Qual è quel sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual ministero non ha ben preso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze: *vi sono degli occhi belli che non vedono niente.*

Avignone, Benevento, Ponte-Corvo, ci avvisano che se le cose non si aggiustano sollecitamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominj, dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo. Benedetto XIV, ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i sovrani in questa crise; ed è dispiacevole che Clemente XIII, di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli, si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli persista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso, che ha reso i maggiori servizj nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, deve essere assolutamente conservato; e che solamente si cerca distruggerlo in odio della religione: ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla Santa Sede; ma non gli dicono che ne può resultare una scissura tra la Santa

[1] Quegli che dovea essere l'ultimo generale de' Gesuiti.

Sede e il Portogallo, e che il capo della Chiesa deve tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste. Il perdere alcune porzioni di terra è un niente a confronto delle anime che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII, se vivesse adesso! Se ne freme d'orrore. Certamente i sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi; ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente quello che si presenta sotto aspetto di pietà. Un papa è stabilito capo della Chiesa, così per sradicare come per piantare. I buoni libri, che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli ordini religiosi non hanno ricevuto in retaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità: se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliarie, ed appartiene al gran Pastore l'esaminare quando sono utili, e quando non lo sono più. Gli Umiliati e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente nei principj del suo instituto; eppure essi sono stati soppressi quando i re e i papi l'hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi Padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni; e se avessi una conferenza con essi, e si volessero eglino spogliare dei pregiudizj uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io li farei convenir meco. Se il Padre Timoni,[1] mio amico, fosse stato loro generale, essi non perirebbero. Ecco come io la penso, ancorchè religioso; e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai principi cattolici. Vi sono certe devozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io

[1] Dovea esser generale de' Gesuiti in luogo di Lorenzo Ricci. Non lo vollero, perchè vecchio e moderato. Il generalato a breve tempo non è del loro istituto!

mi determino secondo il loro giudizio. Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun Fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla Provvidenza, senza prender passione per Cephas o per Apollo: ma noi non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? Questo è ragionare? Questo è giudicare? È assurdo voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una gran questione tra i sovrani e un corpo religioso, celebre per i suoi talenti, e per fama: e se non se ne conoscon le cause, si può e deesi affermare in aria? Non pretendo, ripeto, che debbansi distruggere i Gesuiti, ma penso che debbansi esaminar le ragioni de'sovrani, e, se forti, sopprimerli. — Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furon distrutti, e vuolsi sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero che essi si giustifichino, nè vi sia scisma, nè distruzione: chè ho l'anima pacifica, e incapace di odiare, massime un Ordine religioso.

Roma, 29 ottobre 1768.

LETTERA XXVI.

*A milord ***.*

Io non sono solito a vedere un genio, come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie. Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una religione. Se vi è una religione, deve essere incomprensibile, sublime, e tanto antica quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito, ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il cristianesimo, e se è il cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino, ed approvarlo col cuore

e con lo spirito. È egli adunque credibile che Dio non abbia sviluppato l'universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa d'uomini e d'animali, che dovevano confondersi insieme, come che aveuti tutti un medesimo destino; e che questa intelligenza che risiede in noi, che combina, che calcola, che si estende oltre la terra, che s'inalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra nei secoli avvenire, che ha finalmente un'idea di ciò che deve durar sempre, non risplenda un momento se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore? Cosa è quella voce che grida in lei stesso ad ogn'istante, che ella è nata per cose grandi? Cosa sono quei desiderj che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere che in questo mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore? L'uomo è un ammalato che si avvolge nei suoi proprj dolori, quando si allontana da Dio; e la luce della sua ragione che egli estingue, lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore. La medesima verità che l'assicura della propria esistenza, voglio dire quell'intima testimonianza di se stesso, l'assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimerle quella della religione. Il culto che noi rendiamo all'Ente Supremo è talmente unito con lui, che il nostro cuore non è soddisfatto se non quando ci conformiamo all'ordine che ha stabilito. Se vi è un Dio, deve essere necessariamente benefico: se è benefico, ella deve per la più giusta conseguenza ringraziarlo de'suoi benefizj. Quello dell'esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei: ventotto anni sono ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che gli comanda da padrone, e che lo conduce dove vuole. Questa riflessione la impegna a cercare l'autore della vita, ed ella lo trova in se stesso, quando vuole esaminarsi, e in tutto ciò che la circonda; senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi d'essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente identificarsi con gli elementi. Se la religione che esso ha stabilito si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva perchè Dio l'ha trattata come

il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppandosi in seguito a poco a poco, comparisce poi con la maggior luce. Dall'altra parte, appartiene egli all'uomo d'interrogare Dio sopra la sua condotta? Sarà egli che regolerà le sue vie, e che gli assegnerà la sua maniera d'operare? Dio si comunica a noi, ma con riservarsi sempre il diritto d'agire da padrone, perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni, se i misteri che ci fanno stupore, e che ci atterrano, ci fossero sviluppati, questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita, e allora sarebbe inutile il morire. L'evidenza non è se non che per il cielo: *Cognoscam sicut et cognitus sum:* e noi vogliamo anticipare questo momento, senza riflettere che tutto è regolato da una sapienza infinita, e che non dobbiamo far altro che ad essa sottomettersi, e adorarla. L'incredulo non muta niente nei disegni di Dio, quando ardisce rivoltarsi contro di lui, anzi entra nel suo piano, quel vasto piano dove il male concorre col bene, per l'armonia di questo mondo e la felicità dell'altro. La natura e la religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i loro misteri, la loro incomprensibilità; e per la medesima ragione che non si nega l'esistenza della natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può nè si deve negare quella della religione, non ostante le sue oscurità. Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè la nostr'alma resa pesante da un corpo che l'offusca e che l'aggrava, non è capace di veder tutto. Essa è quasi nella sua infanzia, e le sono necessarj dei lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, fino a che la morte la liberi dal peso che l'opprime. Essa è come un tenero augellino che palpita e grida nel suo nido, fino a che egli possa lanciarsi nell'aria e volare.

Le gradazioni della religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo che esce dal seno del caos, in appresso come l'aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo giorno, ma circondato da nubi, e conosce che non sarà perfettamente

sereno, e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i cieli ci saranno aperti. L'incredulo che senza principio si scaglia contro la rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri che quella che noi crediamo è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? Forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano e lo assorbiscono? Forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri dove egli passa ordinariamente la vita? È cosa maravigliosa, signore, che alcuni uomini abbandonino tutta l'autorità della tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna inspirazione, e le considerano poi come genti inspirate: dal che è facile il concludere che non vi sono che le passioni che attacchino all' incredulità. Si aborrisce una religione che incomoda, quando si vuol andar dietro al torrente dei vizj, quando si vuol nuotare in mezzo all'onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il cristianesimo è un maraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini allorquando era solamente abbozzato, fino al momento in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro e i colori che deve avere nell' eternità. Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell'essenza di Dio medesimo, facendo, secondo l'espressione di Sant' Agostino, *un tutto con lui*. Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste son quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell' Ente Supremo. Essendo la religione per l'uomo, ha voluto che essa seguitasse le progressioni dell'uomo secondo le differenti maniere d'esistere. Allorquando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ric-

chezze che suo malgrado la materializzano. Il cristianesimo è spirito e vita; ed uno se ne allontana prodigiosamente allorquando s'occupa solo di ciò che è corporale. Le anime intanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che lo circondino e che le offuschino. Il vero filosofo spogliando l'uomo di tutto ciò che è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna cho non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa, che non ha altro appoggio che i sensi. Non entro nelle prove della religione, perchè esse sono state sì sovente e sì bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di tutti i misteri della Grazia e della natura; talchè non è da maravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso render ragione di niente tanto nella fisica che nella morale, scriveva il celebro cardinale Bembo a un filosofo de'suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprensibile; impossibile ancora, se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera, se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da San Giovanni l' *Alpha* e l' *Omega*, e che l'Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, *per quem fecit et sæcula.*

Consideri profondamente quest' Uomo-Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità. L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che soddisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest' Uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua Passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui peraltro bisogna rispondere senza tergiversare: se egli non è che un uomo, è un impo-

26*

store, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù? che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi fino di un minimo equivoco? e come render ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di chi osa combatterla? Ah signore! ecco ciò che bisogna sapere: ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali ella si abbandona! Le scienze finiranno: *Linguæ cessabunt, scientia destruetur*, e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui anderanno a perdersi i tempi e gli elementi.

Consideri se stesso, e questa osservazione la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito gl'indica l'azione di Dio su lei; quest'azione gli annunzia una Provvidenza; questa Provvidenza l'avverte che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate. Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar chi ha queste due qualità. Ah! e chi può mai esserlo, se non Dio? La religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguitarla fin dove deve andare a finire: ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empj mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto dalla schiettezza dell'anima sua, e dalla grandezza del suo ingegno, un giudizio più solido di quello ha fatto sin qui del cristianesimo. Si spogli dei sistemi e opinioni di cui è ora pieno, ed entri come uomo nuovo nella via della tradizione, e allora giudicherà differentemente ec.

Roma, 29 novembre 1768.

LETTERA XXVII.

*All' abate F***.*

Ella non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro signor abate, ed è facile accorgersene tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Non sa che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti? La Chiesa si gloria di aver a produr le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e ciascun Padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di S. Atanasio al diamante, che non si può nè oscurare nè ammollire; quello di S. Cipriano all'acciaio, che taglia fino al vivo; quello di S. Grisostomo all'oro, il cui prezzo corrisponde alla sua bellezza; quello di S. Leone a certe decorazioni, che mostrano la grandezza; quello di S. Girolamo al bronzo, che non teme nè dardi, nè spade; quello di S. Ambrogio all'argento, che è solido e lucente; quello di S. Gregorio a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di S. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale. Quanto a S. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri Bossuet, vescovo di Meaux, questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il luogo che è loro dovuto. L'istesso S. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono succeduti. Ma ciascuna nazione ha del-

l'entusiasmo per i suoi autori; quantunque è forza il convenire che il celebre vescovo di Meaux fu una lampada ardente e risplendente, il di cui lume non si oscurerà giammai.

Io le confesso, mio caro signor abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di S. Agostino. Niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità: egli si restringe, si estende, si lascia in isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio; questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della *Grazia;* ed oh! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti! Allora molti scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la *Grazia* di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l'uomo la sua *libertà.* Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli ricorrono a certi estratti sovente infedeli, e sempre troppo brevi. In passato, un ecclesiastico, un vescovo, si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi, senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle instruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova alcuna sostanza. Nonostante devo dire, a lode del Sacro Collegio, senza volerlo lodare, che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità.

Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere

ogni giorno le opere dei Padri: basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarle; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente dei loro scritti. Leggere questi è l'istesso che leggere la Sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito. Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi con i SS. Padri: quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso. Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri farà degli acquisti mille volte più preziosi di quelli di tutte le terre, e di tutti i titoli. Un ecclesiastico non ha altr' obbligo col mondo che d' instruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare utili frutti, suo affezionato amico.

Roma, 13 dicembre 1768.

LETTERA XXVIII.

*Al reverendo Padre***.*

Ella mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza esser misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de'SS. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che poteva avere: s' indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi.*

Ho veduto ultimamente i cardinali d' Yorck, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente; ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere. Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che ella dice d' obbligante del prelato Durini: egli unisce all' amenità dei Francesi la sagacità degl' Italiani, e merita di pervenire ai più grandi impieghi. Non ho saputo niente dell' ultime risoluzioni del gran personaggio di cui ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere

da se stesso, nonostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente, Dio lo sa, io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno. Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli eminentissimi cardinali Fantuzzi e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà lei stesso l'inclusa che gli trasmetto al signor ***, e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo *del postiglione alato;* esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e nonostante non posso liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto: bramo che ella mi scriva come al Frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l'etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubriacato da un ridicolo incenso. Bramo di vivere semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza: per l'ordinario non sono che piccolezze che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente. Non vi è apparenza che il nostro comune amico possa riaversi: esso ha una complicazione di mali, ciascun de' quali in particolare può ammazzare l'uomo il più robusto.

Preparo per il suo nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia star soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel signore, di cui io voglio farlo segretario, ha la disgraziata mania d'andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuore meno eccellente: questo è un difetto che bisogna perdonargli attesa la sua bell'anima. È simile a Benedetto XIV, che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che aveva gridati.

S'accorge bene che io sono in vena di ciarlare, e che non ho punto l'aria di persona d'affari. Quando ho detto il mio breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe; perchè allora appunto ne ho bisogno. La lascio con se stesso, cioè a dire, con la miglior compagnia che io conosca, e sono al solito, e per tutta la vita ec.

Roma, 16 dicembre 1768.

LETTERA XXIX.

Al superiore di una Comunità di Parigi.

Non potevate certo indirizzarvi a uomo più di me sincero amico degli Ordini regolari; ma penso che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà che a riformare abusi, che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall'umanità. Le società le più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell'umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d'Iddio. Sarebbe assai trista cosa che si pensasse rovesciare le regole fondamentali degli Ordini regolari: che Dio non voglia! Che che ne dica la malignità, sono una diga contro il torrente dei vizj o degli errori; ma bisogna confidare in quello che sostiene gli edifizj fabbricati sulla carità, e nell'augusta casa di Borbone, che protettrice di tutti i veri fedeli, merita per tanti titoli quelli di re cristianissimo, e di re cattolico. Non si può leggere la storia della Chiesa senza ammirare lo zelo di lei sempre fermo e attivo per gl'interessi della religione.

Non son punto sorpreso della manifesta protezione che vi accorda monsignore arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai di istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi dei rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il di cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, invigila per voi; e mi ha detto nell'ultima conferenza riguardo alla vostra persona, che egli sarebbe presso i principi il nostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi Istituti. Oltre di ciò non posso persuadermi che i vescovi che v'impiegano, e che conoscono l'utilità che loro recate, diano mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non scrivo ai prelati che mi accennate, lo

fo perchè il loro amore per la religione mi è un mallevadore che essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari: se avessero luogo di lagnarsi di voi, sono convinto che fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia. Prego il Signore che i disturbi si sedino, e che il clero regolare e secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto a edificare i Fedeli, e a disarmare gl'increduli. I buoni esempj sono i migliori argomenti che si possono opporre a quei che attaccano la religione. Siate persuaso che sono con tutta l'effusione del mio cuore ec.

Roma, 2 del 1769.

LETTERA XXX.

*Al marchese di ***.*

Eccoci alla più gran crise che vi sia stata mai. Tutta l'Europa sclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da opporre a questa orribil tempesta. Il papa confida nella Provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'egli dei prodigj, perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma? Roma non ha che un' autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato Ecclesiastico, e questa ancora per concessione di quei sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere. La corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e il suo splendore; e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV, tanto più che egli non domanda che cose che ha diritto di domandare? Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la Santa Sede alle virtù cardinali; la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza ec. La Santa Sede, così circondata, si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora che le si può dire: *cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit.*

Piango, glielo confesso, mio caro signore, alla vista dei

mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma; e quantunque la religione non possa giammai perire, nonostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco! Se il Santo Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizj resi dai monarchi francesi alla Santa Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderj di Luigi XV quanto al ducato di Parma; ma ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al Santo Padre è assolutamente contrario alle vedute dei sovrani. Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo papa, sarà il suo successore, cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII è un pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà, e che merita di esser benedetto da tutti i regni che riconoscono la sua autorità. Il Sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il papa farà sempre ciò che gli dirà il suo consiglio.

Non sono niente maravigliato che il cardinal **** s'interessi vivamente per la Società e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso che egli su questo articolo l'abbia consultato per preferenza, quando tutto il mondo sa qual è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

È una bella cosa non amare altro che la verità, e conoscerla tal quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza, che spesso se ne resta ingannato. Quando si vuol vederla senza macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, prendere infine consiglio da chi ci vede e giudica senza preoccupazione. Oltre a ciò, deesi avere una schiettezza d'intenzione che ci meriti ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore visita i nostri

cuori; e se non ci anima l'amore della giustizia nelle nostre ricerche, Iddio ci abbandona alle nostre proprie tenebre. Con tutta la pienezza del mio cuore ec.

Roma, 7 gennaio 1769.

LETTERA XXXI.

A un religioso conventuale.

Non ho anco ricevuto, antico mio confratello ed amico, il pacchetto che m'inviaste; ma ancorchè naturalmente vivissimo, so pure esser paziente. La nostra vita non è che una vicenda di contradizioni e contrattempi che bisogna saper sopportare, se non si voglia turbare il proprio riposo e salute. Il padre Giorgi, onore sempre degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduta la persona di cui mi parlate: passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa soddisfazione. Ella vide il signor Tissot! il procurator generale della congregazione dei preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, perchè è membro di un corpo che predica il Vangelo ai poveri col maggior successo, e perchè anche è Francese.

Vi dirò che dopo la mia promozione provo in me stesso un combattimento singolare. Il cardinal Ganganelli rimprovera al frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e malgrado tutta la decenza che si deve alla porpora, il frate la vince sul cardinale. Mi piace vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più con i miei confratelli che con i grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io son ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in dignità ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi o che mi chiami, perchè divenga l'eguale di colui che mi parla. È egli possibile che un uomo abbia dell'alterigia verso un altro uomo, e che un cristiano studj le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le

sue lettere, per timore di comparire troppo modesto a riguardo dei suoi confratelli? È egli possibile che si nieghi una risposta a una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? Se l'ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immediatamente, e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della religione e dell'umanità non vi è alcun'anima disprezzabile. Credo io che il più miserabile degli uomini sia un grande dominato dall'orgoglio. Mi dilungo su questo articolo per farvi conoscere, che l'uomo pel quale v'interessate, può venire quando vorrà, ed io sarò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal signor cardinal Corsini, perchè oltre esser egli uscito dalla famiglia la più onesta e la più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto compagnevole. Se questo è un difetto, posso dire che in generale è quello dei cardinali. È cosa rara che si trovi fra essi della rozzezza: tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Vi prego dire al signor Antonio, quando lo vedrete, che il cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Questa è la bevanda delle genti di lettere; ma ella brucia il sangue, e allora i mali di testa, di gola, di petto, si fanno sentire con violenza. Non ostante io non son già nemico del caffè quanto lo era M. Thierry, medico del Pretendente, che ha dimorato qui, il quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccol nipote venne a vedermi giovedì: egli ha lo spirito tanto vivo quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi, ma bisogna sperare che in appresso li rispetterà più. Mi disse con la maggior ingenuità che voleva esser cardinale. Quanto mi piace vedere svilupparsi lo spirito nei fanciulli! Questo è il fiore di un frutto, che comincia a travedersi, e dà delle felici speranze. Voleva dire il suo breviario meco. Ah! quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi di Dio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non potevo assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse che tornerebbe il giorno dopo per averne

ancora un' altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo che ha solamente cinque anni! Dio voglia che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio ec.

Roma, 8 dell' anno 1769.

LETTERA XXXII.

A un ministro protestante.

Le sono molto obbligato, mio caro signore, dell'interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore, se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua soddisfazione, mentre il piacere di obbligare deve appartenere a tutte le comunioni. Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io rispetto il merito per tutto dove egli è. Se il suo nipote viene a Roma, come ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante e la più premurosa a contestarle tutto l' affetto che ho per lei.

La Chiesa romana, mio caro signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti, che ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi nei quali ciascuno trasportato dalla vivacità uscì dalla moderazione cristiana; ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura, e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilj, e nei Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell' ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione. Quanti popoli si acquisterebbero con una sì felice riunione! Allora sì, se bisognasse, direi al mio sangue che scorresse sino all' ultima stilla, con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima fede. I Giudei medesimi entreranno

nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la Sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro religione. La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi, quanto mi son cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconosciamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina, non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di unità, siccome un capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe e indegno de' nostri omaggi e della nostra fedeltà. L'opera del Messia non è come quella degli uomini: ciò che ha stabilito dee eternamente durare, e non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminata per considerar gli Albigesi come colonne della verità cui ella deesi appigliare! Mi faccia piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue pecorelle, a tutti i suoi amici, che il cardinal Ganganelli non ha cosa che stiagli tanto a cuore quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che desidererebbe conoscerli tutti per assicurarneli. Non posso altro ec.

Roma, 30 del 1769.

LETTERA XXXIII.

*Al conte di ***.* [1]

Siamo finalmente convocati per un concistoro, dove si devono terminare di gran cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le potenze da lungo tempo. Pare che il S. Padre, sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderj della casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento. Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio! ma non si

[1] Vedi la Lettera IV di questa *Seconda Serie*.

veggono sovente le conseguenze di un disgustoso affare, se non quando uno vi si è impegnato. La consiglio di conferire con ****; Roma, ancorchè famosa per la sua politica, non è sempre.........., ella m' intende. I ministri continuano a portare doglianze le più amare; e le parti interessate a non terminar niente, formano delle circonvallazioni, degli assedj, e.....; il suo spirito gli dirà il resto. Bisogna credere che la Francia, la Spagna e il Portogallo avranno........ec. Se mi verrà imposto silenzio, non le dirò cosa alcuna, e certamente ella mi compatirà. Non voglio esser vituperato, come lo è stato il piccolo uomo in questione, per aver tradito il segreto. Oltre la probità cardinalizia, ho la probità naturale che fa l' essenza dell' onesto uomo, e questo è un doppio impegno per esser segreto: ma noi non lo saremo quanto bisogna, perchè la cosa non si divulghi immediatamente, ed io non mi farò meraviglia che i gazzettieri di Olanda ne siano informati. Non posso saper nulla anticipatamente, perchè non si dice niente. La vita che io meno è tanto rimbrunita quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti dove si spacciano grandi nuove. Io non so le cose se non che per mezzo del nostro caro abate ***. Ma sa egli tutto? e dice sempre il vero? Non è già che ei voglia ingannare; ma la sua immaginazione, la sua vivacità...... ec. Ho rivisto *il postiglione alato* ***; egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono se non che savie riflessioni sopra ciò che volevo sapere. Addio senza complimenti ec.

Roma, 31 gennaio 1769.

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

Ecco una gran rivoluzione: altro che il concistoro, di cui le ho parlato! Il S. Padre, nel mettersi iersera a letto, fu sorpreso da una violenta convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adunarci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le corti cattoliche, e

che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte, successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti. Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La religione deve fare il suo elogio, e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furon vicini, con i suoi aurei costumi, tanto puri quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre che è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come doveva prenderle. Lascia dei nepoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare.

La gran difficoltà sarà adesso sapere su chi cadrà la scelta. Io lo compiango anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale; perchè ordinariamente è quegli a cui punto si pensava. Quel che è certo si è, che io non darò la mia voce se non a chi unirà lo spirito alla pietà. Un papa, come vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come principe temporale, molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il Sacro Collegio ci offre nei suoi membri di che scegliere con molta facilità. Preghi il Signore che ci inspiri, e che ci dia un capo secondo il suo cuore, e secondo quello dei re.

Ho veduto poco fa monsignor Marefoschi: questi è un prelato ammirabile per la scienza e per il candore.

Il conclave sarà più soffribile che nell'estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Lascio la mia cella, per passare in un'altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, interessandomi pochissimo a far dei partiti. Addio.

Roma, 3 febbraio 1769.

LETTERA XXXV.

A un religioso, suo amico.

Entro in conclave: pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia calma dopo sì lunga tempesta. Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, esso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso, per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi.*

Direte al nostro prelato che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al convento dei SS. Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori, e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera. Non scordate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. Addio.

A sei ore della mattina.

LETTERA XXXVI.

All' abate Ruggieri.[1]

Se io vi sono importuno, ascrivetelo alle importunità dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro abate Ruggieri, procurate che in tutto domani ci sia l'ordine di Propaganda per i noti quattro cento cinquanta scudi. Rammentatevi che si scrisse a Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho voluto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani, che appunto scade. Credetemi vostro servitore ed amico ec.

La sera dei 27 marzo 1769.

[1] Vedi Lettera CVIII della *Prima Serie*

NB.—*Le tre lettere che seguono, senza data, le abbiam qui poste in fondo a questa Serie, persuadendoci che debbono essere state scritte nell'epoca del suo cardinalato.*

LETTERA XXXVII.

Al cardinal Cavalchini.

Le sue raccomandazioni son comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino che non abbia eseguito i di lei ordini. L' Eminenza Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello divengo ancora più che mai suo servitore.

Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè ella è infinitamente zelante pel bene della religione, e questo è il solo oggetto di cui io deva occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede: il nostro rango, il nostro abito, le nostre funzioni tutte ci ricordano che, fino all'effusione del nostro sangue, dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio e i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della religione.

Quando vedo il cardinal di Tournon volare all' estremità del mondo per propagare la fede e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio m'infiamma, e mi sento disposto ad intraprender tutto. Il Sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene. Conosco la sua pietà e i suoi lumi, e son persuaso che a tempo e luogo ella saprà parlare senza alcun timore.

Si tenta di far prendere al S. Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinal Archinto non sono più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno; e ciò può produr le conseguenze le più disgustevoli.

Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo, nel raccomandare ai suoi Apostoli *di esser semplici come colombe*, aggiunge, *e prudenti come serpenti.* Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempi tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV, ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe ben riguardato dal ledere il diritto delle corone.

Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato : non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo consiglio, e prender nonostante delle misure perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl' inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a tirare i conti, si riesce sempre male. Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare gli altri all' oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione. I monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed invece di non aver che un nemico, si ha tutta l'Europa contro di se. Il Santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro Sua Maestà Fedelissima? Egli deve pensare che quelli ai quali vuol far resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui. L'Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto dei papi. Che direbbe Clemente VII se tornasse sulla terra? Si applaudirebb' egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei santi, oggi l'assemblea di tutte le sette e di tutti gli errori? Vi sono delle cose che bisogna saper sagrificare, per conservare la totalità. La Santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace, che allorquando

avrà per difensori e per appoggio i sovrani cattolici; e questa è un'armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della religione. Se per disgrazia i principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i Fedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso sovrano pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture, invece di quelle che egli offre. Un buon pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto con i re; ma la religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabile, e che aveva uno spirito di dominare, pericoloso per i differenti stati. La verità si è, che ciascun sovrano è padrone nei suoi stati, e che alcun'altra potenza estranea non ha dritto di comandargli. È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell'orrore; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi dei cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le corti esempj di pazienza e di umiltà. Bisogna ricordarsi, che allorquando Pietro tagliò l'orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero. Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegl'istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l'appoggio. Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto, che rompe la canna di già inclinata, che estingue la miccia che ancora fuma, e che vuol far discendere il fuoco dal cielo. Vorrei che mi si dicesse, se per conservare dei diritti di signorie è bene disgustarsi con tutti i re cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l'attizzare l'incredulità dandole pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana, e somministrandole occasioni per palesarsi. Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario considerare il tutto insieme, e ponderare i passi

presenti sull' avvenire. *Una scintilla*, dice S. Iacopo, *incendia tutta una foresta.* I piccoli spiriti s' immaginano che si porti odio a certi religiosi, perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re; ma oltre che gli si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici? Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io non pretendo già che il S. Padre deva distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle corone, che esaminerà gli aggravi, e che attualmente gli esamina. Suppongo Roma presa di mira da tutte le potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli inspira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi, non meno che l'amor della pace.

Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene. Quando non si tratta nè di morale nè di fede, pochi illuminati solamente non voglion cedere alle circostanze; ed allorchè vogliamo, con rischio di perder tutto, non ascoltare che la nostra opinione, è il demonio che si trasforma in angelo di luce, e da esso siam sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lusingo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la Santa Sede, perchè essa non può perire, ma la Corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

LETTERA XXXVIII.

*Al conte ***.*[1]

Le riflessioni che ella fa, signor conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime.

[1] Vedi le Lett. IV, e XXXIII di questa *Seconda Serie.* — Consola il confronto

Si vede che ella le conosce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa, per quanto si può, ciò che vi si passa. È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per ben distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano nella scena del mondo. L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l'augusta casa di Bourbon. Essa parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena è davanti ad esso, non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che: *vedremo*. Si potrebbe dirne una parola al generale de'....; ma non è bene il comprometterlo, e specialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal S. Ufizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo.

La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che li assediano e che fanno parlare il cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi.

La devozione, che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sagrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con tutte le potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni; è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando siamo esposti a principi potenti: ma è impossibile di far intender ragione su que-

di questa Lettera colla prima a questo anonimo indirizzata, che trovasi a p. 45, ed è la XXIV della *Prima Serie*. Quanto giovano i consigli di esperti e veraci uomini!

sto articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni.

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni. Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più uno s'inasprisce. Io son persuaso, signor conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dir loro niente, perchè si credono inspirate. Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII, tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'Epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì proferire imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò dirgli: *che Dio ti comandi. — Non est ausus judicium inferre blasphemiæ, sed dixit: imperet tibi Dominus.* — Dal che io concludo, che quasi tutti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la religione secondo i loro pregiudizj. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me, che tenni sempre il mezzo nei partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizj, penso che un papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pure tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che colui che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di S. Pietro deve sempre essere agitata, e che il Si-

gnore deve sempre sostenerla in mezzo ancora alle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare le verità eterne, non vede se non con gli occhi della fede tutto ciò che ha rapporto alla religione. Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che si spandono nell'immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire, con i filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende fino all'eternità, e che s'inalza sopra l'universo per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee? Quando si vorrà fare il parallelo tra la religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*, e questo mondo non è che *un atomo* per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità e il suo fine; l'altro non lo considera se non come figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro nol ravvisa se non come vapore che presto si dissipa. — Non faccia alcun capitale del prelato ***; egli è occupato troppo. — Se accade qualche mutazione, gliela avvertirò prontamente; ma perchè avvenga ci vuole una scossa terribile. I miei complimenti all'abate..... ec.

LETTERA XXXIX.

*Al Padre***, Minore Conventuale.*

La Provvidenza, nell'innalzarmi al cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono escito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò essa è simile a tutti i posti eminenti. Sono sovente obbligato ad essere di un sentimento contrario a quello della persona del mondo che io più rispetto, e che

merita inoltre tutta la mia riconoscenza: questo è il più crudele combattimento che possa provare il mio cuore. La carità, essendo inseparabile dalla verità, non ha sempre da dire delle cose graziose; ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l'immaginarsi che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: e in questo caso ella somiglierebbe l'adulazione. Vi sono delle circostanze nelle quali la carità s'infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali tuona. I Padri della Chiesa, che ne furono ripieni, non parlavano se non che per il suo organo, e fin quando esprimevano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al vescovo di ***, gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio o presto o tardi manifesterà la sua volontà: questo è ciò che dobbiamo avere sempre in veduta. Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte dei direttori; perchè bisogna convenire che molti uomini che dirigono, essi medesimi avrebbero bisogno di esser diretti; e sono quasi sempre le donne che li perdono, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni che esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l'Arcangelo Gabrielle. È senza dubbio cosa buona che si abbia una vera stima per quelli che consultiamo, e che si ascoltino come oracoli della legge; ma ciò non deve portarsi all'eccesso. Ogni persona che è in un continuo entusiasmo per il suo direttore, può persuadersi che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani.

Qual sopresa per una moltitudine di devote, che credendo di esser sinceramente di Dio, non sono in realtà che del loro direttore, e che nel momento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non sono io quello che avete amato, ritiratevi; non vi conosco: *Discedite, nescio vos.* Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull'articolo dei direttori.

Avrei ben desiderato che quello che fu già il mio a Roma, e che è morto in odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste, che s'inalzava sopra l'umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio. Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo bisognerebbe primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una gran cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con qual destrezza vanno a prendervi luogo l'amor proprio, e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo che essi sieno sentimenti sublimi e degni dello sguardo dell'Onnipotente. Ecco perchè è tanto difficile giudicarci. Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so che non desidera che cose eccellenti ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli.

FINE DELLA SECONDA SERIE.

LETTERE, BREVI E BOLLE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA

CLEMENTE DECIMOQUARTO.

[1769-1774.]

LETTERA I.

Al re di Napoli.

Era pur difficile che noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza dei suoi ministri nel dare alla M. V. notizia dell'inaspettato avvenimento succeduto nell'unanime elezione della meschina ed affatto immeritevole persona nostra in capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V., perchè non essendo noi per l'avanti consecrati, per compire una tal funzione abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incombenze. Non ci siamo però dimenticati della M. V., contestandole colla presente, che di propria nostra mano le scriviamo, d'avere offerto l'incrnento sacrifizio al Sacro Altare precisamente per implorare dall'Altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la pietà e religione che in V. M. tiene il primo luogo, siccome ancora per la propensione verso di noi a

chiare note palesata dal cardinale Orsini, e dagli altri nazionali. Si assicuri poi la M. V. che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a lei ed alla real sua consorte concediamo frattanto l'apostolica nostra benedizione.

Romæ apud S. Petrum, die 30 maii 1769. Assumti a nobis apostolatus officii anno primo.

LETTERA II.

Al re di Spagna.

La sollecitudine dei cardinali spagnuoli e del suo ministro monsignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al sommo pontificato, non potea certamente andar del pari colla mia, attese le circostauze nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena che la divina misericordia mi ha voluto incaricare del penoso governo della Chiesa cattolica, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la vostra sacra persona, e verso i vostri felicissimi regni, nei quali specialmente trionfa la purità di nostra santa religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della vostra preziosa persona, e di tutta la real famiglia, che vogliamo sperare la diviua bontà voglia render sempre più prospera per nostra consolazione.

Siamo sicuri che la M. V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà ed assisterà, come han fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri avi. Può la M. V. assicurarsi della nostra propensione e paterno affetto; ed intanto a lei e alla sua real famiglia concediamo con tutta l'affezione del cuore l'apostolica nostra benedizione.

Romæ apud S. Petrum, die 30 maii 1769. Assumti a nobis apostolatus officii anno primo.

LETTERA III.

*A monsignor ***.*

Ecco già scorsi quattro mesi dacchè io non sono più nè di me stesso, nè dei miei amici, ma di tutte le differenti chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il capo, e di tutte le corti cattoliche, molte delle quali, come voi sapete, hanno dei grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventare papa in tempi più litigiosi, ed è appunto sopra di me che la Provvidenza ha fatto cadere un peso sì gravoso. Spero ch' ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza e insieme la forza necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell' equità. Procuro d' informarmi esattamente degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non si possono terminare se non dopo un lungo esame. Mi farete un vero piacere a portarmi quanto avete scritto sopra cose che hanno rapporto a quest' oggetto, non confidandolo che a me solo. Mi troverete quale mi avete sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrete parlare con quell' istessa franchezza con cui mi parlavate in addietro, perchè il papato mi ha inspirato un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma, 21 settembre 1769.

LETTERA IV.

Ad un signore portoghese.

Voi non dovete dubitare, o signore, che io non abbia tutta la premura possibile per istringere più che mai i nodi che si tentò di rompere tra la corte di Roma e quella di Portogallo. So benissimo quale sia stata in ogni tempo l' intima unione che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei fedeli, come capo di tutti gli Ordini reli-

giosi, non farò cosa alcuna, se prima non l'avrò esaminata, pesata, e giudicata secondo le leggi della giustizia e della verità. Prego Dio a non permettere giammai, che umani riflessi regolino le mie decisioni. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra semplici voci, prevenzioni, e fors'anche sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò che è di Cesare, io debbo ancora rendere a Dio ciò che è di Dio. Ho già data incombenza di scorrere gli archivj di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V, mio illustre confratello e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'avvocato di quelli dei quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna. Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna, e di Napoli, per non approvare la mia condotta. Se la religione richiede sacrifizj, tutta la Chiesa mi sentirà..........

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato a tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò occasione a dei sussurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l'amicizia. Mi figuro essere come quei profeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini, i quali, ancorchè non abbiano che mire di pace, tuttavia pel grado loro e per la loro carica sono necessariamente obbligati ad agire e a combattere. Tutto è nelle mani di Dio: egli diriga la mia penna, la mia lingua, e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ec.

LETTERA V.

Ad un religioso suo amico.

Se mi credete felice, v'ingannate. Dopo essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della

notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di S. Pietro, con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà. Dio sa se io darei tutto il mio sangue perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione. Io non verrò alle ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l'eternità a cui mi avvicino, e che è molto più terribile per i papi che per tutto il resto del mondo.

Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo dei miei amici, e che se non li vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi son sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore. Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze: qualche volta io penso allo stupore ch' hanno dovuto avere alla notizia del mio inalzamento. Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi, o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie. Sono sempre vostro affezionato amico.

CLEMENTE.

Da Castel Gandolfo.

LETTERA VI.

Al Senato della Repubblica di Venezia.

Riconosciamo per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolar sua affezione verso la persona nostra, la ben pregevole prontezza colla quale ha ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubbilo per la nostra esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere

nella Ducale di V. S. presentataci da questo ambasciatore cavaliere Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell' intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a V. S., in autentica dimostrazione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'apostolica nostra benedizione.

LETTERA VII.

A Sua Maestà il re di Sardegna.

È ben nota a V. M. l' istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV, con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742, fu a V. M. comunicata, e respettivamente trasmessa all' arcivescovo di Atene, che in quel tempo avea l'onore di risiedere presso la M. V. come ministro apostolico, acciocchè riportatone il convenevole assenso, se ne facesse la distribuzione agli Ordinarj di cotesti suoi stati, ai quali, siccome ai suoi regj tribunali, dovea poi servire di norma nei casi in essa contemplati.

Noti sono altrettanto a V. M. gli officj che in appresso fece pervenire nel suo real nome, per mezzo del conte di Rivera suo ministro plenipotenziario, all'immediato nostro antecessore Clemente XIII, pure di felice memoria, per riportarne rispetto all' immunità locale altre provvidenze, che col progresso del tempo sembrarono alla M. V. adattate a combinar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' templi a Dio consecrati il puro essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione.

Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro predecessore presi aveva gli accennati rispettabili officj

di V. M. per regolare quella deferenza ai medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi; toccata a noi la cura di subentrare nelle di lui provvide e religiose mire; ripigliatasi la negoziazione col predetto suo regio ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di acchiudere a questa nostra lettera una nuova istruzione, pel cui mezzo abilitiamo i vescovi dei dominj di V. M. a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla V. M., ed ai quali abbiam potuto consentire.

Speriamo che del tenore di essa istruzione sia per rimaner paga V. M., e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione, sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l' appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d' impiegare la regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta istruzione venga dai suoi ministri e tribunali puntualmente osservato ed eseguito, e noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di stato cardinal Pallavicini una copia simile a codesto monsignor Arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello che fece già il sunnominato arcivescovo d'Atene, dopo d'essersi assicurato del gradimento della Maestà Vostra, la faccia tenere ai respettivi Ordinarj de' felicissimi stati di V. M., e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri, e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura, ai suoi reali desiderj, avranno presso V. M. quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la Maestà Vostra e la reale sua famiglia, nell'atto di dare all'una ed all'altra con pienezza di paterno affetto l' apostolica nostra benedizione.

Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die 28 januarii 1770: Pontificatus nostri anno primo.

LETTERA VIII.

A Luigi XV di Francia, Re Cristianissimo.

Non vediamo cosa più atta ad infiammare il di lei zelo quanto il motivo che c'impegna a scriverle. Non si tratta dei nostri personali interessi, ma di quelli stessi della religione; e se siamo certi della sua real protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere che l'accorderà all' istanze che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

È la causa comune di Dio e del cristianesimo quella che adesso le partecipiamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore attaccato da lungo tempo da uomini empj, che non lasciano d'indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi i più audaci quanto vi è di più venerabile e di più sacro. Non si arrossiscon di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principj dei buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici, col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi perversi. La stupenda rapidità dei loro progressi ci fa conoscere che non vi è affare più importante e più premuroso quanto quello di opporre un argine a questo torrente.

Non basta togliere di mano ai lettori tutte le opere avvelenate che escono da questa orribile scuola; bisogna ancora che lo zelo dei vescovi, nostri venerabili fratelli, venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze possiamo combattere tutti i differenti nemici della religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente.

Vediamo in questa occasione con una gioia inesprimibile che i prelati del vasto e florido impero di Vostra Maestà, adesso uniti a Parigi per gli affari del clero, entrino perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine pastorale gl' impegni a metter tutto in opera per arrestare le

stragi dell' incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza che travagliando essi, come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; ned è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore ad adempire un dovere tanto interessante.

Ma se hanno bisogno della protezione dell' Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo figlio, i soccorsi necessarj per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo quanto possiamo di favorirli in tutto ciò che faranno per la religione, e di sostenerli con vigore, allora che daranno efficacemente delle prove dello zelo che li anima non solamente per la salute dei fedeli, ma ancora pel vantaggio temporale della lor patria, come per la sua sacra persona, perchè, essendo la religione il più fermo appoggio dei troni, si contengono più facilmente nell' obbedienza dovuta ai re quei popoli che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua sacra persona, sopra i principi e principesse del suo sangue, gli effetti i più preziosi della divina misericordia, si è il mantenere pubblicamente la fede e la pietà nella loro integrità. In ciò Ella possederà eminentemente l' arte di regnare, quell' arte con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre re cristianissimi, e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiungendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua religione.

Questo oggetto esigerebbe senza dubbio che ne trattassimo più ampiamente, ma l' alta opinione che abbiamo della sua pietà veramente reale ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza che la Maestà Vostra ci accorderà ciò che le domandiamo, con eguale zelo e giustizia preghiamo l' Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua augusta famiglia, e le diamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci la nostra benedizione apostolica. Possa questa essere un felice presagio della grazia e della felicità che noi le desideriamo.

Roma, 21 marzo 1770.

LETTERA IX.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Ci sembra che le cure le più penose dell'apostolato di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande nè più sublime, quanto il cangiare la pompa di una corte reale nell'umiltà di una casa religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condescendenza del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi Re Cristianissimo suo augusto padre, che le permette di compire un simil sacrifizio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi che devono resultarne per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la nostra letizia, la nostra ammirazione.

Grazie siano per sempre rese a Dio autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua persona un esempio tanto toccante a tutti i principi e a tutte le nazioni, e che si è degnato consacrare il nostro pontificato con un'epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per Lei, quanto per noi. E come non dobbiamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchezze delle quali il Signore l'ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni le fa abbracciare un genere di vita che si può chiamare la vera immagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso che abbia potuto inspirarle un sì generoso disegno. Ella col favore dei suoi lumi ha compreso che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, illusioni tutti i suoi piaceri, menzogne tutte le sue promesse; che finalmente l'anima non può trovar la sua pace che nel dolce esercizio dell'amore di Dio, e che regnerà servendo lui.

Adesso che è nel porto sicura dagli scogli e dai naufragj, Ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, e a gustare più che mai i santi e divini piaceri che sono il retaggio degli amici di Dio. Quando si sa trionfare del mon-

do, si posseggono le maggiori ricchezze in mezzo all'indigenza: nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell'abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderj nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d'infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza che quella di possederlo per sempre. Procuri, carissima figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa su Lei a piene mani. Perseveri con tutte le sue forze nel nobil disegno che ha formato di aspirare a pervenire alla santità. Si occupi continuamente di quello che si è proposta amare tutti i giorni della sua vita; pensi che la ricompensa che fa l'oggetto dei suoi desiderj, è infinita, e che i frutti che ne aspetta sono incorruttibili. Con ciò Ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste. Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatta, tanto più ce ne rallegriamo, con la speranza che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d'imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi che avendo il re suo tenero padre sacrificato fino il piacere che aveva di vivere con Lei, per non opporsi alla sua vocazione, perciò deve mettere tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio che lo renda felice in questa vita e nell'altra.

Il di lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione, perlochè siamo persuasi che presenterà continuamente a Dio e i nostri bisogni particolari, e quelli della religione. Noi in riconoscenza di questi buoni uffizj le offriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può corrispondere all'estremo desiderio che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore col quale cammina nei sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di lei confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua regola,

ed ancora di dispensarla dall' osservanza in tutti i casi nei quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo le accordiamo, in virtù della nostra autorità apostolica, un' indulgenza plenaria ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa; e, per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la stessa grazia alle nostre sante figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come lei della nostra benedizione apostolica.

Roma, li 9 maggio 1770, l' anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA X.

A Luigi XV di Francia, Re Cristianissimo.

È giusto che nel tempo che noi scriviamo alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la principessa Luisa Maria, per congratularci sulla grandezza del suo sacrifizio, spargiamo la nostra gioia nel seno paterno della Maestà Vostra. Ella ci cagiona dei trasporti d' allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un' azione si strepitosa e si ammirabile. Ma ciò che riempie di una soddisfazione infinita la nostra anima si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua augusta figlia, la Maestà Vostra abbia ancora mostrato un coraggio straordinario nel separarsi da essa, non ostante le sue preziose qualità, che glie la rendevano si cara. Tostochè V. M. ha creduto di sentire la voce della religione, ha soffocato i gridi della natura, e non ha più ravvisato che una futura sposa di Gesù Cristo in quella che era sua dilettissima figlia: così V. M. ha aperto il cammino del cielo a una pia principessa, che con ardore desiderava di entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro dei pericoli che circondano la vita umana, e delle onde tempestose che l'agitano. Già la vedo nel santo ritiro, che ella si è scelta, insegnare al mondo intiero che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più che esse divengono le cause dolorose di una

moltitudine di mali, mettendo ostacolo all' acquisto di una eterna felicità.

La parte che la Maestà Vostra ha presa in una si bella azione deve darle la maggior confidenza nelle preghiere dell' illustre sua figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di lei augusta persona, la famiglia reale, il regno intiero, e ciò che deve singolarmente interessarla, la salute della di lei anima. Questa è una potente intercessione che V. M. si è fatta appresso l'Onnipotente. Così deve estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento che la Provvidenza ha permesso per proprio bene di V. M. Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un padre che l' ama teneramente, e che non è meno premuroso della di lei gloria o felicità, che della propria. Per convincerla di ciò, noi le diamo il più affettuosamente che ci é possibile, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, la nostra benedizione apostolica, come una prova indubitata dell' amor singolare col quale ec.

Roma, li 9 maggio 1770, il primo anno del nostro Pontificato.

LETTERA XI.

Al medesimo.

Dopo esserci congratulati con la Maestà Vostra per mezzo della nostra lettera del 9 maggio passato sopra il coraggio eroico col quale la principessa Luisa sua augusta figlia abbracciava la vita religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali sono i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all' avvicinarsi di un simil sacrifizio. Il suo zelo è si ardente, che non può soffrire alcuna dilazione; si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo abito delle Carmelitane per le mani del nostro venerabil fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario appresso la Maestà Vostra.

Alla prima nuova che avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo che lo spirito di Dio operava in una ma-

niera affatto maravigliosa sopra l'anima di questa augusta principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la cerimonia del vestimento che deve fare il nostro nunzio, e d'aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno; ma rendendoci la cosa impossibile la distanza dei luoghi, compiamo in parte i nostri desiderj, incaricando il suddetto nunzio, nostro fratello, di questa augusta funzione in nostro nome e veci. Parrà in qualche modo che noi stessi vi assistiamo, e conduciamo la nostra cara figlia in Gesù Cristo alle nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. d'aggradire le lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al nunzio che ci rappresenterà, e ci persuadiamo che vi si acquieterà tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio che il nostro zelo e il nostro affetto per la Maestà Vostra.

Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle benedizioni divine, la nostra benedizione apostolica. Noi glie la diamo con tutta la tenerezza di un padre, non meno che a tutti i suoi augusti figli, e specialmente alla pia principessa, che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

Roma, li 18 luglio 1770, il secondo anno del nostro Pontificato.

LETTERA XII.

A monsignor Bernardino Giraud, arcivescovo di Damasco, Nunzio appresso Sua Maestà Cristianissima.

Abbiamo inteso che la principessa Luisa Maria di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ritirata nel monastero delle Carmelitane Scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore d'abbracciare il loro santo istituto, e che per soddisfare più pienamente la sua divozione, ella deve ricevere l'abito dalle sue mani, come superiore dell'Ordine.

Quando ci rappresentiamo questa principessa, nata in mezzo alle delizie e grandezze della corte la più brillante dell'universo, sottoporsi alla vita la più austera e la più ritirata, non possiamo se non ammirare e riconoscere nel me-

desimo tempo l'impressione dello Spirito Santo che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere ai sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioia che ci trasporta, la incarichiamo di far questa funzione in nostro nome. Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore che merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo specialmente, nostro venerabil fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo. Ciò c' interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti, e di vedere con i nostri proprj occhi i santi trasporti coi quali la nostra carissima figlia in Gesù Cristo s' unirà con tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò d' aumentare la letizia comune dell'Ordine, e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che la compongono dei tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza accordiamo l' indulgenza plenaria a tutte le Carmelitane Scalze del regno di Francia, che nel giorno medesimo del vestimento parteciperanno ai sacramenti di penitenza e d' eucaristia, ed imploreranno la clemenza dell'Onnipotente per l' esaltazione della Santa Chiesa Cattolica, pel nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi re di Francia Cristianissimo, per i suoi figli, per la famiglia reale, e particolarmente per la principessa che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il noviziato il più austero e il più sacro, a fine che ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l'ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome: e noi la incarichiamo, nostro venerabile fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte le persone che vi sono interessate, del favor salutare con cui vogliamo gratificarle; e per segno della nostra benevolenza pontificale le diamo ec.

Roma, 18 luglio 1770, secondo anno del nostro Pontificato.

LETTERA XIII.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Finalmente si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno in cui coi legami i più stretti ed i più sacri ella è per divenire sposa di Gesù Cristo istesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderj, e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall'allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità, nell'istante che calpestando le vanità del secolo renunziò alle delizie della corte la più brillante per confinarsi nell'oscurità di un chiostro, per apprendervi la vita la più umile e la più mortificata: ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica professione, con cui ella è per rendere il cielo e la terra testimonj del suo generoso sacrifizio. Non si scordi mai che il Signore, nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all'ombra della Croce, l'ha distinta col sigillo dei predestinati. Quanto più ella occupava nel mondo un posto eminente, tanto più questo benefizio è segnalato, tanto più la sua anima deve esser penetrata d'amore e di riconoscenza.

Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno in cui docile alle ispirazioni della grazia ella va ad abbandonarsi intieramente sul sentiero di Dio, ed a prenderlo solamente per suo retaggio.

Piacesse al cielo, carissima figlia, che ci fosse possibile assistere in persona a questa augusta cerimonia, ed essere non solamente testimone, ma ancora ministro di un sacrifizio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro venerabil fratello l'arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario. Già per le sue mani la vestimmo dell'abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i suoi voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo di farle parte di tutti i tesori della Chiesa.

Non dubitiamo che ella non sia per corrispondere a tutti

i contrassegni della nostra tenerezza paterna, avanzando sempre più nella carriera in cui è entrata, colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell' umiltà. Essa le insegnerà che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che deve diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto ciò che la rende forte, non lasciando mai di ricorrere alla sua misericordia infinita. Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia cristiana sul suo esteriore, ed all'ombra di questa umiltà l'amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti i più utili e i più abbondanti. Noi non le parliamo in tal forma in aria di consiglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle ancora più prezioso il genere di vita a cui è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni incontro la più viva riconoscenza all' augusto suo genitore, che l'ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per lei; non deve lasciare di domandare a Dio che lo conservi, che faccia prosperare il suo regno non meno che la sua augusta famiglia, e che principalmente gli conceda la eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente d' attirare sopra la nostra persona, come di lei padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere sempre più nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra benedizione apostolica: noi la diamo con tutto il nostro cuore a lei, ed a tutto l'ordine delle Carmelitane a cui ella per sempre s' associa.

Roma, a S. M. Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, li 14 agosto 1771, terzo anno del nostro Pontificato.

LETTERA XIV.

A Luigi XV, Re Cristianissimo.

Tutte le volte che pensiamo alla di lei illustre figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pur nostra, benediciamo Iddio, che l'ha sì santamente inspirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grande esempio che ella dà all'universo; esempio che fa l'onore di questo secolo, e che farà l'ammirazione della posterità. Quanto più si avvicina il momento del sacrifizio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di lei cuore i sentimenti che ci uniscono alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che le è dovuto, per la parte che ha nel grande avvenimento di cui la Chiesa è per essere testimone.

Ella non poteva far meglio che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e nei voti di quella, che è egualmente dedicata alla sua persona che aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di lei saviezza che religione, ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo, che la divina bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi perchè i nostri vincoli con la nostra cara figlia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che mai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi presiedendo alla cerimonia che vediamo avvicinarsi, e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni che la pietà la più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla Maestà Vostra, per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo e nei nostri occhi i sentimenti che c'inspira. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza, la nostra carità pastorale, l'assicureremmo di tutto il nostro affetto nella maniera la più efficace. Ma, oh Dio! noi siamo sventuratamente ridotti a non poter avere questa soddisfazione se non che nell'idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurar-

celi non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l'arcivescovo di Damasco nostro venerabile fratello, dandogli a quest'effetto il potere il più speciale e il più esteso, conforme abbiamo fatto allorquando l'incaricammo di far le nostre veci alla cerimonia del vestimento.

Essendo noi informati che allora la Maestà Vostra fu contenta della maniera con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo istantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo colui che ci rappresenta. Riceva, come la miglior prova che possiamo darle del nostro attaccamento, la nostra benedizione apostolica, che come caparra di tutte le benedizioni del cielo si estenderà su tutte le sue prosapie, e su tutto il suo regno, se saranno esauditi i nostri voti.

Roma, S. Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, 14 agosto 1771.

LETTERA XV.

Al medesimo.

. . . .

. . . . [1] Non sono proprietario, ma amministratore de' dominj della Santa Sede; laonde non posso nè cedere nè vendere la contea di Avignone, nè il ducato di Benevento: tutto ciò che farei sarebbe nullo, e ripristinato alla prima integrità, siccome abuso, da' miei successori. Del resto cederò alla forza, non opponendovi resistenza quando pur potessi, perchè non voglio sparsa una goccia di sangue per interessi temporali. . . . .

. . . .

[1] L'Henrion, che la fama di Clemente disprezza, e la sua fortezza, e la dirittura delle sue sacre intenzioni impugna, ha ricavato questo brano di lettera dignitosissima e prudentissima dal Bollettino degli Editti Francesi del 1 novembre 1769, e lo cita nel lib. 94 della sua *Storia Ecclesiastica Universale.* — Noi lo ripubblichiamo e per l'Henrion medesimo, e per chi con lui pensa, e il merito d'un grand'uomo rinnega; e lo pubblichiamo perchè queste parole autentiche hanno il medesimo spirito e colore delle altre, la cui autenticità è stata per acre dispetto combattuta.

LETTERA XVI.

Al duca di Parma.

Ci sarebbe difficile esprimerle tutta la letizia che ci ha recato la sua lettera, in cui abbiam trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiam provato nel ricevere oggi dei contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso che ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia a motivo dell'illustre rampollo che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col re Cristianissimo. Con ciò ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la Santa Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi re avo, zio, e cugino suoi, per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie, ed a rimetterci i dominj d'Avignone, di Benevento, e di Ponte Corvo, non può far a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia, particolarmente con gli augusti sovrani della casa di Borbone, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della cattedra di San Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo mai dubitato che la religione e la prudenza di questi medesimi sovrani non inspirassero loro dei sentimenti tanto pacifici quanto i nostri, e concepiamo le più forti speranze nella di lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanta maggior premura a secondare i di lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui procedeva il motivo della dissensione e della

disunione. In ricompensa di ciò non tralasceremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuor paterno la nostra benedizione apostolica; come pure alla virtuosa sua sposa, ed al suo caro figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio Onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Tosto che fummo informati del pensiero che ella si prendeva per riconciliarci con i monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la Santa Sede nei suoi antichi possessi, risolvemmo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminata questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo si generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizj, e che la tenerezza paterna, che le portiamo, è eguale alle di lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e felicità. Il marchese di Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigj che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l' Onnipotente a secondare con l' abbondanza dei suoi doni celesti la benedizione apostolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ec.

LETTERA XVIII.

Al Padre Giovanni Batista Martini, Minore Conventuale.[1]

In seguito del primo tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo, che tratta della Storia della Musica. Questo ci ricorda l'antica amicizia che era fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguir le regole del chiostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente; ma poichè a tali motivi di elogio voi unite una egualmente profonda notizia della musica, siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono, si è che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e che ella ci porrà spesso in istato di lodar nella vostra persona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un'opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d'imparare a fondo i principj e i progressi di quest'arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrata solennemente per la celebrazione dei divini misteri. In una parola, sappiate che l'antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno, con tutta l'effusione del cuore noi vi accordiamo l'apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, 12 gennaio 1771, l'anno secondo del nostro Pontificato.

[1] Vedi la nota alla Lettera V della *Prima Serie*, pag. 13.

LETTERA XIX.

Al signor de Havern, cavalier consigliere nel consiglio supremo di guerra, e gentiluomo della corte imperiale.

Noi abbiamo ricevuto, come un dono il più grato, la medaglia fatta batter da voi in occasione delle nozze del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, il principe Ferdinando, arciduca d'Austria, in cui son effigiati i ritratti della sua augusta famiglia. Nel medesimo tempo voi date una prova del vostro rispetto per la casa d'Austria, e ci manifestate lo zelo e l'amor vostro per noi. Imperciocchè facendoci recapitare quanto può attirare con diletto i nostri sguardi, in conseguenza dell'amor paterno con cui riguardiamo il prefato arciduca, avete uniti a un dono sì caro al nostro cuore dei sentimenti ripieni di devozione per la nostra persona, e per la Santa Sede; sentimenti ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente; e per darvene subito una prova, noi vi accordiamo con tutto l'affetto la nostra apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, ai 20 novembre 1771, l'anno terzo del nostro Pontificato.

LETTERA XX.

Al reverendo Padre Amato de Lamballe, generale de' Cappuccini.

Le sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso che ella soffre in spirito di penitenza e in una maniera aggradevole a Dio. Se resta per lungo tempo a Parigi, come lo temo, a causa dei suoi incomodi, avrà occasione di vedere monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un prelato che sarà un giorno la letizia e l'onore della Chiesa. La vedo in mezzo d'un mondo ove sono grandi vizj

e grandi virtù, e dove, per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del re Cristianissimo e di tutta la famiglia reale per la religione, e la gran pietà del prelato che occupa la sede di Parigi, arrestano i progressi dell' incredulità.

Conduca seco qualche religioso francese, che con la sua scienza faccia qui onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente quando chiamarono alla Minerva il Padre Fabricy,[1] di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del proprio suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non gl' impedisce d' andare a rendere i di lei omaggi a madama Luisa, la incarico dirle che io sono sempre nell'ammirazione del sacrifizio che ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi confratelli che li amo sinceramente nel nostro Signore, e che li esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore. Parlerò al cardinal de Bernis sopra ciò che ella desidera. L' esserle spesso domandate le di lui nuove in Francia deriva dall'esser tanto caro ai Francesi che agl' Italiani. Desidero rivederla in buona salute. Per lei sono come per il passato ec.

Roma, 2 aprile 1773.

LETTERA XXI.

Al signor Moline, avvocato a Parigi.

Ci sono stati recapitati e la notizia per la *Galleria Universale*, ed il nostro ritratto in stampa miniata che ci avevate spedito. In testimonio della nostra riconoscenza, e del nostro paterno amore, accordiamo la nostra benedizione apostolica a voi, e a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un' opera che fa onore alla nazione francese.

Roma, 12 dicembre 1773, l'anno quinto del nostro Pontificato.

[1] Gabriele Fabricy nacque il 1725 nei dintorni di Aix in Provenza. Creato nel 1760 provinciale dell' Ordine dei Domenicani, venne a Roma, ove fu chiamato a leggere Teologia, ed ordinare la Biblioteca che Casanata legò a quella della Minerva.—Col Padre Audifredi ne pubblicò il diligente Catalogo, che al 4° volume rimase interrotto. Co' suoi scritti illustrò la Bibliografia dei libri sacri, e cooperò alla compilazione del *Dizionario universale delle Scienze Ecclesiastiche* del padre Richard.

LETTERA XXII.

Al signor Mignonneau, commissario delle guardie del corpo del re di Francia.

Il nostro dilettissimo figlio Francesco Giovacchino de Bernis, cardinale della Santa Romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della casa di Lorena, ed un manoscritto del Padre don Calmet relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra persona; e la testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere. Ancor durante il vostro soggiorno in questa capitale, voi stesso ci assicuraste dello attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un'augusta famiglia, i quali, disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro museo.

Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l'esemplare della vostra traduzione del dramma del Metastasio, *la Clemenza di Tito*, che è una prova evidente del vostro gusto per la poesia, e dei vostri progressi nella letteratura italiana.

Nel rapportarci a quanto vi scriverà il cardinal de Bernis, incombensato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni riguardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile. E per darvi un pegno di questo affetto, noi vi concediamo con tutta la pienezza del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Data in Roma, 12 gennaio 1774, l'anno quinto del nostro Pontificato.

LETTERA XXIII.

Ad un religioso suo amico.

Son realmente malato, e quel che mi consola è che non sono andato punto in traccia del male, perchè ho sempre pensato che ogni uomo dee aver riguardo alla sua salute. La devozione più illuminata conviene di questa virtù, ed è indubitato che atterrando le sorgenti della vita, ci esponghiamo a non poter più adempire ai nostri doveri, cioè a non potere andare alla messa quando vi si dee andare, a non potere osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto.

Quando le malattie non derivano da alcun eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli e i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza sui piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti che parea che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello che è mortale, e ci addomesticano colla morte. Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso che dopo l' epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edifizio, le cui mura crollano quando meno ce l' aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti, ma questo avviene per risvegliarsi con più violenza.

L' uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, e può riguardare tutto quello che lo circonda come l' occasione prossima di sua rovina. L' anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s'indebolisce, dee lo spirito scordarlo per unirsi vivamente a Dio; questo è l'unico e vero mezzo d' innalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia la più grave non è che una leggiera puntura per un filosofo cristiano, che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli stoici soffrivano costantemente senza avere

altri motivi che un vano orgoglio, è una vergogna per i cristiani, che debbono essere sempre sul Calvario col loro pensiero, soccombere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose le più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei a' miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo, il solo luogo dove non sono nè pene nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che le mie brame fossero ale per trasportarvi, chè sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione........ Addio.

LETTERA XXIV.

Al medesimo.

Quegli che vi scrive non è che uno scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla morte, quando mi presentò il calice d'amarezza: questo calice si allontani da me, *transeat a me calix iste;* ma per buona sorte ho avute le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: quanto bello è questo calice, quanto mi è grato, *quam præclarus est!* Egli è certo che agli occhi della Fede non vi è vantaggio così grande quanto quello di unirsi alla morte prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole a' miei occhi, ed i miei giorni che si diminuiscono si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all'eternità. Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciar la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò. . . . .
. . . .

Un momento di calma dopo sette giorni e sette notti passati fra i tormenti, mi rimette la penna in mano. Quel che mi consola è, che mediante un favore del tutto celeste, l'anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrug-

ge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligga, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare; e per questo vi prego vivamente a supplicare l'Altissimo che mi perdoni, e che si degni accettare in espiazione de' miei falli quel poco di vita che mi resta. Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i Fedeli, come loro padre e pastore, per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità, che sono il distintivo dei cristiani. Vorrei poter adempire anche ad un altro impegno verso l'Ordine religioso che mi ha sofferto nel suo seno per trentasei anni: bramerei con un atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha compatite le mie imperfezioni.

Muoio come son vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatèmi agli occhi degli uomini, nel cospetto dei quali fra poco non esisterò più che in un piccol mucchio di cenere, ma ricordatevi di me d'avanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza per non esser confuso nell'eternità.

Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell'eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

Roma, 26 agosto 1774.[1]

[1] Dopo 26 giorni il papa Ganganelli morì negli spasimi di un malore secreto che franse e macerò il suo corpo sanissimo, robustissimo nel corso penoso di qualche mese. Indagar le cause e la natura di un male così crudele e inaspettato fu sacrilegio. Il tormento ch'egli si diede per trangugiare antidoti fu chiamata vile paura. La pia generosità di queste due Lettere confidenti, l'ultime parole forse ch'egli scrisse, ci risparmi ogni amaro commento sulla improvvisa e violenta cagione del crudel morbo che l'uccise.

BREVE I.

Al Padre Pier Francesco Boudier.[1]

La sua lettera dettata dal rispetto, dall'attaccamento e dall'amore il più tenero, fa ben vedere tutta la letizia che ella e la sua Congregazione hanno provato nella nostra elezione al supremo pontificato. Ma i suoi sentimenti per la sede apostolica ci erano digià noti, e le nuove testimonianze che ce ne ha date non hanno servito ad altro che ad assicurarcene sempre più. Così siamo stati molto sensibili a queste dimostrazioni di zelo, alle quali ella e la sua congregazione aggiunge un nuovo pregio supplicando, come fa, il Padre delle misericordie, che nell'amministrazione di un sì importante impiego egli stesso sostenga e fortifichi la nostra debolezza col suo potente soccorso.

Quanto al giudizio che dà della nostra persona, noi non vi vediamo che la sua indulgenza, il suo amore filiale, e lo zelo ardente di cui è animato a nostro riguardo. Per la nostra parte desideriamo moltissimo d'avere qualche occasione di dimostrarle officiosamente la benevolenza che abbiamo per lei, e per quelli che le sono sottoposti. Intanto per caparra della nostra tenerezza paterna diamo a lei, nostro carissimo figlio, ed a'suoi fratelli, con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Dato a Roma a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, gli 11 agosto 1769, il primo anno del nostro Pontificato.

BREVE II.

Al nostro carissimo figlio Boddaert, prior generale dell'ordine dei Guglielmiti.

La letizia che dimostra per il nostro avvenimento al sommo pontificato corrisponde all'attaccamento che il suo

[1] Nacque a Valogne nel 1704. Fu generale de' Benedettini della congregazione di San Mauro, poi gran priore della reale Abbazia di San Dionisio. Lasciò molti scritti inediti, e la pubblicata *Storia del Monastero di S. Vigor.*

Ordine aveva per noi da lungo tempo. Non dubitiamo che a questi esterni segni di zelo ella non unisca le sue preghiere appresso Iddio, perchè si degni sostenere la nostra debolezza, ed in conseguenza gliene domandiamo istantemente la continuazione come un effetto della sua carità per noi. Quanto ai nostri sentimenti a di lei riguardo, le prove che le abbiamo digià date per l'avanti della nostra benevolenza, le mostrano abbastanza ciò che ella può sperarne in avvenire. Sia dunque sicuro che la nostra nuova dignità, invece d'indebolire questa benevolenza, altro non ha fatto che aumentarla, specialmente dopo la testimonianza che ci rende, che avendo visitati con diligenza i monasteri del suo Ordine, gli ha trovati fedeli alle regole del loro istituto. Questa sicurezza per la di lei parte ci reca il maggior piacere, e raddoppia la tenerezza che abbiamo per lei; e ad oggetto di dargliene una prova noi le accordiamo, carissimo figlio, ed a tutto l'Ordine confidato alla sua cura, con tutta l'effusione del nostro cuore, la nostra benedizione apostolica.

Dato a Roma a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, li 9 luglio 1769, primo anno del nostro Pontificato.

BREVE III.

All' abbadessa e religiose del monastero di Santa Chiara di Moulins, diocesi di Autun.

Abbiamo sentito con piacere che il nostro esaltamento al sommo pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionata la più gran gioia, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando che ella servirà ad eccitare la vostra carità, e vi impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà, con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comecchè siamo stati informati che vi è sommamente a cuore la canonizzazione della Beata Coletta, riformatrice del vostro Ordine, e la beatificazione della ven. Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderj, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra apostolica benedizione.

Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore, ai 7 marzo 1770, l'anno primo del nostro Pontificato.

BREVE IV.

Al rev. P. Chastenet de Puisegur, generale della Dottrina Cristiana.

Il paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte alla seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona ed alla Sede Apostolica, noi vi assicuriamo che sempre ci interesserà vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto figlio il P. Valentino, sacerdote della vostra Congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiam piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo ci ha date sicure prove del suo grande zelo per voi e per la vostra Congregazione; onde è che negli affari dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del ven. servo di Dio, Cesare de Bus, vostro fondatore, in cui egli si dee occupare, conforme al decreto del vostro general Capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una benevolenza affatto simile a quella di cui l'onorava il nostro savissimo predecessore Benedetto XIV di felice ricordanza; tanto più che con il più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire, che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra Congregazione, a dare una maggior celebrità al culto divino, e a possedere in

mezzo di voi un modello di virtù da poter imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra benedizione apostolica.

Data a Castel Gandolfo, diocesi di Albano, ai 10 ottobre 1770, l'anno secondo del nostro Pontificato.

BREVE V.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi.

A nostri venerabili Fratelli
Salute, e Benedizione Apostolica.

Allorquando riflettiamo all'estensione della carica del supremo Apostolato che ci è stata imposta, e consideriamo il peso di un sì gran carico, non possiamo, venerabili Fratelli, non essere agitati da nna gran confusione in vista di un impiego sì difficile e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la barca di S. Pietro, ci sembra che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare, dove siamo trasportati e agitati dall'impetuosità dell'onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta. Ma questa è opera del Signore, e i nostri occhi la vedono con ammirazione. I giudizj impenetrabili di Dio, e non i consigli umani, ci hanno incaricati delle più terribili funzioni dell'Apostolato, allorquando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza che Colui che ci ha chiamati alle cure penose del supremo ministero verrà a calmare i nostri timori, aiutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro, che deve essere il nostro modello, fu assicurato dal Signore, che gli rimproverò la sua poca fede, allorquando egli credeva di restar sommerso nel mare.

Quegli che nella persona del principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del regno dei cieli, e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede dei nostri fratelli, ha voluto certamente che allontanassimo da noi ogni incertezza d'ottenere

il suo soccorso, e che la speranza d'essere aiutati dalla sua grazia la vincesse nel nostro cuore sul timore che potesse inspirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo adunque alla volontà di quegli che è il nostro sostegno e la nostra forza; ci abbandoniamo alla sua fedeltà e alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l'opera che ha cominciato, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggior splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza e della sua misericordia. Onde è che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente che Egli solo ne è l'autore, e quegli che l'ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l'onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio un carico sì pesante; e quanto più il soccorso sul quale noi contiamo è potente, tanto più vogliamo fare maggiori sforzi per cooperarvi. La sublimità del ministero al quale siamo stati chiamati ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione e il pensiero per adempirne le funzioni.

Allorquando, continuamente occupati nell'estensione della nostra amministrazione, gettiamo gli occhi dall'alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del mondo cristiano, vi vediamo voi, nostri venerabili Fratelli, come inalzati a posti eminenti e distinti, e il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconosciamo con la maggiore sodisfazione in voi, nostri cooperatori, dei pastori del gregge di Gesù Cristo, degli operatori evangelici. A voi dunque, che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d'indirizzare la parola nel principio del nostro Apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti i più intimi della nostr'anima; e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo dei consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi, ma pensate pure che essi sono gli effetti della confidenza che c'inspirano la vostra virtù e il vostro amor filiale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo, venerabili Fratelli, di non stancarvi giammai di chiedere a Dio

che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendeteci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo essere più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell'unione dei cuori quella unità, per cui noi tutti non facciamo che un solo ed istesso corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo edifizio, di cui il principe degli Apostoli ha gettati i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione, ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo.

Incaricati, come suo Vicario, dell'amministrazione della sua potenza, siamo inalzati per sua volontà al posto il più eminente; ma uniti con noi, come capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo, uniti in un perfetto accordo di volontà, animati da un medesimo spirito, che emanato da questo capo mistico, e sparso in tutti i membri dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane. Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, e se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male e seduzione d'errore, e procurargli solide istruzioni e mezzi proprj a santificarlo.

Non vi fu mai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a struggere la religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli. Nuovo motivo, venerabili Fratelli, per faticare con maggiore ardore che mai a reprimere il furore che ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non

già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricata la sua Chiesa, questa città santa, e l'ha munita delle sue leggi e dei suoi precetti. Le ha confidata la Fede, che è venuto a stabilire come un deposito che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'Inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa Santa Città, conserviamo adunque premurosamente, venerabili Fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua integrità, affinchè la trasmettiamo nell'istessa maniera ai nostri discendenti. Se le nostre azioni e i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata nei libri santi, se seguiteremo le orme dei nostri padri, che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure che saremo assai forti per evitare ogni passo falso capace d'indebolire la Fede del popolo cristiano, o d'attaccare in qualche punto l'unità della Chiesa. Non cerchiamo se non che nella Scrittura e nella tradizione quel che c'importa di conoscere e d'osservare: queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si deve credere e praticare. È rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina, e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità dei nostri sublimi misteri, i doveri della pietà, le regole della giustizia e dell'umanità. Noi c'instruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla patria, al prossimo, e riconosceremo che non vi sono leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera religione, il diritto delle nazioni e delle società. Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei popoli, senza alterare l'obbedienza dovuta ai sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina e quelli dei principi della terra vi è una tale unione, che allorquando si osservano le leggi del cristianesimo, si obbedisce senza riserva ai sovrani, si rispetta la loro potenza, e si ama la loro persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, venerabili Fratelli, per quanto possiamo, a inculcare nello spirito dei popoli che vi sono confidati, l'obbedienza e la sommissione ai sovrani, perchè fra i comandamenti di Dio questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I re non sono stati inalzati al luogo eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza, e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell'equità. Sono i ministri di Dio per far osservare la giustizia, e non portano la spada se non che per eseguire la vendetta di lui, gastigando chiunque si allontana dal suo dovere. Oltre questo, sono ancora i figli i più cari della Chiesa, e i suoi protettori: ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i sovrani dee essere inviolabilmente osservata, che devono sottomettersi alla loro autorità, ed osservarne le leggi non solo pel timore del gastigo, ma anche per obbligo di coscienza.

Quando con la vostra applicazione e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito dei sudditi ad obbedire ai re, a rispettarli ed amarli con tutta la pienezza del loro cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità dei cittadini e al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall'altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle preghiere che farete giornalmente per i popoli unirete preghiere particolari per i re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione e prosperità, e la grazia loro necessaria a governare nell'equità, nella pace e nella giustizia.

Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo ministero, perchè è giusto e convenevole che i pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini in ciò che concerne il culto di Dio,

presentino a Dio i voti di tutti i Fedeli, supplicando sempre il Signore che sostenga e fortifichi colui che veglia alla pubblica tranquillità e alla conservazione di tutti i cittadini.

Sarebbe senza dubbio superfluo ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v' impone la dignità pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri che esige la religione cristiana, vivendo nella buona pratica di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo istesso nostro Capo, il principe di tutti i pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell'umiltà. Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono aver un oggetto più glorioso e più eccellente di quello che sia lo splendore della gloria di suo Padre, e il carattere della sua sostanza, e che ha voluto inalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l'unione e l'alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e d'imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza e umiltà. Per questo è detto: *Salite sopra un' alta montagna, voi che annunziate l' Evangelio a Sion.* Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò che è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e che essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l'esempio dei pastori ha una virtù e una forza stupenda per muovere l' anime dei Fedeli che sono ad essi confidati. Allorquando vedranno che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni sono regolate sul modello della vera virtù, allorquando li vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che nei doveri che inspirano la carità, la dolcezza, l' umiltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguitare esempj così ammirabili e così edificanti.

Quando i popoli sanno che un pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che istruisce gl' ignoranti, che fa sua delizia aiutarli e coi buoni ufizj e coi consigli; che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dar la vita per la salute del suo popolo, allora ciascuno colpito dalle sue virtù, toccato dai suoi esempj, rientra in se stesso,

e si corregge dei proprj difetti. Ma al contrario, se un pastore unicamente attaccato ai suoi proprj interessi preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà accendere il suo gregge all'amare Dio sopra ogni altro, e a render quei servigj scambievoli che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà inspirarne il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l'umiltà?

Giacchè adunque, venerabili Fratelli, siete incaricati di formare il popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un uso degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di far ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio, che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricompre col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare senza riposo ad estendere il suo culto, a scoprir la bellezza della magione beata, ad estirpare i vizj, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderj, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, venerabili Fratelli, che dopo aver passato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quelli, la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene. E che cosa mai può parer difficile a chi non perde di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltipli-

cato il loro gregge, quando verrà a domandar conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete nei travagli istessi della vita episcopale allegrezze e consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente col vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza, pietà e candore; vedrete un' abbondanza di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, fatiche e sudori faranno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione; possiamo, dico, carissimi e venerabili Fratelli, far rivivere nel tempo del nostro apostolato quello stato florido della religione, e renderle tutta la bellezza della sua prima età! possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci col soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più grato. In pegno della nostra carità diamo con tutta l'affezione possibile a voi, ed a tutti i Fedeli delle vostre chiese, la benedizione apostolica.

Dato a Roma a Santa Maria Maggiore, il duodecimo giorno di dicembre l'anno 1769, primo anno del nostro Pontificato.

BOLLA

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV, in occasione del suo inalzamento al Pontificato.

A tutti i Fedeli in Gesù Cristo che vedranno la presente Lettera,

Salute, e Benedizione Apostolica.

Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell'apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che riconosciamo la grandezza dei suoi doni, siamo anco atterriti dal timore de'suoi eterni giudizj. Ogni volta che seriamente riflettiamo alla carica che ci è stata confidata, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra obbedienza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime

che spargono; ad ogni momento tremiamo, e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in Colui che ci ha posto addosso un peso sì spaventoso non ci confortasse a sostenerlo di buona voglia. Per questo noi ricorriamo agli ardenti voti di tutti i Fedeli del mondo cattolico, alle loro fervide e pubbliche preghiere, ai loro digiuni, alle loro limosine, e a tutte le altre buone opere, per impetrare dalla misericordia divina la grazia di confermare in noi ciò che ha cominciato, di conoscere perfettamente la sua volontà, di spargere sopra noi lo spirito di scienza e pietà, di prudenza e fortezza, affinchè noi possiamo in mezzo agl' innumerabili doveri del nostro ministero scegliere il partito migliore, ed eseguire in faccia a Dio il bene che egli vuole e comanda. Preghiamo dunque tutti insieme ardentemente il supremo Padre di famiglia a vegliare sulla vigna che ha scelta e piantata, a sostenere in questa terra di pellegrinaggio con i doni della sua grazia il popolo che cammina nella via de' suoi precetti, e di condurlo felicemente al termine della felicità eterna che gli ha promesso.

Per ottenere questi favori con maggior sicurezza, conforme è stato praticato ne' tempi già trapassati da'sommi pontefici nostri predecessori, abbiamo risoluto di aprire il tesoro delle grazie divine a fine di attirare sul principio del nostro Pontificato le benedizioni del cielo. Confidando pertanto nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell' autorità de' beati apostoli Pietro e Paolo, in virtù del supremo potere accordatoci dall' Altissimo, non ostante la nostra indegnità, di sciogliere e di legare, noi accordiamo in virtù delle presenti (come è sempre stato uso di accordare nell' anno del Giubbileo a quelli che visitano certe determinate Chiese in Roma, o fuori di Roma) l' Indulgenza, e plenaria remissione di tutti i peccati ai fedeli cristiani dell' uno e dell' altro sesso, in qualunque parte del mondo si trovino, nello spazio di quindici giorni consecutivi, o di due settimane, cominciando a contare dal giorno che sarà assegnato per principio dagli Ordinarj, loro vicarj, ufiziali ec. (*quello che segue è secondo lo stile della Curia*).

Dato in Roma appresso Santa Maria Maggiore sotto l' anello del Pescatore, li 12 dicembre 1769, l'anno primo del nostro Pontificato.

BOLLA

Per l' universal Giubbileo dell' anno santo 1775.

Clemente vescovo, servo dei servi del Signore, a tutti i fedeli cristiani che leggeranno la presente,

Salute, e Apostolica Benedizione.

Il nostro Signor Gesù Cristo, autore della nostra salute, dopo aver richiamati gli uomini colla sua passione e morte dalla antica servitù del peccato alla vita e alla libertà; dopo avergli costituiti coeredi della sua gloria, e figliuoli di Dio, vi aggiunse ancora l'altro ineffabile benefizio, che se alcuni per fragilità di natura o per propria malizia miseramente venissero a decadere da questo altissimo grado di divina eredità, avessero pronto il mezzo di espiar le loro colpe, e mediante l' autorità di rimettere i peccati, conferita al principe degli apostoli unitamente colle chiavi del regno dei Cieli, potessero esser restituiti nella primiera innocenza, e nel guadagno dei frutti della Redenzione. Essendo questa l'unica strada che avanza a coloro, i quali hanno deviato dalla legge del Signore, per ricuperar la divina grazia e la salute, i successori di S. Pietro, eredi della di lui autorità, non hanno avuto giammai altra premura maggiore di quella di richiamar ciascheduno a questa sorgente di misericordia, di far sperare e di esibire il perdono ai penitenti, e d' invitare con tutti i mezzi alla remissione coloro che si ritrovano avvinti ed inviluppati nei loro delitti. E quantunque d' intorno ad un simile oggetto interessantissimo per l' eterna salute degli uomini si siano aggirate costantemente le cure dell' apostolico lor ministero, ciò non ostante hanno creduto bene di stabilire e scegliere certi tempi più proprj, nei quali proposta una più ampia speranza di riconciliazione e di perdono, si stimolassero i peccatori a placare la divina giustizia, e si eccitassero alla penitenza come all' unico scampo dal naufragio, e si esibisse a tutti il tesoro d'indulgenza loro affidato. A questo fine, acciocchè niuna età d' uomo fosse priva di questo comodo di

propiziazione, stabilirono che si celebrasse ogni venticinque anni l'anno santo del Giubbileo, l'anno cioè di grazia e di remissione, e che si aprisse sì fatto asilo di misericordia in questa sede medesima della religione. La qual salutevolissima consuetudine noi pure seguendo, fino da questo momento a tutti voi, diletti Figli, che a noi e a questa Santa Romana Chiesa siete congiunti nella semplicità e uniformità della fede, annunziamo la ricorrenza vicina di un tale anno, e vi esortiamo ad operar la salute delle vostre anime, e a procurarvi tutti quei mezzi di santificazione che possono essere i più efficaci. Noi vi apriremo senza riserva tutti i tesori di clemenza e di misericordia che si diffondono dal Sangue di Gesù Cristo, e la distribuzione dei quali è stata a noi affidata. Inoltre saremo per mettervi pienamente a parte della moltitudine abbondantissima delle soddisfazioni che si contengono nei meriti della Beatissima Madre di Dio, e degli Apostoli, nel sangue dei martiri, e nelle opere buone e sante di tutti i giusti, per somministrarvi con sì copiosi sussidj derivanti dalla comunione dei santi un campo più facile di ottener la pace e il perdono. Imperciocchè quanti siamo compresi ed uniti in un sol corpo della Chiesa, che è il corpo di Cristo, tanti restiamo congiunti ancora alla società e comunione dei santi. Tutti siamo irrigati e vivificati dal di lui sangue, e tutti possiamo giovarci scambievolmente. Infatti, affinchè più chiara e notabile si facesse l'estensione dell'amor suo e della sua misericordia, e l'infinita efficacia e forza della sua Passione e dei suoi meriti, volle che essa soprabbondasse, e che le altre parti del di lui mistico corpo avessero questo di più, di giovare anco alla unità con vicendevole aiuto e comunicazione di vantaggi, derivata da questo istesso fonte di grazia; in questo modo la benignità dell'eterno Padre, e dal prezzo immenso del sangue del Figlio suo, e per sua cagione, e in virtù di lui dal merito anche dei santi, e dall'interposizione delle loro preghiere, si movesse ad usare verso di noi la sua clemenza. Noi adunque vi invitiamo a partecipare di questa abbondanza d'indulgenza e di questi tesori della Chiesa, e secondo l'uso e l'istituto dei nostri antecessori, e di consenso de'venerabili nostri fratelli e cardinali della S. R. C., coll'au-

torità dell' Onnipotente Iddio, e dei beati apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l' universale e solenne Giubbileo dell'anno santo, da celebrarsi in questa nostra alma città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vespri della vigilia della Natività del Nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell' istesso Dio, ad esaltazione della Cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano.

Durando il qual anno del Giubbileo, a tutti quanti i Fedeli cristiani dell' uno e dell' altro sesso veramente contriti, e confessati, e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vespri d'un giorno fino all' intero crepuscolo vespertino del dì seguente, se essi siano Romani, o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per 15 giorni devotamente visiteranno le basiliche dei beati Pietro e Paolo, di S. Giovanni in Laterano, e di S. Maria Maggiore in città, una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della S. Chiesa, per l' estirpazione dell' eresie, per la concordia tra i principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una pienissima indulgenza, remissione, e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, o forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette basiliche; noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comunicati, siano partecipi della predetta indulgenza e remissione, nel modo stesso che lo sarebbero visitando in effetto le dette basiliche nei giorni da noi prescritti, acciocchè quantunque impediti dalle prefate necessità, ottengano tuttavia per grazia del Santo Spirito il fine delle loro brame.

Voi dunque quanti siete, figli della Chiesa, eccitate voi stessi, e non permettete che questo tempo accettabile, e questi giorni di salute passino senza profittare di questa occasione di misericordia, per conciliarvi la divina giustizia ad ottenere la divina grazia. Non permettete che le fatiche dei viaggi e le difficoltà del cammino vi ritardino. Imperciocchè non conviene, che mentre non può esservi di ritegno e di remora alcun incomodo e impedimento, allorchè vi stimola l'interesse o la curiosità di vedere le città, siate poi lenti a procacciarvi l'affluenza della grazia celeste, e a portarvi negli atrii del Signore. L'istesse fatiche intraprese per motivo così sublime potranno esservi di gran giovamento a riportare i più copiosi frutti di penitenza. E per questo appunto una tale antica consuetudine di pellegrinaggi è sempre stata stimata molto utile nella Chiesa, perchè gl'incomodi e i tedii sofferti nel farli fossero insieme una soddisfazione delle passate colpe, ed una prova della risoluzione di pentirsi. E se il vostro fervore e la vostra accesa carità verso Dio vi toglierà o vi renderà meno sensibile tal molestia, questa disposizione del vostro spirito avrà una forza grandissima per ottenervi il perdono, e servirà in conto della soddisfazione dovuta per le vostre colpe, essendo vero che a colui che ama molto, molto ancora viene rimesso. Per la qual cosa entrate nella città di Sion, e riempitevi dell'abbondanza della casa del Signore. L'istesso aspetto di questa città, domicilio della Fede e della pietà, i sepolcri degli apostoli, i monumenti dei martiri, vi ecciteranno a far penitenza, e a placare Dio verso di voi. Quando anderete osservando questa terra bagnata del loro sangue, quando vedrete in ogni parte tanti vestigi della lor santità, non potrete a meno di non pentirvi efficacemente della lontananza enorme in cui siete dall'imitarli, voi pure che professate la stessa loro religione, e le stesse leggi che essi hanno seguite. Inoltre, la maestà dei templi, il decoro del divin culto vi muoverà sommamente, colla rimembranza di esser voi stessi un Tempio di Dio vivente, a rendervi tanto più premurosi nell'adornarlo coi doni della divina grazia, quanto più foste in avanti proclivi nel violarlo, e nel contristar lo Spirito Santo. Di più, le lagrime ancora

degli altri i quali piangono le loro colpe, e i gemiti di coloro che implorano a se perdono da Dio, saranno a voi d'un potente stimolo per concepire un egual sentimento di pietà e di dolore. Ma in mezzo a questo vostro dolore e pianto l'istessa moltitudine di tante genti e di tante nazioni concorse all'opere della penitenza e della giustizia vi darà nel tempo stesso la più abbondante consolazione. Imperciocchè non potrà esservi nè più gradita nè più gioconda vista di questa, che in certo modo rappresenterà agli occhi d'ognuno il più grandioso trionfo della croce e della religione. Ma grande in modo particolare sarà la nostra consolazione da questo quasi universale concorso dei Figli della Chiesa; che anzi da questo vostro scambievole accordo di carità e di pietà non speriamo meno di ricavare a nostro vantaggio grandissimi aiuti e soccorsi. Imperciocchè confidiamo che nelle vostre preghiere a Dio ricorderete il vostro padre comune, affezionatissimo verso di tutti voi, e che allorquando uniformemente con noi supplicherete il sommo Datore di tutti i beni per la conservazione della cattolica fede, per il ravvedimento di tutti i popoli disuniti da voi, e per la tranquillità della Chiesa e pace dei principi cristiani, verrete a sollevare con i vostri voti e preghiere la nostra debolezza nel sostenere il gravissimo nostro incarico. Voi frattanto, venerabili Fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi, aiutate queste nostre premure, e fate insieme le nostre parti e le vostre: annunziate ai popoli alla vostra cura affidati questo tempo di penitenza e di propiziazione, e procurate con tutta la diligenza ed autorità vostra, che l'occasione favorevole di guadagnare il perdono, che con paterna amorevolezza secondo l'antico istituto della Chiesa a tutti somministriamo, sia di tutta l'utilità per la salute delle anime. Da voi ascoltino in quali opere di cristiana umiltà e di misericordia convenga loro esercitarsi per accostarsi con una migliore disposizione a profittare di questi eccellenti frutti di grazia celeste, e comprendano dalle vostre istruzioni, e dai vostri esempj il dovere di esercitarsi in digiuni, orazioni, ed elemosine.

Voi stessi, venerabili Fratelli, se alle vostre pastorali premure aggiungerete anche la cura di condur voi stessi qual-

che porzione del vostro gregge a questa reggia della religione, a queste sorgenti d'indulgenza, a noi medesimi, i quali saremo per ricevervi ed abbracciarvi con tenerezza paterna, oltre lo splendore che accrescerete notabilmente a questa celebrazione, ricaverete per certo da una intrapresa e da una fatica così lodevole maggiori ricchezze della divina misericordia, le quali poi riportando con voi, quasi ricchissime merci, andrete partecipando giocondamente al resto del vostro popolo.

Noi anche non dubitiamo che i carissimi nostri figli in Cristo, l'imperatore eletto, i re, e i principi tutti cattolici, colla loro autorità coopereranno con noi, acciocchè questo nostro impegno per la salvezza delle anime abbia il migliore esito che desideriamo. Pertanto noi li preghiamo efficacemente ed esortiamo che per il loro zelo particolare di religione si uniformino alle premure dei venerabili fratelli vescovi, secondino le loro cure, e rendano ai pellegrini sicure le strade insieme e gli alloggi. Essi non ignorano che simili diligenze giovan non poco alla tranquillità del loro dominio, e che tanto più rendono verso di loro propizio e placabile Dio medesimo, quanto più saranno premurosi nell'impegnarsi ad accrescere appresso i popoli la sua gloria.

Ed acciocchè le presenti Lettere giungano con maggiore facilità a notizia di tutti i Fedeli, in qualunque luogo esistenti, vogliamo che agli esemplari di esse stampati, e soscritti per mano di notaio pubblico, o muniti con sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia in tutto e per tutto la stessa fede che si avrebbe loro, se si esibissero e pubblicassero in loro presenza.

Non sia pertanto lecito ad alcuno violare o contraddir temerariamente a questa nostra Lettera d'intimazione, promulgazione, concessione, esortazione, preghiera e volere. Che se alcuno presumerà di tentar ciò, sappia che incorrerà nello sdegno dell'Onnipotente Dio e dei beati Pietro e Paolo suoi apostoli.

Dato in Roma, appresso Santa Maria Maggiore, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1774, il dì 30 aprile, l'anno quinto del nostro Pontificato.

BOLLA .

che decreta la soppressione della Compagnia di Gesù.

CLEMENTE PP. XIV.

A perpetua memoria del fatto.

Gesù Cristo, Signore e Redentore nostro, annunziato principe della pace dal Profeta, e come tale venendo su questa terra preconizzato dagli Angioli ai Pastori, egli stesso come Maestro della medesima avendola raccomandata più e più volte, prima di salire al cielo, ai suoi Discepoli, comecchè ebbe riconciliato ogni cosa a Dio, Padre suo, pacificando col suo Sangue sulla Croce tutto quello che la terra comprende ed il cielo, agli Apostoli raccomandò il suo Ministero di pace e riconciliazione, e diè loro la potenza della parola per pubblicarla, acciocchè divenuti ambasciatori di Cristo, il quale non è Dio della discordia, ma d'amore e di pace, l'annunziassero a tutta l'universa terra, e tutti i pensieri e le fatiche impiegassero principalmente in questo, che tutti i generati in Cristo intendessero a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, considerandosi come un sol corpo ed uno spirito solo, come quelli che son chiamati ad una stessa speranza di vocazione, alla quale in niuna guisa si giunge, siccome disse il gran S. Gregorio, se non si corra incontro a quella unitamente col nostro prossimo.

La qual parola di reconciliazione, il qual ministero a noi in particolar maniera da Dio raccomandato, come fummo inalzati, senza alcun nostro merito, a questa Sede di Pietro, ci siamo richiamati alla memoria; dì e notte abbiamo avuto l'una e l'altro d'avanti agli occhi, e profondamente portandoli impressi nel cuore, procuriamo secondo le nostre forze soddisfarvi, implorando continuamente l'aiuto di Dio, perchè si degni d'infondere a noi, ed a tutto il suo gregge, pensieri e consigli di pace, ed aprirci sicura e non fallace strada a conseguirla. Anzi di più, ben sapendo che noi per divino de-

creto siamo stati stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nella coltivazione della vigna di Sabaoth e nella conservazione dell'edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edifichiamo, e piantiamo: siccome ci avvisammo nulla da Noi doversi omettere per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, purchè in qualche guisa al piantare e all'edificare fosse adattato; così fummo sempre d'un tal animo e di una tale volontà costante d'esser pronti insieme e disposti, richiedendolo lo stesso vincolo della vicendevole carità, a svellere e distruggere pur ciò che esser vi potesse per noi di più lieto e di più grato, e di cui non potessimo vivere privi senza grandissima molestia e dolore vivissimo dell' animo nostro.

Non è da porsi in dubbio, che tra quelle cose che conferiscono il più al bene e felicità della cattolica Chiesa, tengano quasi il principal luogo gli Ordini religiosi, dai quali in tutti i tempi singolarissimo ornamento, presidio e vantaggio a lei ne derivò. Quindi è che questa Apostolica Sede non solo li approvò e ricovrò sotto le ali della sua protezione, ma anco di molti benefizj, esenzioni, privilegj e facoltà gli arricchì, perchè ne fossero viepiù mossi ed accesi a coltivare la pietà e la religione, a ben formare i costumi dei popoli coll' istruzione e coll' esempio, e a conservare tra i Fedeli e consolidare l'unità della Sede. Ma quando che egli sia avvenuto che da qualcuno di questi Ordini il popolo cristiano non raccolse più abbondanza di frutti e di beni desiderati che al loro cominciamento promettevano; o quando che siano apparsi più pronti a fare il danno e la discordia de' popoli, che non la pace e felicità; questa medesima Apostolica Sede, la quale nel loro stabilimento avea impiegata l'opera, ed interposta l'autorità propria, di governarli con nuove leggi, o di richiamarli alla primiera disciplina, o finalmente di svellerli e dissiparli intieramente non dubitò.

Per questo motivo Innocenzio III, nostro predecessore, considerato che la soverchia varietà degli Ordini regolari induceva nella Chiesa di Dio assai confusione, nel Concilio generale Lateranense IV solennemente proibì, che nessuno da

indi in poi andasse alcun nuovo Ordine inventando; ma sibbene uno degli approvati assumesse chiunque allo stato religioso si sentisse chiamato; e decretò ancora che chi volesse fondar nuove case religiose, la regola e l'istituzione tra le già approvate eleggesse. Quindi è che non fu permesso mai più istituire un Ordine nuovo senza la special licenza del romano pontefice, e veramente a gran ragione; perocchè istituendosi le nuove Congregazioni per zelo di perfezione maggiore, egli è convenevole che questa Santa Sede Apostolica esamini prima diligentemente e ponderi la maniera di vita che alcun si prefigge; chè sotto apparenza di maggior bene e di vita più santa, nella Chiesa di Dio maggiori scandali e vergogne, e fors'anco danni non s'introducano. Però malgrado il savio Innocenzio III, nei tempi posteriori non solo l'importunità dei postulanti strappò dalla Sede Apostolica l'approvazione di qualche Ordine regolare, ma anche l'arrogante temerità di taluno andò inventando una quasi sfrenata moltitudine d'Ordini diversi, particolarmente mendicanti, non ancora approvati. Intesa la qual cosa, vi mise pronto il rimedio Gregorio X, anch'egli nostro predecessore: rinnovò la Costituzione del suddetto Innocenzio nel Concilio generale di Lione, ove con più rigorose pene inibì che in avvenire nuove regole e nuovi abiti religiosi s'inventassero, o si vestissero; e gli Ordini mendicanti dopo il Concilio Lateranense IV stabiliti, i quali non avevano meritata l'approvazione dall'Apostolica Sede, tutti quanti in perpetuo abolì, e gli approvati permise, a condizione che i professi vi potessero, volendolo, rimanere, purchè da indi in poi non ne ammettessero altri alla professione, nè acquistassero nuove case, o luoghi di qualsisia sorte, nè quelle o quelli che avevano alienar potessero senza special licenza della Santa Sede. E vaglia il vero, egli riservò tutti quei beni alla disposizione della Sede Apostolica per soccorrere ai luoghi della Terra Santa o ai poveri, o per impiegarli ad altri usi pii per mezzo degli Ordinarj dei luoghi, o di coloro ai quali la stessa Sede ne avesse data la commissione. Vietò assolutamente agl'individui dei medesimi Ordini l'esercizio della predicazione e della confessione, e fino il diritto di tumulare gli estranei al loro Or-

dine. Ma in questa Costituzione non volle compresi gli Ordini dei Predicatori e dei Minori, ai quali l'evidente vantaggio, che la Chiesa universale ne trae, dava il merito dell'approvazione. E volle che gli Ordini degli Eremiti di Sant'Agostino e dei Carmelitani vivessero ancora, dacchè la loro istituzione precedeva il general Concilio Lateranense. Finalmente agl'individui particolari di quegli Ordini, ai quali quella Costituzione riguardava, concesse general licenza di far passaggio ad altri Ordini già approvati; con questo però, che nessun Ordine o convento trasferisse se ed i suoi beni intieramente in un altro, senza particolar permissione della Sede Apostolica.

Le quali orme secondo le circostanze dei tempi seguitarono altri Romani Pontefici, nostri predecessori, i cui decreti sarebbe troppo lungo qui riportare. Tra gli altri Clemente V, nostro predecessore, con sua Lettera, come dicono, *sub plumbo* spedita il dì 3 maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse ed estinse affatto, colpa la sua universal disistima, l'Ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, e già così benemerito della repubblica cristiana, che la Sede Apostolica l'avea ricolmo d'insigni benefizj, privilegj, facoltà, esenzioni, e licenze; quantunque il Concilio generale Viennese, a cui n'era stato commesso l'esame, avesse stimato opportuno di non pronunziare su ciò formale e definitiva sentenza.

San Pio V, nostro predecessore, la cui insigne santità devotamente onora e venera la cattolica Chiesa, l'Ordine regolare dei Frati Umiliati (anteriore al Concilio Lateranense, ed approvato da Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX, e Niccolò V, Romani Pontefici di felice ricordanza, e nostri predecessori) estinse, abolì, perchè esso mostrava, colla disobbedienza ai decreti apostolici, e colle domestiche ed esterne discordie, che non più poteasi in futuro sperarne esempj di virtù; e perchè più membri di questo Ordine avevano sceleratamente attentato alla vita di S. Carlo Borromeo, della Santa Romana Chiesa cardinale e protettore, e visitatore apostolico del loro Ordine.

Urbano VIII, di felice memoria, nostro predecessore, per mezzo di sua Lettera in forma di Breve sotto dì 6 febbraio 1626,

soppresse in perpetuo, ed estinse la Congregazione dei Frati Conventuali Riformati, solennemente approvata da Sisto V, nostro predecessore, e di molti benefizj e favori distinta, perchè appunto dai predetti Frati la Chiesa di Dio non aveva ricevuti buoni frutti spirituali, ma anzi erano tra loro e i non Riformati insorte moltissime gare e differenze. Le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose e le azioni, e i diritti appartenenti alla predetta Congregazione volle che passassero in assegnamento all' Ordine dei Frati Minori di S. Francesco Conventuali, eccettuate soltanto la Casa di Napoli, e la Casa di Sant'Antonio da Padova in Roma, che applicò e incorporò alla Camera Apostolica, e riservò alla disposizione sua e de' suoi successori: finalmente permise ai Frati della detta Congregazione soppressa di passare a quella dei Frati di San Francesco Cappuccini, o a quella degli Osservanti.

Il medesimo Urbano VIII con altra sua Lettera in egual forma di Breve, sotto il dì 2 dicembre 1643, soppresse in perpetuo, estinse, ed abolì l'Ordine regolare dei Santi Ambrogio e Barnaba *ad nemus*; sottoponendo i Regolari di questo Ordine alla giurisdizione e governo degli Ordinarj dei luoghi, e concedendo loro di far passaggio ad altri Ordini regolari approvati dall' Apostolica Sede. La qual soppressione confermò poi Innocenzio X solennemente con sua Lettera *in piombo* il primo d' aprile dell' anno 1645; anzi egli ridusse e dichiarò secolari i benefizj, le case e i monasteri del predetto Ordine, che in avanti erano regolari.

Il medesimo Innocenzio X, nostro predecessore, con altra sua in egual forma di Breve sotto il dì 16 marzo 1645, attese le gravi sollevazioni svegliatesi tra i regolari dell' Ordine dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, quantunque dopo maturo esame solennemente approvato da Papa Gregorio XV, ridusse quell'Ordine regolare a semplice Congregazione senza l'emissione di verun voto, a norma dell' Istituto della Congregazione dei Preti secolari dell'Oratorio di S. Filippo Neri, stabiliti in Roma nella Chiesa di S. Maria in Vallicella: ai regolari del quale Ordine così ridotto concesse il passaggio a qualunque altra Religione delle approvate; inter-

disse l'introduzione di Novizj e la professione dei già ammessi; finalmente trasferì onninamente agli Ordinarj dei luoghi la superiorità e la giurisdizione che risiedeva presso il ministro generale, visitatori, e superiori di qualunque genere: le quali cose tutte ebbero il loro effetto per alquanti anni, fintantochè alla fine questa Sede Apostolica, conosciuto l'utile del predetto Istituto, lo richiamò alla primiera forma dei voti solenni, e lo ridusse ad Ordine regolare perfetto.

Con altra sua Lettera in forma di Breve, del dì 29 ottobre 1650, il medesimo Innocenzio X, parimente per discordia e dissenzioni insorte, soppresse totalmente l'Ordine di S. Basilio degli Armeni, e ne sottopose i Regolari, obbligati a vestir l'abito di cherici secolari, alla giurisdizione ed obbedienza degli Ordinarj dei luoghi, assegnando loro un congruo sostentamento dalle rendite dei conventi soppressi, e dando loro facoltà di passare a qualunque Religione tra le approvate.

Parimente Innocenzio X, con altra sua in forma di Breve, del dì 22 giugno 1651, considerando che dalla Congregazione regolare dei Preti del Buon Gesù non si poteva sperare nella Chiesa alcun frutto spirituale, estinse in perpetuo la prefata Congregazione, ne sottopose alla giurisdizione degli Ordinarj dei luoghi i regolari, dando loro congruo sostentamento sull'entrate della soppressa Congregazione, e facoltà di passare a qualunque altro Ordine regolare approvato, e riserbando a se medesimo l'applicazione dei beni della suddetta Congregazione ad altri usi pii.

Da ultimo, Papa Clemente IX, di felice ricordanza e nostro predecessore, avendo fatta considerazione che tre Ordini regolari, cioè, dei Canonici regolari di San Gregorio *in Alga*, dei Gerolamini di Fiesole, e finalmente dei Gesuati istituiti da S. Giovanni Colombino, niuno utile o vantaggio portavano al popolo cristiano, nè sperar poteasi che portato lo avrebbero in appresso, avvisò di sopprimerli ed estinguerli, come fece con Lettera in forma di Breve il dì 6 dicembre 1668; e quanto ai loro beni e rendite assai ragguardevoli volle, pregandone così la Repubblica di Venezia, che s'impiegassero in quelle spese, le quali erano necessarie a sostenere la guerra di Candia contro i Turchi.

E vaglia il vero, i nostri predecessori, nel risolvere e condurre a termine tali cose, sapientissimamente questa sopra di ogni altra maniera di operare prescelsero, come quella che reputarono assaissimo convenevole a troncare affatto la strada alle agitazioni degli animi, e a soffocare qualunque disputa o spirito di partito. Quindi lasciando stare quel molesto metodo ed inquieto, il quale è solito adoprarsi nei processi forensi; seguitando solamente le leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, la quale come vicarj di Cristo in terra, e supremi moderatori della cristiana Repubblica ampiamente possedevano, procurarono risolvere tutto l'affare, senza dare agli Ordini regolari destinati alla soppressione il permesso e la facoltà di sperimentare le loro ragioni, e di purgarsi dalle accuse gravissime, o di frastornare le cagioni per cui ad intraprendere sì fatte risoluzioni eransi indotti.

Posti adunque davanti agli occhi questi ed altri esempj di grandissimo peso ed autorità presso chicchessia, e ardendo noi di vero desiderio di procedere con sicurezza d'animo e con piè fermo a quella deliberazione che in appresso diremo, niuna diligenza ed esame abbiamo tralasciato per chiaramente conoscere ciò che appartiene all'origine, al progresso, ed allo stato attuale di quell'Ordine regolare, che la *Compagnia di Gesù* volgarmente si chiama; ed abbiamo veduto che dal suo santo Fondatore è stato istituito alla salute dell'anime, alla conversione degli eretici, e specialmente degl'Infedeli, finalmente al maggiore avanzamento della pietà e della Religione; e che affine di giungere più facilmente e prosperamente a così desiato fine, si dedicò a Dio con rigorosissimo voto di evangelica povertà sì in comune che in particolare, eccettuati soltanto i collegj per gli studj e per le lettere, ai quali fu conceduta facoltà di possedere, a condizione che nulla mai delle loro rendite si potesse impiegare e ridurre in comodo, vantaggio ed uso della medesima Società.

Con tali ed altre santissime leggi approvata fu nel suo principio la stessa *Compagnia di Gesù* dal Pontefice Paolo III di felice memoria, nostro predecessore, con sua Lettera *in piombo* sotto il dì 27 ottobre 1540, e dal medesimo le fu conceduta facoltà di formar leggi e statuti, coi quali stabilmente si

procurasse il vantaggio, la salvezza ed il buon governo della *Compagnia.* E quantunque il medesimo Pontefice Paolo III in quel principio avesse limitata la medesima Società al numero di soli sessanta individui, pure con altra sua Lettera del dì 27 marzo 1543 diede facoltà ai superiori della medesima Compagnia di accettare quanti membri avesser giudicato opportuni e necessarj. Poi nell'anno 1549, con suo Breve del dì 18 novembre, il medesimo Pontefice Paolo III favorì la Società medesima di molti ed amplissimi privilegj, e tra questi volle e ordinò che rimanesse esteso, senza verun termine di numero a qualunque soggetto che il proposto generale avesse giudicato idoneo, quell' indulto che già altra volta il medesimo Pontefice aveva concesso ai proposti generali della detta Società, ristretto però alla facoltà di ammettere soli venti preti coadiutori spirituali, cui accordava le stesse facoltà, grazie ed autorità, che aveano i professi; e di più esentò da ogni superiorità, giurisdizione e governo di qualsisia Ordinario la Società stessa e tutti i Socj di lei, e persone e beni loro di qualunque sorta, richiamandoli sotto la protezione sua, e della Sede Apostolica.

Nè fu minore la liberalità e munificenza degli altri nostri predecessori verso questa Società. Imperocchè egli è manifesto, che Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII, ed altri Romani Pontefici di felice memoria, i privilegj ottenuti alla medesima Società non solo confermarono, ma colle più autentiche dichiarazioni certificarono e ampliarono. Ciò nonostante, dal tenore e dalle parole delle stesse apostoliche Costituzioni chiaro apparisce in quella Società quasi sul suo principio aver germogliato semi di discordie gelose non solo tra i Socj medesimi, ma anche con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, colle Accademie, Università, Scuole pubbliche di Lettere, e fin con gli stessi principi nelli stati de' quali erasi raccolta la Società; e queste discordie essersi suscitate, ora dintorno l' essenza e natura dei voti, dintorno al tempo di emetterli, alla facoltà di scacciar Socj dall'Ordine, di promuoverli agli Ordini Sacri senza titolo sacerdotale, e senza i voti solenni, contro i Decreti

del Concilio di Trento e di Pio V, e ora dintorno all'assoluta potestà che il proposto generale si arrogava, e alle altre cose riguardanti il buon governo della Compagnia; ora dintorno ai varj capi di dottrina, alle scuole, all'esenzioni e privilegj che gli Ordinarj dei luoghi e le altre persone in ecclesiastica e secolare dignità costituite affermavano essere pregiudiciali alla giurisdizione, e ai loro diritti; — e quante mai altre accuse gravissime contro i Socj tutti alla pace e alla tranquillità della cristiana repubblica infestissime?

Di qui ebbero origine i molti ricorsi contro questa Società, che muniti dell'autorità e dei rapporti di alcuni principi furono portati fino al trono dei nostri predecessori Paolo IV, Pio V e Sisto V. Fra gli altri il cattolico re delle Spagne Filippo II, di chiara memoria, fece rappresentare a Sisto V non solo quelle gravissime ragioni da cui era mosso l'animo suo, ma pur quelli stessi lamenti che gl'inquisitori del regno avevano a lui fatti contro gli smodati privilegj della Società e la forma del suo governo; e di più, i capi delle accuse confermò anche con le contestazioni di alcuni della Compagnia, per dottrina e pietà specchiatissimi; e tanto si adoprò presso quel Pontefice, che un'apostolica visita della Società ne fu ordinata e commessa. Alle quali domande e sollecitazioni del re Filippo condiscese adunque il Pontefice Sisto V, comecchè sopra ben salda ragionevolezza le vedesse fondate; e però prescelse all'incarico di visitatore apostolico un vescovo di prudenza, di virtù e di dottrina famoso; e destinò una congregazione di alquanti cardinali, che diligentemente attendessero al compimento di tale affare. Ma, lui rapito da morte immatura, morì anche ogni più sana determinazione, e senza effetto ne rimase l'impresa.

Quindi assunto al supremo grado dell'apostolato Gregorio XIV, approvò di nuovo, e nella più ampia maniera, l'Istituto della Società con sua Lettera *in piombo* del 28 luglio 1591, e ratificò e confermò i privilegj di qualunque sorta a quella Società da'suoi predecessori prodigalizzati; e quello in special modo, che provvedea la Società del diritto di espellere e di ammettere i Socj senza riguardo di forma giudiciaria, cioè senza processo, senza atti, senza alcun ordine di giudizio,

nè termine anche necessario, avuto solamente rispetto alla verità del fatto, alla colpa, o alla sufficienza del motivo, e alle persone, e ad altre circostanze: sul che intimò un silenzio altissimo; e, sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi immediatamente, proibì che nessuno direttamente o indirettamente ardisse impugnare l'Istituto, le costituzioni o i decreti della detta Società, o mutarlo tentasse in qualunque modo si fosse. Però lasciò a tutti il diritto di poter significare, o proporre, sia per legati, sia per nunzj dell'Apostolica Sede, a lui solamente, ed ai Romani Pontefici dopo lui regnanti, tutto che si pensasse dovervi essere aggiunto, moderato, o cangiato.

Ma queste cose non furono sufficienti a quetare i clamori e le lagnanze; chè meglio per l'universo si levarono dispute inquietissime circa la dottrina della Società, come contraria alla Fede ortodossa e ai buoni costumi da moltissimi accusata. Le domestiche e l'esterne discordanze s'accesero anche di più, e si raddoppiarono le accuse, singolarmente contro la ingorda cupidigia delle ricchezze terrene. Dal che non solo quelle turbolenze a tutti note, che tanto afflissero e molestarono la Sede Apostolica, ebbero origine, ma pur le determinazioni diverse dei principi contro la Compagnia: onde fu, che nell'atto d'impetrare dal Pontefice Paolo V, di felice memoria, una nuova conferma dell'Istituto e dei suoi privilegj, si trovò costretta la Società a domandargli che si degnasse ratificare e confermare coll'autorità sua certi tali decreti formati nella quinta Congregazione generale, trascritti verbalmente nel suo Breve del dì 4 settembre 1606; nei quali chiaramente si legge, che sì le interne gare e inimicizie dei Socj, sì ancora le querele e i ricorsi degli stranieri contro la Società, avevano obbligati i Socj radunati in Congregazione a fare il seguente Statuto:—«*Poichè la Società nostra, che dal Signore Iddio fu eccitata alla propagazione della Fede, e all'acquisto delle anime, siccome per mezzo degli uffizj proprj dell'Istituto, che sono le armi spirituali, può sotto il vessillo della Croce conseguir felicemente quel fine che si è prefisso colla utilità insieme della Chiesa, e l'edificazione del prossimo; così impedirebbe questi beni, e li esporrebbe ai*

più gravi pericoli, se ella si mescolasse in quelle cose che sono secolari, e che appartengono agli affari politici e all' amministrazione degli stati: per questo sapientissimamente è stato dai nostri maggiori determinato, che militando alla gloria di Dio non ci frammischiassimo più nelle altre cose dalla nostra professione lontane. Ma essendo che, in questi tempi specialmente molto pericolosi, in parecchi luoghi, e presso diversi principi, (il cui affetto però e carità il Padre Ignazio, di santa memoria, raccomandò a noi di conservarci per il vantaggio del divino servizio) forse per colpa di alcuni, e per ambizione o zelo indiscreto, della nostra Religione malamente si parli; e per altra parte sia necessario l' odor buono di Cristo a fruttificare: la nostra Congregazione determina doversi astenere da ogni apparenza di male, e, per quanto potrà, dover porre rimedio alle querele, sebben derivanti da falsi sospetti. Laonde in vigor del presente Decreto proibisce a tutti i nostri gravemente e severamente, che in nessun conto, anche chiamati e attirati, s' intrighino in pubblici negozj, nè per qualsisia supplica o persuasione dall' Istituto si dipartano: raccomanda ai Padri definitori, che con ogni diligenza determinino e definiscano quali sarebbero i rimedj più efficaci a risanar questo male, se pur ve n' ha bisogno. »

Noi con grandissimo dolore dell' animo nostro osservammo, tanto i predetti rimedj, quanto moltissimi altri in appresso adoprati, quasi niun vantaggio aver arrecato, nè essere stati bastantemente praticati per rimuovere e dissipare tante e sì gravi turbolenze, accuse e lamenti contro questa Società; e indarno avervi travagliato dintorno i nostri predecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzio X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, i quali con molte salutevoli Costituzioni studiarono restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, così circa i secolari negozj, proibiti per sempre e anche all' occasione delle sacre missioni, come circa le gravissime dispute e gare acremente suscitate dalla Compagnia contro gli Ordinarj dei luoghi, gli Ordini regolari, i luoghi pii, e le comunità di qualunque genere in Europa, in Asia ed in America, non senza gran danno delle anime e spavento dei popoli; come anche intorno all' interpretazione pratica di alcuni riti

gentileschi comunemente esercitati in alcuni luoghi, tralasciati quelli dalla Chiesa universale meritamente approvati; o intorno all'uso e spiegazione di quelle opinioni, che la Sede Apostolica con buon diritto proscrisse quali scandalose, e manifestamente contrarie all'ottima disciplina de'costumi; e da ultimo intorno ad altre cose di grande momento, e necessarissime a conservare intatta la purità dei dommi cristiani, e dalle quali in questa nostra, non meno che nella passata età, moltissimi danni e svantaggi derivarono; le sollevazioni, cioè, ed i tumulti in alcuni Stati cattolici, e le persecuzioni della Chiesa in alcune provincie d'Asia e d'Europa. Grandissima poi fu l'afflizione da questa Società recata ai nostri predecessori, e tra questi ad Innocenzio XI, di santa memoria, il quale, stretto da necessità, giunse a tale di proibire alla Compagnia la vestizione dei novizj; ad Innocenzio XIII, che fu obbligato a minacciare nuovamente la medesima pena; e a Benedetto XIV, di cui recente è la ricordanza, il quale si consigliò decretare una visita di tutte le case e collegj esistenti nel regno del carissimo in Cristo nostro figlio il fedelissimo re del Portogallo e dell'Algarvia: senza che in appresso siane derivata consolazione veruna alla Sede Apostolica, soccorso alla umana società, ed alla cristiana repubblica vantaggio, dalla recente Apostolica Lettera del Papa Clemente XIII, immediato nostro predecessore, *estorta* piuttosto, per servirci di un vocabolo usato da Gregorio X nel general Concilio di Lione, anzichè *impetrata*, con cui l'*Istituto della Compagnia di Gesù* grandemente si commenda, e novamente si approva.

Dopo tante e sì sanguinose tempeste, ed acerbissime confusioni, desiderava ogni uom dabbene che dovesse finalmente splendere una volta quel beato giorno, che la tranquillità e la pace ne riconducesse. Ma allora appunto che sulla cattedra di Pietro sedeva il medesimo Clemente XIII, i tempi avvennero assai più difficili e turbolenti. Chè ogni dì più suonaron dintorno rauchi i clamori e le querele; e insorsero pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie, e scandali, che rilassando il vincolo della cristiana carità, e quasi affatto rompendolo, precipitosamente infiammarono gli animi

de'Fedeli alla violenza de'partiti, agli odii, alle inimicizie. Il danno e il pericolo corsero a tale, che quelli istessi, la cui pietà e liberalità verso la *Compagnia* universalmente si esalta come ricevuta dai maggiori quasi per ereditario diritto, cioè i nostri carissimi figliuoli in Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e delle due Sicilie, sono stati astretti a licenziare ed espellere i Socj dai loro regni, stati e provincie, giudicando rimanervi soltanto questo rimedio a tanti mali, onninamente necessario ad impedire che i popoli cristiani nel seno stesso di Santa Madre Chiesa si insidiassero, provocassero, e lacerassero a vicenda.

E persuasi quei carissimi in Cristo figliuoli nostri, che tal rimedio non potea esser durevole, e bastante a riconciliare tutto il mondo cristiano, se la medesima Compagnia non fosse soppressa affatto, ed estinta, a Clemente XIII nostro predecessore esposero i loro desiderj e volontà; poi con quanta autorità potettero mai, e con preci e voti concordi, domandarono tutti, che tale efficacissimo rimedio sapientemente provvedesse alla costante sicurezza dei loro sudditi, e al bene universale della Chiesa di Cristo. Ma la morte di quel Pontefice, inaspettata e meravigliata da tutto il mondo, troncò affatto il corso e il compimento di tale affare. Collocati Noi per divina disposizione e clemenza sulla cattedra di Pietro, ci furono immediatamente rivolte le medesime preci, domande e voti, a cui s'aggiunsero le opinioni e sollecitazioni di molti vescovi, e personaggi per dignità, per dottrina e per religione illustri.

E perchè in cosa sì grave e di tanto momento fosse da Noi scelta una risoluzione la più vera, giudicammo ben fatto procrastinar lungamente, non solo affin di esaminare con diligenza, ponderare con maturo accorgimento, e con consiglio deliberare, ma anche per chieder con gemiti e incessanti orazioni dei Fedeli tutti, e con pie opere, aiuto al Signore. E volemmo Noi tra le altre esaminare su che fondamento si appoggi quella da molti accolta opinione, che la Religione cioè dei cherici della *Compagnia di Gesù* sia stata in guisa solenne approvata e confermata dal Concilio di Trento; ed abbiamo trovato, null'altro in proposito di questa Società in

quel Concilio essersi ricerco, se non che fosse eccettuata dal general decreto che stabiliva, quanto agli altri Ordini regolari, che consumato il tempo del noviziato, i novizj trovati idonei fossero ammessi alla professione, o altrimenti dal monastero allontanati. Il perchè il medesimo sacrosanto Concilio (*Sess.* 25, *rub.* 16 *de regular.*) dichiarò non voler cosa alcuna rinnovare, nè impedire che la Religione dei cherici della *Compagnia di Gesù* servisse al Signore e alla Chiesa sua, secondo il proprio devoto Istituto dalla Santa Sede Apostolica approvato.

Dopo tanti e così necessarj mezzi adoperati da Noi, soccorsi, come speriamo, dalla presenza del Divino Spirito, stretti ancora dalla necessità del ministero nostro, onde siamo in ogni maniera obbligati, per quanto vagliano le nostre forze, a conciliare, mantenere e rassodare la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, e a togliere via gli ostacoli che potessero recarle detrimento anche minimo; considerando che la predetta *Compagnia di Gesù* non poteva oggimai produr più quei salutevoli ubertosissimi frutti e vantaggi per i quali ella fu istituita, e da tanti nostri predecessori approvata, e di infiniti privilegj onorata; ma che anzi con grandissima difficoltà o in nessun modo si potea riuscire a restituire, esistendo la Società, alla Chiesa una vera e durevol pace: da tali specialissime ragioni indotti, e da altre che ci dettano e le leggi della prudenza, e l'ottimo governo della Chiesa, nel secreto dell'anima nostra riposte, andando dietro alle orme dei nostri predecessori, e sovratutto di Gregorio X nel general Concilio di Lione; tanto più, che anche nel caso presente si tratta di una Società sì per ragione del suo istituto che dei suoi privilegj ascritta al numero degli Ordini mendicanti; con ben maturo consiglio, di certa scienza, e con la pienezza dell'Apostolica Potestà, ESTINGUIAMO E SOPPRIMIAMO la Società di Gesù, tolghiamo ed aboliamo tutti e singoli gli uffizj di lei, i ministeri e le amministrazioni, le case, le scuole, i collegj, gli ospizj, e qualunque altro luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno, e signoria, e in qualunque modo alla medesima appartenente; i suoi statuti, costumi, consuetudini, decreti, costituzioni, quantunque corrobo-

rate da giuramento, da apostolica approvazione, o in altra guisa, e tutti e singoli i privilegj e gl'indulti generali o speciali, il tenore dei quali noi vogliamo che s'intenda come pienamente e sufficientemente espresso in questa presente Lettera, come se verbalmente vi fossero trascritti; e sebben concepiti sotto qualsisia formula, o clausula irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto. Quindi Noi dichiariamo rimanere annullata in perpetuo, ed estinta affatto, tutta e qualunque autorità del proposto generale, dei provinciali, visitatori, ed altri superiori della Società di qualsivoglia sorta, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali, e la medesima giurisdizione ed autorità vogliamo che sia trasferita totalmente, e in qualsisia modo, agli Ordinarj dei luoghi secondo la maniera, le circostanze, le persone, e condizioni che accenneremo più sotto; proibendo, siccome per la presente proibiamo, che nessuno in avvenire sia ricevuto nella suddetta Società, e si ammetta alla vestizione e al noviziato: quelli poi che fino a questo giorno furono accettati non si possano in nessun conto ammettere alla professione dei voti semplici, o dei solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, ed altre pene all'arbitrio nostro riservate; anzi di più, VOGLIAMO, COMANDIAMO, ORDINIAMO, che quelli, i quali attualmente sono nel noviziato, subito, prontamente, immediatamente, e di fatto sieno licenziati; e in egual modo proibiamo, che quelli che fecero la professione dei voti semplici, e che fin qui non sono stati promossi ad alcun ordine sacro, non possano essere insigniti degl'istessi ordini maggiori, sotto pretesto o titolo tanto della già fatta professione nella Società, quanto dei privilegj ottenuti contro i decreti del Concilio di Trento.

E poichè tutte le nostre cure hanno per principale scopo di provvedere ai vantaggi della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, e nel tempo istesso di porgere alcun conforto e provvedimento a tutti gl'individui o Socj della medesima Religione, le persone dei quali in particolare Noi amiamo nel Signore con affetto di padre, perchè liberati da tutte quelle vessazioni, dissensioni ed angustie da cui fino ad ora furono travagliati, possano con maggior frutto coltivar la vigna del

Signore, e giovare alla salute dell'anime, DECRETIAMO e DETERMINIAMO che i Socj che han fatta la sola professione dei voti semplici, nè per anco sono promossi agli ordini sacri, dentro lo spazio del tempo che dagli Ordinarj de' luoghi sarà prescritto, e che sia sufficiente a procacciarsi un qualche impiego, od uffizio, o sivvero alcun benevolo ospite (purchè non si oltrepassi il termine di un anno da principiar dalla data della presente Lettera, rimanendo disciolti da qualunque vincolo di voti semplici) debbano assolutamente partirsi dalle case e collegj della medesima Società, liberi di scegliere quella maniera di vita la quale giudicheranno essi più adatta, secondo il Signore, alla propria vocazione, alle proprie forze, e coscienza; tanto più che anco secondo i privilegj della Compagnia potevano eglino esser da quella remossi non per altro motivo che per quello che i superiori giudicassero più conforme alla prudenza ed alle circostanze, senza processo, nè ordine giudiciario.

E ai Socj già promossi agli ordini sacri CONCEDIAMO licenza e facoltà di allontanarsi dalle case e collegj della Compagnia, sia per far passaggio ad altro Ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, ove, in caso che abbiano fatto nella Società professione dei voti semplici, dovranno compire il tempo del noviziato prescritto dal Concilio di Trento, e nel caso che abbian fatta ancor quella dei voti solenni, staranno in noviziato per soli sei mesi intieri, dispensandoli benignamente dal resto del tempo del noviziato; sia per rimanere nel secolo come preti e cherici secolari sotto una perfetta e totale obbedienza, e soggezione agli Ordinarj di quelle diocesi ove fisseranno il loro domicilio; decretando inoltre a quelli i quali in tal guisa rimarranno al secolo, finchè non sieno d'altronde provvisti, una congrua pensione da levarsi dalle rendite della casa, o collegio, dove dimoravano, avendo però riguardo non alle intiere rendite, ma anche ai pesi che vi fossero annessi.

I professi poi già promossi ai sacri ordini, i quali atteso il timore di una non sufficiente maniera di sussistere per mancanza o scarsità della congrua pensione, o perchè privi di luogo ove provvedersi dimora, o per la loro avanzata

età, debole salute, ed altra giusta e grave cagione, non ameranno partirsi dalle case o collegj della Compagnia, potranno rimanervi; colla riserva però, che non abbiano veruna amministrazione della predetta casa o collegio, e vestano il semplice abito dei cherici secolari, e vivano intieramente sottoposti all' Ordinario del luogo. Inoltre PROIBIAMO che in nessuna guisa possano sostituire altri in luogo di quelli che mancheranno; non acquistare nuove case o altro luogo, secondo i Decreti del Concilio di Lione; nè alienare le case, i beni ed i fondi che ora posseggono. Anzi di più, potranno essere riuniti in una sola casa o in più, secondo il loro maggiore o minor numero, di maniera che le case cho resteranno vuote possano essere convertite in usi pii, secondo quello che sembrerà più opportuno alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e più confacevole ai sacri canoni, all' intenzione dei fondatori, all' accrescimento del culto Divino, alla salute dell' anime ed alla pubblica utilità. E nel tempo istesso sarà destinato un qualche soggetto del clero secolare, per prudenza e per costumi specchiato, il quale dovrà presiedere al governo di quelle case; tanto che muoia e si tolga via affatto il nome della *Compagnia*.

DICHIARIAMO parimente, che restin compresi in questa general soppressione della Società anche gl' individui della medesima di tutte le provincie, dalle quali già sono espulsi; e per questo vogliamo che i suddetti espulsi, quantunque sieno stati e siano promossi agli ordini maggiori, se non passeranno ad altro Ordine regolare, si riducano *ipso facto* allo stato di cherici e di preti secolari, e sieno totalmente sottoposti agli Ordinarj dei luoghi.

Che se gli Ordinarj dei luoghi, in quelli che dall' Istituto regolare della *Compagnia di Gesù* son passati, in vigore di questa Nostra, allo stato di preti secolari, riconoscano quella virtù, dottrina e richiesta integrità di costumi, potranno a loro arbitrio concedere o negare loro la facoltà di ricevere le confessioni Sacramentali dei Fedeli, o di fare al popolo le sacre concioni, senza la qual licenza in iscritto nessuno di loro potrà esercitare tali uffizj. I medesimi vescovi però e Ordinarj dei luoghi non potranno mai concedere la suddetta

facoltà, quanto agli estranei, a coloro i quali vivranno ne' collegj o nelle case già appartenenti alla Società, ai quali PROIBIAMO in perpetuo di amministrare il Sacramento della Penitenza, o predicare agli estranei, come l'istesso Gregorio X nel citato general Concilio in pari guisa proibì. La qual cosa rimettiamo alla coscienza degli stessi vescovi, i quali desideriamo ricordino lo strettissimo conto da dover rendere a Dio, del gregge a loro commesso, e il severissimo giudizio che il Supremo Giudice dei vivi e dei morti minaccia a chi altrui comanda e governa.

Vogliamo di più, che se alcuno di loro che professavano l'Istituto della Compagnia, eserciti l'uffizio d'insegnare le lettere alla gioventù, o faccia da maestro in qualche collegio, o scuola, sien tutti rimossi da regolare, amministrare, e dirigere l'insegnamento; e solo si dia facoltà e comodo d'insegnare a chi di loro porga solida speranza di buoni studj, e si dichiari avverso a quelle dispute e dottrine, che o per la rilassatezza, o per la frivolezza loro sogliono cagionare, e risvegliare gravissime persecuzioni e mali effetti. In nessun tempo mai si ammettano all'uffizio dell'insegnare, nè se ne permetta la continuazione a chicchessia di loro, se non si professi disposto a conservare la quiete delle scuole, e la pubblica tranquillità.

Per quanto poi si appartiene alle Sacre Missioni, riguardo alle quali vogliamo pur che s'intenda tutto quello che abbiam disposto circa alla soppressione della Compagnia, riserviamo a Noi il determinare quei mezzi coi quali più agevolmente e più sicuramente si possa procacciare ed ottenere la conversione degl' Infedeli, e il temperamento delle discordie.

Restando, come si è detto, annullati ed abrogati affatto tutti i privilegj e statuti della suddetta Compagnia, dichiariamo che i Socj della medesima, poichè ne avranno abbandonate le case e collegj, e saranno venuti allo stato di cherici secolari, rimangano abili e idonei ad ottenere, secondo i Decreti dei sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque benefizio sì curato che semplice, qualunque uffizio, e dignità qualunque, il cui godimento, rimanendo nella Società, era stato loro negato da Papa Gregorio XIII di felice memo-

ria con sua Lettera in forma di Breve, che principia « *Satis, superque,* » sotto il dì 10 settembre 1584. Parimente diamo loro facoltà (che pure era loro vietata) di poter percipere l'elemosina per la celebrazione della Messa; e godere tutte quelle grazie e favori, di cui sarebbero pur sempre rimasi privi, come cherici regolari della *Compagnia di Gesù*. Deroghiamo ancora a tutte e singole le facoltà, che in vigore dei privilegj impetrati dai Sommi Pontefici accordavano loro il proposto generale e gli altri superiori, quella cioè di leggere i libri degli eretici, e altri proscritti e condannati dalla Sede Apostolica; quella di non osservare i giorni di digiuno, o di non usar cibi magri in quei giorni; quella finalmente di anticipare e posporre la recita delle ore canoniche, e altre di simil genere, delle quali in avvenire severissimamente proibiamo possano usare, essendo nostra volontà ed intenzione, che i medesimi si adattino a vivere, come preti secolari, secondo la norma delle leggi comuni.

Vietiamo ancora, che promulgata e pubblicata questa Nostra, niuno ardisca di sospenderne l'esecuzione sotto colore, titolo o pretesto di qualsivoglia instanza, appello, ricorso, dichiarazione, o schiarimento di dubbj, che potessero insorgere, o sotto qualunque altro pretesto preveduto o non preveduto. Imperocchè Noi intendiamo, e vogliamo, che da qui in avanti, ed immediatamente, la soppressione e la distruzione di tutta quanta la predetta Società, e di tutti i di lei uffizj, sortiscano il suo effetto, secondo la forma e modo di sopra espressi, sotto pena di scomunica maggiore, da incorrersi immediatamente, e riservata a Noi ed ai nostri successori Romani Pontefici, contro chiunque presumesse porre impedimento, ostacolo o indugio all'esecuzione di questa Nostra.

ORDINIAMO, E COMANDIAMO, in virtù di santa obbedienza, a tutte e singole le persone ecclesiastiche, regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e condizione, e segnatamente a quelli che sino adesso sono stati ascritti alla Compagnia, e avuti per Socj, che non osino difendere, impugnare, scrivere, o anche parlare di una tal soppressione, nè della cagione, nè dei motivi, nè dell'Istituto della Compagnia, nè delle regole,

costituzioni, forma di governo, o altra qualunque cosa che si appartenga a sì fatto argomento, senza espressa licenza del Romano Pontefice; e in pari modo, sotto pena di scomunica riservata a Noi, ed ai nostri successori *pro tempore*, PROIBIAMO a tutti, e a ciascheduno, che nell' occasione di questa soppressione non si attentino, nè occultamente, nè palesemente, offendere e provocare alcuno, molto meno i Socj, con ingiurie, maldicenze, contumelie, ed altra maniera di dispregi, per voce o in iscritto.

Esortiamo tutti i principi cristiani a volere con la maggior forza, autorità, e potenza che Dio concesse loro per difesa e patrocinio della Santa Romana Chiesa; li esortiamo, per quell'ossequio e culto che a questa Apostolica Sede professano, a dare a questa nostra Lettera il suo pienissimo effetto; a statuire anzi e promulgare conformi decreti, perchè nel tempo dell'esecuzione di questo nostro volere, fra i Fedeli lamentanze, contese e discordie non insorgano.

Finalmente, esortiamo e preghiamo, per le viscere del Signor nostro Gesù Cristo, tutti i cristiani a ricordare che tutti abbiamo il medesimo Maestro, che è nei cieli; tutti il medesimo Salvatore, che a caro prezzo di sangue ci redense; tutti siamo stati rigenerati nel medesimo lavacro di acqua per mezzo delle parole di vita eterna, e siamo stati costituiti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; tutti nutriti coll'istesso pascolo della cattolica dottrina e della Divina parola; finalmente tutti formiamo un istesso Corpo in Cristo, e l'un dell'altro siamo membri: e quindi è assolutamente necessario che tutti insieme riuniti dal comun vincolo della carità, essi abbiano pace con tutti gli uomini, e non professino alcun altro maggior dovere, se non di amarsi scambievolmente; chè chi ama il suo prossimo adempie la legge. Sviando, aborrendo le offese, inimicizie, discordie, insidie ed altri mali immaginati, inventati e promossi dall' antico nemico dell' uman genere a perturbare la Chiesa di Dio, ed impedire l' eterna felicità dei Fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, opinioni, e perfezione anche cristiana, si adoprino vigorosamente all' acquisto della vera e sincera sapienza, della quale si trova scritto da S. Giacomo

(cap. 3. Epist. canon.: vers. 13.): *V'ha egli in tra voi alcuno che sia savio e sapiente? Scopra egli l'opere sue nella buona conversazione, e nella mansuetudine della sapienza. Che se avete zelo maligno nell'anima, e serrate gli odii nei vostri cuori, non vi glorificate; no, mentite al vero. Imperocchè non è questa la sapienza che vien dal cielo, ma la terrena, animale e diabolica. Dov'è odio e discordia, ivi è inquietudine e scelleraggine; laddove la sapienza celeste primieramente è pudica, pacifica, modesta, docile, seguace dei buoni, piena di misericordia e d'opere buone, non presuntuosa, non bugiarda. E il frutto della giustizia si semina qui in pace, per raccoglier altra pace più splendida nell'altra vita.*

Vogliamo ancora che questa presente Lettera (ancorchè i superiori e gli altri religiosi della detta Società, e qualunque altro abbia interesse nelle sopraddette cose, o in qualunque maniera pretenda di avervelo, non abbiano a quelle acconsentito, nè sieno stati citati, nè intesi sopra di esse) in nessun tempo mai si possa impugnare, invalidare, ritrattare, richiamare in giudizio o in controversia, o ridurre a termini di diritto, o sivvero impetrare contro la medesima il rimedio della restituzione *in integrum*, della facoltà di parlare, della riduzione *ad viam et terminos juris*, o qualunque altro si voglia di gius, di fatto, di grazia, o di giustizia; vogliamo ancora che di detti rimedj, in qualunque maniera conceduti ed ottenuti, niuno possa servirsi, o farli valere in giudizio, o fuori di esso, nè per titolo di vizio di subrezione, obrezione, nullità, e invalidità, nè per addotto tito'o di difetto di nostra intenzione, nè per qualunque altro si voglia, quantunque grande, impreveduto, e sostanziale, e nè anche, infine, perchè nelle premesse cose, o in alcuna di esse, non sieno state osservate le solennità, ed altra qualunque cosa da osservarsi, ed adempirsi; nè per qualunque altro capo resultante da qualche diritto, o consuetudine compresa ancora nel corpo delle leggi, nè per causa di enorme, enormissima, e totale lesione, nè per qualunque altro pretesto, occasione, o causa quanto si voglia giusta, ragionevole, e privilegiata, ed anco tale, che fosse necessario d'esprimersi per l'effetto della validità delle cose premesse; ma intendiamo e vogliamo che questa Nostra sia

e debba essere sempre ed in perpetuo valida, ferma, ed efficace, e che sortisca ed ottenga il suo pieno ed intiero effetto, e sia da tutti, e da ciascheduno, ai quali appartiene e in qualunque modo apparterrà in futuro, inviolabilmente osservata.

Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le premesse cose e ciascheduna di esse si giudichi e si definisca per mezzo di qualsisia giudice ordinario e delegato, ed anco auditore delle cause del Palazzo Apostolico, e cardinal della Santa Romana Chiesa, come anco per qualunque legato *a latere*, e nunzio della Sede Apostolica, ed altra qualunque persona che abbia l'esercizio, o sia per averlo, di qualunque autorità o potestà in qualsivoglia causa ed istanza, togliendo loro e a qualunque di loro qualsisia facoltà ed autorità di giudicare e d'interpetrare diversamente; e se alcuno avverrà che per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

Non ostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche, ancorchè pubblicate nei Concilj generali, e (se pur sia necessario) non ostante la nostra regola *de non tollendo jure quæsito;* e malgrado gli Statuti della Compagnia, delle case e dei collegj e chiese della medesima, sebben confermati da giuramento, approvazione apostolica, o qualsivoglia altra validità; malgrado le consuetudini, i privilegj, gl'indulti, e le lettere apostoliche alla medesima Compagnia, e ai superiori religiosi ed individui suoi, di qualunque sorta, sotto qualsivoglia tenore e forma, e con qualunque derogatoria di derogatoria, ed altri decreti anche irritanti, concessi, confermati e rinnovati anche per un motuproprio simile a questo, o concistorialmente, o in altra qualunque guisa. Alle quali cose tutte, e a ciascheduna di esse, quantunque per la loro legittima derogazione si dovesse fare special menzione di esse, e dell'intero tenore delle medesime, o adoprare qualunque altra espressione o formula espressamente, individualmente e verbalmente, non già per clausole generali, che significhino lo stesso, avendo Noi per pienamente e sufficientemente espresso ed incluso nella presente il tenore di tutte quelle medesime e di cia-

scheduna di esse, come se fossero espresse ed incluse parola per parola, niuna omessa, ed osservata la forma ad esse data, intendendo che rimangano nel suo vigore quanto agli altri articoli; specialmente ed espressamente deroghiamo per gli effetti suddetti, come anche a qualunque altra cosa contraria di simil genere.

Vogliamo che alle copie della presente, ec.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello del Pescatore, il dì 21 luglio 1773, anno quinto del nostro Pontificato.

FINE DELLA TERZA SERIE.



DISCORSI

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINORE CONVENTUALE,

CONSULTORE DEL SANT' UFFIZIO IN ROMA, CARDINALE,

E PONTEFICE.

I.

SOPRA LA RELIGIONE.

DISCORSO RECITATO IN ASCOLI.

Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.

Mentre che la fortuna null'altro predica ovunque che l'amore delle ricchezze; mentre che il piacere fa ascoltare la seducente sua voce per invilupparci nelle sue reti; mentre che la gloria ci offre tutti gli onori del mondo per inebriarci d'un vano fumo; mentre che tutti gli oggetti abbelliti dalla natura sono come tanti echi, che ribattono e fanno risonare gli allettamenti di questo mondo, e che c' invitano ad attaccarci al medesimo; la religione non si stanca d'insinuarci che il Signore Iddio soltanto debbe esser l'oggetto di tutta la nostra attenzione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.* Quanto è mai eloquente questo divino linguaggio! quante cose rinchiude mai in così poche parole! Egli non è già il discorso d'una persona che procura d'ingannarci, nè l'elocuzione d'un retore che adopra delle parole magnifiche e gonfie per sorprendere la nostra credulità: ella è la religione me-

desima, quella religione figlia del cielo e madre delle virtù, la quale non per altro è discesa sopra la terra che per stabilire un santo concerto fra l'uomo e Dio, e per presentarvi uno spettacolo mille volte più ammirabile e più penetrante di tutte le bellezze sparse in qnesto vasto universo. Io risveglio in me l'idea di qnesta santissima religione, e mi sembra vederla uscire dal seno medesimo di Dio, a guisa d'un lampo che distende da un polo all'altro il suo lume con nno splendore ed una maestà veramente maravigliosa. Mi sembra vedere le nazioni, tutte colpite da un tal prodigio, correre con trasporto a profondere davanti a lei gli omaggi del loro cuore e del loro spirito, abbandonare in nn profondo obblio la natura, distaccarsi dalle creature, per contemplare unicamente questo grande e magnifico oggetto. Ma ohimè! miei cari fratelli, ohimè! il trasporto del mio fervore m'inganna. Per una cecità che ha dell'incredibile, oggetti i più frivoli ed i più degni del comune dispregio, oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchio alla voce delle sirene ed ai sibili dei serpenti, e si chiuderà all'invito di lei, mentre con la tenerezza più penetrante chiama a se tntti gli nomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos?*

La religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i proprj figli, nè che abbia in maggior copia mezzi ad eseguire ciò che ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia Santa Monaca, quella donna inarrivabile, che sparse tante lacrime per il suo figlio Agostino, che con eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall'Affrica nell'Italia per essergli sempre al fianco occupata della di lui conversione, e sempre in attenzione di un momento fortunato in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria per il cangiamento del di lui cuore; ciò non

ostante Santa Monaca, cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rappresenta che una scintilla in paragone del fuoco dal quale è accesa la religione per aiutare e soccorrere i peccatori. Io mi appello alla terra tutta ed ai mari, che sono testimonj dello zelo del grande apostolo, e del fervore d'infiniti altri discepoli di questa grande maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell'esercizio dell'immense fatiche da essi sofferte per spargere le verità sacrosante nell'isole abitate dalle nazioni più barbare, e nei deserti più nascosti ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste fortunate, che riempiono gli empj e gl'idolatri d'un salutevole efficace spavento per convertirli; là si addensano nubi benefiche che spargono a diluvj il sangue di Gesù Cristo per fecondarli. La religione è quella che parla colla bocca di questi suoi ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.* Con queste parole sembra che ella dica a tutti gli uomini: io non v'insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la croce di Gesù Cristo come l'appoggio più stabile che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell'umana politica, che altro per l'usato esser non suole che l'arte d'ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli astri, nè vi discoprirò i segreti della natura; ma vi renderò persuasi che l'apparenza speciosa di questo mondo passa veloce come una scena sul teatro, e che non vi ha per l'uomo cosa più pericolosa che il porre in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della terra; ma disegnerò a voi il piccolo spazio che vi occuperete dopo la vostra morte, la quale sarà il momento che vi staccherà dagli onori e dai piaceri: io non v'inspirerò il desiderio delle conquiste e dei trionfi, che è l'anima e lo spirito a cui sono informati gli eroi del secolo; ma v'infiammerò d'amore per gli eterni beni, e v'insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o signori, quale è la religione, e quale è la maniera onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene,

nè vigilie, nè sudori, per riempierci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi tabernacoli per nutrirci della sua santissima carne. E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo ed il suo amore per noi? Quando facciamo il primo ingresso nel mondo, essa è che ci raccoglie e ci guida nei suoi templi per imprimerci il sigillo inviolabile del cristianesimo; quando ci avanziamo nel sentiero della vita, ci segue essa a passo a passo, ponendoci nelle mani, appena cominciamo a snodar la lingua, l'alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed interessandosi con un impegno maraviglioso per la nostra salute, con le preghiere e con i sacrifizj, colle feste e con le istruzioni. Ah! se voi non riconoscete a questi fatti la sua tenerezza ed il suo zelo; se da queste sue cure voi non siete penetrati e colpiti, fa d'uopo supporre che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno ed al ritratto odioso e ridicolo che di essa fanno i fanatici e gli empj; che voi ve la figuriate piena d'uno zelo amaro, mentre è la carità medesima; che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre ne è la nemica più grande; che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire gl'impenitenti, mentre ella è tanto clemente che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche, se non dopo aver esauriti tutti i mezzi, e tutte aver tentate le vie della dolcezza, nè vi si determina alfine se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità come l'ultimo tentativo per far tornare l'uomo nella via della giustizia. Se, per disgrazia, tale è l'idea che ve ne siete formata, aprite gli occhi per escire d'inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all'ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini nella speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al Cielo per essi affine d'ottener loro il perdono dei traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile, non duramente severa; la

troverete, in una parola, degna di Colui che l'ha resa la sua immagine stessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederlo: chi ne parla così abusa del nome di lei, attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è di disarmare il braccio di un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al Cielo indirizza, non hanno altro oggetto che di domandare la remissione de' peccati, e sollecitare la grazia per i peccatori. Il dare altrui, o l'avere in se di lei un'idea svantaggiosa, non può essere effetto che o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza. L'errore più grande è di confondere la religione co' suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O santa religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! Ella è pur la bella gloria per voi, non aver per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizj, persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia! La religione non avrebbe incontrato giammai la minima contradizione, se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa par loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza ai voleri divini. Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi sembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; allora quando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua volontà; e perchè mai la religione, la quale v'intima i comandi dell' Eterno, e v'allontana dai delitti per togliervi all'impero delle passioni, e per farvi felici, perchè vi debb'ella apparir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toccar con mano come la religione, anzi che quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'esporvi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero.—Sono stata io, può ella dirvi a buon dritto, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici; che ho abo-

lito l'ingiusto costume di far l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto tutti gli uomini egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata qnella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano vendicarsi, ma di farvi il bene; per cui sono infrenate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odii assopiti, sedati gli eccessi, pnniti gli scandali. Sola io feci che i legami del maritaggio siano sacrosanti e indissolubili; che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli, pieni di rispetto per quelli dai quali hanno avuto il natale, siano loro obbedienti con piacere e volontà; che la snbordinazione si conservi in tntti gli stati; che la ginstizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù abbia i snoi lodatori, ammiratori abbia lo zelo, discepoli la pietà. A me sen dee tutto il merito, se l'uomo distinto dai brnti santifica le scienze col buon uso che ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti si trova; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si pnrifica; se si spiritualizza il corpo; se l'anima con Dio s'immedesima. Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta odiosa, la verità trionfa. Per mia cagione cessa l'uomo d'amare le creature per rivolgersi al Creatore; i cristiani sono dai Sacramenti immedesimati coll'Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno,[1] l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria. Io son quella per cni voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtnosi; per cui avete tutti gli eletti ad intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante, non formano che una sola medesima società, di cni Iddio è il principio, l'elemento e la vita. Son io qnella che, ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata dai snoi delitti e dai suoi scandali, lo prevengo e l'assisto fino al letto

[1] Vedi più innanzi il Discorso X — *Dell' Uomo.*

della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo fortifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra esser abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quando non è più cosa alcuna sulla terra, e tutto il mondo l'ha posto in obblio.

Dopo questi fatti che vi ho delineati, vi sembra egli, miei cari fratelli, che la religione sia quella crudel matrigna, che i suoi nemici affettano rappresentarvi? Vi sembra egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurare di uccidere? All'ascoltare bestemmie di questa fatta, voi senza dubbio fremete d'orrore, specialmente in risovvenirvi che questa divina religione non forma giudizio assoluto, nè decide d'alcuna persona qui in terra; che non dispera mai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici, opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell'istessa guisa appunto che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl'increduli de' suoi tempi. Voi fremete all'udire le bestemmie di quegli empj, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde, per somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino ai più gran scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi siano, pregando per i giudei egualmente che per i pagani. La terra è ripiena delle buone opere fatte dalla religione, e de' pii monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell'universo intiero una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità? Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri accade; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savj come agl'insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l'uom benaffetto, per esortare e per incoraggire. Osserviamola, in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, me-

scolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all'altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri. E sarà egli mai vero, ó santa religione! sarà egli mai vero che siate sì poco conosciuta, voi che siete sì degna di esserlo; e che l'uomo, il quale dovrebbe baciare l'orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a coprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici, si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono all'universo accaduti, non avendo questi empj riguardo d'applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani. Ma bisogna pure esser nato senza intelletto per non accorgersi che tanto è vero che la religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusare del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, l'uomo ingiusto si è finto religioso per celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, l'uomo dominato dalla cupidigia ha dovuto prendere il linguaggio di lei per nascondere l'avarizia sua detestabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, lo scellerato si è coperto del suo mantello per commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda l'abnegazione di se medesimo e l'umiltà, l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa per non essere riconosciuto. Perchè abbiasi della religione la giusta idea, fa duopo non la confondere con quelli che la professano senza praticarla. Osservatela in S. Giovanni e non in Giuda; in S. Pietro e non in Anania; in S. Paolo e non in Simone il Mago; in Atanasio e non in Ario; in Agostino e non in Pelagio: allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo. Il giudicare d'un quadro dalle ombre sarebbe l'istesso che non voler conoscerne la bellezza. La religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri vi si discuoprono; è simile al mare, il quale più si guarda, più immenso apparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel

crociuolo, sempre più diviene puro e brillante. E come mai potrebb'ella supporsi appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che *croce, contradizione, avversità.* Ei non le ha detto: *voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empj:* ma le ha significato nella persona degli Apostoli: *io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi; se gli uomini d'una città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo anche la polvere dei vostri piedi.*

Ecco la maniera con cui la religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno far amare dagli uomini. Aprite i suoi libri, entrate nei suoi templi, ascoltate le sue istruzioni; e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione. Non è stata già la religione, ma il falso zelo, che pretendendo imitarla ha preso in mano il ferro e il fuoco per isforzare gli eretici ad abiurare i loro errori, ed i giudei a farsi cristiani. La religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i principi e presso Dio il loro perdono. Tutto l'ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mai con l'errore; ella soffre tutto, piuttosto che togliere un iota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede se non ciò che le è stato rivelato da Dio; e se alcun mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di martiri, che si precipitano attraverso il ferro e il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il Testamento di Gesù Cristo. Gli archivj della religione si trovano, fratelli miei, nelle nostre mani: apriteli, e se vi trovate altre orme di sangue che di quello sparso dai suoi discepoli per la difesa delle sante

verità, dite che a torto e falsamente io esalto la sua carità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro che null'altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempj di pazienza, di dolcezza, di longanimità. Dallo spuntar dell'aurora fino al sorger della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano aiutatrice per trarlo dal precipizio ove ei si è profondato. Mille volte moderò la collera d'un padre che non volea perdonare al suo figlio; mille addolcì la rigidezza d'un superiore che ricusava d'ascoltare un religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un grande che voleva far scoppiare il suo più vivo risentimento. Benchè vi siano dei falsi devoti che la sfigurano, voi non siete scusabili se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il Supremo Legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini, che pongono sulle spalle altrui dei pesi insopportabili, che eglino non toccherebbero col dito; contro questi uomini, che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e tranguggerebbero senza scrupolo un camello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d'agnello, e sono nell'interno lupi rapaci; contro questi uomini, che affettano d'estenuare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini, che si credono più degli altri perfetti, e che s'immaginauo che per esser esauditi sia necessario lo stancare il Cielo con molte parole. Lungi dalla religione l'ipocrita, il fanatico, il supertizioso: sincera, dolce e paziente, quale ella si è ad imitazione del suo Capo divino, non conosce altre armi che quelle della persuasione; e si rammenta di continuo queste parole del suo celeste Maestro: *voi non dovete signoreggiare come i principi delle nazioni.*

Ah! perchè non ho io tanto spirito e tanta forza, quanta ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare nei vostri cuori tutto l'amore e tutta la riconoscenza che si dee a questa santa religione, che non ha nè ruga nè macchia, e che dopo essersi conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandali ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio d'onde ella è emanata. Sarà un fiume che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un sole

che passerà in un altro emisfero. Se mai, miei cari fratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina religione; se voi per avventura vi avete avuto qualche parte, riconoscete in quest'oggi in faccia de' suoi altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete che questa religione vi ha fatti cristiani, e che essa vi dee introdurre nel cielo, se con fedeltà osserverete gl'impegni con lei contratti. Pensate che essa insorgerà nell'estremo giorno contro di voi, come un testimone a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella regina rappresentataci dalla Scrittura come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante: *Regina a dextris in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Siede regina alla vostra destra, coperta d'una veste intessuta d'oro, e cangiante per una mirabile varietà di colori. Affine di non aver motivo di temere cosa alcuna in quell'ultimo momento, fa duopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine, allorchè si cammina sotto i stendardi di lei? I martiri seguendo le sue tracce si credettero invulnerabili anche in mezzo ai tormenti più atroci; tanto erano vinti i dolori dalla loro carità. Con la religione al fianco, tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza essa, le azioni le più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque a udirla come l'oracolo a cui dovete obbedire, se amate apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tutto ciò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.*

II.

PER LA FESTA

DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE.

DISCORSO RECITATO IN ASCOLI.



Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.
Ps. 131.

Decaduto l'uomo, per cagione del primo fallo, da quello stato felice in cui Iddio l'avea creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un'ombra, uno scheletro, un'alterata immagine di ciò che era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall'istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchia nel suo cuore; la virtù fa il suo tormento, è sua delizia il delitto; e tutto ciò che egli ha d'intorno non serve che a sedurlo e sviarlo. Obblia egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; le cose le più mostruose alza egli a sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non ci fosse, di maniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato. Quale orrenda scena è mai questa, cristiani ascoltatori! qual complesso d'errori e di misfatti! Non è più questi quell'essere formato nella santità e nella giustizia; quell'essere i desiderj del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avendo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli orrori dell'idolatria. Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, che è venuto per ristabilirci nei nostri

diritti, e per imprimere nella nostr'anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di Cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal seno della morte, e che l'anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati, e pieni della più viva letizia, vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l'eternità, unire la sua divina all'umana nostra natura, e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d'un prodigio, il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata si lungo tempo dal sangue dei giusti e dei profeti; terra macchiata per tanti secoli da un infinito numero di orrendi misfatti; io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da far invidia al cielo medesimo! Il giusto per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l'oro e le gemme; ti fa diventare l'abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modo che noi ne riconosciam le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.* Grande Iddio! egli è pur vero adunque che l'uomo era destinato a divenir vostro fratello e vostro coerede; egli è pur vero che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione voi l'inalzate al grado di Dio, che Voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che Voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia Divina e la Misericordia fra loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la vittoria per la Misericordia. Infatti, qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo agli uomini, dopo averne assunto la natura e le infermità? La nostra creazione, per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l'Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone con la gloria alla quale c'inalza il gran mistero dell'Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell'universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale che ci condannava alle pene eterne, ed il genere umano, che de-

caduto nella persona d'Adamo da tutte le sue prerogative, altro retaggio non avea più che un libero arbitrio, più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza che facea di continovo fermentar le passioni, ed un segno di maledizione che disonorava la sua faccia, si riabilita e torna ne' suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendicatore, che l'avea proscritto e che dovea esterminarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia! Che epoca fortunata è mai la nascita d'un Uomo-Dio! Istorici, cancellate dai vostri scritti tutto ciò che non ha rapporto con questo grande avvenimento. Oratori, non adoprate la vostra eloquenza in altro che in celebrarlo. Giusti, abbandonatevi ai trasporti dell'allegrezza, perchè s'aprono i cieli ai vostri desiderj. Peccatori, alzate la fronte, chè questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione de' vostri mali.—La natura, intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d'un corpo mortale, insegna all'uomo quali debbono essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i cieli testificano la loro gioia nei cantici de' quali risuonano; mentre questo divino mistero, desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e da sì lungo tempo dai Profeti predetto, si compie; mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della nascita d'un principe terreno, che di quella del Figlio di Dio! voi venite ad adorarlo per una ceremonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Betlemme, santi Magi dell'Oriente, voi, voi insorgerete un giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d'una gloria passeggera e d'un caduco tesoro, che della venuta del Messia. Ma, cari miei fratelli, lo sapete voi, che non vi ha salute per noi se non per mezzo di questo Messia divino? Lo sapete voi, che egli è quello desiderato così ardentemente dai David e dai Salomoni? Lo sapete voi, che egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror de' malvagi? La sua misericordia l'ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ove ci giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti in-

sieme questi due avvenimenti: il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè non ci assicuriamo soverchiamente con una presunzione temeraria ed ingiusta. Se l'uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l'onore che egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla ai suoi occhi. Egli non altro oggetto vedrebbe che Gesù Cristo, e con l'Apostolo confesserebbe che tutte le cose sono in questo divin Salvatore; che tutto è stato fatto e si conserva per lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.* Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale predestinato già da tutta l'eternità per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. E giunto questo, la più pura di tutte le Vergini divenne, per opera dello Spirito Santo, sua madre; e Gesù, a fine di essere il nostro capo ed il nostro padre, divenne il figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo divino mistero! La terra rimase coperta di prodigj; e l'Incarnazione confuse i giudei ed atterrì gl'idolatri, mentre fu de' cristiani la fortuna e la gloria. Gerusalemme, Gerusalemme! tu hai dunque obbliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d'un liberatore? Tu sei dunque sì cieca, che non conosci lui che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo ai poveri, per sanare gl' infermi, per far risorgere gli estinti?* Ma ohimè! miei cari fratelli, ohimè! questa città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione: — porrà ella a morte Colui che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere, e si annienterà la sua sinagoga, per dar luogo ad una Chiesa che giammai avrà termine. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi cristiani, che non volete riconoscere il Messia, e che trascurate di osservar la sua legge. Quelle fasce che gli vedete d'attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi; quel presepio ove egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostener la veduta; e quelle pargolette sue

mani che adesso appena possono aprirsi, lanceranno fulmini da tutte le parti per esterminarvi: poichè sarà finito il tempo della misericordia, e giunto quello della vendetta. Grande Iddio! quale spaventosa disgrazia per il peccatore che non avrà saputo profittare del mistero ineffabile della vostra Incarnazione, che non avrà saputo trovare nel diluvio del vostro Sangue, di cui una goccia era bastante a salvar l'universo, tanto da ottenere il suo perdono; che non sarà comparso alla mangiatoia ove è nato il nostro Divin Salvatore, che per riportarne anatemi e maledizioni! — Prendiamo per guida la Fede, e con essa trasportiamoci in quel santo luogo, e ci discuopra ella ciò che i nostri sensi non possono vedere. O luogo di delizie, luogo mille volte più ammirabile che tutti i palagi de' re, infiammatemi d'un santo trasporto; riempitemi in vedervi della più viva allegrezza, e fate che il mio cuore non possa e non voglia più distaccarsi da voi! Questo è, o miei cari fratelli, il luogo ove di continovo dovete trovarvi in ispirito: non i palazzi de' grandi, ove non si ravvisa che ingiustizia, durezza e superbia; non quelle case di maledizione ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi ove si disperdono al giuoco i beni dei poveri, la mercede degli operai, la sussistenza delle famiglie; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una pagana filosofia, fondata sopra elementi mondani e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi et traditiones hominum.* — Io vi confesso, cristiani ascoltatori, e vi assicuro che non si può fare a meno di non versare un torrente di lacrime, in pensando quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito? Qual creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d'Adamo, e sodisfare alla divina giustizia gravemente offesa?

Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un altro con una maravigliosa rapidità. Ma e come mai si può egli contenere lo spirito den-

tro giuste misure, quando si vede l'universo intiero rimanere assorbito alla comparsa di mistero sì grande? Come mai possiam noi contenerci al rammentare che un Dio si è fatto Uomo? Ah! se Davidde fe tanta allegrezza davanti all'Arca del Signore, che era la figura del Messia, quali mai dovranno essere i nostri trasporti? Tutto c'invita a benedire il Santo d'Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia e tutta la nostra felicità. Voi, sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioia dalla quale siamo animati. Voi, ministri dell'altare, intuonate quell'eterno *Alleluia*, che i vecchi dell'Apocalisse cantano continuo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli Angioli nei vostri cantici e nelle vostre espressioni. Voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano, benedite al Signore, che comparisce nel mondo. Egli vuole compagna del suo nascere l'indigenza, e vuole che questa sia l'ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce sulla quale egli dee un giorno spirare. Qual diversità fra la stalla di Bettelemme ed i palazzi deî grandi! Non si crederebbe egli di trovare in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vile degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole è per altro un ridotto delle più auguste virtù, e questo luogo è riguardato dalla Fede come il tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell'Eterno, ed ivi si vede, secondo l'espressione di S. Gio. Grisostomo, *che il finito contien l'infinito.* O mistero incomprensibile! mentre tutto qui sembra inferiore alla condizione medesima dell'uomo, Iddio trova tutto degno di se. Abiuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Bettelemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo, che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo che a lui si appressi fino il più meschino degli uomini. Ma, oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gl'indigenti, e gli avete in dispregio; voi reputate vergognosa cosa il non avere all'esterno un abbigliamento pomposo e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso, per un momento, vi trovaste

confusi fra la folla dei poveri e dei disgraziati, che pur son vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell'Uomo-Dio! colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d'avere un'origine diversa dal resto dei mortali, sdegnano di riconoscere i loro uguali; dissipate i prestigi dai quali sono accecati, gl'incensi dai quali sono offuscati, e fateli cadere ai piedi di quelli verso i quali non si degnano di volgere il volto nemmeno: dite ad essi che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri, mescolate con quelle dei più miserabili, si rimarranno in un eterno obblio; presentate ai loro occhi Voi stesso, Figlio dell'Altissimo, che siete in compagnia dei poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevol superbia.

Fratelli miei dilettissimi, non vi ha che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del mistero dell'Incarnazione. Senza di lei l'uomo cieco si scandalizza dell'apparente abbiezione del Messia. Gli eretici e gl'increduli non per altra ragione hanno combattuto questo mistero ineffabile, se non se perchè non potevano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare, fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e questo orgoglio medesimo fu quello che impedì ai giudei di riconoscere il Messia, e che li animò a crocifiggerlo. Abbiamola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari fratelli, questa superbia, che è sì contraria al mistero dell'Incarnazione, vale a dire a ciò che vi ha di più consolante nella nostra religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Imperciocchè il Messia non è già un essere isolato e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della provvidenza; ma egli è un essere infinito, che si trova per tutto, che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono, e si conservano. Non sia mai adunque che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare: sia egli l'anima d'ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il mistero dell'Incarnazione sarebbe

stato superfluo; ma è cosa fuor d'ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del sacrifizio di quest'Uomo-Dio, sacerdote e vittima nel tempo medesimo che s'immola ed è immolato. Voi lo sapete, Sacri Altari, voi, sopra dei quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell'istesso che nacque in Bettelemme, la nascita del quale forma oggi il soggetto della nostra solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera che altra volta comparve sotto il velame della carne: ma sempre il medesimo Uomo e Dio sugli Altari, come Uomo e Dio nel Presepio e sulla Croce. Ma oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa essere cancellato dai nostri cuori e dai nostri spiriti? Sarà egli mai possibile che le cose più frivole ci facciano obbliare un Dio fatto uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra di noi per essere di continovo il nostro mediatore presso il Padre, e per ottenerci perdono? — *O carità immensa di voi, mio Dio, che ci avete amato in maniera fino a darci per intercessore il vostro unico Figlio*, — esclamerò come Sant'Agostino faceva nei più vivi trasporti della sua gratitudine — *quando vi renderemo noi amore per amore?* — Il meno che per noi possa farsi, è il sacrificarci per lui, dopo che egli si è sacrificato per noi; e se desideriamo che ei viva realmente in noi, non operiamo da qui in avanti se non con esso, per esso, ed in esso. Signore, quando avremo noi sì fatta sorte? Quando ci separerete voi da noi medesimi, in maniera che restiamo uniti a voi solo? Quando saremo noi trasformati in voi, in modo da non fare con voi che una sola e medesima cosa? Questo fu il vostro desiderio, o mio Dio, come faceste conoscere nella preghiera sublime con cui terminaste il vostro sermone dopo la Cena; e questa è la brama che abbiamo anche noi in quest'oggi. Non altro noi vogliamo, non altro desideriamo, non domandiamo altro, che di essere uniti intimamente a voi per tutta l'eternità. Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da quest'amore? Ah! quanto sarebbe egli mai possente, se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della divina misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una

creazione seconda questo gran mistero, che ci solleva dal sepolcro del peccato, per farci risuscitare e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento sparger dubbi sul mistero che fa l'oggetto dell'odierna solennità; tutto ciò non pertanto ci dimostra che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice, in cui egli comparve, null'altro sentivamo in noi, null'altro attorno di noi si vedeva che disordine e pena, che debolezza e miseria: era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d'inghiottirci, voi, o Signore, apriste i Cieli, ed allorchè eravamo affatto destituti di forze per cercarvi, voi discendeste dall'alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra bontà per sì gran benefizio, grazie alla vostra misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari fratelli, l'antica legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì che non più il timore, ma l'amore sia il carattere dominante dei veri cristiani. E come potremo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? Che potevate mai darne di più dopo averci dato voi stesso? Bisogna pure che l'uomo sia un vero mostro d'ingratitudine, se ei non è penetrato d'un benefizio così straordinario; e se la cosa è così, non ne cerchiamo altrove la causa che in noi medesimi; addivenendo ciò, perchè siamo più attratti dai beni di questo mondo, che dalla eterna felicità che ci aspetta; perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena; perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la religione, le sue feste, i suoi misteri, le sue solennità.

O Verbo incarnato! Voi che siete la luce delle nostre anime; Voi che siete quello per cui son fatti i secoli; Voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall'amor vostro. Voi solo potete darne ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giungere a Voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri; in

quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e profittar seppero del mistero ineffabile, del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra grazia onnipossente, e della vostra misericordia.

Cristiani ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa che meriti tanto la nostra attenzione e gli affetti del nostro cuore, quanto questo mistero, il quale, tuttochè incomprensibile, avvicina ciò non pertanto a noi in maniera la Divinità, fino a rendercene partecipi: *Divinæ consortes naturæ.* Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che tuttoquel che fino ad ora ci occupò non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime dei nostri sensi e delle nostre passioni. Sia da qui in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il mistero dell' Incarnazione, non già per comprenderlo, chè al nostro debile intelletto non è possibile, ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il cielo che il Verbo incarnato sia d' ora in poi l' oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità! voglia il cielo che egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Betlelemme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell' eternità! — *Ogni cosa mi nausea, ogni cosa mi è odiosa,* — dicea San Bernardo — *ove io non trovi Gesù Cristo.* — Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare nei loro costumi lui che li ha ricomprati. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto che meditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento. Dio di misericordia, strappate i falsi veli che c' impediscono di contemplarvi; fate che la natura intiera, di cui siete il principio e la vita, non ci parli che di Voi, e che tutte le creature siano come tanti specchi che riflettano agli occhi nostri la vostra sapienza e la vostra bontà; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per meritarcene il perdono; inalzate le anime nostre fino al santuario ove voi fate soggiorno,

disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che venghiamo alla luce.

La debolezza e l' umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo: ma qual differenza enorme vi si trova egli mai se ne paragoniamo il principio e gli effetti? L' uno è bruttato dalla macchia dell' original peccato, l' altro è puro quanto la santità medesima; l' uno non altro porta con se che miserie e disgrazie, l' altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste gran verità esser debbono l' alimento dei vostri spiriti, così io vi raccomando il nutrirvene continuamente, affinchè passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui, che è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare ed operare.

III.

IN LODE

DEL PONTEFICE BENEDETTO XIV.[1]

Quando io considero, Beatissimo Padre, la suprema dignità di cui andate fregiato, le gloriose azioni che vi circondano per ogni parte, la moltitudine dei benefizj che a larga mano dispensate, la gloria del vostro Pontificato che risplende egualmente che la vostra corona, e vi assicura l' immortalità; sono costretto a confessare che mi mancano le parole, e che

[1] Nell'anno 1741, al Capitolo generale dei Frati Minori Conventuali presiedeva Benedetto XIV: in questa solenne occasione lesse questo Elogio il Padre Ganganelli, che fu in Roma l'anno innanzi dal medesimo Pontefice chiamato, ed eletto poi alla carica di Consultore del Santo Uffizio.

miglior consiglio per me sarebbe ritenere dentro il mio cuore ciò che m' inspirano tanti oggetti di maraviglia, cho manifestare colle parole la sorpresa che mi rapisce. Il considerare, oltre a ciò, che tutto quello ch' io sono per dire tra non molto diverrà pubblico in nna città di non troppo facile contentatura, che avendo, per così dire, vednto nascere nel suo seno e perfezionarsi la vera eloquenza, e solita a riguardare con una specie di sdegno un panegirico che esce dall' oscnrità di un chiostro, e a giudicare men che mediocre ciò che non corrisponde all' idea che si è formata di un grandissimo Pontefice, accresce non poco il mio timore, ed abbatte fuor dell' usato il mio spirito. E come mai, dico io tra me stesso, Beatissimo Padre, come mai sono stato scelto a questo nobilissimo ed orrevolissimo incarico, dopo che tante celebri persone di differenti Ordini religiosi col più felice successo hanno impiegato i pensieri più sublimi, le più ricche e nobili espressioni, per far noto al mondo tutto l' amoro che conservano alla vostra persona, e l'ammirazione cho provano nel considerare le vostre virtù? Quantunque però io ben veggia esser questa nn' impresa snperiore alle mie forze, e quantunque mi manchi il coraggio nel rammentarmi le difficoltà provate altra volta nell' addossatomi incarico di celebrare con pubblica orazione le lodi di nn principe della Chiesa, [1] pure non ho potuto dispensarmi dal secondare i desiderj del mio Superior generale, che ha creduto ben fatto servirsi di me per palesare ed encomiare un' infinità di beneficenze nsate verso il suo Ordino e la sua persona in particolare dall' immortal Benedetto XIV. Non poteva più contenersi la sua viva riconoscenza, senza prorompere in rendimenti di grazie; e l'unico rimprovero che potrà farsegli, sarà quello di aver scelto per suo interprete un uomo ricoperto ancora della polvere delle scuole, e cho non ha l' uso e il talento bastante per parlare in faccia al Sommo Pontefice. Essendo per altro il dovere di un Religioso quello di obbedire al volere del suo superiore, io mi espongo ad esser l'oggetto delle critiche di quelle persone che, secondo dice Cicerone, s' erigono in censori nel circo e

[1] Qui intende parlare di un Discorso che avea recitato pochi anni innanzi a Milano in elogio del cardinal Stampa: il qual Discorso non ci è stato conservato.

nelle conversazioni pubbliche, piuttosto che mancare all' obbligo della obbedienza. Ma è tempo omai di abbandonare ogni timore, e quasi per forza condotti a parlare dalla fecondità del soggetto che abbiamo tra mano, occupiamoci tutti del piacere di celebrare la gloria, la nobiltà, la scienza, la saviezza, la generosità, il genio di quel gran Pontefice che si degna in questo giorno, ridotto quasi all' essere di uno di noi, onorare colla sua presenza la nostra adunanza. Se io non impiego in questo elogio quelle espressioni capaci di rilevare in tutta la sua estensione il suo merito, mi adoprerò con tutte le forze per mostrare almeno il desiderio che nutro di farlo come bene si converrebbe. Ma siccome non mi è permesso di oltrepassare il breve spazio di tempo prescrittomi, lasciata quasi da parte, Beatissimo Padre, l' immensa riputazione che vi siete acquistata colle vostre opere immortali nella Chiesa e nella repubblica delle lettere, io mi tratterrò alcun poco sulla rimembranza di quei benefizj dei quali ci avete spesso e magnificamente arricchiti, e ai quali, col degnarvi di presiedere ad una generale adunanza del nostro Ordine con un amore e uno zelo veramente da padre, aggiungete il maggiore che si possa desiderare. Questo è un oggetto che merita particolarmente le mie premure e la mia occupazione in questo ragionamento, se egli è vero quello che dice Senofonte: *non doversi i benefizj misurare in se stessi, ma dalla grandezza, dal merito, e dalla dignità di quella mano che gli presenta.* Dio voglia che questo Discorso corrisponda in qualche modo alle virtù e alle liberalità dell' immortal Lambertini, e a tutta l' estensione del nostro rinonoscimento.

Ogni volta mi si è data l'occasione di riflettere all' antico splendore delle Congregazioni religiose, a cui nè la lunga successione d' intieri secoli, nè le rivoluzioni dei tempi hanno potuto torre alcun poco del natio loro lustro e splendore, mi sono trovato sempre nella necessità di sollevare i miei pensieri fino all' Essere Eterno, come all' origine primaria di questa gloriosa prerogativa. Come proveniente da questa limpida sorgente ho riconosciuto l'onore che si è acquistato l' Ordine di S. Francesco nel dare al mondo un Antonio da Padova, il di cui merito straordinario, per quanto le umane cose sieno

soggette a vicende, non è mai rimasto alterato o venuto meno col passare dei secoli; nel produrre un Bonaventura, la cui dolcezza corrispose all' eloquenza della quale era fregiato, e la di cui eccellenza e profondità di cognizioni meritògli il titolo di Dottore Serafico; nel presentare alla terra un Sisto Quinto, del quale non si cancellerà mai la memoria nei secoli avvenire, ammirandolo tutto il mondo come un principe capace di governare tutti i regni con sagacità e fermezza non ordinaria; nel popolare finalmente d'una moltitudine di persone illustri e commendabili per iscienza e saviezza tante remote parti della terra, e tanti vasti reami. Ma quantunque i nominati pregi siano tali da far onore all' Ordine nostro, voi però, Santo Padre, siete quegli che gli date l' ultima mano, colla premura che dimostrate di presiedere in persona a questa assemblea, e di mostrarci con parole degne di essere incise a caratteri d'oro, *che non ostante gli affari, gl' imbarazzi che circondano sempre un Sommo Pontefice e quasi lo abbattono, pure voi condiscendete ai nostri desiderj per occuparvi a pro nostro, e procurarci quel bene che nasce dalla traquillità e dalla quiete nelle religiose Congregazioni.*

Tra i benefizj che possono riceversi da un sovrano non ve ne ha uno, a mio credere, che possa eguagliarsi a quello affetto col quale cerca di manifestare le sue liberalità. Incoraggiti, e penetrati da una viva riconoscenza, i sudditi nel rammentarsi il passato concepiscono una nuova e sicura speranza della felicità del tempo avvenire. Questa appunto, Beatissimo Padre, è la condotta che avete usata al presente nella maniera la più luminosa e la più riconoscente per noi, al riflesso che per compartirci l' onore di star con voi è bisognato che abbandonaste le più serie e le più importanti occupazioni che richiedono tutta la vostra persona. Nè ciò è seguito per un accidente impensato, o per una risoluzione presa in questi ultimi giorni. Appena salito al trono, e riconosciuto dal mondo il Successor di Pietro, dimostraste desiderio di presiedere al nostro Capitolo generale, e per quanto fossero grandi le vostre premure di venirci in persona, pure, per varj accidenti prolungatone il tempo, volentieri cedeste ai nostri desiderj, senza mutare le buone disposizioni del vostro

cuore verso di noi, con bontà veramente da padre; bontà di cui riconosciamo il pregio e valore, e la quale non potrà mai esser cancellata dalla nostra memoria per il lungo tratto del tempo avvenire. Che dirò io poi dell' attenzione con la quale prevenuti avete i nostri desiderj, col trattare i nostri affari come appartenenti alla vostra persona, e col preferire il nostro Capitolo a quelli degli altri Ordini, per assistervi e per onorarlo dell' augusta vostra presenza? Quello che più ci sorprende, e ci obbliga più strettamente alla riconoscenza, si è che voi comparite con tutto il lustro della maestà pontificale, e insieme con una tenerezza che non ha pari; e per ricever noi tra le vostre braccia paterne, e quasi godere della nostra presenza, e darci una parte di quel tempo che per voi è prezioso, sospendete i più importanti affari del vostro Pontificato. Io stimo per l'Ordine di S. Francesco un trionfo dei più gloriosi quello di ritenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente, e di padre, un Pontefice che nuovo lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto, colle proprie sorprendenti e innumerabili virtù. Di fatto, e come mai è possibile numerare le vigilie impiegate negli studj i più serj, i travagli apostolici a vantaggio della religione, le opere luminose che tanto illustran la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell' applicazione agli studj, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscepoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri. Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI, che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli faceste di un' opera immortale ad eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l' affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII, Santissimo Pontefice, e l' onore che procurò al Sacro Collegio e a se stesso, col rivestirvi della porpora cardinalizia. Allora fu che la religione si rallegrò di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un

giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primarj a un giuoco della fortuna che si prende piacere di sollevare i men degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità, che vi fanno comparire un sole benefico che riscalda ad un tempo ed illumina la nostra terra: in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti e sprovvisti d' ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole cagionano, addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio, che ricoprono d' un eterno disonore quelle dignità alle quali immeritevolmente pervengono. Dio volesse, permettetemi ch' io lo dica, Beatissimo Padre, che si cercassero gli uomini per conferir loro le dignità, e non le dignità per rivestirne a capriccio i mortali!

Io non posso qui fare a meno di non rammentare quel giorno felice nel quale giunse alle nostre orecchie la nuova del vostro esaltamento. Nell' aspetto di ciascheduno si leggeva la gioia che inondava il seno; compariva sugli occhi di tutti la contentezza del cuore; contentezza che non poteva starsi nell'interno ristretta, che cercava manifestarsi all'esterno, e far capire in sua favella che non vi era stata occasione più favorevole di scoprirsi in faccia alla terra. Il nome di Lambertini volando sull'ale della fama di persona in persona, si fece a tutti sentire con movimenti di straordinaria letizia; e questa città non si avvide che al giorno succedeva la notte, tanto erano spessi e brillanti i fuochi che la gioia pubblica accesi avea da per tutto. Che maraviglioso spettacolo non porgeva agli occhi dei riguardanti quella moltitudine innumerabile di spettatori che in folla correvano per veder consacrare il più grande, il più caro ed amato tra tutti i Pontefici. Si videro le case sul rischio di cadere aggravate dal peso di quelli che si attruppavano fino sui tetti; non rimase spazio che non fosse occupato dalla moltitudine, e, per quanto si esponesse al pericolo di cadere e rimaner dalle rovine schiacciato, non si trattenne il popolo dall' occupare i luoghi poco sicuri, pericolanti e rovinosi: le strade erano affollate; il Vaticano in quel giorno parve ri-

stretto; e quasi nessuno avrebbe soddisfatto alla sua curiosità, se le guardie a ciò destinate, e che ad ogni momento erano in procinto di restar seppellite nella folla che si attruppava, non avessero con grandissimo stento trattenuta la plebe concorsa. Niuno vi fu, di qualunque età, che trattener potesse l'ardente desiderio di godere lo spettacolo d'un trionfo non più veduto. I fanciulli si arrischiavano di restare schiacciati per essere i primi a vedervi; i giovani per accennarvi ad altrui; i vecchi per ammirarvi; i forestieri per conoscervi; e i malati stessi, disobbedienti agli ordini dei medici, si trascinavano coraggiosamente, quasi fossero assicurati di riacquistar, vedendovi, la loro sanità: risuonava per ogni dove la loro voce, protestando alcuni di aver vissuto abbastanza perchè si erano condotti a vedervi, altri che era venuto il tempo di desiderare, se fosse possibile, una nuova vita per godere di quelle beneficenze che ciascheduno si prometteva dal vostro governo. Simile l'allegrezza a quelle rapide fiamme che veggiamo ineguali nel loro movimento, pareva che di quando in quando allentasse il suo corso, per quindi riprenderlo con raddoppiato vigore; e se per qualche spazio di tempo cessavano gli applausi e gli evviva, era per trovarne de' proporzionati e degni della virtù di Benedetto XIV. Le madri benedicevano la loro fecondità, al considerare sotto qual principe e padre erano per vivere i loro figliuoli; Roma contemplava da' suoi superbi colli questo spettacolo, e più trasportata dalla gioia che dalla magnifica ed unica prerogativa d'essere la metropoli di tutto il mondo, si alzava più altiera sopra se stessa. In questi felici momenti di allegrezza e di pace, sperava di riacquistare ciò che le dissensioni de' grandi le aveano tolto ne' secoli già trapassati, e prevedendo fino d'allora ristabilita fondatamente la concordia che aveva patito spesso alterazioni funeste, consolava il dolore che le veniva dal non essere riconosciuta per centro della vera religione da molti popoli della terra, col veder tutte le nazioni benedire e ammirare il suo nuovo capo e signore. Ed infatti, era giusto che la dignità papale, la quale non vi arrecava nè distinzione di nascita, nè le qualità che vi adornano il cuore e lo spirito, nè la fama di cui godete nella repubblica delle lettere, nè tutte le

virtù che possedete, vi procurasse onori di tal natura, e che la vostra esaltazione divenisse un' epoca di allegrezza e di gloria per tutto il mondo abitato.

La sola amplissima dignità di Sommo Pontefice era adattata e conveniente alla vostra persona, laddove qualunque altra, per quanto grande ed onorifica, vi avrebbe allontanato dal vostro posto: e voi ci date una prova ben convincente di questo, col degnarvi di abbassarvi fino a noi con una bontà che non ha eguale. Questo è un favore che ciaschedun regno, ciascheduna provincia, il mondo tutto goderebbe di poter ottenere, e nel tempo stesso un atto di umiltà per la vostra persona, che, sollevando con un lustro che non ha paragone il nostro Ordine, accresce ancora un nuovo chiarore alle vostre eminenti ed eroiche virtù. Oh quanto è per noi gloriosa quest' epoca! quanto sarà viva e durevole l' allegrezza che ci cagiona! Voi potete esservene accorto, Beatissimo Padre, in quel momento che i nostri deputati della Francia, della Spagna, della Polonia, della Germania, e finalmente di tutte le provincie dell' universo, ebbero il fortunato onore di esservi presentati: si sarebbe detto che tutto quello che circondavali, anco le cose inanimate, si risentissero della loro allegrezza. *Fortunato il nostro viaggio!* esclamarono tutti ad una voce. *Quanto bene siamo ricompensati dei nostri pericoli e de' nostri travagli! Di quali favori partecipiamo al presente! Quante grandi cose ci sono preparate! Che maraviglia avremo da raccontare ai nostri concittadini dopo il ritorno alla patria!* Sì, Beatissimo Padre, alla folla innumerabile di coloro che gli si faranno davanti per ascoltare in silenzio le loro voci, saranno costretti ad esclamare: — Noi l' abbiam pur veduto quell'uomo ammirabile, quel Papa sì caro a tutti; anzi abbiamo avuta la felicità di contemplarlo d' appresso come nostro presidente, come nostro padre e signore.

Alle voci che risuoneranno per tutta la terra, e che faranno invidiabile la nostra sorte, quali sentimenti avrai tu, o mio Ordine, reso ancora più illustre da un benefizio sì segnalato? Tu godi di rammentarti che molti Pontefici illustri hanno assistito alle tue generali adunanze, che molti re e sovrani ti hanno onorato colla loro augusta presenza. Appena escito

dalla tua cuna, tu vedesti Gregorio IX, dell' antica ed illustre famiglia de' Conti, presieder successivamente all' elezione di quattro generali; Innocenzio IV alle assemblee di Genova e di Avignone; Alessandro IV trovarsi presente a quella dove fu eletto generale S. Bonaventura, quel gran personaggio utile a un tempo alla Chiesa ed ai religiosi di S. Francesco. Tu dei rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV e molti cardinali, e Carlo II re di Sicilia, e perfino la regina Maria; quello d'Anagni, ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII, e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del Capitolo generale di Mantova, a cui presiedè Martino V, principe della nobil famiglia de' Colonnesi, e l' elezione d' un generale a Barcellona, alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriare di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Ruberto e la regina Sancia; assistenti alle medesime un Niccolò V, il mecenate dei letterati, un Sisto V, che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII, dell' Ordine illustre de' Frati Predicatori. Ma con tutte queste gloriose memorie, che ti rendono certamente immortale, l' onore che ricevi in quest' oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV, egli è per te più infinitamente pregevole, quando si rifletta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza, che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potere per si fatto mezzo arricchirci di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi de' quali potevamo aver bisogno nell' occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non possono i principi nasconder la loro maestà, fuggir la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, e perfino i secreti delle loro abitazioni, sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa, quelli son tormentati dal pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere que' posti ai quali da gran tempo aspiravano; questi concepiscono una ferma speranza o di mantenervisi, o di acquistarne dei nuovi; se finalmente un corpo, qualunque egli siasi, è soggetto agli elo-

gi, o al disprezzo, tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto o poco contento; e come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo sentire in noi una sorprendente gioia alla considerazione de' favori che in questo giorno ci compartite nell' onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c'interessa? Lungi dall' essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra espettativa, che non potevamo mai lusingarci o riprometterci di tanto, per quanto le idee che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grandi uomini stati finora sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d' allora rimasti assicurati; e per questo appunto l' Ordine, a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simil favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest' oggi. E di che natura, Dio immortale! — I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua gloria resa più risplendente dalla presenza del gran Pontefice Lambertini, gli meritano l' affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo da non potere nè sapere che desiderar davvantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presiedere al nostro Capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate promosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne' nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono, più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderj di un papa, che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengono per noi precisi comandi, non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostrate è una continovazione di

quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevol famiglia. La qual cosa io dico, appoggiato a certi fatti consacrati dall'antichità nella più solenne maniera, leggendosene una prova incisa a caratteri indelebili fino dai tempi di S. Francesco in un monumento di pietra, donde chiaramente si rileva, che facendo la peste una strage terribile nella città di Bologna, e rimastane quasi estinta la famiglia de' Lambertini, un solo rampollo restò in vita, mercè, come fu creduto, le preghiere efficaci del nostro Fondatore glorioso. Io ammirai questo monumento prezioso, allorchè ebbi l'onore di trattenermi qualche tempo professore a Bologna, e fino d'allora lo feci trasportare in questa città, quasi presago dell'occasione che sarebbesi presentata di parlarne nella circostanza presente. Questa è un'epoca per noi sì pregevole, che nessun corso di tempo potrà mai cancellarla dalla nostra memoria, che assicurando fino d'allora il mondo doversi la conservazione della vostra illustre famiglia alle preghiere di S. Francesco d'Assisi, le ha procurato in seguito il più dotto Pontefice ed il più zelante protettore che sperar potesse il nostro Ordine.

Perdonate, Beatissimo Padre, se questo rozzo e mal tessuto Ragionamento non corrisponde alla chiarezza delle vostre virtù nè all'immensità de' vostri benefizj sparsi sopra di noi, e incolpatene l' eloquenza che anco in bocca de' più famosi e più sublimi oratori non avrebbe quelle espressioni che sarebbero necessarie per degnamente lodarvi. Io poi, che sono privo di tutto quello che costituisce un oratore eloquente, e che perciò meno di ogni altro sono capace di rilevare le vostre sublimi qualità, mi contenterò di quello che rozzamente ho fin qui detto, e mi consolerò di avere adempito al mio incarico, quando io abbia parlato in maniera da incontrare il gradimento della Santità Vostra. Quello però che veramente interessa me e tutto il mio Ordine, non è già l'onore che acquistar mi potessi coll'aver composto un elogio magnifico; ma bensì che voi viviate, Beatissimo Padre, quanto noi desideriamo, vale a dire per una lunghissima serie di anni: il che certamente avverrà, quando il numero di questi uguagliar debba quello delle vostre virtù. Se ciò addiviene, la Chiesa, Roma,

e il mio Ordine godranno lungamente la loro felicità. Degnatevi pertanto di gradire la riconoscenza che sempre conserveremo alla memoria de' vostri benefizj, riconoscenza che meglio impressa si ritrova ne' nostri cuori, che sul rame che in memoria di questo avvenimento abbiamo fatto incidere e distribuire per la città; rammentandovi, come dice Plutarco, che non è meno onorevole, tanto per un sovrano che per un privato, ricevere i piccioli donativi, che il dispensarne dei grandi: *Non enim est minus regium atque adeo humanum parvula accipere, quam magna largiri.*

IV.

SOPRA LO ZELO.[1]

Malgrado le passioni, che cangiarono il Paradiso Terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l'universo di vizj e d'errori, che sforzarono, per così dire, Dio medesimo a far scoppiare la sua vendetta con il diluvio universale; la religione intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continovo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero, sotto la legge naturale, a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, forieri d'una pingue raccolta; gravida l'osservo, sotto la legge di grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo.

[1] Questo Discorso è uno di quelli che Frate Ganganelli fece per preghiera del cardinal Cammillo Cybo (Vedi la Lettera IV, p. 12, della *Prima Serie*). La vita del cardinal Cybo fu modestissima, e modesto zelo ebbe per la religione e gli studj delle Belle Lettere. Nei volumi d'Arcadia lasciò qualche suo lavoro intorno alle arti e alle lettere, ove la buona intenzione non manca, e ove t'accorgi che ben discendeva dal benemerito Alberico. Il suo nome arcadico fu *Rovildo Leucianitide.*

Serviamoci d' una metafora anche più esprimente: ella è nel suo principio un crepuscolo che dissipa le tenebre; un'aurora nel suo accrescimento, annunziatrice d'un chiarissimo giorno; e finalmente nella sua perfezione ella è il sole medesimo, che per mezzo dei penetranti suoi raggi il germe di tutte le virtù riscalda e feconda. Un oggetto così magnifico, che ricopia nell'ordine morale ciò che nel fisico la natura ha di più bello; che fa comprendere l'esistenza d' un mondo intellettuale in mezzo al materiale universo; che solleva le anime al di sopra delle miserie del corpo; che spiritualizza i sensi e divinizza i pensieri; che colloca finalmente l' uomo al fianco di Dio medesimo; dee avere avuto in ogni tempo senza alcun dubbio dei difensori ardentissimi, degli zelanti panegiristi. Per questa ragione si sono veduti in tutte le differenti età del mondo i patriarchi ed i profeti, gli Apostoli ed i Martiri, rendersi oggetti d'ammirazione agli Angioli ed agli uomini per il coraggio col quale hanno sofferto la perdita dei loro beni, del loro riposo, della vita medesima, in difesa della santa religione, di cui aveano ripieno lo spirito. Lo scopo dei loro desiderj non è la morte dei peccatori e degli empj: sono essi medesimi quelli che danno il sangue per conservare e far valere i diritti della religione, che sapevano non dovere essere annunziata che con carità. È vero che l'antica legge puniva sovente colla morte i prevaricatori; ma questa era una legge di terrore promulgata fra i lampi e fra i tuoni, e fatta per intimorire i giudei, i quali aveano bisogno d'essere svegliati da straordinarj gastighi. Non è però così della nuova, germogliata sul Calvario dal Sangue dell' Uomo-Dio, il quale prega per i suoi carnefici, e muore per i suoi nemici: essa insegna a tutti gli uomini che il cristianesimo è un' opera di pace, di dolcezza, di carità; che chi è animato da uno spirito di odio e di persecuzione non può appartenere a Gesù Cristo; che il vero zelo non permette di porre a un livello medesimo la verità e l'errore; e che i veri mezzi di ricondurre in sentiero quelli che hanno la disgrazia di combattere la morale ed i dogmi di Gesù Cristo, sono l' esempio e l'istruzione. Gesù Cristo colla condotta da esso tenuta con i Sadducei ed i pubblicani ci ha disegnato le regole più perfette per

la direzione dello zelo. Egli prende il cibo con gli uni, e tollera gli altri; e non fa conoscere il suo risentimento che contro gli Scribi ed i Farisei, perchè attaccati unicamente alla corteccia della legge, non ne aveano lo spirito, e dal loro medesimo disordine prendevano occasione di disprezzare ed avere in odio chiunque non praticava le loro minute devozioni, e di gloriarsi impunemente del vano loro merito. Perciò ebbero essi la principal parte nella morte di Gesù Cristo, mentre i Sadducei, che negavano l'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi, meno presero impegno in questo orrendo attentato; tanto è vero che un falso zelo è spesso più pericoloso che l'incredulità medesima. Non è da attendersi alcun segno d'umanità da un fanatico, che nel sacrificarvi al suo odio crede di fare un'opera grata agli occhi di Dio: *putat se obsequium præstare Deo.* S. Paolo prima della sua conversione non respirava contro i cristiani che stragi e sangue, appunto perchè era spinto da un falso zelo. Egli era stato complice della morte di Stefano, ed era divenuto il più furioso persecutore della Chiesa nascente, per cagione del fanatismo dal quale era animato. Se tutti i ministri del Vangelo avessero procurato di prender Gesù Cristo per loro modello; se avessero fatto attenta riflessione che questo Divino Salvatore riceveva con bontà i peccatori e soffriva pazientemente i Samaritani ed i Sadducei, non si sarebbe veduto nel seno della Chiesa, in questo genere, eccesso alcuno, ed i nemici della cristiana religione non sarebbero stati mai nel caso di dare a lei l'ingiusta taccia di esser persecutrice. Tutto il male deriva dalle dispute, il principio delle quali è quasi sempre l'orgoglio. Sotto pretesto di difendere gl'interessi di Dio e della Chiesa, si lusinga e si fomenta l'amor proprio, e si prende per un vero zelo l'effervescenza d'un sangue che bolle, o d'una immaginazione che si riscalda;[1] la qual cosa è tanto vera, che io medesimo ho conosciuto delle persone, che quando erano in gioventù aveano uno zelo impetuosis-

[1] Così avvenne a' suoi tempi delle sciagurate dispute sulla *Grazia:* l'orgoglio e le oblique mire di quelle controversie pesarono sull'educazione dell'intelletto, e sulla povera fortuna dei popoli.

simo, e venti anni dopo, indeboliti dalla vecchiezza, ne avevano pressochè intieramente raffreddato il fervore.

I pregiudizj sono un' altra cagione del fanatismo. Se noi non abbiamo molto riguardo, prendono questi talmente radice dentro di noi stessi, che passano a formare una parte del nostro naturale, e così fortemente vi allignano, che se per disgrazia ci è stato dato ad intendere che una semplice opinione di scuola è un articolo di fede, noi sacrificheremmo la nostra vita per sostenerla. Questo è ciò che è avvenuto ne' secoli d' ignoranza, ne' quali gli uomini si anatematizzavano e si uccidevano per causa di sentimenti particolari, che non erano in verun conto quelli della Chiesa universale.

L'ostinazione ha cagionato danni in ogni età tanto più pericolosi, in quanto ella si trova molte volte congiunta ad una pietà che impone al di fuori.[1] Lucifero vescovo di Cagliari era pieno di zelo, ed avea costumi perfetti; ma per essersi lasciato trasportare dal fanatismo, non ostante le sue belle qualità, si separò e ruppe la comunione con la Chiesa, e con quelli per i quali la Chiesa medesima avea avuta un'indulgenza degna della di lei carità.

Spesso lo spirito d'intolleranza e di persecuzione è figlio d'una totale ignoranza: ci lasciamo guidare dai ciechi, e poi con essi si cade. Questo è un difetto però che non può scusarsi in un ministro di quel Dio, che raccomanda a quelli che debbono avere la condotta del suo popolo, d' essere la luce del mondo. Bisogna guardarsi inoltre dal confondere l' ignoranza con la semplicità, due cose fra le quali vi è una essenzialissima differenza. L' ignoranza conduce dietro se una moltitudine di mali, ed in special modo quando ella inclina verso il fanatismo. Allora non si ascolta ordinariamente che la propria passione; e siccome s' ignora tutto, così si fa il male senza accorgersene, e senza conoscerlo. Qualunque sia l' intenzione da cui prende origine il falso zelo, egli è sempre spiacevole agli occhi di Dio; benchè abbia per altro

[1] Giova riandare, letto questo Ragionamento, la Lettera che il medesimo Ganganelli scrisse più tardi al cardinal Cavalchini, e che è riportata nella *Seconda Serie* a pag. 321-324. Segno che il suo zelo, come savio era e tollerante, nè per paura nè per anni indeboli.

differenti gradi, che ne aumentano o diminuiscono l'enormità. Questo falso zelo sarebbe stato affatto sconosciuto nel mondo, se si fosse saputo fare la necessaria distinzione fra la tolleranza che sopporta le persone, e quella che tollera gli errori. Ella è certa cosa, che non è permesso giammai ad un cristiano, chiunque siasi, di mettere l'errore ad un medesimo livello con la verità, e di confondere l'eretico, l'incredulo ed il pagano con i fedeli che hanno nell'anima il segno della fede; ma egli è altresì vero, che la condotta di Gesù Cristo ci obbliga a sopportare gli uomini di qualunque comunione essi siano, a vivere in pace con essi, ed a non dar loro vessazione, per quanto sia strana la credenza che hanno adottato per loro disgrazia, sulla quale dobbiamo piangere, e procurar di rimuoverla per mezzo delle istruzioni. Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Ogni volta che con quelli che hanno un falso credere si prenderà un' aria severa, s' irriteranno certo, e non si convertiranno. Il Salvatore del mondo, nostro modello e nostro capo, vuole che il vero pastore cerchi la pecorella smarrita, che la riconduca sulle sue proprie spalle, che non abbia tanto animo da finir di spegnere la stoppa che fuma. È nota la risposta che diede quest'Uomo-Dio agli Apostoli, allorchè non per anco istruiti bastantemente volevano far discendere il fuoco sopra Samaria. — *Voi non sapete*, disse loro, *da che spirito siete animati: io non sono venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli.* Le persone che sono animate da un falso zelo si corrucciano, e prendono un volto ed un tuono esterminatore, allorchè veggono un uomo che ha la disgrazia di essere nel falso sentiero, o che lo senton parlare: ma il vero zelo, il quale è secondo la scienza di Dio, non s'infiamma che di carità, non si fa vedere che sotto le sembianze della dolcezza, non parla che con mansuetudine. Allorchè San Gio. l'Evangelista, fra tutti gli uomini il più dolce ed il più amorevole, ci raccomanda di non dare nemmeno il saluto ad un nemico di Gesù Cristo, egli ci vuol far intendere soltanto, che si dee rinunziare alla società di chiunque potrebbe pervertirci. Invece di prendere esempio da Roma medesima, la metropoli del mondo cristiano, la

quale permette ai Giudei l'esercizio pubblico della loro religione; invece d'imitare i Sommi Pontefici, che ricevono i protestanti colle maggiori dimostrazioni d'amicizia;[1] non si parla pressochè mai dei malcredenti, che per caricarli d'imprecazioni. Questa però non è stata la condotta dei Padri della Chiesa: essi predicavano nei loro scritti la concordia sempre e la carità, e si facevano mediatori per i colpevoli, per ottenere loro il perdono da' giudici e dagl'imperatori. Gesù Cristo medesimo avendo pregato per i suoi carnefici, ci ha insegnato come debba da noi difendersi la sua causa. Non vi sarebbero certamente stati tanti clamori contro la Chiesa Cattolica, nè tanta animosità fra le differenti Comunioni, se lo spirito evangelico fosse stato la bussola de'cuori e delle menti.

Egli è fuor d'ogni dubbio che è dovere di ciascuno il fare quanto mai gli è possibile per contribuire alla salute de'suoi fratelli, tanto per mezzo dell'istruzione che per mezzo dell'edificazione; ma non è però vero che debbansi forzare o coll'autorità o colla violenza. La fede è come le buone operazioni, le quali non possono essere gradevoli agli occhi di Dio se non sono volontarie. L'obbligare un uomo a far penitenza, a fare orazione, ad abbracciare contro sua voglia una religione, è opera peccaminosa, perchè non è permesso di vessare le coscienze, avendo detto Gesù Cristo a'suoi Apostoli: *Voi non dovete esercitare un dominio sopra i fedeli, come quelli che regnano sulle nazioni.* Egli vuole che quelli che l'ascoltano lo facciano di buona voglia, nè si è mai veduto in tutto il tempo del suo soggiorno sopra la terra forzar veruno ad udirlo; anzi lasciò andare fino quel giovane, che sembrava aver desiderio di seguitarlo, per la ragione che la religione è per quelli che sono di buona volontà: *hominibus bonæ voluntatis.* Quando si pretende di porre nel seno della Chiesa quelli che non vi vogliono entrare, non si fanno che degl'ipocriti e de'prevaricatori. Quelle parole del Vangelo, *compelle intrare*, sono parole di una parabola, che non hanno mai significato che debbansi obbligare per forza gli uomini ad essere cattolici o cristiani; vogliono soltanto dire, che debbonsi fare loro colla predicazione le più vive istanze, per

[1] Regnava allora il non mai troppo lodato Lambertini.

farli entrare nel cammino della salute, mostrando ad essi che si tratta della loro felicità o della loro disgrazia eterna. Bisogna guardarsi attentamente dallo spirito di partito, il quale è tanto più pericoloso, inquantochè si trasforma in mille guise, fino a prendere l'esteriore della pietà, a fine d'esercitare la sua tirannia. Quelli che sono da esso posseduti non cercano realmente che dominare. Ciò che li anima, quando incontrano resistenza, non è già l'interesse della religione, ma il loro orgoglio che si sente piccato. Ora questo spirito di partito è un principio ed un fondamento falsissimo, il quale rovescia le cose, e le stravolge talmente, da far passare fino per ispirate le persone più stravaganti, e per martiri i più ciechi fanatici. Questo è ciò che egli operò nei principi delle sette, i quali giunsero a credere di essere quello che non erano, ed a figurarsi d'avere una missione straordinaria, mentre distruggevano la legittima; e questo è ciò che addivenne nel seno medesimo della Chiesa a persone animate da un falso zelo per cose che non interessavano la fede. L'istoria ecclesiastica non pochi esempj ce ne somministra, che ci dovrebbero far tremare; imperciocchè qual cosa vi ha egli più terribile, che vedere uomini dabbene farsi vittima d'uno zelo sgradevole a Dio, e condannato dalla Chiesa come un eccesso nocivo egualmente alla religioue ed alla società?

Dall'altra parte, non vi è cosa più degna d'ammirazione del vero zelo. Talvolta vi sono anche delle occasioni in cui conviene che ei si faccia sentire con forza, come fece Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio; essendochè l'uomo che va ad insultare Dio fino ai piedi degli altari merita bene d'essere represso. Inoltre dee distinguersi l'amore della verità dallo spirito di partito; e questo amore fu quello che animò gli Apostoli, i Martiri, i Padri della Chiesa, e tutti quelli che combatterono vigorosamente gli errori, senza però perseguitarne gli autori. Un vero sovrano cristiano dee senza alcun dubbio arrestare ne' suoi dominj il corso all'empietà; ma non dee però, affine di sostenere l'onore d'una religione che consiste tutta nella carità, punir di morte quelli che hanno la disgrazia di combatterla, se non quando costoro eccitano

delle sedizioni, e turbano il culto divino. Imperciocchè, che altro è la religione cristiana se non l'effusione dell'amor divino; di quell'amore, che perdona sulla Croce a quei medesimi che lo bestemmiano; di quell'amore, che accarezza teneramente tutti gli uomini senza far distinzione; di quell'amore, che esercita l'ospitalità con i Turchi come con gl'Indiani; di quell'amore finalmente, che, consacrandosi tutto a tutti, non chiede giammai la morte del peccatore, ma la sua conversione? Qual felice cangiamento si sarebbe veduto mai, se invece di tormentare gli eretici, si fossero piuttosto scongiurati con tutta la tenerezza possibile a non si separare dal centro dell' unità! se si fossero schiariti i loro errori, ascoltate con pazienza le loro obiezioni; se si fosse loro parlato finalmente colle parole della religione medesima, la quale non ha parzialità per alcuno, non conosce amarezza, nè guarda con sopracciglio! Mi sembra di sentire questa divina religione gridare a tutti quelli che sono stati perseguitati dallo spirito di partito: « Non incolpate me della violenza che avete sofferta; non » sono stata già io che vi ho tormentato; io, che essendo » nata dal seno del Padre delle misericordie, non altro rac- » comando che la carità; io che essendo il frutto dell' amore » di Dio per gli uomini, non desidero che la loro salute; io, » che non respirando che l'abnegazione di se stesso e l'umiltà, » mi pongo, ad esempio del mio divino Maestro, ai piedi di » tutto il mondo, e non predico che lo spirito di dolcezza e » di pace. Benchè io sia, ed essere lo debba, inesorabile ai » vizj ed agli errori, ciò non ostante non impiego altre armi » che le lacrime, le preghiere e le censure puramente spi- » rituali, a fine di correggere i peccatori. »

Imitate, Monsignore,[1] questa religione divina nel diportarvi con i miscredenti che avete d'attorno; guadagnatevi la loro confidenza; esortateli come un tenero padre ad aprire gli occhi, e vedere il loro inganno; ed in ogni incontro procurate di dare ad essi i più certi contrassegni che voi li portate realmente nel vostro cuore. In questa maniera voi po-

[1] Il cardinal Cybo, come si è detto, avealo pregato di questo Discorso per offrirlo ad un prelato che assumea la prima volta le difficili cure dell' episcopato, calunniate a quel tempo anche di giansenistiche pretenzioni.

trete dire d'avere adempiuto il vostro Ministero in una maniera degna dell' Apostolato. Se l'esito non sarà corrispondente del tutto ai vostri desiderj, sarà almeno ammirata la vostra carità, nè si potrà dire che la Chiesa abbia piacere di perseguitare; il che è veramente una bestemmia; poichè assistita come ella è dallo Spirito Santo, non può operare giammai per passione. Il santo vescovo di Ginevra, che più vigorosamente di ogni altro ha combattuti i protestanti, non ha mai fatto risplendere che uno zelo prodotto dalla carità. Bisogna di continuo stare in attenta guardia contro lo Spirito delle tenebre, che si trasforma anche in Angiolo di luce, a fine di sedurci ed ispirarci odio contro i nemici della fede. Bisogna tener sempre davanti alla memoria, che S. Paolo ci raccomanda d'avere una sapienza che si contenga nei giusti limiti, e che egli ci dice che anche fra le cose che ci sono permesse, non tutte sono a proposito: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* La regola che si dee tenere è di operare come ha operato Gesù Cristo medesimo, nella vita del quale si contengono tutte le regole di condotta, e l'esempio di tutte le virtù. Se non si camminerà dietro questa scorta, si seguiranno ora le passioni, ora i pregiudizj, ora il proprio risentimento, ora la stravaganza del proprio naturale, e si diverrà uno scandalo per le genti dabbene, mentre si crederà edificarle.

Non vorrei sopra tutto che vi pensaste, che io pretendessi con quello che vi ho detto finora di fare il minimo attacco allo zelo di cui dee esser ripieno ogni ministro di Gesù Cristo, per opporsi agli errori, e per ritirare gli uomini dalla via della perdizione. Io biasimo soltanto lo zelo temerario, impetuoso, persecutore. Chi ama sinceramente la Chiesa non viene mai a trattato nè col rilassamento, nè coll'errore, e non si lascia trasportare nè dallo sdegno, nè dall'odio anche contro le persone le più attaccate ai loro perversi sentimenti. Costoro non vanno scusati, ma pianti; non vanno fuggiti, ma va procurato di guadagnarsene la confidenza colla dolcezza e con la persuasione, e persuaderli del loro traviamento; e se altro non si può ottenere, almeno va procurato che i loro falsi sistemi si stieno nascosti, affinchè il male non attacchi

anche i sani. In questa maniera, Monsignore, voi avrete campo di conoscere e farvi conoscere a vostro piacimento dai traviati, di cui è piena la vostra Diocesi; e persuadetevi che ricevendoli con effusione di cuore, rimarranno interamente colpiti. Se essi non si asterranno di spargere i loro errori per timore di Dio, lo faranno almeno in considerazione della vostra bontà. Rendete loro tutti quei servigi che vi saranno possibili, e obbligateli per mezzo della vostra carità a riconoscere e pubblicare, che lo spirito della Chiesa è realmente uno spirito di pace e di dolcezza, e che un vero ministro del Vangelo è un uomo, che ad esempio di Dio aspetta a resipiscenza i peccatori, e che darebbe la sua vita medesima per procurar loro l'eterna salvezza.

Ecco quale è la mia maniera di pensare; e se voi la combinerete col Vangelo, converrete che senza alcun dubbio essa è la migliore. Se io avessi avuto tempo abbastanza, avrei trovato delle prove in gran novero nella condotta della Chiesa, nelle Lettere dei SS. PP., e specialmente in quelle di S. Agostino, per dimostrare che noi dobbiamo sempre conservare la carità, a riguardo anche di coloro che sono i più corrotti nella dottrina e ne' costumi; questo essendo il mezzo più sicuro di ricondurli all'unione, e per conseguenza alla verità. Queste però sono cose, Monsignore, che voi sapete bene egualmente che io, e che vi debbono servir di regola, se volete adempire i vostri doveri fedelmente. Io lo desidero vivamente per il vostro proprio vantaggio, e per la tranquillità dei vostri diocesani, che dovete amare tutti indistintamente con egual sollecitudine ed affetto.

V.

SULLA MANIERA DI PREDICARE.[1]

La maniera più utile di predicare, su cui, Monsignore, vi degnate interpellarmi, è di prender per scopo la morale, piuttosto che i misteri. Le speculazioni che questi richieg-

[1] Dopo il Discorso *Sullo Zelo*, l'esperto Ganganelli inviava al cardinal Cybo per lo stesso novello Monsignore queste brevi *Riflessioni*: chè sempre da uno zelo male inteso deriva quel furioso predicare che spaventa e non commuove il popolo, intristisce, non incoraggia i dotti. Noi abbiamo bisogno, e sempre ce n'è stato, perchè l'anima è la stessa in ogni secolo, di Prediche o Sermoni, che, come Sterne diceva dei suoi, escano caldissimi dal cuore; che sian spontanee come le Omelie dei Santi Padri; che siano semplici, candide, amorose dimostratrici delle sante massime della Morale; dolci indagatrici delle veraci affezioni del cuore umano; un sacro eco della coscienza del sacerdote e del popolo; che ad ambedue ricordino nell'amore dei loro cari le innocenti impazienze dell'istruzion religiosa ai più verdi anni della vita: che sieno tutta una lingua, come i più popolari inni della Chiesa. Di queste prediche, tra quelle che fece con vigoroso ingegno e intrepido animo il Savonarola, moltissime ci han lasciato un esempio oramai troppo negletto, perchè non se ne sdegni chi il Cristo ama veder nel tempio de'fedeli, ne'rischj, pericoli e necessità dei governi e de'tribunali, tra le operose discordie delle scuole, e l'utili amicizie delle famiglie e de'paesi. Tanta fu la lucentissima perspicuità e il modesto entusiasmo della sua parola, che in breve s'attirò gli animi tutti de'più gloriosi uomini a quel tempo per ingegno e coraggio, i Fiorentini. Solo un rogo sacrilego potè abbattere, vivo e costante, il gran martire, esempio di cristiano ardimento. S'era veduto nel tempo che cadea la Repubblica, scadendo l'eloquenza del foro e della concione, alzarsi alla più alta dignità l'eloquenza sacra da tale che per la religione di Cristo e per la Repubblica Fiorentina predicava. Lo scordarono presto, e presto si lodò per le novissime pompositä immaginose, e per le sonorità rettoriche, e per dorate partizioni scolastiche, il Segneri, gesuita. Allora s'incominciò a levare anche in Italia le tribune della veemenza declamatoria. Non più il tempo della molla e benefica rugiada che s'insinua ne'cuori, ma tempesta strepitosa che schianta e uccide. Sa non che oramai gli schiamazzi, i salti, le indemoniate gesticolazioni, e le descrizioni paurose non assordano più le sacre volte de'tempj; ma ove più la vita è innocente, ai villaggi, sui colli, e sui difficili monti, la predica dello spavento si fa sempre. Lo che io spero anche cesserà, quando ai nemici dell'istruzione di morale pratica si saranno un'altra volta le armi spuntate. Il Clero potrà allora con vivace e vero zelo indirizzare agli scopi onesti della vita presente, e alle sperate felicità dell'altra, le pieghevoli azioni dell'uomo. La predica sarà un'altra volta Omelia, sarà una serie di Catechismi morali ornati di facili esempj e chiari; le scaldate anime e persuase saranno in ogni scontro l'onorata e costante

gono, specialmente le più sublimi, rapiscono lo spirito, ma lasciano vuoto il cuore; laddove ciò che tende alla pratica influisce direttamente sulle azioni, ed indirizza la volontà verso il bene. I misteri della cristiana religione sono come un magnifico quadro composto d' ombre e di lumeggiamenti, che basta far vedere di quando in quando ai Fedeli, per dimostrar loro la più compiuta prova della grandezza incomprensibile di Dio; ma la morale evangelica essendo cosa di pratica, e dovendo passare nelle nostre azioni, anzi esserne la sostanza, è necessario porla sotto gli occhi ogni giorno, poichè non vi ha momento in cui non dobbiamo diportarci da veri cristiani.

Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro i quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli e da Gesù Cristo. A fine di rimaner convinti di questa verità, basta osservare la moderazione colla quale i Discepoli del Signore hanno fatta la narrazione della Passione del loro divino Maestro; nella quale non si trova una parola neppure d' imprecazione o d'ingiuria nè contro Pilato, nè contro Caifasso, nè contro l' assassino Barabba, che fu preferito a Gesù Cristo. La verità, per esser conosciuta tale, non ha bisogno che di esser esposta nel suo vero lume con discernimento e con affetto; nè avverrà mai d' illuminare alcun protestante a forza d' ingiurie e d' invettive scagliate contro Lutero, Calvino, o altri capi di sette. La maniera più facile di convertirli è quella di esporre i dogmi appoggiandoli a prove massicce, e valersi perciò della

difesa del vero. Ma badiamo di non volare all'astrusa eleganza del benemerito Barbieri: le sue intenzioni sooo rette, ma lo stile è arduo, intralciato e forse, oso dire, uo po'aristocratico, se noo per la nostra nobile lingua, almeno per la buooa coscieoza de'nostri bravi popolaoi. Chiuoque al sacro uffizio della predicaziooe si destina, abbia scolpito nel cuore e nella mente queste parole saotissime: « La ragiooe dell' uomo è un dono di Dio, come la Fede; por l'uoa coll'altra io guerra, è lo stesso che metter Dio in guerra con Dio. » Leiboitz, *Ragionamento sulla conformità della Fede alla Ragione.*

dolcezza, del buon raziocinio, e delle gravi autorità. Se i predicatori leggessero frequentemente l'Epistola seconda di S. Paolo a' Corintj, la quale respira da per tutto l'evangelica carità, i loro sermoni sarebbero senza dubbio assai più moderati. Egli è tanto facile che la passione e i difetti del proprio naturale prendano l' apparenza e si rivestano della sembianza dello zelo, che se non si sta in attentissima guardia per bene esaminare quale è lo spirito da cui si è animati ed eccitati, si corre continuamente il rischio di predicar se medesimi, credendo di cooperare al ministero di Gesù Cristo. Io ho conosciuto un predicatore principiante che faceva le istruzioni, come porta l' uso, ai Giudei a fine di convertirli; e che per aver occasione unicamente d' impiegare le figure della rettorica, e di far risaltare l' estro d' una brillante immaginazione, riempieva i suoi discorsi d'ingiurie contro quegl' infelici. Gli feci perciò avvertire quanto era vergognoso servirsi d' un' opera così grande e così sacrosanta per fini tanto miserabili; onde rimasto convinto del torto che aveva, si corresse. Gridiamo adunque contro gli errori, e risparmiamo le persone; poichè la Chiesa, che altro non predica e non raccomanda che la carità, non ci ha dato il diritto di dire delle invettive e di strapazzare il prossimo.

Piaccia al Signore che le mie deboli riflessioni, Monsignore, possano esservi di qualche utilità! Per quanto la persona onde vengono sia dispregevole ed indegna di riguardo, ella è però certa cosa che sono conformi al Vangelo ed all'umanità, e che perciò contengono e vi presentano le vere regole per la condotta da tenersi nell' amministrare la parola di Dio.

VI.

DELLO SPIRITO DELLA CHIESA.

Lo spirito della Chiesa non può essere che lo spirito medesimo di Gesù Cristo, vale a dire uno spirito di *pazienza*, di *dolcezza*, di *pace*, d'*umiltà*, di *giustizia*, di *disinteresse*, di *vigore* e di *verità*.

I. Dee avere la Chiesa uno spirito di *Pazienza*, che consista in sopportare i peccatori, e gli uomini tutti di qualunque Comunione essi siano, senza ingiuriarli giammai, e senza esercitare contro loro in alcun modo violenza. Questo è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo, nostro augusto Legislatore, nella paziente sua condotta co' Sadducei e Samaritani; e questo è ciò che ci ha comandato, ingiungendo agli Apostoli di non estinguer la stoppa che fuma, e dichiarando loro d'essere venuto per salvare, non già per perdere i peccatori. A questo modello conformatosi l'Apostolo S. Paolo, ed animato dallo spirito della Chiesa, fu egli medesimo sopra di ogni altro pazientissimo coi peccatori, e raccomandò altrui colla massima premura la pazienza, come una virtù di assoluta necessità per chi professa il cristianesimo. Egli non conobbe mai, nè pose in uso altre armi che le spirituali; e se punì con pene canoniche l'incestuoso di Corinto separandolo dalla Chiesa, conservò per esso una vivissima carità, come dimostrò chiaramente colla premura che egli ebbe perchè fosse riconciliato.[1] Tale fu la condotta di tutti i Santi, lontana cioè dallo spirito di partito, e dalla zotica selvatichezza. La religione era quella che li animava, o trattar dovessero con gli eretici, o dovessero aver commercio con gli altri empj. « Piangiamo, diceva S. Agostino, piangiamo quelli che

[1] Vedi le due Epistole ai Corintj: la seconda è, nel Discorso *Sulla maniera di predicare*, citata come modello di tolleranza e carità ai predicatori, come esempio a cui conformar gli studj e le prediche.

» hanno smarrita la buona strada; diamoci tutto il pensiero » di ricondurli nel retto cammino; ma non diamo loro mo- » tivo giammai di dolersi di noi, imperciocchè noi non siamo » stati inviati per distruggere e per dissipare, ma per istruire, » e per riprendere con costanza e dolcezza. » S. Agostino ha eccellentemente autorizzate queste parole col proprio esempio. È nota a ciascheduno la maniera con cui voleva trattare coi Donatisti: egli era pronto ad abbandonare la sua sede, e ad impegnare gli altri vescovi suoi colleghi a far l'istesso, per lasciarle loro, nel caso che sinceramente rinunziassero ai loro errori.

II. Dee in secondo luogo avere uno spirito di *Dolcezza.* La Chiesa non ha mai conosciuta quella collera che nasce dall'odio e dalla prevenzione; anzi ha disapprovati in ogni tempo quei ministri impetuosi, i quali eccitati da uno zelo indiscreto, non hanno alcun riguardo per i peccatori e per gl'increduli; sapendo essa assai bene, che se hanno avuto la fortuna di conoscere la verità, e di perseverare nella virtù, non è stato per un effetto delle loro forze, e per il merito delle opere loro, ma per la grazia e per l'efficacia degli aiuti di Gesù Cristo. Il Salvatore dichiarando agli Apostoli che egli era dolce ed umile di cuore, e S. Giovanni Evangelista raccomandando continuamente ai Fedeli la concordia e la carità, ci hanno perfettamente disegnato quale è in realtà lo spirito della Chiesa. S. Paolo essendo persuaso che essa non può nè dee operare per passione, perchè animata dallo Spirito Santo, nei consigli che dà a Tito esige che un vescovo, che dee aver tanta parte nella Chiesa, si guardi dall'essere trasportato dallo sdegno; *non iracundum.* Per la qual cosa non debbono imputarsi ad essa quegli eccessi di cui l'istoria ci ha lasciata la memoria, ed il racconto de' quali è assolutamente opposto alle massime del Vangelo.

III. La Chiesa è animata dallo spirito di *Pace.* Infatti, benchè di continuo si trovi necessitata a soffrire turbolenze e agitazioni, ciò non ostante non vi ha cosa di cui abbia maggior timore delle dispute e dissensioni che possono farle perdere la pace, che è l'eredità lasciatale dal Divino suo Sposo in sulla terra, allorchè disse agli Apostoli: *Pax*

vobis: pacem relinquo vobis. Non si dee dar debito a lei dei difetti dei suoi ministri, dei quali pur troppo molti ve ne sono che la turbano, e che si compiacciono di fomentare le dissensioni. Quando si diportano costoro in tal guisa, non operano a nome di Dio; si debbono allora chiamare uomini che vanno dietro alle loro passioni, e che vogliono far servire il Signore alle loro iniquità: ed affinchè si possano conoscere, e si distingua da quale spirito sono animati, conviene esaminare attentamente la dottrina e la volontà di Gesù Cristo, il quale ce l'ha così chiaramente spiegata, che facendone il confronto non è possibile ingannarsi. L'Apostolo intende che debba esser fatto questo paragone, allorchè chiaramente ci comanda di dire *anatema anche ad un angiolo, se un angiolo ci annunziasse un Vangelo differente da quello di Gesù Cristo; poichè non vi ha che una sola Fede, una sola Speranza, un Battesimo solo:* dal che ne segue, che chiunque rompe l'unità, chiunque si allontana dalle regole del Vangelo, chiunque finalmente fomenta o cagiona le turbolenze e le divisioni fra i Fedeli, si scomunica da se medesimo, cioè da se medesimo si separa dalla società dei Cristiani, e non se gli convien più il titolo di figlio di Gesù Cristo e della sua Chiesa.[1] Per conoscere lo spirito di pace di cui essa è ripiena, bisogna leggere i suoi canoni, che non respirano altro che savviezza e moderazione: questi sono le opere sue proprie, questi sono le azioni che la caratterizzano. Ma per somma disgrazia, invece che cercare il suo spirito in lei medesima, si va a ricavarlo dai suoi nemici; e figurandosi che questo sia lo spirito della religione cattolica, si cuopre lei d'infinite ingiustissime accuse, e si crede amica delle turbolenze e della persecuzione. Che se Giuda tradì il suo divino Maestro, se Pietro lo negò, se ne' tempi successivi vi sono stati fra i ministri dell'altare certi spiriti torbidi ed inquieti; non sarebb' ella una pretta ingiustizia il rimproverare di questi abusi il Vangelo e la Chiesa? Allorchè S. Pietro troncò l'orecchio a Malco, il Salvator del mondo gli comandò che riponesse il coltello nel fodero, affine d'insegnare che il suo regno è quello della dolcezza e della pace.

[1] Vedi il proemio della Bolla che decreta l'estinzione de' Gesuiti.

Egli è vero che ei medesimo ha detto d'esser venuto nel mondo per mettervi la guerra: *Non veni pacem mittere, sed gladium:* ma egli intese di parlare di quella guerra che dobbiamo fare alle nostre passioni, e della opposizione che dobbiamo porre fra la carne e lo spirito, per condurre una vita intieramente spirituale. Del rimanente tutta la sua vita non respira che pace, tutte le sue operazioni non sono dirette che alla pace, tutti i suoi insegnamenti non si raggirano che sulla pace: e dessa è la prima cosa che fu dagli Angioli annunziata agli uomini, allorchè egli comparve nel mondo: *Pax hominibus.*

IV. Un altro essenzial carattere dello spirito della Chiesa è l'*Umiltà.* Avendo essa veduto il suo Capo Divino ai piedi de' suoi Apostoli per lavarglieli; avendolo ascoltato dire ai medesimi, che essi non debbono diportarsi come i principi delle nazioni, nè chiamarsi maestri o signori, ma considerarsi come servi di tutti gli uomini; come mai può egli credersi che pascer si voglia d'un vano orgoglio? Non deve alcun ministro del Vangelo ignorare che l'autorità degli Apostoli e de' loro successori non è un'autorità di dominio, ma di semplice persuasione; e che le armi loro non altro sono che la parola, le lacrime, l'esempio, e le pene canoniche da usarsi contro i peccatori che sono cagione di scandalo, e che si abbandonano ad eccessi perniciosi. Lo spirito della Chiesa non dee già rilevarsi dal fasto esteriore d'alcuni de' suoi ministri, nè dalla loro ridicola superbia; ma bensì da ciò che ella predica, da ciò che ella pratica, e dalla condotta di quelli che seguono le sue regole, e che non si allontanano dal loro dovere. Non vi è secolo, non vi è anno, non vi è giorno in cui la Chiesa non alzi la sua voce contro l'ambizione e contro la vanità; e per far conoscere quanto abbia in odio questa sorta di vizj, ha dato alla superbia il primo luogo fra i peccati capitali, come uno dei più grandi e dei più pericolosi. Se si rivolgeranno gli occhi dalla parte degli scandali, si vedrà senza dubbio la religione circondata di nuvole, perchè non siamo nel cielo, onde è sbandito ogni difetto, ed ove non è che virtù: ma se si considererà la Chiesa nello stato in cui era allorchè ella uscì dal seno medesimo di

Dio; se si considera la maniera e la condotta che essa tiene tanto nell'operare che nel decidere e giudicare; si vedrà dolce, umile, paziente, che prega continovamente per i suoi più fieri nemici, e che ci mostra gli esempj più luminosi di umiltà, cominciando dal suo capo, che si fa gloria di darsi il nome di *servo dei servi del Signore*, e che ne dee far effettivamente le funzioni, a fine di poter dire, con quello di cui egli esercita la carica di vicario sulla terra: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde:*—imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore.

V. La virtù della *Giustizia* è un'altra delle belle qualità di cui è rivestito lo spirito della Chiesa. Per essa ella si fa un dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, seguendo ciò che ha insegnato il suo Maestro Divino. Per essa raccomanda San Paolo a tutti i Fedeli di rispettare le potenze tutte della terra, perchè hanno origine da Dio: *Omnis potestas a Deo;* e per essa ci comanda di fare orazione per tutte le persone costituite in dignità. L'onore che la Chiesa rende ai sovrani non ha per fondamento il timore o l'interesse, ma la coscienza, e l'obbedienza ai comandi divini. Si è essa veduta nei Concilj generali dar loro i contrassegni del più profondo rispetto, quando vi sono intervenuti, affine d'insegnare col suo esempio al mondo tutto, che quelli che ne sono i moderatori rappresentano realmente la Divinità, e che il loro potere viene dal cielo: *omnis potestas a Deo.* Non vi ha potestà alcuna, che non abbia origine da Dio. Essa paga il tributo a chi ha diritto di esigerlo; e se ha qualche volta opposto ai principi una fermezza che si è voluto caratterizzare per disobbedienza, ciò non è accaduto che nelle occasioni in cui si pretendeva di alterare la morale o la fede; cose che sono intieramente ed unicamente sottoposte alla sua giurisdizione. Lo zelo che essa dimostra per conservare le immunità che ella gode, è uno zelo saggio e ragionevole; imperciocchè non avendo altro che l'usufrutto dei beni che le sono stati donati, è dessa obbligata a mantenersene il possesso, a fine di non lasciare dei successori miserabili e privi di sussistenza. Che se vi ha poi chi voglia impiegare la forza per rapirle i suoi dominj, altre armi allora ella non sa opporre, che rappresen-

tanze e suppliche; pronta, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a dare non solo la veste, ma il manto ancora, anzichè rivoltarsi contro l'autorità, rammentandosi ciò che disse Dio ai suoi Discepoli: *Voi non dovete portare nè oro nè argento.* Per dimostrare quanto sia esatta la Chiesa nell'osservare la giustizia, credo bastante cosa l'aggiungere soltanto a ciò che di sopra ho detto, l'estrema sua severità intorno alle restituzioni. Secondo i suoi principj, chiunque possiede la più minima cosa che ad altri appartiene, dee con buona fede riconsegnarla a lui che ingiustamente ne è stato privato: nè il tempo, nè il luogo, nè la qualità delle persone, nè circostanza alcuna di qualunque sorta, è capace a farle autorizzare la più piccola ingiustizia.

VI. Ma se egli è chiaramente mostrato dal fin qui detto, che la Chiesa possiede tutte le qualità di cui ho parlato di sopra, non è meno agevole il provare anche l'estremo suo *Disinteresse.* Non può certamente celarsi il dispiacere in vedere ed in considerare che la cupidigia di alcuni ministri ha dato luogo di credere a taluni, che non si prendon pensiero d'andare alla sorgente delle cose, che la Chiesa è realmente interessata; quella Chiesa, i tesori della quale sono le buone opere e le ricchezze della Grazia; che si è unicamente contentata di ricevere a titolo di limosina ciò che di buon grado le è stato donato; e che in ogni tempo non ha cessato di avvertire i vescovi ed i preti, e d'inculcar loro che essi non hanno altro diritto sopra i beni da loro posseduti, che di prendere il puro necessario, e che tutto il rimanente appartiene ai poveri. Si rileva dagli Atti degli Apostoli, che i Fedeli si presentavano ad essi per offerire e porre nelle loro mani i beni che possedevano; ma non si vede già che essi facessero un minimo passo per procurarseli. Tale infatti è lo spirito della Chiesa: riceve essa ciò che le viene offerto, ma non domanda cosa alcuna. Se il sacerdote, come dice San Paolo, dee vivere dell'altare, egli è giusto che i Fedeli lo forniscano di ciò che gli è necessario per la sussistenza. Non deesi per conseguenza incolparne la Chiesa, se vi sono de' preti e dei religiosi che profittano della buona fede de' cristiani per estorcere loro i testamenti a proprio vantaggio, e che dimo-

strano una rapacità, che disgusta chiunque ha la minima conoscenza della religione. Abusano costoro del venerabile suo nome per sedurre i semplici con maggior felicità ed efficacia. Chi vuol conoscere il vero spirito della Chiesa sopra di ciò, lo vegga nella condotta tenuta da Sant'Agostino, che più d'una volta fece offerta al suo popolo di restituirgli i fondi de' beni che possedea la sua Chiesa, e di vivere esso ed il suo clero delle volontarie oblazioni e contribuzioni, secondo l'uso de' leviti dell'antica legge. Dai suoi sermoni si rileva che sovente egli ricusava de' legati fattigli legittimamente, o fosse ciò perchè egli non volesse impoverire le famiglie, o fosse perchè ei sapeva che i ministri dell'altare debbono esser contenti di poco. Se avveniva mai che un padre malcontento de' suoi figli li privasse alla morte della sua eredità, e lasciasse i suoi beni alla Chiesa, ei con una santa indignazione li rigettava, riguardandoli come un frutto dell'amarezza e della collera del testatore, persuaso che non gli era permesso di profittare d'un torto fatto al suo prossimo. Un uomo, dopo aver fatto donazione de' suoi averi alla Chiesa, ebbe contro ogni sua aspettativa de' figli: il santo prelato gli restituì immediatamente tutto, sembrandogli troppo contrario alla legge di Dio, che la Chiesa si arricchisse con quello che doveva essere il patrimonio di quei fanciulli. Se era necessario far delle liti per sostenere successioni contrastate, Sant'Agostino le abbandonava immediatamente, non volendo che la comunità da esso stabilita patisse per beni mondani e caduchi. — *Noi non abbiamo nè casse nè scrigni*, ei diceva, *perchè tutto ciò che ci avanza appartiene ai poveri.* — La Chiesa parlava allora per mezzo della sua bocca; e Dio volesse che per onore della religione, la quale aborrisce ogni ombra di cupidigia, tutti i ministri del Signore avessero sempre operato e pensato come questo gran Santo. E come mai una società fondata da un legislatore che nacque in una stalla, e che nel corso della sua vita mortale non avea dove riposare il capo, come mai potrebb'ella avere attaccamento ai beni del mondo, ed alle ricchezze? Ella non altro cerca per i suoi individui, che il vitto ed il vestito, nè chiede a Dio, nella più pura delle sue orazioni, che il pane

quotidiano, *panem quotidianum*. Non vi ha cosa più abominevole, che il vedere un uomo consacrato a Dio tesaurizzare, e morire circondato d'oro; e San Bernardo chiama omicida un vescovo, che potendo sollevare un povero che soffria la fame, ricusò di farlo. Questo spirito di disinteresse non impedisce per altro alla Chiesa il poter possedere de' beni, giacchè gli Apostoli medesimi li ricevevano. Ella però se ne serve come se non li avesse; cioè non li possiede per suo proprio vantaggio, e ne è collo spirito intieramente distaccata, secondo l'esempio lasciatole dall'augusto suo Capo. In tal modo ha fatto vedere che le possessioni che sono in sua mano sono in origine limosine fatte dai Fedeli, e nell'uso il patrimonio de' poveri.

VII. Veggiamo adesso quale sia lo spirito di *Vigore* di cui è rivestita la Chiesa. Non vi sia già alcuno che si pensi, che questo vigore consista in una temeraria resistenza alle potestà stabilite da Dio, o in un profano desiderio di assalti e di battaglie, o finalmente nell'uso dell'armi che mette in mano la sollevazione e la ribellione; ma bensì in una evangelica fermezza, la quale respinge e combatte gli errori, risparmiando tuttavia quelli che gli sostengono, e tuona contro i vizj, chiedendo non ostante grazia per i colpevoli. Allorchè pertanto si dice che la Chiesa dee qualche volta impiegare la forza, non si tratta che di una forza puramente spirituale: in riprova di che basta l'addurre l'esempio de' primi cristiani, che si lasciavano svenare piuttosto che sollevarsi contro gli editti degl' imperadori; e quello de' vescovi più santi di tutti i tempi, i quali procuravano ed imploravano grazia per gli apostati, dei quali aveano a cuore la conversione. Lo spirito di vigore da cui è animata la Chiesa spicca in special modo nella predicazione, che è ordinariamente il mezzo di farlo risplendere. Essa fa risuonare con una santa intrepidezza le verità che minacciano i peccatori fin nelle corti de' regi; ed impiega indistintamente contro chiunque sel merita, sempre però con prudenza, le armi spirituali che Dio le ha posto in mano, quando essa crede necessario un tal mezzo per far tornare in se medesimi coloro che si rivoltano contro la di lei autorità. Sa però ella nel tempo stesso guardarsi dallo zelo

indiscreto, che può esser causa anzi di male che di bene, e perciò prende sovente il partito di tacere e soffrire.

VIII. Passiamo finalmente all'ultimo essenzialissimo carattere onde è rivestito lo spirito della Chiesa, che è la *Verità*. Per esso non può la Chiesa soffrire, nè cadere in errore, abbenchè tolleri coloro che per disgrazia ne sono imbevuti; ad esempio di Gesù Cristo, il quale essendo impeccabile, ciò non ostante nel suo soggiorno su questa terra si vide sempre circondato dai Sadducei, dai Samaritani e dai Publicani, che erano gl' increduli, gli scismatici, ed i pubblici peccatori dei suoi tempi. In tutto il lungo corso de'secoli, dacchè ella esiste, non si trova un istante in cui possa dirsi che sia dall' errore rimasta offesa, o che con esso sia venuta a trattato. Essa ha opposto sempre un muro di bronzo a tutte l'eresie che sono state immaginate dall' umano orgoglio, e si è conservata pura ed intatta in mezzo alla corruzione ed in mezzo alle minacce ed ai tormenti: essendochè lo Spirito Santo, nell' insegnarle la verità, l' ha rivestita ancora di forza e di coraggio per resistere all' errore ed alla violenza. Ella è veramente una cosa maravigliosa il farsi a riflettere come tutte le sette sono una dopo l' altra finalmente cadute a' suoi piedi e disperse, in quella guisa appunto che certe passeggere tempeste, che sembrano voler struggere il mondo, si dissipano in un batter di ciglio. Per quanto i nemici della cattolica religione si sforzino di combattere le verità che la Chiesa ha in tutti i tempi insegnate, non sarà mai possibile il trovare argomenti per rovesciarle ed abbatterle. Di fatto, noi veggiamo che tutte le prove che impiegano gli eretici e gli empj contro i dogmi ed i misteri di questa religione, sono puri sofismi e sfacciate ironie; e siccome fino al presente non hanno saputo trovare altri fondamenti, così quelli che giudicano dirittamente deducono da ciò, per giustissima conseguenza, che costoro mancano assolutamente di buone ragioni per sostenere il loro disperato attentato. L' istoria ecclesiastica fa chiaramente vedere che la Chiesa è stata sempre intatta ne' suoi costumi e nella sua fede. Lo sregolamento de' suoi ministri non le ha apportato il minimo pregiudizio: anzi a chi vede le cose senza passione e prevenzione, l' indegnità di questi

serve appunto di prova che ella è istituita e retta da Dio. Imperciocchè se fosse stata una società puramente umana, avrebbe dovuto naturalmente essere oramai stata strascinata dal torrente de' vizj e degli errori; e se ciò non è avvenuto, anzi se ella si è conservata intatta ed incorrotta, malgrado tanti scandali e tante sregolatezze, conviene attribuirne la cagione all' eccellenza della sua origine, ed alle prerogative di cui Dio si è degnato arricchirla. Ella è di presente la medesima che era al tempo degli Apostoli: ella insegna l'istesse verità che insegnava allora; ed ella finalmente è sempre pronta a soffrire il martirio per la difesa di queste verità che ha fin qui con tanta cura e con tanta gelosia custodite. Queste sono cose facilissime a dimostrarsi, e di cui si debbe far uso allorchè si fatica per la conversione de' nostri fratelli che si trovano nell' errore, essendo i mezzi più proprj per convincerli. Hanno essi disgraziatamente confuso la Chiesa con i suoi ministri, e le hanno attribuito infinite iniquità, per le quali ella ha un invincibile orrore. In quella maniera che sarebbe da giudicarsi una follia l'attaccare e combattere il governo politico temporale, per la ragione che vi sono stati de' principi che hanno fatto un enorme abuso della loro autorità; nell'istesso modo è una patentissima ingiustizia l'imputare alla Chiesa gli eccessi d' alcuno de' suoi ministri. Il metodo che si dovrebbe tenere a fine di ricavar frutto e di convincere gli eretici, sarebbe a mio credere il seguente. Provata prima, e dipoi supposta la santità della Chiesa, e per conseguenza la sua moderazione, mi fermerei a dimostrare che ella non ha fatto nè poteva fare alcun cangiamento nella sua fede; primieramente, perchè essendo sposa di Gesù Cristo medesimo non può errare; secondariamente, perchè se fosse mai caduta in errore dovrebbe sapersi il giorno, l'ora, il momento in cui ciò è avvenuto, ed in cui ha mutato la regola del suo credere; finalmente perchè è cosa impossibile che in una società dispersa su tutta la faccia della terra siansi fatte delle rinnovazioni, senza che alcuno abbia mai reclamato, e che siano combinate in maniera le cose, che in ciaschedun luogo siasi introdotta la variazione senza che alcuno siasene accorto. Passerei quindi a far vedere e conoscere da quale

spirito di dolcezza e di carità è animata la Chiesa, provando che lungi dall'avere essa in orrore la tolleranza, che sopporta le persone degli eretici senza approvarne gli errori, ella l'ha mai sempre praticata ed insegnata, e che chi li ha perseguitati ha operato contro le di lei massime ed insegnamenti. Sopra di ogni altra cosa crederei necessario dimostrare d'avere per essi un'ardentissima carità; e non avrei veruna difficoltà ad accordar ad essi, tanto per condescendere alla loro debolezza, quanto per amor della pace, tutto ciò che non interessa sostanzialmente la morale e la fede. Essendo la disciplina soggetta a poter variare, io non credo che meglio potesse cangiarsi, che per richiamare al seno dell'unità una moltitudine innumerabile che se n'è allontanata. Qual bel tesoro sarebbe mai per la Chiesa il riacquisto dei protestanti! Unirebbero essi le loro cognizioni alle nostre, e questa unione sarebbe il più efficace mezzo per rovinare l'incredulità: farebbe d'uopo peraltro riceverli con una effusione tale di tenerezza, per cui rimanessero persuasi dell'amore sincero che se gli porta, e non farli giammai il minimo rimprovero del passato. Questo è un avvenimento che ciascheduno dee desiderare ardentissimamente; imperciocchè non vi ha cosa più dolorosa che il veder sussistere questa muraglia di divisione infra cristiani, che credono ugualmente i grandi misteri della Trinità e della Redenzione, vale a dire gli articoli fondamentali del cristianesimo. La Chiesa, a guisa d'una tenera madre che pensa sempre ai figli che le sono stati tolti, non perde mai di vista questa riunione. Se i protestanti conoscessero a fondo il suo spirito, sarebbero senza dubbio sensibili al di lei dolore, e procurerebbero di calmarlo con un ritorno sincero: ma, ohimè! per somma disgrazia si sono fatto un ritratto il più dispregevole ed odioso della romana religione, supponendola animata da un genio sanguinario e persecutore. Eppure dovrebbero essi sapere che Roma istessa usa con i protestanti della maggior dolcezza, e che la maniera con cui ella li riceve è una sicura riprova che ella disapprova affatto le pene e le persecuzioni che ha loro suscitate il fanatismo in quei tempi funesti, in cui tanto l'una parte che l'altra si lasciava trasportare da uno zelo indi-

screto ed impetuoso. Dio volesse che noi potessimo, anche collo spargimento di tutto il nostro sangue, accelerare il ritorno de' nostri fratelli, per i quali noi abbiamo la più sincera tenerezza! Guai a coloro che dopo un tal ritorno conservassero per essi la minima animosità! La carità esser dee la virtù propria de' Cattolici, giacchè è inseparabile dall'unità: ed invano ci lusingheremmo di possedere questa virtù, quando non amassimo tutti gli uomini indistintamente, e quando si rivoltasse contro le persone quell'avversione che si dee avere agli errori.

VII.

DELLO SPIRITO DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Se i differenti Istituti fondati o per istruire o per edificare, e che sono dalla religione riguardati come una milizia destinata a far più numerose le squadre celesti, avessero uno spirito loro proprio e particolare, dovrebbero certamente sradicarsi dal campo del Signore, perchè in questo caso sarebbero piante inutili e pregiudiciali, che occuperebbero un terreno di cui non sarebbero degne. Ma la cosa non è così, imperciocchè tutti gli Ordini religiosi sono animati dallo spirito medesimo della Chiesa, nè altro potrebbero averne, senza meritarsi la taccia di prevaricatori. A fine di conoscere esattamente questo spirito, non si dee farne giudizio nè sopra i clamori degli eretici e dei libertini, nè sopra gli abusi che per il lasso dei tempi si sono introdotti nei chiostri, nè sopra il dispotismo d'alcuni superiori; ma bensì sopra le regole che hanno fatto i fondatori, le quali non si debbono confondere colle spiegazioni e costituzioni che successivamente vi sono state aggiunte, tanto più che non è stato sempre il medesimo spirito di saviezza e di equità che ha interpetrato e commentato le regole primitive. Non vi ha alcun Ordine reli-

gioso, il quale col testo della sua regola, tal quale è stata concepita dal suo respettivo istitutore, non possa sfidare la critica degli uomini più sottili, colla maggior sicurezza che non vi saranno trovati difetti essenziali. Io apro quella di San Benedetto, che mi si presenta con dodici secoli di antichità e di esistenza non interrotta, malgrado l'ignoranza e la corruzione delle differenti età per le quali è passata; e la trovo piena di saviezza e di discrezione. Vi si vede risplendere la pace, la dolcezza, la carità e la moderazione, la quale si estende fino a coloro che fuggono per abbandonarla. Il santo fondatore non vuole che sieno nè inseguiti nè inquietati; pensando, e con tutta la ragione, che un monaco scandaloso è in una comunità un precipizio aperto che invita gli altri a gettarvisi dentro, ed una pecora guasta che, se non è separata, infetterà ben presto tutta la greggia. I Concilj distinguono la regola di San Benedetto col nome di *Regola santa*, aggiugnendo essere stata composta col medesimo spirito con cui la Chiesa ha formati i suoi canoni. Il lavoro delle mani è uno dei principali suoi precetti ed obbligazioni; essendochè i fondatori degli antichi Ordini volevano che i loro discepoli si applicassero a questo, sull' esempio degli Apostoli, e che ne ricavassero dal medesimo la loro sussistenza. Che se non proseguirono poi ad impiegarsi nell'opere meccaniche, ciò addivenne, perchè spinti da un più nobile oggetto, crederono doversi piuttosto occupare a dissipare le tenebre dell'ignoranza che coprivano pressochè tutta la terra nel nono e decimo secolo; in cui, malgrado le verità della religione, che sono sempre le medesime, la maggior parte degli ecclesiastici marcivano nell'ozio il più vituperevole. Si videro allora i Benedettini impiegare tutto il loro tempo nel far ricomparire la smarrita luce, e nello spanderla tanto nelle città come nelle campagne, che furono dai medesimi rese abitabili dopo averle dissodate e ridotte a coltura. Molte sono le città dell'Europa che debbono la loro esistenza ai discepoli di San Benedetto, ed allo zelo e fatiche da essi poste in opra per coltivare i terreni non meno, che per ringentilire gli spiriti.

Le regole di San Domenico e di San Francesco, benchè diverse nelle loro mire, non furono però meno utili e meno

sagge. Questi due illustri Santi, che vennero a rianimare lo spirito di penitenza in un tempo in cui sembrava intieramente perduto, pensarono prudentemente che per secondare lo zelo degli ecclesiastici, o per supplire al loro piccolo numero, la Chiesa avea di bisogno d'un corpo di riserva, da cui trarre delle truppe ausiliarie, quando l'avesse creduto opportuno. Sotto questo aspetto, e con tal fine, hanno i Sommi Pontefici approvato l'Ordine dei Frati Predicatori e quello dei Francescani; e conviene per la verità confessare, che questi religiosi adempiono esattamente ciò a che si sono impegnati; mentre una quantità innumerabile di diocesi, sino all'estremità del mondo, sono il teatro delle loro apostoliche fatiche. Francesco d'Assisi, quell'uomo povero e semplice cui molti belli spiriti si son fatto lecito di fare un oggetto di derisione, procurando di porre in ridicolo la preziosa sua semplicità, ha composto una regola piena di saviezza, gli articoli della quale, benchè ristretti in poche parole, contengono un senso ed una sostanza degna d'ammirazione. Bisogna supporre che ei fosse qualche cosa meglio di un idiota, allorchè egli ha raccomandato ai suoi figli di vendere fino i vasi sacri per aiutare gl'infermi, nel caso che le rendite della comunità non fossero sufficienti per adempire questo dovere; ed allorchè egli ha detto, che a Dio piaceva assai più il vedere i poveri assistiti, che i suoi altari ricchi ed adorni. Le leggi che egli ha stabilite sono concepite in termini moderatissimi, poichè egli non ha posto in uso altro linguaggio che quello del Vangelo. Conosceva benissimo il fastidio che apporta l'avere il governo dei religiosi. Distingueva e sapeva correggere i più minuti difetti; cosicchè in un Capitolo generale riprese il tuono, l'aria ed il portamento di Fra Elia, che era un uomo caricato anzichè no, a fine di farne conoscere il ridicolo; abbenchè Fra Elia avesse delle ottime qualità, che lo rendevano capacissimo di governare.

Se ciaschedun Ordine religioso si è allontanato dalla regola, come è pur troppo vero, ed è caduto in qualche eccesso o di rigorismo o di rilassamento, ciò è addivenuto perchè non vi ha comunanza alcuna, eccettuatane la Chiesa, che abbia il privilegio di essere infallibile, e perchè tutti gli uo-

mini sono soggetti a variarsi. Dovrà egli far meraviglia che le istituzioni religiose abbiano declinato, quando i Cristiani medesimi sono al giorno d'oggi si differenti da quello che erano nei primi secoli? Io vado ben volentieri d' accordo che quelle si sono di soverchio moltiplicate, e che saggiamente aveva operato il Concilio Lateranese, che aveva procurato di ristringerne il numero; per la ragione che è cosa difficilissima, che un numero troppo grande di persone si conservino nel fervore, come pure perchè non conviene spopolare gli Stati per riempire le comunità. Io non voglio adesso fermarmi a fare un minuto dettaglio di tutte le regole che sono la bussola dei monasteri e dei conventi; vorrei solamente che fossero esse esaminate prima di far il processo ad alcuno Ordine religioso. Ma il mondo non giudica che sull'apparenza e sull' esteriore: che se egli facesse altrimenti, i suoi lamenti sarebbero unicamente diretti contro gli abusi claustrali; ed invece d'attaccare l'essenza delle istituzioni regolari, ne approverebbero il fine ed i motivi. Non è sola la religione cattolica ad avere dei figli consacrati in un modo particolare al ritiro, alla solitudine ed alla mortificazione: la China, che vien citata universalmente come il modello d'un governo eccellente, ha i suoi Bonzi, e la Turchia i suoi Dervis. Sarebbe una crudeltà, che non fosse permesso a chi si sente chiamato alla solitudine, di poter sodisfare il suo desiderio. Egli è però vero, che tocca ai sovrani esaminare e provvedere perchè il numero non si aumenti di soverchio, e farne la riduzione nel caso che si facesse troppo grande.

L' Istituto di Sant' Ignazio non avrebbe avuto mai tanta guerra, se fosse stato sempre ristretto unicamente all'opera di questo pio fondatore, la quale non altro respira che la salute dell'anime; ma i generali che gli sono succeduti, vi hanno posto la mano, e hanno fatto un mescuglio di politica puramente umana, e di regole al sommo edificanti. Spesso volte addiviene che si guasta il testo credendo spiegarlo; e quantunque sia vero che vi sono delle costituzioni aggiunte che hanno supplito a ciò che era scappato alla vista de' capi degli Ordini, ciò non ostante per la maggior parte hanno piuttosto oscurata che schiarita la regola, ed hanno fatto spa-

rire il vero spirito del fondatore.[1] L' uomo, che per natura è inquieto e superbo, vuole, almeno nelle cose che interessano, por sempre qualche cosa di suo, sdegnando d'esser condotto per mano come un fanciullo, quando, in conseguenza della sua debolezza, il suo maggior desiderio e premura esser dovrebbe di porsi dietro ad una buona guida che gl' insegnasse a bene indirizzare i suoi passi. Tutti gli Ordini hanno avuto per primo loro fondamento il disinteresse, ed i mezzi, qualunque siano, posti dipoi in opera per procurarsi delle possessioni, non sono stati consigliati dai fondatori. Una prova di ciò è l'aver essi posto per base delle loro regole il voto di *Povertà*. S. Agostino ricusò molte donazioni che si volevano fare al suo monastero; e se ne' tempi successivi sono state accettate senza difficoltà, è stato ciò per ragione degl' inconvenienti a cui esponeva la mendicità, specialmente in un secolo, il gusto del quale è di porre in ridicolo quelli che portano le divise della penitenza, e che colla loro semplicità procurano di ricopiare la condotta degli Apostoli. Ella è per altro un' ingiustizia, pretendere che i religiosi non debbano goder più de' fondi rispettabili che essi posseggono, per la ragione che non prestano più il servizio che prestavano per l' avanti. Quando ciò fosse vero, non è cosa nuova vedere ricompensate ne' figli le virtù de' genitori: se non ci fosse un tal uso, non so cosa sarebbe de' gentiluomini, che godono il privilegio di nobiltà in premio delle azioni de' loro maggiori. Il dovere vorrebbe che si facesse di tutte le specie di persone il medesimo giudizio; ma nella mente di certuni basta esser religioso per avere il torto in tutte le cose. Si attaccano costoro a qualche sregolamento particolare, ed a qualche scandalo che è inevitabile ne' corpi numerosi, e danno debito a tutto l' Ordine de' vizj d'alcuno de' suoi individui. Quando la ragione sarà quella che prenderà la bilancia e giudicherà le cose senza parzialità, essa vedrà certamente de' vizj ne' chiostri; ma vi vedrà nel tempo medesimo sovrabbondar la virtù: vi vedrà vittime che

[1] Anche La Chalotais esprime la stessa opinione nel suo *Resoconto delle Costituzioni de' Gesuiti* al Parlamento di Parigi; e il male di quella istituzione ripete tutto dalle superbe mire di Laynez e Acquaviva, i primi e più audaci generali di quell'Ordine. Però a testimonio dell' ingegno e delle intenzioni del fondatore Ignazio rimase il suo libro degli *Esercizj spirituali*.

gemono in catene che non possono più disciogliere; ma riconoscerà che è il mondo quello che le ha sacrificate: vi vedrà gelosie e alterchi; ma si rammenterà che ve ne erano fra gli Apostoli medesimi, perchè egli è d'essenza dell' umanità l'essere difettosi: si accorgerà finalmente, che se nella compagnia del medesimo Gesù Cristo vi è stato un discepolo che lo tradì, ed uno che lo negò, non dee far maraviglia che i fondatori degli Ordini abbiano tra i loro figli qualche soggetto vizioso, e qualche apostata. Peraltro la regola di ciascun Ordine è come la religione, che non autorizza giammai nè gli abusi nè gli eccessi. Un monaco divien reprensibile quando la storce e la rovescia, ed è inappuntabile quando la segue esattamente. Felice colui che vede le cose nel suo vero punto di vista, e che parla guidato dai lumi della esperienza e della ragione! Non vi ha stabilimento alcuno, di qualunque natura possa essere, ove non trovi abusi; ma quando in un' istituzione è maggiore l' utilità che non sono gl' inconvenienti, dee essere conservata. Pochi sono fra gli uomini quelli che hanno uno spirito giusto, e che si conducono con principj esatti e costanti: il difetto del loro pensare passa ne' loro raziocinj, e perciò fa d' uopo stare in guardia per non adottare le riflessioni che vengono fatte sopra tutte le cose, perchè la maggior parte sono false ed erronee.

Tutti i collegj, tutti i maestri, tutti i precetti della logica non sono capaci di dare quell' aggiustatezza di spirito, la quale altro non è che una combinazione naturale, che nasce con noi, ed una maniera di vedere e di penetrare le cose, che dipende dalla nostra costituzione. Si possono rettificare le idee, ma non si può farle cangiar natura, e renderle migliori quando sono essenzialmente viziose. Lo spirito dell'uomo è come la vista: se gli occhi hanno un vizio radicale, vedranno sempre male, o almeno imperfettamente, non ostante tutti gli sforzi e tutti i rimedj dell' arte per guarirli della loro imperfezione. Non pretendo io già dire che tutti quelli, i quali non veggono gli Ordini religiosi sotto la sembianza medesima nella quale a me compariscono, non abbiano lo spirito giusto; ma credo bensì, e lo credo con fondamento, che

falso sia il loro giudizio allorchè se la prendono contro l'Istituto. Non sarebbero certamente assopiti ed assiderati nè negli studj, nè nell'adempimento de' doveri, se si avesse cnra di tener viva ne' medesimi l'emulazione, e se i differenti governi impiegassero i proprj individni in fatiche ntili, come sarebbe nell'educazione della gioventù, nella compilazione dell'istoria, di cui siamo mancanti, nella perfezione della filosofia, che ancora in molte scnole è assai difettosa. Nelle comunità numerose vi sono certi aiuti relativamente agli stndj, che altrove non si possono trovare. L'unione de' differenti genj e talenti assoggettati a regole sagge, che concorrono al fine medesimo, fa sì che l'uno somministra de' lnmi all'altro; e per mezzo di questa comunicazione reciproca di sentimenti e d'idee, l'nomo posto in società discopre cose che gli sfuggirebbero, studiando solo. Vi sono inoltre certe fatiche, che non è possibile intraprendere se non essendo in comunità, come sarebbero certe opere che richieggono grandi ricerche e gran pazienza; per le quali ci vuole nna perfetta solitudine, a fine di non esser distratti, e dei compagni a fine d'essere aiutati. Aggiungiamo a tutto ciò un altra riflessione: ed è che una comunità è nn piccolo mondo, che ogni dì si rinnova, ed una fonte che mai non si secca; talchè se muoia nno scrittore, tosto gli succede nn altro.

Il chiarissimo Muratori, in una lettera che scrive ad un Bernabita suo intimo amico, si esprime in questi termini: « Io ben m'avveggio, che se fossi stato fra di voi, avrei » avuti molti aiuti di più per le mie fatiche; il mio spirito » avrebbe profittato dei soccorsi che mi mancano, essendo » solo; iu nna parola, le opere che ho compilato sarebbero » state assai meglio ripulite. Per chi vive nel mondo le distra» zioni sono inevitabili, laddove nei chiostri si può vivere a » se medesimi con tutta la libertà. » Così la pensava questo grand'uomo, il giudizio del quale è sì rispettabile appresso gli estimatori del vero merito. Se si pubblicasse la lista di tutti qnelli che si sono resi illustri negli Ordini religiosi o per le loro eminenti virtù, o per le scienze e per le arti, forse non si sentirebbe ripeter sempre la solita cantilena, che *i Religiosi sono inutili*. Certamente la maggior parte

non dà alla luce opere, perchè per buona fortuna non tutti gli uomini hanno il talento necessario per essere autori. La piena esorbitante dei libri e degli scrittori è per vero dire un flagello; ed a fine di avere dei buoni autori, fa d'uopo ristringersi ad una limitata quantità; per la ragione, che sono più gli spiriti falsi che gli aggiustati. Quando gli scrittori sono in troppo numero, bisogna aspettarsi di vedere impressi tutti i paradossi e tutti i sofismi possibili. Io per me, scuso volentieri quegli autori che non hanno altro difetto che quello di ripetere, purchè ciò che di nuovo pongono sotto gli occhi del pubblico sia buono. Vi sono delle verità, le quali affinchè siano gustate hanno bisogno d' esser condite con un' aria di novità, in quella guisa che una veste tagliata all' antica si pone volentieri in uso dopo che è racconciata; ed una vecchia pittura, dopo esser stata rinfrescata novamente, scopre il suo pregio.

Dopo queste osservazioni, io concludo che qualunque stabilimento che ha per oggetto l'eterna salute ed il pubblico bene, è degno di venerazione e di rispetto; e che siccome è questo il fine di tutti gli Ordini religiosi, così è un mancare alla verità ed alla ragione il combattere le loro primitive istituzioni. L'uomo non dee giudicare delle cose per mezzo di qualche ripugnanza o di qualche antipatia che sente in se verso le medesime: altrimenti non vi sarà stabilimento, per quanto saggio ed utile esser si possa, che non trovi a chi piaccia che sia soppresso. La regola giusta di giudicare dee aver per base dei principj costanti e stabili, e non i pregiudizj, che saranno quelli che ci faranno operare, mentre ci lusingheremo combatterli. Non è cosa facile a concepirsi quanto il costume influisca sopra gli umani giudizj. Nei tempi in cui gli uomini erano appassionati per gli Ordini religiosi, ogni scrittore prendeva la penna per farne l' apologia, e per dirne quanto mai si poteva di bene. In un secolo poi in cui non si hanno più in pregio, non comparisce libro che non gli strapazzi furiosamente. Fra queste due estremità, esser vi dee certamente una regola di mezzo, e questa sarà quella di cui dovremo usare per giudicare dirittamente. Siccome mi pregio di essere imparziale, così fa d' uopo che io confessi sinceramente di credere che la moltitudine dei Re-

ligiosi può essere in certi paesi gravosa, e che appartiene ai sovrani il giudicare dei vantaggi e degl' inconvenienti che possono risultarne, ed il regolare il numero di essi, specialmente di quelli che vivono di limosine. Sarebbe certamente desiderabile che la maggior parte dei Religiosi avessero le loro rendite, per non esser soggetti a soffrire i capricci e l'asprezza del pubblico; ma non vorrei che avessero tanto che sorpassasse una semplice mediocrità, affinchè non lasciassero di faticare. Ella è cosa troppo ordinaria il vedere quelli che vivono nell' abbondanza abbandonarsi all' ozio; oltre di che le ricchezze non s' accordano colla povertà religiosa, nè conviene che un uomo, che ha solamente rinunziato ai comodi della vita, torni a goderli come un nomo del secolo. Ciaschedun Ordine religioso dee procurare di rendersi utile; essendochè uno Stato ben regolato non ha di bisogno di nomini che facciano orazione soltanto, ma che operino ancora. Un impero che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da se medesimo. Fa d' uopo che abbia delle teste e delle braccia per far circolare il commercio e l' abbondanza; e siccome ogni uomo nasce cittadino, così concorrer dee alla felicità ed all' armonia dello Stato nel quale egli è nato. Se i Religiosi, nell' opere di cui hanno arricchito il pubblico, hanno fatto degli scritti così pieni di questioni ridicole ed assurde, che in questi tempi non si ha coraggio di leggerli, egli è stato piuttosto difetto del secolo in cui hanno vissuto, che effetto di loro incapacità. Quel medesimo cho già duecent' anni faceva un libro mal scritto, ne farebbe uno eccellente se vivesse ai giorni nostri; potendosi certamente dire che lo spirito degli uomini dipende in gran parte dai tempi in cui essi nascono. Un secolo che non ha gusto per lo studio non ispira emulazione, nella maniera medesima che un secolo in cui regna una cattiva filosofia produce cattivi filosofi. È per me una cosa penosissima, vedere dei bei talenti che sono abortiti per la mancanza d'aiuti e di buoni mezzi. Il solo Ordine di S. Francesco ha prodotto una moltitudine di dottori, che sarebbero assai più conosciuti e stimati, se i tempi in cui hanno fiorito avessero loro fornito la maniera di scrivere e d' insegnare rettamente. Bisogna esaminare queste circostanze a fine di

giudicar bene del merito degli autori; e vanno piuttosto pianti che insultati, quando si vede avere avuto essi la disgrazia di aver mancato dei soccorsi di cui aveano bisogno. Infinite sono le questioni che Scoto, soprannominato il *Dottore sottile*, avrebbe tralasciate se fosse stato nostro contemporaneo. Io ardisco dire che sarebbe stato un dotto di prima sfera, perchè il suo talento sarebbe stato assai meglio coltivato; in quella guisa che una pianta posta in un suolo sassoso e ripieno di spine non dà che frutti di mediocre qualità, laddove li produrrebbe eccellenti se avesse luogo di vegetare in un fertil terreno. Gli uomini dipendono in maniera dalle circostanze nelle quali si trovano, che senza esaminar queste non è possibile fare la giusta stima di quello che sono. La maggior parte di coloro che hanno scritto ne' secoli barbari, se tornassero a vivere ai nostri giorni, farebbero in brani le loro opere, per darcene delle migliori. Un secolo in cui regni l'emulazione e il buon gusto è un gran veicolo per uno scrittore. Per poco talento che s' abbia, si acquistano continuamente, senza accorgersene, gusto e dottrina, e s' arriva facile a scrivere con una precisione ed eleganza maravigliosa. Può darsi che venga un tempo in cui noi passiamo per gotici, in paragone di quelli che vivranno dopo noi: non bisogna credere che non si possano condur le cose a maggior perfezione; è possibilissimo che nei secoli futuri si trovi maniera di esprimersi meglio di quello che si fa al presente, e che si scuoprano delle cose che noi ignoriamo. Lo spirito umano non può star fermo: egli torna addietro piuttosto che restarsene in quiete; come avvenne appunto nel secolo che segui quello di Augusto, in cui si pose in obblio la maschia eloquenza de' più grandi maestri, per correr dietro ai giuochi di parole. Ogni secolo ha il suo carattere distintivo, differente affatto l' uno dall' altro; ed ecco il perchè gli Ordini religiosi ora sono stati tanto applauditi, ora tanto avuti in dispregio. La religione però, che non cangia mai, ne ha avuta sempre una stima uniforme. Ella geme senza alcun dubbio nel vedere dominati dallo spirito del mondo uomini che vi hanno solennemente rinunziato, e ne desidera ardentemente il ravvedimento; ma sa ben distinguere ciò che fa la

sostanza d'una regola da quello che ne è l'abuso. Un Religioso, che sotto pretesto di sostenere l'onore del suo Ordine volesse giustificarne gli abusi, non meriterebbe d'essere ascoltato. Si dee conoscere ciò che è reprensibile, e confessarlo sinceramente, e non pretendere di fare l'apologia di quelli che si discostano dal loro dovere, come non l'hanno fatto gli Evangelisti, che hanno con ingenuità riportato il tradimento di Giuda e la negazione di S. Pietro. Il pretendere di scusar quelli che sono veramente colpevoli, è effetto di presunzione e d'orgoglio. Gli annali dell' Ordine di S. Benedetto non hanno creduto disonorarlo, in riferire che alcuni monaci aveano tentato di avvelenare il loro fondatore; poichè ogni uomo esente da pregiudizj dee sapere che negl' Istituti religiosi, come nella Chiesa, il loglio è mescolato col buon frumento. L'onore della religione ed il bene degli Stati richiede che quando un corpo diviene scandaloso per i suoi raggiri, per la sua ambizione, o per i suoi cattivi costumi, sia non solamente riformato, ma soppresso ancora. Anche la sola inutilità è una sufficiente ragione perchè sia abolito; perciò i fondatori degli Ordini ebbero per oggetto l'edificazione e l'utilità del prossimo. Secondiamo le loro intenzioni, faticando senza riposo per adempire le funzioni del ministero che ci è stato confidato.

Ecco quali sono le mie riflessioni sugli Istituti religiosi, ed ecco quali sono i miei desiderj.[1]

[1] Non so come si possa calunniare di precipitanza, di spirito di partito, o di lassa paura, la Bolla colla quale, dopo tante indagini, consigli e meditazioni, risolvè sopprimere la Compagnia de' Gesuiti.

VIII.

DELLE DIVERSE NAZIONI,

E SPECIALMENTE DEGL' ITALIANI.[1]



Io ho studiato, per quanto la condizione e le occupazioni d'un Religioso il permettono, i differenti popoli che abitano l'Europa, e dopo gli abbozzi, per così dire, che mi è stato possibile vederne, o per mezzo dei forestieri che ho avuto occasione di conoscere, o nelle relazioni dei viaggiatori, o finalmente nella pittura che ce ne fa l'istoria, ho osservato che tutti gli uomini hanno fra di loro certi rapporti di convenienza e di carattere, per cui si avvicinano e si rassomiglian fra di loro, e che sono piuttosto i colori nei quali ci compariscono dipinti, che il talento e la sostanza, quelli che fanno la loro differenza. Così, secondo il mio pensiero, un Lappone avrebbe il medesimo spirito d'un Italiano, se egli fosse secondato dall'educazione e dal clima. Ed in fatti, in qualunque paese si trovano delle persone che discernono le cose, e che ne giudicano direttamente. Noi non conosciamo tutto quello che può intraprendere l'anima d'un pastore, perchè la veggiamo ricoperta d'un rozzo esteriore e di una grossolana scorza: si giudica ordinariamente che quest'anima non è capace di cosa alcuna; mentre in verità potrebbe far prodigj, se le si presentassero le occasioni di manifestarsi. Sisto Quinto, ed in questi ultimi tempi il cardinale Alberoni, sarebbero restati sepolti e concentrati in se medesimi, se fortunati accidenti non avessero tratto il fuoco dalla selce, cioè se non avessero fatto comparire la vivacità dei loro talenti.

L'universo è un vasto campo, nel quale i diversi spiriti degli uomini sono come tanti germi ivi sparsi, che o produ-

[1] Vedi la Lettera che scrive all'abate Ferghen, riportata nella *Prima Serie* sotto il numero XCVI, pagg. 206-212.

cono, o abortiscono, secondo il vento che spira. Se è favorevole, divengono alberi grandi e robusti, coperti di fronde e di frutti; se poi è contrario, non presentano che un oggetto di miseria e di sterilità. L'anima nell' unirsi al corpo si trova in necessità di dipendere dalle età, dalle stagioni, dagli elementi. In alcuni rimane sempre nell' infanzia, perchè le manca chi le dia forza ed accrescimento; in altri acquista una perfetta virilità, perchè trova chi la vivifica e la rischiara.

Stabiliti si fatti principj, si può concludere, che un Inglese trasportato in Ispagna, ed ivi educato alla foggia spagnuola, diverrebbe assai meno amante della fatica; ed al contrario, se uno nato a Madrid fosse trasferito ed allevato a Londra, avrebbe una differentissima maniera di pensare.

I differenti paesi formano tanti punti di vista differenti, e questi determinano in gran parte le operazioni dello spirito. Il morale su questa terra è congiunto talmente al fisico, che si veggiono talvolta delle azioni maravigliose, che debbonsi attribuire soltanto alle cose esteriori che influiscono sopra di noi. Avea ragione un antico filosofo, di dire che i nostri sensi sono tante finestre, per mezzo delle quali riceviamo ogni sorta d'impressione, e che la nostra anima, pigra quale ella si è di sua natura, invece di porre in uso l'attività sua propria, e di osservar le cose dentro di se medesima, si contenta di guardarle per queste aperture. Se ella si volge verso la parte di settentrione, non se le presentano che oggetti i quali la intorpidiscono e la rattristano; se al contrario gira gli occhi verso il mezzogiorno, vi osserva cose che la riscaldano, la pongono in moto, e la rallegrano. L' uomo pertanto d'un genio sublime ed elevato, che non fa dipendere il suo giudizio da tali materiali circostanze, e che non si lascia penetrare dalle sottilissime insinuazioni delle medesime, merita a buon dritto d' esser posto nella classe dei fenomeni. Ella è peraltro una cosa ben rara e difficile rendersi superiore a tutti i pregiudizj che ne circondano: le idee che abbiamo acquistate nella nostra infanzia, e che per lo più hanno avuto origine dai più minuti incidenti, ci servono di bussola per tutto il corso della vita. Elleno formano ordina-

riamente il nostro carattere, e ci rendono o coraggiosi, o pusillanimi, o temerarj, o superstiziosi. Si può adunque dire che gli uomini non sono che un complesso di circostanze. Gli uni giudicano male soltanto perchè hanno frequentato persone che aveano uno spirito falso ed un cattivo giudizio; gli altri hanno uno spirito sano, perchè si sono fortunatamente imbattuti a leggere opere ben composte, che hanno in essi fatto impressione, e che hanno dato loro dei buoni principj. L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dalla età puerile si sente ripetere all' orecchio il nome di *libertà*. Il Chinese non per altra ragione crede d' essere il più eccellente di tutti gli uomini, se non se perchè gli è sempre detto dai suoi, che egli ha più industria, più capacità e più intelligenza che tutti gli Europei presi insieme.

Quando è portata una causa ad un tribunale, si dovrebbe presumere, e naturalmente così dovrebbe essere, che tutti i giudici fossero per vederla sotto l'istesso punto di vista. Eppure essa produce per l'ordinario tante opinioni, quante sono le persone che debbono giudicarla: quello ne pensa in una tal maniera, perchè ha sentito dire al suo avo, che quella tal cosa deve essere così; questo la vuol pensare in un' altra, perchè a forza di singolarizzarsi in tutte le cose per un mal inteso orgoglio, si è fatto insensibilmente naturale lo spirito di contradizione. Per esempio, io ho più volte osservato che un libro approvato da tutto il mondo aveva nonostante alcuni contradittori, e che questi erano unicamente mossi a criticarlo per non parere di andar dietro al torrente, e perchè sembrava ad essi che la loro dignità non permettesse di lasciarsi trascinare dall' opinione del pubblico. L' anima, per conservare la sua sovranità, dee garantirsi contro infinite cose: fa d' uopo che stia in attenta guardia contro le passioni che la circondano, prima di far uso delle riflessioni, le quali non riesciranno giuste se non facendo un' esatta comparazione d' una cosa coll' altra per mezzo della ragione. Secondo il pensiero del filosofo francese Descartes, ella dee sottomettere tutte le cose a dubbj, che s'avanzino metodicamente, nè dee determinarsi se non dopo

averli tutti disciolti, e condotte le cose all' evidenza. Questa operazione però è assai più difficile di quel che si crede, e fa sì che tante anime, che avrebbero ottime disposizioni, restano, per così dire, a mezza strada, e non arrivano al loro fine, perchè sono trattenute da mille difficoltà e da infiniti inconvenienti. Chiunque pertanto trova nel clima dove egli è nato, nella educazione in cui è allevato, nel governo dal quale è diretto, i mezzi ad inalzarsi sopra il pensare e le idee del volgo, dee dimostrarne la sua gratitudine alla Divina Provvidenza. Questa seconda strada è mille volte più preziosa della prima, e, soprattutto, se la vera religione è la base ed il fondamento de' principj che ha ricevuto. Io non separo giammai l'uomo dalla religione, non già perchè io sono Religioso, ma perchè la ragione e l' esperienza dimostrano che se non si conosce la verità in ciò che riguarda la presente vita e la futura, noi non siamo che una piccola parte di noi medesimi, e le facoltà di cui siamo arricchiti ci divengono inutili per ciò che più d' ogni altra cosa ci dee interessare. La mia anima facendo ad ogni momento sentire al mio corpo che ella è la sua sovrana, e rendendolo obbediente a' suoi cenni, m' insegna che io non sono composto di materia soltanto, ma che vi ha in me certamente qualche cosa che dee sopravvivere ai miei muscoli ed ai miei nervi. Il mio pensiero è adunque troppo prezioso perchè io debba abbandonarlo al caso; e la sostanza che lo produce è troppo sublime perchè non debba applicarsi ad oggetti serii ed importanti. Ora questi soggetti serii ed importanti, che debbono fissare e che possono contentare i nostri desiderj, quali altri saranno mai se non gli spirituali ed eterni? Quando si dice che è stato il caso quello che ci ha fatto nascere in un clima piuttosto che in un altro, si parla come può parlare un discepolo di Lucrezio o d' Epicuro. L'eterna Provvidenza, che regola tutte le cose, ha determinato la nascita di colui a Pechino piuttosto che a Roma, e ciò per ragioni egualmente eterne, le quali però ci sono affatto incognite, perchè sono parte del secreto della Divinità. Non è lecito perciò rimproverare ad alcuno lo stato oscuro da cui egli è sortito, nè la miseria nella quale egli è nato. Si domanderà forse a uno spino perchè si trova in un campo sterile,

e non in uno ben coltivato? La mano del Creatore ha seminato come le è piaciuto, e mieterà come le sarà più a grado. Questa è la ragione perchè l'uomo, di qualunque clima egli sia, ha la facoltà, e può in effetto vedere e giudicare dirittamente, e combinare con precisione, quando non venga ingannato, col fargli comparire le cose in diverso aspetto da quello che sono.

Le umane opinioni, che hanno quasi tutte avuto origine dai pregiudizj della infanzia e del paese, debbono chiudersi la bocca in faccia alla verità, la quale è la medesima in Siberia come in Olanda. Ella esiste in tutti i climi; e abbenchè in uno sia più concentrata, ed in un altro più estesa, tuttavolta ha il medesimo valore ed il medesimo peso dovunque, standosene sempre a galla sopra i delitti e sopra gli errori dei quali è ripieno il mondo. Gli uni la veggono obliquamente, gli altri per linea retta; e quello che fa stupire si è che molte volte, quando si crede d'averla trovata, non abbiam scoperto che menzogne. Così i filosofi hanno durato secoli intieri ad ingannarsi successivamente nelle loro ricerche; tanto più degni di compassione e di dispregio, in quanto che passavano e si credevano gli oracoli dell'universo. Quando l'impostura ha l'ardire di mascherarsi, e dare ad intendere d'essere la verità, null'altro più vede l'uomo che falsi principj, i quali prende per assiomi incontrastabili: s'inabissa così in un baratro d'errori.

Allorchè uno si approfonda nella considerazione del carattere delle nazioni, non si sa a quale debba darsi la preferenza. Si veggono gran difetti accompagnati da non minori virtù. Ciò insegna all'uomo ad elevarsi ed umiliarsi nel tempo medesimo, e per tal modo vien tenuto sempre fra la confidenza ed il timore. I popoli che mostrano d'aver poco spirito, e che sono pressochè totalmente posti in non cale, per la ragione dell'ignoranza dalla quale sono assorbiti e tenuti nell'oscurità, non conoscon per l'ordinario certi delitti enormi, che sogliono spesso andare uniti alle azioni le più sublimi. Non vi ha per lo più eroismo senza atrocità; e se si scompaginano pure un poco le magnifiche gesta di quei gran conquistatori, che ci vengono vantati come prodigj di valore e di talen-

to, si troveranno dietro a quelle meschinissime ombre e fantasmi di grandi azioni, orrori veri e realissimi di vizj e di misfatti.

La nazione italiana non essendo oramai più celebre per grandi e magnifiche imprese, non ha da rimproverarsi nemmeno straordinarj delitti. Divisa come ella è in tante parti, quanti sono i governi che contiene nel suo giro, non può nè estendersi nè inalzarsi, come faceva nei tempi in cui ell' era un famoso complesso di tutte le morali virtù e di tutti i delitti. I Romani, dei quali siamo una debolissima ombra appena relativamente alla loro possanza ed al loro valore, non conoscendo confini che ne limitassero l'autorità, dando legge all' universo intiero, procuravano di segnalarsi per qualunque via, a fine di rendersi immortali. Era per loro il colmo della gioia sapere che si parlava di essi, che la terra tutta riconosceva il loro impero, e che tutti tremavano al loro nome. Ma comparso appena il Cristianesimo, che condannò quei famosi saccheggi chiamatisi grandi imprese, tosto essi disparvero, ed i loro discendenti rimasero rinchiusi nel cerchio della verità. Allora fu che una schiera di virtù senza fasto venne ad occupare il posto di quei falsi tratti di magnanimità, il di cui fondamento era la superbia; e si vide l' Italia decadere, e perdere totalmente tutto ciò che le avea dato quel brillante splendore. Era cosa naturale che non vi fosse più tanto amor per la gloria, nè tante occasioni di distinguersi, dopo che quell' autorità vasta ed assoluta fosse rimasta divisa. Un paese diviene necessariamente pacifico allorchè cessa d' esser possente, non potendo più farsi oppressore, nè sofferendo d'essere da altri oppresso; ma siccome quei medesimi uomini, anche in degenerando, conservano sempre qualche cosa della loro origine, così gli Italiani, non avendo più occasione di farsi ammirare per mezzo di vittorie strepitose, hanno voluto acquistarsi gloria colle lettere e colle arti. Andando giù di secolo in secolo dopo la decadenza di Roma pagana, si scorge che la gloria è stata sempre la loro passione: amano essi di far strepito nell' universo in qualunque maniera; e se non si può esser Cesare, si vuol esser Sisto Quinto; se non si può esser Vir-

gilio, si vuole essere il Tasso. I costumi si risentirono insensibilmente del gran cambiamento che nell'Italia avvenne, allorchè essendo il Campidoglio rimasto abbattuto ai piedi dei discepoli della Croce, spiegò il vittorioso Cristianesimo il suo trionfo. Disparvero allora le virtù marziali per dar luogo alle virtù pacifiche; e posciachè non vi ha cosa che presto non si alteri, e l'abuso è sempre al fianco delle più eccellenti regole, la mollezza s'impadronì ben presto dei corpi e degli spiriti, e la nazione italiana si effemminò. Non si dia però di ciò colpa al Vangelo, a quel libro veramente divino, quasichè egli autorizzi la pigrizia e la sensualità: la mortificazione, che viene da esso incessantemente raccomandata all'uomo, fa vedere che n'è il maggior nemico. Siccome però noi siamo per disgrazia colpiti assai più da questo mondo visibile, che dalle spirituali ed invisibili cose, e la penitenza che ci è ordinata nei libri santi non è celebrata quanto e come lo sono le fatiche dei campi di Marte, perciò i moderni Romani non fanno nè possono fare lo strepito che facevano gli antichi. Vi ha certo qualche anima che vivamente tocca dal cielo, cammina a gran passi, sormontando tutti gli ostacoli, pel sentiero della salute; ma la più gran parte degli uomini si abbandona in braccio all'ozio ed alla spensieratezza. Coloro fra gl'Italiani che non coltivano nè le scienze nè le arti, e che non sono animati dallo spirito del Cristianesimo, che fa intraprendere le più belle azioni, restano sconosciuti e sepolti in un profondissimo obblio. Non era così degli antichi Romani: essi facevano insieme come un solo corpo, dimodochè le gesta di un solo individuo influivano sopra tutti, e ciascuno ne era partecipe. Ecco il perchè divennero così celebri e così gloriosi. Ogni volta che gli uomini non hanno dei grandi interessi che siano ad essi comuni, ma che si trovano sotto differenti padroni, ciascuno dei quali ha una maniera particolare di governare, le azioni rimangono isolate; e se nasce un eroe, è tale per se medesimo soltanto, senza che la nazione ne risenta veruno eccitamento. Ecco quale è precisamente il nostro stato. Il Veneziano non è lusingato o mosso in veruna maniera dalla gloria del Romano, nè il Milanese da quella del Napoletano. Sudditi di sovrani differenti, sono portati piuttosto a

disprezzarsi reciprocamente, che a farsi valere. In conseguenza di ciò, l'emulazione dee necessariamente intorpidirsi, e dee mancare agl' Italiani il danaro e il desiderio di gloria, che è il primo mobile che pone tutti gli uomini in azione. Quanto meno uno Stato è esteso, tanto meno ha di commercio, di sudditi e di mezzi per ricompensare; e mancando questi, non dee far maraviglia se le persone ricusano la fatica. Da ciò che abbiamo fin qui detto, si rileva che noi non possiamo far a meno di non esser pigri, essendo che i nostri differenti Stati sono tanto ristretti, che non è loro permesso nè aver guerre, nè dare grande eccitamento alla fatica. Checchè sia di ciò, noi ci possiamo peraltro contentare d'esser quel poco che siamo, nonostante le guerre e rivoluzioni che abbiamo sofferte. Diansi pur grazie alla cristiana Religione, che fornendoci dei mezzi di fare del bene senza superbia, e di santificarci, ci ha posti in istato di meritare una gloria più reale e più durevole assai di quella dei Romani. Se questo mondo fosse eterno, e se non vi fosse altra vita che questa che noi godiamo al presente, sarebbe veramente da dolersi di non esser più Romano: ma il Cristianesimo, unendoci intimamente all'istesso Iddio, e rappresentandoci l'universo come una scena che si varia in un momento, ci comunica una grandezza infinitamente superiore a quella di tutti i pagani. La Fede non dà il titolo d'immortale a colui che sa prender città e conquistar regni, ma a quegli che in mezzo alle creature non ha altro in mira che il Creatore, e che può sfidare tutte le forze del mondo a distaccarlo da questo grande oggetto. Gl' Italiani, considerati sotto questo aspetto, lungi dall' essere inferiori ai Romani, hanno dei maggiori vantaggi sopra di loro; e se essi non maneggiano più le armi, come facevano altra volta, ciò dee attribuirsi alla natura del loro governo, ed ai limiti in cui sono stati ristretti, togliendo loro la sovranità del mondo.

Un impero immenso, in cui gl' individui che lo compongono hanno il diritto di comandare, fa nascere delle idee estese a proporzione della sua immensità. Se quei Romani che più degli altri si sono segnalati, vivessero adesso in Roma, il germe del loro valore rimarrebbe affogato nel loro proprio seno, perchè non troverebbero occasioni da farlo risplendere.

Sono le circostanze quelle che fanno conoscere i grandi uomini: non vi ha paese che non ne contenga; i quali però non saranno mai prodotti, per mancanza di quei soccorsi che li avrebbero situati assai vantaggiosamente sulla scena del mondo. Queste riflessioni servono a far la scusa a non so quai popoli, i quali sembrano non aver lume di ragione, o sentimento umano. Ella è cosa certa, che una nazione situata in un'enorme distanza dal centro delle scienze e delle arti, non può acquistare cognizioni e buon gusto, come un popolo che è situato alla sorgente delle medesime. Se Michelangelo con tutto il suo bel genio, e Dante con tutto il suo fuoco, fossero nati nella Finlandia, non sarebbero stati giammai così famosi in pittura ed in poesia. La natura, o per meglio dire, la Provvidenza ha fatto una tale compensazione di bene col male, e di buone con le cattive qualità in tutti gli uomini, che chi non è dotto è rifatto di questo difetto con uno spirito naturale; e chi è mancante di spirito ha sovente miglior giudizio e più ragione. Le azioni brillanti non sono per l'ordinario la cosa più degna di stima: un popolo fedele alla sua parola, attaccato ai suoi doveri, è senza alcun dubbio superiore ad un popolo che si fa distinguere per il valore, ma che pone in uso l'astuzia e la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, i quali alla fin dei fini non furono che ladri famosi.

Valutando adunque giustamente tutte le cose, deve ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone che egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi non sono i popoli più felici; perchè, oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per far scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture: le une hanno pregio per i colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo

d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è, che tanto i vizj quanto le virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra di loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfettamente quella mescolanza di raggi e di nubi che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione nella quale è stato allevato: ed io l'assomiglio ad un ritaglio di un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fine, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minor esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido da cui sono gli stranieri abbagliati.

IX.

SOPRA LA SUPERSTIZIONE.[1]

Per quanto grande sia la perversità e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della religione; ciò non pertanto egli non ha fin qui avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso, e di pretendere di esser scellerato senza gastigo: che anzi è in ogni tempo obbligato di dare ai vizj medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli e mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta probità, e la ipocrisia. La religione medesima, chi 'l crederebbe? la religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha po-

[1] Questo Discorso fu recitato dal Padre Lorenzo Ganganelli al Tribunale del Sant'Uffizio, quando in qualità di Consultore dovea riferire di una causa che quel Tribunale medesimo aveva a giudicare.

tuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto soffrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale, sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinati gli spiriti, ed ha fatti tutti gli sforzi per render quella ridicola e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti ed i sutterfugi da essa impiegati per riescire nel suo detestabil disegno! e quanto è mai grande il male che essa fa alla religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il supremo Legislatore, che tante e tante volte alzò la voce contro ai Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza dei precetti della legge. Si pensavano, per esempio, onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un' aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di sabato nemmeno l' opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legal disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell' antica legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la legge novella. Nulla giova il dir loro, col Concilio di Trento, che la mediazione de'Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le immagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione per il soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà concessa a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d' immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste grandi verità, pongono in obblio Gesù Cristo

Signore, per rivolgersi ai servi; s'indirizzano alle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere di esaudirli; recitano una infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono; e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la religione; che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandalizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizj; che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità e quell'aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell'uomo che vede la pagliuzza nell'occhio altrui, e non si accorge d'avere una trave nel suo; egli è quell'iniquo fratello che si turba e si offende dell'allegrezza del tenero padre al ritorno del figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore, che dopo aver condannato a morte l'Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminar la solennità della Pasqua; egli è quel fariseo che si scandalizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di sabato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il resto degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell'umor stravagante che mormora dentro di se contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrifizio di un profumo che sarebbesi potuto vendere in pro dei poveri; egli è finalmente quell'ipocrita che scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare coi pubblicani e coi peccatori, lo tratta di parassito dispregevole. Ecco quali sono gli effetti della devozione male intesa, o per dir meglio, della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei vero zelo creduto, tutti quei miserabili che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell'eresia, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all'arme contro chi non le crede; confonde

ella le opinioni coi dogmi; condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede, prende le tenebre per luce; crede d'esser sedotta quando si cerca illuminarla; pensa in fine di fare un'azione grata a Dio perseguitando gl'innocenti, e giudicando male del prossimo.

Che i pagani fossero superstiziosi non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere fra i suoi discepoli certi visionarj, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali, per riverir favole e praticar minuzie. Guardimi Iddio, che io confonda qui le cerimonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o che io condanni certe sagge osservanze, che umiliano la nostra ragione ed abbassano il nostro orgoglio! Io non intendo d'altro parlare, che di certi usi e di certi pregiudizj, che alcuni particolari, vittime d'una immaginazione alterata, o d'una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza, contro la voce di tutti i Concilj che li hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti i secoli, ora più, ora meno ostinata, hanno avuta certe persone per l'apparizione dei morti, le visioni, e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede, che i morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi, secondo l'irrefragabile testimonianza dell'antico e del nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con straordinarie rivelazioni, che hanno loro discoperto l'avvenire; che il Demonio fece operare i maghi che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d'una volta egli ha posto in opra l'infernal sua malizia in avvenimenti soprannaturali, dei quali esso era il principale agente: ma e'non è meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie, sono effetto d'un cervello turbato, e che lorquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell'ignoranza, dell'astuzia, o del fanatismo di coloro che vogliono passare per maghi o ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di Santa Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in

se il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita come facenti autorità; ma penso ben differentemente di quelle di Maria d'Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per maraviglie.[1] Si legga l'opera di Benedetto XIV, *Della canonizzazione de' Santi*, quell'opera immortale, nella quale mi fo gloria d'aver avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservato sull'articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne.[2] Quanto più si scorge che l'immaginazione ha lavorato, tanto più si dee diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale, ed è questo effetto dell'immortalità e del fine dell'anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento. Non è cosa incredibile, come dice anche il sopralodato Benedetto XIV, che quei buoni solitarj, usati lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderj, ne abbiano svegliandosi parlato come di un fatto miracoloso: essendochè la forza dell'immaginazione è capace di farci credere cose che non hanno ombra di realtà. Questo è ciò che segue spessissime volte agli entusiasti; ed io ho conosciuto da giovine un uomo fanatico per il Tasso, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettar versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe credere che ad ogni momento

[1] Il Ganganelli recitò queste sante parole. Molti anni dopo, quando egli era nelle angosce penosissime del lento male che lo struggeva, menavan gran romoro in Roma le profezie della Bernardina Beruzzi, rinomata sibilla da lunghi anni, penitente del generale Lorenzo Ricci, gesuita. Guardato in Castel Sant'Angelo il Ricci, la desolata pitonessa conferiva con lui per opera di un avvocato della Curia Romana, l'Achilli. Questa donna, ignorante pur dell'italiana lingua paterna, cantava talvolta in latino le prossime sciagure del Papa. — Scriveva in quei giorni da Roma il celebre F. Milizia: « Ora fa qui strepito un'*ossessa* che non sarebbe più ossessa se fosse egregiamente bastonata. » — Vedi *Lettere di F. Milizia.*

[2] Riguardo a questo libro *Della Canonizzazione ec.*, vedi la Lettera XCIV della *Prima Serie*, p. 202-203, in fondo, e la nota aggiuntavi; e la Lettera CVI, diretta al Lami, p. 240-242, *Prima Serie*. — Riportasi qui una nota che a questo luogo è stampata nella edizione del Molini 1823: « Il signore abate Baudeau, cognito per altre opere utilissime, ha dato un *eccellente* ristretto di questo *eccellente* trattato, intitolato — *Analyse de l'ouvrage de Pape Benoît XIV sur les Béatifications et Canonisations, etc.*

ed in ogni luogo seguissero dei miracoli, quasichè l'antica e la nuova legge, confermate da sì gran numero di prodigj, ne avessero peranco bisogno per provare la loro autenticità, e la santità della loro origine.[1] Ma quel che è peggio, e che umiliar deve la nostra superbia, si è che si trovano le superstizioni ed i pregiudizj in qualunque classe di persone. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro perfino che meritano il nome di temerarj, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si deve, che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio o per ispirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d'un certo farisaismo; essendo per essi questo il mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla causa che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel maraviglioso che si crede trovarvi, e da cui potremmo restare ingannati; e ci faranno conoscere che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano, e vi si narrano come tanti prodigj. La nostra religione, vera e santa quale ella è, richiede che si disingannino i Fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione; e questo è il perchè raccomanda S. Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestar orecchie ai falsi racconti, ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini, portati naturalmente alle illusioni, adottano con facilità le cose che hanno l'apparenza di straordinarie e di meravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità di una religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl'individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, se ei non è arrestato da un tribunale continuamente assistente, che lo tenga in freno.

[1] Intorno ai miracoli, potrebbesi levare una bella lettura popolare dalle prime leggiadre ed eruditissime tre lettere della *Seconda Parte* delle *Familiari* di Lorenzo Magalotti, illustre scrittor Fiorentino, *contro l'Ateismo*, ripubblicate dal Nobili in Bologna l'anno 1820, in 6 volumetti.

X.

DELL' UOMO. [1]

L' uomo ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in se tante contradizioni, che non può far a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l' anima ei partecipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo ei partecipa col niente in una foggia la più umiliante e sensibile. In quella si scorge un giorno il più luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre. Or da questi diversi punti di vista procede che l' uomo secondo Lucrezio non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l'uomo ideato da Spinosa non è quello che è spiegato da Pascal; e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità e imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso chi noi siamo. Il Cristianesimo, che non ostante i soffi impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l' uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro da cui si è partito, ed a cui dee ritornare. Gli sguardi che ogni fanciullo appena nato rivolge al cielo, le lacrime onde bagna il suo volto, provano in maniera efficace che la sua origine è in un medesimo tempo carnale e divina. Se la sua anima, simile ad un fiore il quale non sfiorisce che a poco a poco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce perchè ella è ristretta in un corpo che è pigro nei suoi progressi. Ma ecco l'istante in cui la ragione trasparisce; ed eccola una scintilla che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti nei quali si fissa. Io parlo quivi delle passioni, dei sensi,

[1] Questo Discoso, che il Ganganelli chiama *Quadro*, è quello che egli indirizzava all'abate Genovesi, come appare dalla lettera LXXX della *Prima Serie*, a pag. 168-170. Per me queste Riflessioni non sono che uno stretto e vivacissimo abbozzo di quanto il Genovesi maestosamente dimostrò in quelle sue tre rinomatissime meditazioni: — *Chi son io? — Dove son io? — A chi son io?*

della educazione, che sono altrettante influenze che agiscono sull'uomo più o meno vivamente. Se egli è dominato dalle cose sensibili, ei divien l'infausto scherzo di quanto lo circonda; e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed ai suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, dei quali si serve in modo che sembra di non usarne. La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che li circondano, son tante forme dalle quali essi prendono diverse figure: così l'uomo nato nell'Indie non è l'uomo d'Europa, e l'uomo educato da Aristotele non è l'uomo educato da Newton: l'essenza è la stessa, ma le rappresentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principj di saviezza. Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che deve cercare di istruirsi della verità, per non s'arrolare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò, che se egli è semplice cittadino, deve sforzarsi di esser utile alla società coi suoi sudori o talenti; e se egli è di una più elevata classe, deve pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si eriggano statue. L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo: il sangue che gli bolle, l'immaginazione che lo trasporta, i desiderj che tra di loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le di cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora ci vogliamo regolar con saviezza, conduciamo tutta la vita in una lotta continua contro noi stessi, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono

finchè una ragione illuminata ed un cuor retto non siano loro di guida. Per tal motivo, l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce. Non si finirebbe mai se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contraddizioni. La di lui anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi, e dall' urto loro continuo ne sorgon tempeste e vulcani che sfigurano l'immagine del Creatore; e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessariamente crederlo l' emanazione d'intelligenza suprema. L'uomo, qualora tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora soltanto ei si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in istato di decidere, sono tanti mezzi per giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel ben scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l' armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L' uomo peraltro, quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s' inganna spesso circa la sua vocazione; ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl' imperj, e sfregiano le virtù. Da ciò procede che rare volte l' uomo si vede nel suo vero punto di vista: si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studj medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

Sant' Agostino diceva che l' uomo, considerato nella sua essenza e nei suoi diversi rapporti, è l'enimma il più difficile a spiegarsi. Infatti, quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha dal suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che

il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente, come ella è, un'anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante di parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi. E' basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnuova; ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono; e facendo altrimenti l'uomo diviene un caos, in cui non vi è più nè ordine nè simmetria. L'anima circondata dai sensi è come un re circondato dalle sue guardie; che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a respingere i vizj che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l'uomo allora in se sperimenta la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi sono tanti materialisti e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l'anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza, di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a se la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocinj, e delle nostre affezioni. Erra l'uomo allorquando egli attribuisce operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, rifondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue; perchè non vi è che un ente spirituale che possa produrre delle idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, non se ne potrà mai formare un sol sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da se un pensiero ed un raziocinio: or come mai questo pensiero, che in un batter d'occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all'Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda,

e fassi obbedire, potrà dirsi che egli sia una parte di questo corpo medesimo? Sarà più difficile adunque a Dio il creare spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente, non potrà creare degli enti puramente intellettuali? E come mai, se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spirituale l'anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi il detto di Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis; nec imbellem feroces progenerant aquilæ columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo, perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè sarebbe potuto giungere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all'universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non men piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificar le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar perfino alla cognizione dell'Ente Supremo. La terra senza l'uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle mani di lui per esser coltivata, della società di lui per essere abitata; cosicchè a ragione lo riguarda come suo signore e sovrano, ed attenta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso delle stagioni ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti i più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest'uomo, a cui obbedisce la terra come a suo re, dovunque egli passa lascia le vestigia dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato dal sangue sparso dall'odio, dal fanatismo, dall'amore, dall'ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste. Ma come mai poter ridire la perversità dell'uomo, se ella è superiore a qualunque immaginazione? L'ozio lo ha condotto a più detestabili eccessi che non la sua stessa malizia: le occasioni di far il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato; e se si rimproverano le donne, perchè son ciarliere e maldicenti,

questo avviene, per ordinario, perchè non hanno occupazioni.

Non ho già preteso dipinger l'uomo tal quale egli è; ma ne ho detto molto, per vedere di darne un' idea la più giusta, e per far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che ei diviene un nulla quando si discosta da lui. La ragione, se non sia diretta dalla Religione, è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fan lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempj, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di Filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell'anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti i più pericolosi. Rientri pur l'uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza, e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna incatenare, per dir così, i sensi che sono dispotici delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantar l'amore dei piaceri. Qual disgrazia l'avere in se medesimo il potere di inalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi lo sveller da se rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza, e vanno sviando il loro cuore, trasportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime le più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè s'invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno: nel momento che ci

spira, conosce perfettamente come gli bisognava alzarsi al di sopra degli oggetti sensibili; ma la morte ci avvisa dei nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo di emendarsi. Noi crediamo di essere ancor nella culla, e ci si è già spalancato il sepolcro; anzi nel tempo stesso, per dir così, che noi vi scendiamo, la nostra mente si va seco stessa formando dei progetti. Non può concepirsi come son rapidi gl' istanti che trascorrono tra le due estremità, l'una del principio della vita, e l'altra del fine. Io li paragono ad un baleno che esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riasconde, almen per quanto apparisce al nostro occhio; in guisa che giustamente può dirsi che l' uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo, la sua infanzia l'aurora, la virilità il mezzogiorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso spariscono realmente, una notte eterna li avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei giusti. Questo è il punto a cui dee riguardar sempre l'uomo; e qualora ei voglia essere ciò che è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la Morte che tiene la ferale urna, dove tutte le passate generazioni non sono che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliam farla da filosofi cristiani. L'uomo in questo basso mondo non è che un'ombra che passa, e se vogliam formarci di lui un'altra idea, bisogna che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di se che il firmamento medesimo, mentr' egli in un batter d' occhio, da questa terra fino al seno di Dio, si vede privato di una vita temporale e caduca per esser reso partecipe di una vita divina ed eterna. Or come non deve far stupore che quest'uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle, e mentre egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerchi di incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I filosofi non hanno ben considerato l'uomo, come importava che facessero in questo istante, in cui non è più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si sono fermate intorno al sepolcro, e l'anima, la cui immortalità sembrava che dovesse subito ra-

pire i loro pensieri, dopo essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, par loro che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano. So che l'orror del sepolcro è un caos impercettibile all'uomo, finchè languisce in questa valle di lacrime, e so che nonostante tutto quello che su tale articolo c'insegna la Fede, noi rimarremo affatto estatici all'entrar che faremo nella eternità; ma egli è assai conveniente che un filosofo innamorato del vero consideri l'anima anco in quell'abisso dove si perde l'umana ragione, che solo comprenderemo appieno quando il vedremo. Di qualunque persona noi veggiamo passare all'altro mondo, dobbiamo assicurarci che tutte le facoltà del suo spirito acquistano in quel momento un'attività sorprendente, che le fa in maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna. L'uomo trapassa all'altra vita come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dove ei si vada. Ma perduta che egli abbia la prospettiva di questo mondo a cui egli è nsato, glie se ne presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito. Abbiamo un bell'applicarci alle scienze, e mediante la Religione inalzarci fino all'Esser Supremo! ma questa vita, a parlar propriamente, non è che la vita del corpo, tanto siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità! dovecchè la vita futura è propriamente la vita dell'anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con oggetti terreni fino a sorprenderla se ella non veglia con cura a frenar le passioni. Per bene adunque comprender l'uomo, bisogna unire insieme il presente e l'avvenire, la terra e il cielo, perchè egli propriamente e a quella e a questo appartiene; altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là del sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà, come una nuova fenice che risorge dalle sue ceneri, tutto bello e raggiante; e capirà allora che egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell'Ente eterno. Se l'uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo che in quel punto solo di vista in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi,

la sua esistenza col fervore dei proprj desiderj, e vorrebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice in cui sarà spogliato di questa miserabil vita che ritarda la sua felicità e la sua gloria. La morte, per cui si ha tanta avversione, è senza dubbio il momento più felice e più glorioso per ùn uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla immaginazione un uomo tale nel punto che ei muore, simile al Sole, che dopo essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigor dei suoi raggi la dissipa e si scuopre al mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè le necessità della vita, egualmente che le passioni, sono altrettante nuvole che ci oscurano e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza, e delle luminose nostre interne facoltà. Non mi arreca perciò maraviglia l'udire che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni dei cristiani filosofi. Allorquando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all'uomo che grandezza e consolazione; ma siccome noi non ne giudichiamo che dall'orror del sepolcro, vale a dire, da tutto ciò che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così addiviene che ci apparisce come lo spettacolo il più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che facea dire a S. Carlo Borromeo, che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell'anima, e che non capisce bene i proprj interessi chi non la desidera. — E come infatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioia, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edifizio che necessariamente dee rovinare, affinchè l'anima vada al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l'appoggio delle loro fabbriche, e che bisogna poi togliere quando esse sieno terminate. Egli è indubitabile che ci rimprovera la coscienza quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi a cagione dei sempre impenetrabili giudizj di Dio: ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità, moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità vogliamo tornare a lui. Agli occhi della Fede

non è la morte la distruzione dell'uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè invece delle miserie, delle quali ci troviam circondati nel nostro nascere, morendo anderemo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduti, e che umano intendimento non può attualmente comprendere.

XI.

DELLO STILE.[1]

Lo stile, se è la maniera di esprimere i pensieri e di dar loro il colore, si deve con particolare applicazione rendere analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento che richiede lo stile temperato, ed un tal altro che lo esige sublime. Ciaschedun scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s'ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisonomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto che pur sia varia la maniera dell'esprimerle. Ha voluto che ciaschedun spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza, che caratterizza ogni individuo, prova l'infinita fecondità di un Ente a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace. Gli scrittori non possono meglio paragonarsi che agli scultori e pittori: la penna loro è lo scalpello degli uni ed il pennello degli altri; onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettera è un quadro, un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l'opera può paragonarsi ad una scultura: se ella ha poi del colorito, può dirsi una pittura espressa vivamente. In conseguenza di tal comparazione, una libreria può dirsi una galleria, dove ogni libro è un ritratto. L'uno sembra l'emblema del cuore, l'altro manifesta il vigor dello spirito; questo rende, per dir così, palpabile l'anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l'immaginazione dei lineamenti più vivi.

[1] Vedi la Lettera CII della *Prima Serie*, pag. 233, colla quale indirizza all'abate Frugoni questo breve *Discorso*, che egli intitola *Riflessioni sullo stile*.

Ogni e qualunque scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche bisogna uno stile semplice, qualora ei non voglia sedurre i lettori, perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano che un dotto. Lo stile è una specie di magia, che non di rado è usata con effetto per far ricevere dei paradossi come tante verità, dei sofismi come i più eccellenti raziocinj. Di questo stratagemma appunto si servono non meno gl'increduli che gli eretici per distillar sottilmente il loro veleno. Le loro opere sono sì ben scritte, che spesso si attende più alle parole che alle cose, e una frase ottimamente tornita procura loro un numero esorbitante di ammiratori. Vi sono delle opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le arringhe e le orazioni; altre vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere e i libri di pietà.

L'istoria essendo un quadro dove vi bisognano dei lumi e delle ombre, e non di rado ancora delle forti pennellate, fa d'uopo scriverla con forza e con verità, proponendo dei punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione anco dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, e i vizj in tutta l'intiera loro deformità. Non parlo qui dei romanzi, il migliore dei quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, son tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore, il quale finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio personaggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell'opere d'accademia deve esser brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi abbisognano meteore che abbaglino, cascate che sorprendano, lumeggiamenti artifiziosi ed arditi, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l'une e l'altre abbellire in quella maniera che i fiori, disposti a formare un boschetto, con la loro varietà e bellezza reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso e degno di soddisfar chi li riguarda. Ma per renderli interessanti, d'ordinario si fan troppi sforzi di spirito, e non si fanno poi che pitture mancanti di naturalezza e che mostran nudo lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile dei sermoni, pecca esso contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovanni Grisostomo ce ne ha data la norma, egli che nutritosi sempre dalla lettura delle divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta che il rimproverarsi dei delitti, e manifestare i loro rimorsi. Quando nel predicare si istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell'umano cuore una impressione passeggera; ma se mai addiviene che in un medesimo tempo si sparga e unzione e luce, solo allora si adempiscono pienamente i doveri di predicatore.

I panegirici, egualmente che le orazioni funebri, debbono essere un misto di stile da cattedra e da accademia, ma per riuscirvi, lo spirito non vi si deve produrre che per fare spiccar le frasi, e dar colore al genio. Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo elle sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La morale ne debbe esser l'anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo nè affettazione. Io non ho quasi mai letti elogi funebri che fossero buoni, perchè fin negli esordj vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l'inutile sforzo. Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive, che invece di trovarsi circondato dai suoi proprj pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un'aria o languida o forzata, simili a quelle piante che amando naturalmente la terra, e la situazione del mezzo giorno, si vogliono a forza trapiantare, e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciascheduno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio, e umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne, un tale stile è d'ordinario il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si trovano in istato di ritrarsi meglio, quando esse scrivono. Inoltre, lo stile epistolario varia secondo il posto che uno

occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro signor Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancora Cicerone faceva così scrivendo ai suoi amici; ma egli è un modello da cui io son molto lontano. Benchè noi abbiamo delle lettere profonde in materie interessanti, pur nondimeno il genere epistolario esige che uno non si profondi troppo sulle materie. Comecchè ei debba molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna che ei sia semplice e leggiero. Le lettere che hanno uno stile troppo fiorito sono ordinariamente studiate, e perciò non sono le migliori. La penna, in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si riscontra un qualche fiore in sul principio, si coglie, ma uno non si ferma apposta per cercarlo. Il nostro S. Padre Benedetto XIV ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggior precisione di quello che noi l' abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri invece di parole. Questo è l'effetto di una immaginazione egualmente viva che galante, la quale non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo delle regole generali sopra i varj stili, ma il principio sicuro riguardo ad essi egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un vantaggio il conservarselo. La natura che si carica di precetti, si trova impedita dall' arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei collegj, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonia. Vi vogliono dei felici sforzi per scuotere il giogo delle regole, e questi sono proprj solo dei gran talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora d' ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono degl' impedimenti.

Io non vedo la ragione per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L' eloquenza della cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere, nè a suddividere; tanto più che nei Santi Padri, che furono i più eloquenti, non

si vede una simil traccia. Quando lo spirito e il cuore son vivamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e instruire e commovere, senza dividere il sermone in due parti. Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una geometria naturale affine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe, che annoia gli uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non sbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un' eccellente logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica. Ma non pretendo con questo che non debbano darsi delle regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni, e gli altri discorsi di qualsivoglia sorte: egli è però dannevole il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l'allontanarsene qualche volta. I più bravi pittori si formano da loro stessi delle regole, ed invece di imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

XII.

PER L'ELEZIONE D'UN GENERALE DE' MINORI CONVENTUALI.[1]

Colla più viva soddisfazione, carissimi Figli, ci ritroviamo oggi in mezzo alla vostra adunanza: la presenza vostra ci ritorna con piacere alla memoria la tranquilla privata vita da noi passata in vostra compagnia fino dai più teneri anni, e quei giorni felici ne'quali senza impedimento alcuno ci era permesso frequentare con voi il santuario di Dio vivente, e camminare sulle tracce del vostro pietoso Istitutore. Ogni volta che la ricordanza dell' antica unione che regnava tra noi si affaccia al nostro spirito, noi sentiamo risvegliarsi nel cuore quell' antica amicizia che sempre abbiamo conservata per voi: per questo

[1] Papa Lambertini assistè al Capitolo generale de' Minori Conventuali l'anno 1741, e il Ganganelli ne recitò in ringraziamento un elogio (vedi Discorso III, pag. 422): trenta anni appresso, in quel luminoso luogo sedeva egli medesimo alla elezione del Generale, il 18 maggio 1771, secondo anno del suo operoso Pontificato, e leggeva questa breve Orazione.

appunto assicuratevi che il vostro aspetto è per noi un principio di allegrezza indicibile, specialmente in questo giorno in cui vi miriamo adunati nel nome dello Spirito Santo, occupati a trattare del più importante affare di un Ordine che ci è singolarmente caro ed accetto. Di fatto, si tratta di sceglier tra voi un uomo che adorno delle più belle virtù sia il modello di tutto il corpo della Religione, che sappia conservare i membri nella pratica di quegli esercizj che più si adattano alle savissime regole dell'Istituto: azione importantissima e piena di difficoltà, per ben condurre la quale è necessaria tutta l'attenzione, tutto il disinteresse e discernimento possibile. Ma noi non possiamo, tra tutte queste difficoltà che si presentano al nostro spirito, non esser tranquilli, sul riflesso che voi non avete altro in mira che il bene e vantaggio del vostro Ordine; che la saviezza medesima che vi servì di scorta nelle precedenti elezioni regolerà ancor quella che siete per fare in quest'oggi; e finalmente sulla cognizione che abbiamo delle virtù d'ognuno di voi, avendo avuto tutto il comodo di sperimentarle nel viver tra voi. Perchè bisogna ben persuadersi, che per conoscere l'uomo il più dabbene tra molti, non vi è il migliore e più sicuro paragone del colpo d'occhio degli uomini dabbene, che uniti tra loro con indissolubili legami di carità, uniscono al merito di pensar modestamente di loro medesimi e di essere senza pretensioni, il talento di conoscere facilmente ed a fondo il merito altrui; e così nè l'interesse particolare, nè lo spirito di partito, nè la prevenzione, nè qualunque altro umano riguardo potrà mai allontanarvi dal risolver ciò che può contribuire alla vostra vera gloria, ed ai più cari interessi dell'Ordine.

Con tutta ragione avete stabilito nella vostra mente, che il provvedere al bene generale d'una Comunità è un affaticarsi gloriosamente a vantaggio dei particolari; che l'Ordine non sarà felice e che non fiorirà, se non quando la scienza e la pietà vi si saranno ben radicate; che non giungerà al più alto grado di virtù, se non quando avrà un Capo in cui si vegga rifulgere l'integrità, la scienza, la fermezza, la pietà. Solo colui che ha praticate in se medesimo le virtù, che ha dato delle prove manifeste di umiltà e di obbedienza, che accoppia

la semplicità alla prudenza, la dolcezza alla severità, la religione e la pietà ad una carità tenera e compassionevole; che sa a tempo sgridare e pregare, incoraggire e istruire; che finalmente ha il dono di eccitare e nutrire la pietà, il fervore, lo zelo, e sa far passare ne' figliuoli lo spirito di santità che animava l' illustre Fondatore; questi solo è capace d' indurre gli altri a praticare e vestirsi dell' abito della virtù. Noi sappiamo benissimo che è qualche cosa di grande e di straordinario riunire in se tante e si eccellenti qualità; ma l' Ordine vostro può somministrarcene degli esempj meritevoli di tutta la riflessione. Lasciati anche da parte quelli che ne' passati tempi governando l'Ordine, come capi meritarono ogni sorta di elogio, quegli che fino al presente giorno è stato lor successore in questo importantissimo incarico, e che noi veggiamo presente, ha così ben soddisfatto a quanto era tenuto, da meritare anco per l' avvenire tutta la nostra stima ed affetto. Questi sono i modelli sopra de' quali dee formarsi il Generale che ora siete per eleggere. Sia egli rivestito della loro dignità, e rappresenti nella persona propria il loro merito; abbia sempre davanti agli occhi e si proponga per esemplari le azioni e i consigli del vostro primo Fondatore come la fiaccola luminosa che lo dee dirigere in tutti gli affari e mostrargli la vera strada: ma sopra tutto ricerchi ed invochi il soccorso del cielo; s' indirizzi spesso all' Autore della santità e di tutte le virtù, voglio dire a Dio, del quale diviene nella sua elezione servitore e ministro; e si metta sotto la protezione di quello che dà all' uomo senza misura le forze per eseguire ciò che domanda, quando però in lui solo confidi. Quegli pertanto che voi conosceste, Figli miei cari, esser capace di adempiere a quanto vi abbiamo fin qui accennato, crediate pure, senza timore di abbaglio, che egli è appunto quel solo che il Signore vi mostra, e che vuole che sia da voi scelto per questo incarico. Fate vedere che non avete altri pensieri e volontà che quella che lo Spirito Santo vi ispira, la memoria della cui discesa sopra gli Apostoli, nel momento stesso in cui siete per fare la scelta, dee rammentarvi tutta la Chiesa.[1] Nel dare i vostri voti non ascoltate che i suoi movi-

[1] Questo Discorso fu recitato la vigilia della Pentecoste.

menti e consigli: accordate a noi pure questa consolazione; e con una sì autentica prova della vostra virtù, fate crescere nel nostro spirito la buona opinione che di voi portiamo. Questo affetto, per quanto antico egli sia, noi lo sentiamo accendersi e rianimarsi ogni dì più nel nostro cuore, e dilatarvi le sue radici; ma quello che più d'ogni altra cosa lo fortifica, è la consolazione che abbiamo di poter ogni giorno più illustrare il vostro Ordine, ed esservi utili dopo che noi siamo, benchè indegni, stati inalzati alla cattedra di S. Pietro. Colla scelta adunque che voi farete dimostrateci che l'affetto e la tenerezza del nostro cuore paterno non potevan meglio collocarsi che sopra di voi: — questa è appunto la soddisfazione che aspettiamo dal vostro zelo filiale; in ricompensa della quale vi promettiamo di far trovare al nuovo eletto Generale nella protezione nostra e della S. Sede Apostolica tutti i soccorsi necessarj per accrescere il lustro al vostro Ordine, e farvi fiorire la scienza e la pietà.

XIII.

PER LA RICONCILIAZIONE DEL PORTOGALLO CON LA CORTE DI ROMA.

Pare, Venerabili Fratelli, che la Provvidenza abbia scelto questo giorno perchè io vi faccia noto il grande avvenimento che ci aduna in questo luogo. Questo medesimo giorno è l'anniversario del mio arrivo a Roma, della mia elevazione alla porpora, quantunque fossi indegno di quest'onore, e finalmente quello in cui s'annunzia una riconciliazione piena e perfetta col Portogallo.[1] Abbiamo ricevuto le prove le più sincere e le più strepitose della sommissione e dello zelo di S. M. Fedelissima a nostro riguardo, le quali hanno sorpassato la nostra espettazione. Non solamente sonosi rinnovati gli antichi costumi e gli antichi rapporti che esistevano tra noi e quella Co-

[1] Clemente XIV pronunziava questo Discorso in un Concistoro segreto, il dì 24 settembre 1770. Questa riconciliazione auspicò il 21 luglio del 1773.

rona, ma sonosi ancora confermati in una maniera che dà loro una nuova forza. Quando predicemmo questo avvenimento, fondammo la nostra speranza sopra la fede e sopra la pietà del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, che diede in ogni tempo i segni più certi del suo zelo per la vera religione. Il giorno in cui intendemmo la sua riconciliazione ha aumentato la gloria ed i vantaggi della S. Sede, riempiendoci di consolazione e di letizia. Così non vi è cosa che non dobbiamo intraprendere per contestare tutta la nostra riconoscenza a Sua Maestà Fedelissima, e non vi sono voti che noi non dobbiamo fare per la sua conservazione, e per quella di Maria Anna Vittoria, sua augusta e cara sposa, che si è resa sua emula nel cooperare ella stessa col maggiore zelo a questo accomodamento. Il conte d'Oeyras, segretario di stato, merita ancora la nostra riconoscenza e i nostri elogi, senza tralasciare il commendatore d'Aranda, ministro plenipotenziario appresso la nostra persona, da cui abbiamo sovente inteso con la maggior letizia dichiararci i sentimenti pii e magnanimi del re Fedelissimo. E siccome non vi è mezzo più proprio a compire la nostra gratitudine verso un principe sì degno dei nostri elogi, quanto quello di pregare Iddio perchè lo ricolmi delle sue prosperità, supplichiamolo continuamente ad accordarci questo insigne favore.

XIV.

PER LA MORTE DI LUIGI XV, RE DI FRANCIA.[1]

Venerabili Fratelli.

Se qualcosa poteva consolarci in mezzo ai nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi, re Cristianissimo, aveva le migliori intenzioni e il più grande attaccamento per la Religione, non meno che per la nostra persona: ma oh Dio! que-

[1] Nel Concistoro segreto del 6 giugno 1774, recitava il Papa questo Discorso, già tormentato dai mortali spasimi di un crudelissimo morbo, e bersagliato da acri punture di calunnie, di satire e di minacce.

sta consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento della sua morte, successa dopo la più crudel malattia. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento in cui ci aveva date le prove le più convincenti della sua giustizia, della sua magnanimità e del suo tenero affetto verso di noi e la S. Sede Apostolica; di modo che tutto ciò che c'impegnava a dimostrargli sempre più il nostro amor paterno e la nostra riconoscenza, ci deve farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell'Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino dei monarchi; e riconosciamo che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria. Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza: così, subito che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vita del re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a noi per muovere il Cielo; e tutta la famiglia reale versando torrenti di lacrime adempiva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria Luisa di Francia, che dal suo santo ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti i più ardenti. Se non abbiamo potuto ottenere la grazia che domandavamo con tutta la sincerità dei nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza che le nostre preghiere potranno essere utili al riposo della sua anima, e procurarle la gloria eterna. La nostra giusta speranza è fondata sopra l'amore che ebbe sempre per la religione cattolica, sul suo attaccamento alla Santa Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all'ultimo sospiro segni non equivoci; il che è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando davanti alla sua Corte che egli domandava perdono a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vita, e non desiderava di più vivere se non che pel sostegno della religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare

in segreto il Signore pel riposo della di lui anima, e faremo l'istesso in pubblico, senza che ciò deva trattenerci dal continuarlo fino all' ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, Venerabili Fratelli, che Luigi Augusto, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, nipote del defunto re, è successo negli Stati e regni del suo avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell' augusta casa dei Borboni. Ci è perfettamente noto il suo zelo, non meno che il suo attaccamento alla religione, e il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere piene d' affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova la più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che corrispondere il più che ci sarà possibile a sì laudevoli sentimenti. Dobbiamo similmente dichiararvi che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino cardinale de Bernis, per l' avanti ministro del defunto re appresso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere credenziali che ci ha presentate. Nel confermarvi a questo motivo la piena nostra soddisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi quanto noi, che esso è un interprete fedele delle intenzioni del suo re e delle nostre, a fine di conservare la più perfetta armonia.

Indirizziamo adunque nuove preghiere al Cielo, perchè l' Onnipotente, per cui i re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo figlio in Cristo, Luigi Augusto di Francia, acciocchè nel tempo del suo regno goda di tutte le prosperità e viva una vita non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa alla illustre nazione francese.

FINE DELLA QUARTA SERIE.

APPENDICE.[1]

LETTERA DEDICATORIA

A FRA LORENZO GANGANELLI,

CONSULTORE DEL SANT' UFFIZIO.

Quello che i poeti ci hanno rappresentato nella Dea Pallade, in voi si adempisce, Reverendissimo Padre. Essi la dipingevano avente nel suo seno la sapienza, coprendosi di uno scudo per difenderla. Forse voi non comparite così alla nostra ammirazione? Voi diffondete in tanta abbondanza e con tanto frutto la scienza, di cui la vostra bell' anima si è nutrita, arricchita ed ornata, che vi siete acquistata con giustizia la fama di un uomo dotato della più alta saviezza. Quelli che a voi ricorrono son sicuri di ritrovare il più potente sostegno. Lo scudo di Pallade non li proteggerebbe tanto nella battaglia, e non farebbe acquistar loro un trionfo così glorioso, quanto l'ombra benefica del vostro nome. Mi presento dunque con franchezza e con giubbilo nell' arena, giacchè mediante una inaspettata felicità mi è stato graziosamente accordato il vantaggio di combattere oggi sotto i vostri auspicj; e questo è per me un presagio della vittoria.

[1] Già nelle Lettere XIX, XX, XXI, XXIII, a pag. 36-45 della *Prima Serie*, si parlò di questa Dedicatoria, che ci piace pubblicare in *Appendice* alle Opere di Ganganelli, per far vedere con quanto onore lo riguardavano i suoi Fratelli lontani, e come veramente colle opere sue e sue virtù dasse altrui da presagire fin ne'primi anni dell'ufficio affidatogli da Lambertini, la sublime gloria che ebbe in appresso. Con questa Lettera Fra Claudio Antonio Vellet, dell'Ordine de'Minori Conventuali, sotto la direzione del professore Padre Baudier di Chambery, dedica al Ganganelli alcune Tesi teologiche sostenute il dì 13 settembre del 1749 nelle scuole del Convento di S. Francesco in Torino.

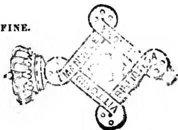
Farà forse a taluno meraviglia che io ardisca dedicarvi le mie Tesi senza aver l'onore di esser da voi conosciuto; ma lo stupore sarà anche più grande se si rifletta che sono del celebre e antico monastero di Torino, i di cui membri i più rispettabili per ogni titolo si sono dati a gara ogni premura, non per proprio instinto, ma come per una specie di divina inspirazione, ad affigliarvi a se, facendosene il maggiore onore: per la qual cosa, benchè io vi sia ignoto, Padre Reverendissimo, voi non potete considerarmi come uno straniero, poichè in una casa, in una famiglia, che si è fatta vostra, termino il corso dei miei studj.

In vigore dell' assioma di diritto, che tutto quello che nasce o si fabbrica in un qualche fondo viene riconosciuto di proprietà del padrone del fondo, io non posso offrirvi che i frutti delle mie fatiche e delle mie vigilie. Io gli ho raccolti, per quanto è stato in poter mio, nel primo collegio di nostra provincia di Piemonte, come nel vostro proprio fondo. Ricevete dunque, ve ne prego, quello che vi appartiene. Questo è un piccolo dono, poco degno del vostro merito, se lo considerate nella persona che ve l'offre; ma se lo considerate in se medesimo, avrà davanti ai vostri occhi un qualche pregio. Queste sono Tesi sulla Teologia, nella quale, come in molte altre scienze, vi siete tanto applicato fino dalla vostra gioventù, che, simile a Saulle, distinguendovi fra i vostri condiscepoli non ne trovaste alcuno che vi superasse, e neppur vi uguagliasse. Gli anziani del nostro Ordine vi rispettavano come un altro Daniele, quando in un'età tenera erano da voi pronunziati gli oracoli della più profonda saviezza e della più consumata prudenza. Avendo riconosciuto colla maggior soddisfazione che il Signore vi aveva dotato per tempo della maturità dell'età provetta, si affrettarono a farvi sedere fra i maestri d'Isdraele, per diffondere la scienza della quale eravate ripieno. Quanto avete ben corrisposto ai loro voti! Avete anche superata la loro espettativa: testimonj Ascoli, Fano, Milano, Bologna, che riceverono con tanto piacere le lezioni di saviezza delle quali faceste risonare le loro scuole, e che vi riguardarono come un altro Salomone; testimonj tanti discepoli che avete formati, che

danno oggidì frutti così abbondanti; testimonj quelle ammirabili scoperte così utili alla filosofia e alla teologia, per le quali la sapienza, che parea un tempo sì penosa, sì spinosa, sì ributtante ai giovani che vengono a cercarla nelle scuole, si mostra sotto un aspetto amabile e ridente, ora che l' avete ornata dei fiori della letteratura, addolcita coll' amenità dell' eloquenza che vi è naturale, ed arricchita dei più preziosi tesori di una profonda e sempre varia erudizione. Una gloria che è tutta vostra, e che non si cancellerà mai, è di aver trovata l' arte di unire nelle scuole di Scoto la profondità dei pensieri colla facilità di esporli, i vezzi del linguaggio colla metafisica del raziocinio. E dovremo noi farci meraviglia dopo di questo, che i maestri e i discepoli ambiscano, si sforzino, si gloriino di seguitarvi come loro sicura guida e loro più eccellente modello; facciano la loro delizia delle vostre erudite produzioni che sono già passate in tante mani, e che trovansi attualmente sparse in tutto il nostro Ordine, senza il soccorso della stampa, unicamente portate sulle ali della fama del loro celebre autore? Mi consola averle raccolte, lette e meditate: confesso volentieri e con riconoscenza, che debbo loro i progressi che ho potuti fare nella letteratura. Questo è un motivo di più che eccita la mia gratitudine, e m' impegna a dedicarvi le mie Tesi. *I fiumi tornano al luogo d' onde sono usciti; entrano tutti nel mare, senza farlo mai traboccare.* Ho ferma fiducia che non rigetterete punto i piccoli ruscelli che scorrono con rapidità, come al loro centro, in questo oceano immenso di sapienza, che Roma sola potea contenere nel suo seno. Questa Regina delle nazioni vi ammirò con sorpresa e con giubbilo, vedendovi spiegare nei pubblici esercizj i preziosi tesori della più dolce eloquenza, e della scienza la più profonda; vi ammirò soprattutto nel mezzo agli applausi de' vostri alunni, quando occupaste con tanta attenzione e distinzione il primo posto nel nostro collegio di San Bonaventura. Voi siete comparso con tanto splendore in mezzo ai gran genj de' quali abbonda quella città, che il Sommo Pontefice Benedetto XIV, così giusto estimatore del merito, avendovi conosciuto da se medesimo, e con i suoi proprj occhi, si dette

ogni premura per darvi la carica penosa e onorevole di Consultore del Santo Uffizio, per farvi brillare sul candeliere, come una lampana accesa, e con ciò rischiarare con più facilità e vantaggio quelli che sono nella casa di Dio. L'avvenimento giustificò le sue speranze: subito che foste entrato in quella augusta assemblea, composta d'uomini i più celebri per la loro dignità e dottrina, il fulgore di vostra sapienza fissò la loro ammirazione, e dette loro ogni giorno nuovi motivi di stimarvi. Si loda specialmente in voi la maniera d'esprimervi, l'eleganza naturale e sostenuta dello stile, la precisione e fermezza delle vostre risposte a tutte le difficoltà che vi si propongono, la solidità de' vostri consigli negli affari più spinosi; dimodochè potreste dire con altrettanta verità col saggio Giobbe: — *l'orecchio che mi ascolta è contento di me, l'occhio che mi vede mi fa un consolante attestato, quelli che mi consultano aspettano in silenzio il mio sentimento.*—In questa guisa, Reverendissimo Padre, tutti gli occhi stanno fissi e pieni di maraviglia nella vostra scienza. Non si rende meno giustizia all'ardore della vostra carità per Iddio, e per gli uomini:—ma vi è una legge che m'impone silenzio. Il vero uomo Apostolico sdegna e rigetta le lodi anche più meritate, per non gloriarsi che nella Croce di Gesù Cristo. Passerò dunque sotto un rispettoso silenzio le vostre virtù; quello studio instancabile della pietà e disciplina regolare, quella dolcezza ne' costumi, quella affabilità nei discorsi, quel desiderio sincero di piacere a tutti, e tante altre qualità eccellenti dello spirito e del corpo, che si sforzano, ma non possono mai degnamente celebrare coloro che hanno il bene di starvi d'appresso, e di godere delle delizie della vostra amicizia. La vostra umiltà supera tutte queste virtù, ed io non voglio offenderla più lungo tempo, nè lodarvi vostro malgrado, avendo la bella sorte e la gloria di combattere sotto i vostri auspici.

FINE.



INDICE DEL VOLUME.

Prima Serie.

Lettere dall'aprile 1740 al settembre 1759.

(Fra Lorenzo Ganganelli.)

Seconda Serie.

Lettere dal settembre 1759 a tutto il marzo 1769.

(Fra. L. Ganganelli, Cardinale.)

Terza Serie.

Lettere, Brevi e Bolle. — 1769-1774.

(Clemente XIV.)

Quarta Serie.

Discorsi.

Appendice.



LE VITE

dei più celebri

PITTORI, SCULTORI

E ARCHITETTI

ITALIANI,

DI GIORGIO VASARI, DI FILIPPO BALDINUCCI, ec.:

PRECEDUTE DA QUELLE DEI PITTORI GRECI, DI CARLO DATI,

E CONTINUATE FINO AI NOSTRI TEMPI

Per cura di una Società di Amatori delle Arti.



(Leggasi l'Annunzio posto in principio del Volume.)

(Leggasi l'Annunzio posto in principio







